3 1761 05505199 9

508 M

CARTEGGIO

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

DAL **1766** AL **1797**

A CURA DI

FRANCESCO NOVATI, EMANUELE GREPPI

E DI ALESSANDRO GIULINI

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 14
1919

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/carteggiodipietr04verr

LI
V5543c

CARTEGGIO

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

A CURA DI

FRANCESCO NOVATI, EMAMUELE GREPPI

E DI ALESSANDRO GIULINI

VOLUME QUARTO

OTTOBRE 1770-DICEMBRE 1771

556261
8.1.53

PRIMA EDIZIONE

CONDOTTA COLLA SCORTA DEGLI ORIGINALI

SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

MILANO

CASA EDITRICE L. F. COGLIATI

Corso Porta Romana, 14

1919

PROPRIETÀ LETTERARIA

INDICE DELLE TAVOLE.

I. — LA MARCHESA MARGHERITA BOCCAPADULE nata SPARAPANI GENTILI.

Dal quadro ad olio esistente presso don Urbano Del Drego Biscia Gentili dei principi di Antuni. Il ritratto, assai finemente eseguito, è di scuola francese e rappresenta la marchesa Margherita in età non più giovanissima in atto di scoprire un quadro racchiudente una raccolta di farfalle. Inedito . . . . . pag. 230

II. — FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca.

Dalla *Raccolta di ritratti* della biblioteca Ambrosiana al n. 13984. Non porta il nome dell' incisore . . . . . pag. 268

III. — MARIA BEATRICE RICCIARDA D' ESTE ARCIDUCHESSA DI AUSTRIA, moglie del suddetto.

Dalla *Raccolta di ritratti* sopra ricordata al n. 6552. L'incisione qui riprodotta reca le sottoscrizioni: *Salvator Niada pinxit — Jacobus Mercorus.* DDD . . . . . pag. 261

AVVERTENZA

Questo quarto volume della corrispondenza fra Pietro ed Alessandro Verri compare finalmente dopo una lunga attesa ed una giustificata impazienza di quanti hanno apprezzato quelli comparsi sinora e giustamente dolevansi che l' opera sembrasse interrotta.

Una disgrazia fatale per la nostra Società e i rivolgimenti della terribile guerra, nella quale siamo stati coinvolti, valgano però a farci perdonare un ritardo, che altrimenti sarebbe sembrato inescusabile.

Il nostro compianto presidente Francesco Novati aveva assunto la fatica della pubblicazione e delle note, che, come fu notato nel libro dedicato alla sua memoria, erano condotte con quella ampiezza e con quella profondità, che egli sapeva imprimere ad ogni sua manifestazione, tantochè spesso una nota sua, anche breve, corrispondeva ad una preziosa monografia; se ne trovano ancora nella prima parte del nuovo volume, poichè ad esso Egli attese sino all'appressarsi della malattia, che lo condusse alla tomba.

Al dolore pertanto si aggiunse in noi il timore che l'opera sua non potesse essere degnamente ripresa. Senonchè il collega nostro, il nostro vice-presidente conte Alessandro Giulini ci trasse dallo sconforto, in cui eravamo caduti, e dietro nostre vivissime insistenze, si accinse al gravissimo compito. Egli lo ha condotto a termine in tempo più breve di quanto avremmo osato sperare e la ricchezza delle note da lui aggiunte ci fa ritenere che il lettore non si accorgerà del passaggio dall'uno all'altro degli uomini egregi, che si sono assunti di far conoscere l' ambiente entro il quale si muovevano i fratelli Verri, che chia-

risce il loro pensiero, il quale è il pensiero italiano sopra un mondo, che cadeva ed un mondo, che sorse.

Alla maggiore difficoltà altre se ne aggiunsero di ordine economico e materiale, poichè lo stato di guerra rese assai più difficili e dispendiose le pubblicazioni. Noi però abbiamo superato anche queste e speriamo di superarle anche in avvenire, tantochè possiamo promettere entro un tempo relativamente breve la pubblicazione di due altri volumi. L' uno sarà il seguito di quello, che appare ora, l'altro porterà invece il numero primo, perchè riprodurrà quanto fu già pubblicato dal Casati e cioè la parte più antica della corrispondenza. La pubblicazione del Casati, sebbene mutilata e imperfetta, era sembrata però tale da dare temporaneamente una nozione sufficiente, cosicchè parve allora più opportuno affrontare subito quanto era interamente inedito, a costo anche di mantenere zoppicante una pubblicazione, che comincia soltanto al secondo volume.

Ci è parso però ora giunto il momento di rimediare a questo difetto, onde presto la pubblicazione si comporrà di cinque volumi regolarmente susseguentisi e gli altri potranno rapidamente succedersi fino al complemento dell'opera.

Noi siamo sicuri che la simpatia del pubblico, il favore dei mecenati renderà più agevole l'attuazione dei buoni propositi dell'editore e di noi.

Il libro compare in un momento ancora tempestoso, ma non disdice alle preoccupazioni, ai sentimenti dei nostri tempi. Vi si impara a passare con animo forte dai tempi della pace ai tempi delle grandi agitazioni, mantenendo sempre un' assoluta devozione al pubblico bene e adattando i proprî giudizî, la propria condotta alle mutazioni anche violenti delle circostanze.

Quanto è dettato nel volume, che ora pubblichiamo, risguarda ancora un tempo di pace, ma lampeggiano qua e là le preoccupazioni di più gravi problemi, che vi si vanno enumerando. Le anime elette dei fratelli Verri ci guidino, ci ispirino nelle difficoltà, che noi stessi stiamo affrontando.

Maggio 1919.

EMANUELE GREPPI.

CARTEGGIO

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

I *(341)*.

Al Fratello.

Milano, 3 ottobre 1770.

Leggo tutta la tua amicizia e tutta la ragione nella tua lettera di quest'ordinario (1). Io, però, da vicino, vedo moltissime inconseguenze, a segno che non saprei mai pronosticare in vista de' principî apparenti del moto, quale sarà la curva che descriverà un corpo. O vi è una diversità di logica decisa, ovvero dobbiamo cadere nella opinione di due principî, buono e cattivo, che s'interpongono a vicenda. Questo è un fenomeno curioso a vedersi, e la sola legge che costantemente vedo seguita si è questa, che mi fa pensare così. Quell'elemento di questa macchina, che a te più preme, s'è condotto con giudizio, dolcezza e flemma; nè credere mai che la vivacità del sentimento sia trapelata, se non co' pochi suoi intimi amici (2). Ti avverto però di usare nelle tue lettere di cautela, perchè quella di quest'ordinario era troppo sincera.

Ti ricorderai di monsieur Fort, compagno libraro di Reycends (3); egli s'è messo in capo che S. E. Firmian lo volesse

(1) Ved. lett. del 26 settembre; *Cart.*, v. III, p. 477 sg.

(2) Allude, naturalmente, a sè medesimo.

(3) La ditta Fratelli Reycends di Torino teneva aperto in quegli anni (e lo tenne per molto tempo ancora) un negozio nel cuore di Milano, e precisamente sotto il portico de' Figini. Cfr. *Cart.*, v. II, p. 58, e G. VERNAZZA DI FERNEY, *Dizion. dei Tipografi*, ecc., Torino, 1859, p. 306.

far mettere in prigione, e si è scaldata la testa a segno, che stava per passarsi il petto colla sua spada. La ferita non è mortale, perchè fu accidentalmente sorpreso e impedito sul colpo.

Firmian gli deve mille doppie: sono venuti, giorni sono, a cercargli un libro da sua parte; egli rispose con qualche vivacità: eccone la ragione. Oltre ciò il suo bibliotecario ha aperta bottega in concorrenza (1). Sono prove d'una morale certamente singolare.

D'Alembert è a Ferney col Voltaire; passerà le Alpi, e, in breve, si aspetta a Milano (2). Un certo giovane Mazzucchelli

(1) Le parole *Firmian-bottega* sono in cifra nell'originale. Com'è ben noto, morto nel 1782 il conte di Firmian, la sua copiosissima libreria venne descritta in più volumi (intitolati *Bibliotheca Firmiana, sive Thesaurus librorum quem Excell. Comes Carolus a Firmian.... magnis sumptibus collegit,* Mediolani, MDCCLXXXIII, Typ. Imperialis Monasterii S. Ambrosii Maioris) e messa in vendita. Che a questo catalogo abbia dato opera precipua il custode e curatore di essa, più che probabile, è certo; ma chi si fosse costui era un mistero già per G. MELZI, *Diz. di Opere Anon. e Pseudon.*, Milano, 1848, to. I, p. 135, e tale è rimasto per i bibliografi più recenti: cfr. OTTINO-FUMAGALLI, *Biblioth. Bibliograph. Italica,* Roma, 1889, p. 286, n. 3124. Il Melzi, tuttavia, dice d'aver saputo che l'incarico di catalogare i libri inglesi e tedeschi venne dato ad " un certo Fioretti ". Ora, scorrendo il volume della *Biblioth. Firm.*, che contiene appunto i " Libri anglico sermone conscripti ", noi rinveniamo nella breve prefazione latina la notizia cha il compilatore del catalogo n'era anche, vivo il possessore, custode: dice egli, difatti, d'aver spesso udita celebrare la somma rarità di parecchie fra le opere inglesi riunite dal Firmian, per bocca di visitatori britanni: " De quo mihi non semel ipsi Angli, quoties me praesente hanc biblio- " thecam pererrabant, fidem fecerunt ". Se il compilatore del Catalogo fu dunque Fioretti, Fioretti ebbe ad essere anche il bibliotecario della Firmiana, nè proprio un Fioretti qualunque, come lo qualifica D. G. Melzi, ma probabilmente l'ab. Domenico Fioretti, poi segretario dell'arciduca Ferdinando, Pastore Arcade, † il 19 maggio 1820. Al quale, aggiungeremo noi, si unirono nell'impresa ponderosa, compiuta nel giro di soli otto mesi, più altri studiosi, quali Carlo Carlini, Didaco Minola, Carlo Bianconi.

(2) Il signor D'Alembert ed il marchese di Condorcet, recatisi a Ferney nel settembre del 1770, vi si erano trattenuti quindici giorni, con grande gioia del Voltaire, che scriveva il 26 di quel mese al conte d'Argental: " J'ai ici " pour consolation M.r d'Alembert et M. le Marquis de Condorcet " (VOLTAIRE, *Corresp.*, in *Oeuvres compl.*, XIII, p. 53); ed al barone di Grimm, quattordici giorni dopo: " Ils m'ont fait oublier tous mes maux " (op. cit., p. 56). Lasciando il Patriarca, M. d'Alembert s'era portato a Lione, e di là sembrava

scrive da Ginevra [1] di avere pranzato con queste due stelle maggiori; e che hanno parlato assai e con entusiasmo di Beccaria, per il quale verrà presto un dispaccio solenne, che obbligherà chiunque aspiri alle cariche di economia o di finanza, di frequentare le sue lezioni. Naturalmente, gli verrà anche accrescimento di soldo; ora ha tre mila lire. Io godo del bene che avrà, ma mi aspetto di vederlo o almeno d'intenderlo ritornato musico impertinentissimo. Quell'uomo domanda sempre agli altri per sapere se ha del merito; e si piega alla voce comune.

Ho letto un manoscritto del P. Venini somasco, che sta a Parma [2]; questo esamina quale sia il metodo più naturale per l'educazione de' fanciulli, e per comunicar loro gli elementi del sapere. È un vastissimo preludio d'una cospicua suonata; ti assicuro che mi piace assai; non v'è tuono, che non sia toccato bene e a suo luogo; credo che la stamperà [3]; vorrei

doversi rivolgere verso l'Italia, ma poi, preoccupato dalla lunghezza del viaggio, a cagione della sua debole salute, decise di passare in Provenza (v. VOLTAIRE, op. cit., lettera al conte di Rochefort, p. 58; a M. Saurin, p. 61). Cfr. lett. XI, p. 29 di questo volume.

(1) Il Ghelfi aveva scritto " Genova ", che corresse in " Genevra ". Sopra il Mazzucchelli, giovine scolaro del Beccaria, di cui Pietro loda altrove la non comune leggiadrìa della persona (cfr. lett. XI, p. 29 di questo volume), non abbiamo potuto raccogliere notizie di sorta. La lettera da lui scritta al suo maestro, in data di Ginevra, 26 settembre 1770, si rinviene però ancora fra le carte del Beccaria; il M. vi dice d'avere veduto il dì prima il Voltaire, il D'Alembert, il P. Adam, il conte d'Orsay, e trasmette i loro complimenti. (Ved. LANDRY, *C. Beccaria, Lett. e scritti ined.*, p. 296).

(2) Sul Venini (1737-1820) sono a vedere le curiose pagine del conte G. B. GIOVIO, *Gli uomini della comasca diocesi, antichi e moderni, nelle lettere e nelle arti illustri*, Modena, MDCCLXXXIV, p. 270 sgg. Nativo del lago di Como, ebbe per padre un Giovanni, vestì l'abito somasco nel 1755, ed insegnò per alcuni anni in patria nel convento del suo ordine. Chiamato più tardi in Parma tra i maestri destinati ad insegnare le scienze a D. Ferdinando di Borbone, ebbe dapprima l'ufficio di direttore della Casa d'Educazione dei Paggi; poi, quando questa venne unita al Collegio de' Nobili, fu destinato a professare matematica sublime nell'Università (PEZZANA, *Mem. degli scritt. e letter. Parmig.*, Parma, 1833, to. VII, p. 555). Caduto il Du Tillot, il Venini in un coll'Amoretti, il Soave, per disfavore del principe, dovette abbandonare la cattedra. Su di lui ved. anche C. CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, 3ª ediz., Como, Ostinelli, 1900, v. II, p. 415.

(3) I *Principj - delle cognizioni umane - ad uso dei fanciulli*, uscirono alla luce per la prima volta in Parma, " Nella R. D. Stamperia Monti ", senza anno

che ne levasse alcune stentate descrizioni da umanista, le quali va ricercando di tempo in tempo; bisogna che lo scrittore sia sempre lui medesimo. Ti descrive talvolta l'uva che rosseggia, la spica che biondeggia, ecc. (1). Per altro, è pezza grande davvero. Ma l'autore, sebbene mi ricordi dell'*Aegri somnia* sulle mie *Meditazioni*, è uomo di merito, e spero che mi deciderebbe ora, come fece in quel tempo (2).

Dammi il tuo parere. Mi consigli tu che io trasmetta all'accademia di Mantova (Regio-Imperiale delle scienze, eretta due anni sono, e che mi ha fatto sin d'allora socio suo) (3); mi

e senza nome d'autore, in-8, pp. 123. Essi sono divisi in tre parti, preceduti da una breve introduzione. La P. I. tratta " Come i Ragazzi imparino a fare le ope- " razioni più necessarie alla vita "; la II, " Come gli uomini abbiano inventate e " perfezionate le arti più necessarie "; la III, " Per qual motivo e in qual ma- " niera gli uomini abbiano inventate e perfezionate le lingue ". I *Principj* furono ristampati in Parma, per il Gozzi, nel 1798, e di nuovo in Piacenza, per il Del Majno, nel 1823 (cfr. MELZI, *Diz.*, to. II, p. 375); ad onta di ciò, son rimasti quasi interamente ignoti ai moderni pedagogisti.

(1) Nella stampa parmense de' *Principj*, queste descrizioni non compaiono nè punto nè poco: ciò significa che il Venini, riconoscendo probabilmente giuste osservazioni del Verri, s'era indotto a sopprimerle.

(2) Queste parole hanno d'uopo di commento. Quando Pietro nel 1763 mandò fuori anonime a Livorno, colla falsa data di Londra, le sue *Meditazioni sulla Felicità*, egli diede incarico all'amicissimo suo Frisi d'inviare il libretto a varî letterati per sollecitarne il giudizio sull'opera propria, tacendone l'autore. Fra coloro a cui il Frisi mandò le *Meditazioni*, fu il Venini; e la risposta data da costui si trova riferita da Pietro stesso, in fronte alla copia delle *Meditazioni*, che inserì nel famoso volume: *Cose varie, buone, mediocri, cattive del conte P. V., fatte ne' tempi di sua gioventù*, p. 3 sgg. (Archivio Sormani-Verri). Dopo aver riportate le risposte molto favorevoli del conte Radicati, e del signor De Serra sul suo lavoro, Pietro aggiunge: " Il Padre Venini Somasco ha " scritto che meglio sarebbe convenuto questo titolo: *Meditazioni sopra nessun* " *soggetto*, col motto *Velut aegri somnia*, e che egli non sapeva cosa l'autore " si fosse immaginato di dire ". E quindi conclude: " Uno dei tre ha torto ". Allora il torto era del Venini, a suo credere; ma, come si vede di qui, sette anni dopo aveva mutato parere.

(3) La nomina era avvenuta sulla fine del 1767, perchè nell'archivio della R. Accademia Virgiliana di Mantova, che è la legittima discendente della Reale Accademia fondata da Maria Teresa, si conserva la lettera autografa con cui P. Verri ringraziava addì 10 gennaio 1768 della sua elezione. Sulla quale maggiori particolari troveranno i letteri nelle note alla lettera di Pietro ad Alessandro del 23 marzo 1768.

consigli tu ch'io le invii trascritta la prima parte della mia scrittura sui grani[1]? Caro Sandrino, leggila quella prima parte, ancora una volta; e posatamente favvi le tue critiche, come se fossi qui con me; migliorami qualche pezzo, se credi che convenga mandarla per concorrere al premio, proposto appunto su quest'argomento[2]. Se riesce, si stamperà negli Atti. È vero però che quell'Accademia sinora non ha acquistato nome. Insomma, dimmi cosa credi ch'io ne possa fare. Singolarmente se vi è qualche frizzo di malumore, avvisamelo, perchè lo toglierò.

Della fabbrica della Corte non v'è niente di nuovo. Dopo tre anni di trattato e di carteggio, dopo un migliaio di zecchini spesi per Vanvitelli; dopo avere diffidati i tribunali, la Principessa, il Duca, perchè sloggiassero; dopo aver determinato di perdere l'affitto di tante botteghe annesse; dopo avere i materiali in pronto, e impiegati quasi duemila zecchini per questo, siamo in dubbio se il nuovo ingegnere venga, e se si fabbrichi[3]; e per quest'anno io credo che non se ne farà nulla, tanto più che la buona stagione presto sarà passata.

È qui il general Kock, che dice di averti conosciuto a Roma. È valetudinario; ma è di buona maniera, e assai pulito uomo[4]. Monsignor Ghigi è stato qui; ma non ha chiesto

(1) Le *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani*, divise in due parti, sulle quali Alessandro aveva già esercitata diligente opera di revisore, come rilevasi dalla lett. del 16 giugno 1770: cfr. *Cart.*, v. III, p. 341 sgg.

(2) In data 28 nov. 1769, a mezzo del suo segretario perpetuo, Pellegrino Salandri, l'Accademia di Mantova aveva pubblicato l'elenco degli argomenti proposti al concorso de' premi per l'anno 1770 per la Filosofia: e tra essi si notava questo: " Qual sia il modo più semplice di unire l'assicurazione dell'An- " nona alla libertà del Commercio ed estrazione de' grani ". Nessun concorrente serio avendo preso a trattare questo tema, esso fu ripetuto nel 1770. Ma inutilmente. Difatti, nella Relazione al conte di Firmian, i Censori più tardi scrivevano: " L'Annonario cade per esser stato inutilmente proposto due volte (anni 1768 " e 1770). Non si è veduta su ciò produzione, che non fondi la sicurezza pub- " blica sopra vincoli e pene lesive della libertà ". Dobbiamo tutte queste notizie alla cortesa liberalità del sig. Prefetto accademico, A. C. Dall'Acqua.

(3) Cfr. *Cart.*, v. III, p. 413, 442, 452, 478.

(4) Giovanni Battista barone von Koch, secondogenito d'Ignazio, segretario di gabinetto dell'imperatrice Maria Teresa, che l'ebbe in gran conto, nacque a

di me, nè io di lui [1]. Spero che il mio nudo ti piacerà rivestito come è [2]; sta sotto chiave; voglio che usi buona creanza co' soci, e gli lasci passare; poi lo affiderò a un corriere, passato il pericolo.

Addio, amici cari, buoni, e che mi consolate col pensare a voi. Amate la sacra società di virtù, e di cuore di

PIETRO.

II *(338)* [3].

A Pietro.

Roma, 29 settembre 1770.

Mi regali altri scudi cinquantatre, cinquantasette. Te ne ringrazio coll'anima. Andiamo adagio con tanti quattrini. Tu

Vienna nel 1738. A vent'anni entrò nelle file dell'esercito, e, durante la guerra dei sette anni, seppe distinguersi tanto per il suo coraggio e le non comuni doti d'ingegno, da raggiungere in breve i fastigi della carriera militare. Nominato Generale maggiore il 26 gennaio 1763, a trent'anni, egli fu poi dalla fiducia della Sovrana chiamato ad altri importanti uffici, descritti dai suoi biografi: cfr. C. von WURZBACH, *Biograph. Lexik. des Kaiserth. Oesterreich*, Wien, 1864, v. XI, p. 183 sg.; *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, 1882, v. XVI, p. 386. Incaricato di studiare e proporre riforme da introdurre nella compagine dell'esercito austriaco, il generale Koch intraprese dopo il 1765 lunghi viaggi in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia, stringendovi nella buona società molte e preziose conoscenze. Del '70 appunto era in cammino alla volta di Napoli, dove si fermò a lungo, perchè Galiani, che l'aveva veduto spesso a Parigi, scriveva il 22 dicembre a Mad. d'Épinay; " J'ai arrangé un échantillon de Paris ici. Gleichen, " le général Koch, un résident de Venise, le secrétaire d' ambassade de France " et moi, nous dînons ensemble, nous nous rassemblons et nous jouons le Paris, " comme Nicolet joue Molière à la foire „; GALIANI, *Corr.*, v. I, p. 328, lettera LXXXVIII; e cfr. p. 367. Il Koch, debole di salute, morì, appena quarantasettenne, il 20 dicembre 1780, a Parigi, nel corso d'uno de' suoi viaggi di studio.

(1) La venuta di monsignor Francesco Chigi, fratello del principe Sigismondo, a Milano, era già stata annunziata da Alessandro a Pietro in sua lettera dell'8 settembre: cfr. *Cart.*, v. III, p. 457. Nel dicembre, tornando a Roma, il Chigi sostò a Firenze, ospite di casa Alessandri, come rileviamo dal giornale fiorentino, *Ristretto di Notizie le più interessanti*, n. 30, 7 dicembre 1770, p. 239.

(2) Allude al Piano da spedire a Vienna. Rispetto all' espressione " vestir " il nudo „, ved. lett. CCXI e CCXVIII del *Cart.*, v. III, p. 459 e 473.

(3) Manca l'autografo.

stampi un libro dispendioso (1); hai tante spese, che sono pieno di rimorso. Mi tengo per me anche il prezzo del Secretario Fiorentino (2); poi anche quello della scatola (3); onde vedi che ti saccheggio ogni cosa. Ti ringrazio assai della premura, con cui mi scegli la scatola: l'aspetto l'ordinario venturo. La marchesa Sparapani è molto sensibile a questa tua premura. Non puoi credere quanto ti stimi. Voleva scriverti un pezzo fa, ma trova che scrivi tanto bene, che quasi s'imbarazza di scriverti, benchè ella abbia molto spirito naturale e scriva con una grata semplicità. Machiavello mi par caro; sono otto volumi in ottavo, di quattrocento facciate, stampa e carta sul gusto dell'*Estratto della Letteratura Europea;* eppure crescono al prezzo quasi di uno scudo romano l'uno.

Caro amico, vedo che lo stato dell'animo tuo non sarà fuori d'agitazione che colla decisione di tante incertezze. Giacchè trapeli i progetti altrui, potresti farti con destrezza carico di essi, come di voci che si spargono, e prevenire in favore della verità. Mi dici, poi, che, sussistendo i proposti vincoli all'amministrazione, sarebbe impossibile esercitarla con onore; e già ti prepari a prendere un partito, e fai ottimamente; ma io credo che un galantuomo, in quelle circostanze, dovrebbe prendersi la carica, come gliela danno, perchè il prendere è sempre bene, ed il lasciare sempre male, parlando colla freddezza matematica; e poi coi mezzi che ha, farsi intendere, protestare, strillare, scrivere replicatamente e chiaramente gl'inconvenienti, e parlar chiaro, che non si risponde dell'esito di progetti assurdi; e allora il fatto lo comproverebbe, ed il galantuomo farà anche la figura di un uomo illuminato. È facilissimo in una carica far distinguere i difetti dell'uomo che l'amministra, dai difetti della carica stessa, quando uno sa scrivere e parlare. Adesso, pensiamo a scrivere un progetto degno dell'affare; niente ci ributti; stiamo forti in quest'occa-

(1) Il trattato del Kemter, per cui ved. *Cart.*, v. III, p. 365.

(2) Alessandro allude all'esemplare della edizione veneziana delle *Opere di N. Machiavelli,* acquistata da Pietro per suo conto, colla spesa di settantasette paoli; cfr. *Cart.*, v. III, p. 466. Nel ms. era stato scritto " Italiano „ corretto in " Fiorentino „.

(3) La tabacchiera per la marchesa Sparapani; cfr. *Cart.*, v. III, p. 465.

sione; aspettiamo poi l'esito coi dispacci. Una cosa bisogna che aggiunga, colla mia illimitata libertà di pensare sul carattere dell'uomo, come sai. Essendo Luisino in quelle circostanze che è (1), mi par necessario che tu non gli comunichi che quella quantità di balsamo, che possa servire nelle sue mani a esser utile a te. Tienti da conto il restante:

Carmina ego feci: tulit alter honores. (2)

L'abbiamo già veduto più volte; e per me tratterei gli uomini come se fossero ottimi, ma penserei, come se fossero pessimi. Il bisogno del credito, l'amor proprio di distinguersi, il desiderio della fortuna possono fare delle mutazioni, o almeno delle usurpazioni dell'altrui come proprio: e poi, quando diamo tutto il nostro ad un altro, che ci rimane per farsi merito noi? Ti voglio aver detta questa mia idea, sapendo che tu conosci la libertà mia in questo genere, senza che pregiudichi alla più delicata amicizia. Così si provano i buoni, e si conoscono i cattivi; il che è cosa giusta e necessaria. Perdonami lo stile dogmatico. Questo mi preme, e lo annuncio colla decisione con cui lo sento.

Addio, mio caro eterno amico.

È stato da me un giovine di venticinque anni, che si chiama Carlo, milanese, parrucchiere, che si dice figlio della portinara della nostra casa, e che viene da Firenze, avendo prima servito a Parma. Egli dice che conosce tutta casa nostra, e vorrebbe da me una raccomandazione all'occasione. Io gli ho risposto che gliela farò, quando avrò scritto a Milano, e saprò che è vero quanto asserisce. Dunque dimmene qualche cosa (3).

ALESSANDRO.

(1) Cioè a dire sulle mosse per portarsi a Vienna, dov'era chiamato dal barone di Sperges a prestare servizio presso il Supremo Dipartimento Aulico per la Lombardia Austriaca. Queste raccomandazioni erano però oziose; il Lambertenghi essendo al corrente di tutto quanto Pietro facesse (cfr. *Cart.*, v. III, p. 387), come Alessandro sapeva del resto benissimo.

(2) È il primo verso d'un notissimo epigramma virgiliano.

(3) Il giovinotto si chiamava di cognome Rovedino; ne risentiremo parlare nelle lett III, X, XXXVIII, di questo volume, p. 9, 26, ecc.

III *(342).*

Al Fratello.

Milano, 6 ottobre 1770.

Il mio Piano sin ora non l'ho dato; e ne ho abbastanza esempi dell'uso che i miei emuli hanno fatto della roba mia; quello che può distinguermi in questa occasione non è tanto lo stile nè alcune riflessioni, quanto il numero degli oggetti che tocco; e se un altro ha tempo di rifondere il suo Piano, dopo aver veduto il mio, ti tasteggia tutt'i tuoni medesimi, e la sola differenza sarà nel modo; al che i giudici sono meno attenti, spesse volte, che al numero degli oggetti messi in campo. Il signor conte di Firmian, l'altro ieri, con buonissima maniera, me ne ha fatta istanza; io mi sono scansato, dicendo che qualche cosa mi restava da ritoccare; perchè niente è più facile che qualche mio emulo abbia dalla Secreteria la mia roba. È vero che mancano undici settimane al più, prima che sia edificata la gran mole; forse Sagonto è già presa, e noi consultiamo; ma sono ostinato come uno svizzero; non voglio più che le mie onorate fatiche sieno il fregio d'alcun ciarlatano (1).

È vero che la nostra portinara di casa ha un figlio; da cinque mesi è lontano. Egli era a Parma per cercar pane; non ha fatta veruna cattiva azione; e la sua madre si è consolata coll'intenderne nuova. Se adunque puoi fare qualche bene a questo giovane, non lo perdi (2).

Longo è sempre a letto colla fistola; ogni otto, o dieci giorni gli fanno qualche taglio, che si dice sempre sicuramente che dovrà esser l'ultimo. Questo male in origine è celtico; ha preso del mercurio nella buona stagione; ma, verisimil-

' impressione già fatta localmente, non si toglierà, e dovrà vivere in questa cattiva compagnia (3). L'anno corrente è

(1) Cfr. lett. I, p. 6 di questo vol.

(2) Cfr. lett. preced., p. 8 di questo vol.

(3) Per la malattia del Longo, ved. *Cart.*, v. III, p. 419.

ben climaterico per molti galantuomini! Io, però, ho per lui meno compassione di quella che sentirei per qualche mio amico, perchè nella sua condotta ha un seguito d'inconseguenze piccantissime per l'amor proprio. Si espone al pubblico con quella arditissima prolusione, senza fare il minimo caso della opinione previa de' suoi amici; ha de' guai, e in seguito ce ne volle imporre, e farsi credere applaudito. È costretto a fare una figura di ritrattazione colla ristampa, e s'ingegna di sostenerci che non v'è mutazione. Prende un tuono di sorriso, misto a gravità, con noi; in somma, s'è creduto anch'egli d'essere a cavallo della gran politica, e quasi ci derideva, perchè ci credeva a piedi. Ma questa gran politica si riduceva a far la corte al senator Pecci e all'abate Castelli; amici ottimi per un fortunato. L'Economo, per questo appunto, l'ha preso in avversione (1); la pietà sovrana è stata allarmata; si è data all'Economo la sopraintendenza alle cattedre delle scienze sacre; e vedi a che s'è ridotto. Egli si è abituato alla sua situazione in modo che pare felice; è allegro, è tranquillo a quel posto, dove io tuonerei e bestemmierei, al mio solito. In questo egli è più savio e prudente di me; ma io, invece, sono più sensibile e capace di moto che lui. Il suo carattere è il meglio per lui, e il mio è il meglio per gli altri.

Voltaire stampa una enciclopedia; saranno sette volumi in foglio; il primo è sotto il torchio. Sono curioso di vederlo (2).

Firmian mi ha invitato a pranzo: fenomeno, che da più mesi non s'è veduto: cortesie marcate. Che ne pensi? Pecci mi previene con straordinaria cortesia. Credo che qualche buona disposizione sia trapelata (3); aspettiamo tranquillamente.

Dammi notizie del mio mestiere. Che sali si vendono in Roma? Da qual parte vengono? A che misura si vendono? Quanto li paga il popolo? Che rigori vi sono per il contrab-

(1) Mons. Daverio; cfr. *Cart.*, v. III, pag. cit.

(2) Si tratta delle *Questions sur l'Encyclopédie, distribuées en forme de Dictionnaire par des amateurs*, nove volumi in-8, che comparvero in luce a Ginevra fra il 1770 ed il 1772. I primi tre tomi uscirono contemporaneamente nel corso del '70; ved. QUÉRARD, *La France littér.*, to. X, p. 289, n. 38*; BENGESCO, *Voltaire: Bibliogr. de ses Oeuvres*, to. I, A, p. 420.

(3) Le parole *Firmian-disposizione* sono quasi tutte in cifra.

bando? Aspetto anche le notizie che ti richiesi sulla vendita del vino al minuto. Di più aspetto i geranii; tutto in un fiato ti voglio oppresso.

Addio, caro Sandrino. Che differenza fra te e gli altri uomini! Quel buon Abate è colla Brioschi più che mai (1). Che un uomo sia il ludibrio d'una civetta, è cosa che è sempre stata e sarà; che lo sia, sapendo di esserlo e avendone delle dimostrazioni, è cosa più rara; ma pure il bisogno d'opinione può produrre tal fatto. Ma che un uomo sia il ludibrio d'una screditata civetta; che sappia di esserlo, che sappia di comparir tale, che lo compaia, senza imbarazzo, senza inquietudine, e presenti la sua fronte serena alla berlina, quest'è quel caso strano che vedo in teatro, la sera, nella persona di Carlo. Che uomo, che testa! Almeno vi potessi vedere un contrassegno di contrasto interno, ma, no: vedo ch'egli è al suo livello; e vi resti pure. Che differenza, caro Sandrino, fra te e questa rapa seconda! vedo che il male sta nella testa veramente, e che non è curabile. Amiamoci noi sempre; facciamo del bene anche a questi; ma vi sarà sempre gran distanza fra i reciproci sentimenti nostri e quelli che avremo per questi due fratelli. Alla Marchesa cento rispetti. Sono il tuo

PIETRO.

IV *(305)* (2).

A Pietro.

Roma, 3 ottobre 1770.

Bravo, bravo, bravissimo. La marchesa Sparapani è rimasta incantata della tabacchiera, della puntualità, del prezzo; e mi dà commissione di ringraziarti infinitamente. La tabacchiera è ricca, soda, di buon gusto; e buon mercato, incredibilmente (3).

(1) Per gli amori di Carlo Verri colla signora Brioschi, che finirono nel 1771 in maniera impensata, come vedremo; cfr. *Cart.*, v. II, p. 115, 160, 208; v. III, p. 12, 110, 443.

(2) Manca l'autografo.

(3) Ved. *Cart.*, v. III, p. 472.

Pare che vi siano quasi d'oro i quattro zecchini. Io, dunque, ti ringrazio assai del piacere che mi hai fatto di servire questa signora, e di avermi regalati quattro zecchini, giacchè, come ti ho detto, me li tengo per me, come anche il prezzo di Machiavello. Se avesse voluto qui, in Roma, una tabacchiera simile, o non l'avrebbe trovata o pagato il doppio. Ne ho tanto più piacere, quanto che sai che anche con un sommo merito le persone d'età sono precise in tutte le cose. Ti sono obbligato davvero. Gli è piaciuta poi anche molto l'attenzione della impacchettatura; in fine, il tutto ottimamente; e abbraccio il mio caro commissionario benedetto.

Mi fa anche piacere quanto scrive Sperges (1). Se è contentissimo di quella tal cosa è naturale che contribuisca ad ogni vantaggio di chi l'ha fatta.

Ti accludo una lettera, che ho ricevuta ieri da Malta. Il Cavaliere è ritornato (2). L'affare di Tunisi finito (3); sta bene: fa la quarantena, e pochi giorni gli rimanevano quando scrisse; onde ora è finita.

L'imbroglio della posta non è giustificato da quanto qui a Milano ti dicono. La lettera d'avviso di Milano alla posta di Roma diceva che era corso per isbaglio quel « franco », perchè non era tale; non diceva che fossero manoscritti o libri, nè è vero che, quando sono libri o manoscritti, si faccia qui oltre il « franco » di chi spedisce, altro pagamento, avendo io da te ricevuta simil roba, almeno libri, sicuramente, « franca », senza nessuna spesa, fuorchè la consegna, che è piccolissima. E poi, comunque siasi, quando era uscita dalla posta, non v'era più regresso, perchè più non si può indivi-

(1) Il nome di *Sperges* è in cifra.

(2) Cfr. *Cart.*, v. III, p. 456.

(3) Sull'affare di Tunisi ved. *Cart.*, v. III, p. 364, 412. In seguito al bombardamento di Biserta, operato dalla Squadra francese, comandata dal sig. de Broves, il Bey di Tunisi s'era affrettato a concludere un armistizio, che fu segnato il 13 agosto. Più tardi poi un'ambasciata tunisina si recò in Francia per stipulare definitivamente la pace. Cfr. i giornali del tempo: *Ristretto di not.*, 1770, n. 20, 28 settembre, p. 157; n. 21, 5 ottobre, p. 162; n. 28, 23 novembre, p. 218; n. 31, 14 dicembre, p. 241 sg.; *Nuovo Postiglione*, 1770, n. XLIII, 13 ottobre, Tunisi, 8 agosto; n. XLVI, Genova, 20 ottobre; n. XLIX, Tolone, 26 ottobre.

duare la roba, e tariffarla al giusto, Basta; non serve altro: io doveva ricorrere al Sopraintendente, ma non sapevo che ve ne fosse, come ora so, e pensavo che bisognasse andare dal Ministro.

Le nostre nuove de' turchi sono: La loro flotta buttata all'aria nel golfo di Romania; di questo non se ne dubita, perchè tutte le lettere lo confermano (1). Item, il primo Luglio una loro rotta somma, vicino a Bender. Il principe di Galitzin, che qui abbiamo, ne ha nuove dall'armata istessa, ed anche dalla Corte. La vittoria è tale, secondo queste lettere, che ventimila turchi sono morti; perduti trecento cannoni, il gran Visir fuggito; e di moscoviti morti soli quattrocento. Il principe Galitzin ha tai nuove, e non ardisce pubblicarle perchè incredibili, onde aspetta che ne parlino le gazzette (2). Item, l'ambasciatore di Venezia scrive da Costantinopoli che arrivavano, ogni giorno, alla città soldati fuggiti dalla rotta, quel giorno, a piedi, che davano la nuova che tutta l'armata era disfatta. Se questa grand'azione è vera, l'artiglieria moscovita, che mi dicono eccellentissima, caricata a mitraglia, deve aver fatta la strage, come, difatti, la relazione che viene dall'armata dice che i turchi s'ostinavano, con un coraggio indicibile, a venire con sciabola sfodrata contro la batteria a mitraglia, e che cadevano a mucchi avanti le bocche del fulmine terrestre; eppure, sempre rinforzavano; e ciò per ben quattr'ore. Tu, che sei del mestiere, dimmene qualche cosa. Qui in Roma sono turchi spietati. Non ammettono mai nuove moscovite.

Saprai che l'Inghilterra arma in mare; si pensa, per la Cor-

(1) Questa giornata navale (7 luglio 1770) è stata già descritta da Alessandro sulla scorta di un memoriale comunicatogli dal generale Schouvalof nella lettera del 22 agosto; cfr. *Cart.*, v. III, p. 435.

(2) Della gravissima rotta inflitta dal conte Panin alle truppe del gran Visir presso il lago di Kagoul, addì 1° agosto, le « gazzette », anche italiane, eran già piene da un mese almeno, quando Alessandro scriveva! Cfr. *Nuovo Postiglione*, 1770, n. XXXVIII, 8 settembre, corrispondenza da Varsavia, 15 agosto; che già promette per il prossimo numero « l'intera relazione pubblicata a Pe- « terburgo » della strepitosa vittoria russa (ved. difatti n. XXXIX, 15 settembre). E nel *Ristretto* ecc., 1770, n. 16, 31 agosto, la battaglia di Kagoul è annunziata in una corrispondenza da Venezia del 1° settembre, p. 136. Cfr. poi n. 18 14 settembre, p. 141, ecc.

sica (1). Intanto, egli è certo che in Toscana i mille e cinquecento soldati, che avanzarono al De Paoli, o che ivi si sono ritirati, vengono sempre stipendiati dal loro generale; ed anche abbiamo notizia da questo Agente de' Corsi in Roma, che è un povero Abate, che serve il cardinale Lante (2), che i malcontenti si riuniscono e crescono (3).

Addio, caro amico, ti abbraccio. Cento rispetti alla tua dolce amica.

ALESSANDRO.

V *(343).*

Al Fratello.

Milano, 10 ottobre 1770.

Quest'anno i nostri dialoghi saranno meno interrotti che negli autunni passati. La mia Maddalena è alla Stradella (4), ed io sono qui; e, verisimilmente, non abbandonerò la cara patria che per qualche breve sfuggita. Tutto bolle; i ministri delegati a fare i conti, mi fanno continue domande in iscritto; bisogna avere la penna in mano per rispondergli; per rispondere al governo, ai tribunali; per non abbandonare la sentinella, nè dare mai scusa ai Fermieri di aver fatto legittimamente nessuna risoluzione. questo è il tempo in cui, facendo essi delle facilità, si possono riempire i fondachi de' negozianti,

(1) Anche degli inquietanti armamenti inglesi dànno incessantemente notizie i giornali di quei giorni; cfr. così *Nuovo Postigl.*, 1770, n. XLII, 6 ottobre, corr. da Londra, 18 settembre; n. XLIII, 13 ottobre, corr. da Londra, 21 settembre. Era voce diffusa che questi preparativi fossero rivolti contro Spagna e Portogallo (ved. anche *Ristretto* ecc., 1770, n. 16, 31 agosto, p. 122; n. 19, 21 settembre, p. 146, ecc), ma solo un po' più tardi si venne a conoscere qual fosse la vera causa dell'ira britannica: per cui cfr. lett. XVI, p. 40 seg. di questo volume.

(2) L'abate Alessandrini, già ricordato altre volte; cfr. *Cart.*, v. II, p. 21, 301.

(3) Sulle disastrose condizioni della Corsica e le lotte incessanti fra Francesi ed isolani, recano pure ragguagli copiosi i giornali di quel tempo: cfr. *Ristretto*, 1770, n. 20, 28 settembre, p. 158, 160; n. 21, 5 ottobre, 167, ecc.; *Nuovo Postigl.*, 1770, n. L, 1° dicembre, corr. da Bastia, 3 novembre.

(4) Dove si trovava dal principio dell'estate; cfr. *Cart.*, v. III, p. 403.

e insterilirsi la Regalia per l'anno venturo; onde il tuo Pietro se ne sta immobile.

Rispondo prima alla tua lettera del 3, che mi fa tanto piacere, perchè lusinga il mio amor proprio col passare per uomo di gusto presso la signora marchesa Sparapani e presso di te (1). Sono veramente contento di averla servita bene, e d'avere incontrato il suo genio. Falle i miei divoti rispetti e i miei ringraziamenti, e dille che desidero, senza complimento, che sì ella che la signora marchesa sua figlia mi onorino meno di raro de' loro comandi, perchè sento tutte le obbligazione per la benevolenza che hanno per te e tutta la stima e (se m'è permesso di dirlo) l'amicizia per la loro bell'anima.

Ti sei dimenticato di accludermi la lettera di Malta che mi promettevi (2); ma l'essenziale e importante si è che il fratello sta bene, ed è fuori de' guai; e questo basta. Lo scriverò immediatamente a Carlo, che è in campagna colla famiglia (3); ed io sono precisamente solo in casa, e non vivo male.

Spero che nella posta non succederanno più guai; a buon conto coll'ordinario d'oggi, ti spedisco un pacchetto franco e franchissimo di carte stampate. Ivi troverai il libro di Beccaria sullo stile; egli me ne ha fatte avere due copie, una per te (4).

(1) Cfr. lett. IV, p. 11 di questo volume.

(2) Cfr. lett. IV, p. 12 di questo volume.

(3) A Biassono, circ. e mand. di Monza, dove era la villa dei Verri, ampliata ed abbellita da monsignor Antonio, fratello del conte Gabriele, oggi di proprietà della contessa Faa di Bruno nata Sormani; cfr. AMATI, *Diz. corogr. dell'Italia*, v. I, p. 791 sgg.

(4) RICERCHE - INTORNO - ALLA NATURA DELLO STILE - *Excutienda damus praecordia*, Pers. Sat. V - in Milano, MDCCLXX - Appresso Giuseppe Galeazzi Reg. Stampatore - Con licenza de' Superiori - 8, pp. 164, più una pagina di correzioni. Siccome l'*Imprimatur* reca la data del 18 settembre, così il libro dovette essere stampato in tempo assai breve: cfr. LANDRY, *C. Beccaria*, p. 78 sg., il quale anzi afferma che " l'autore ne riceveva complimenti fin " dal 24 settembre ". Lo stesso studioso afferma poi che il libro reca il " ritratto " ed il nome dell'autore nel frontispizio "; ma se ciò risponde a verità per qualche esemplare da lui veduto, certo non si può dire del resto dell'edizione: le copie divulgate non hanno nome d'autore sul frontispizio nè sono adorne di ritratto veruno.

Le *Ricerche* furono messe in vendita solo nell'ottobre avanzato. Difatti l'avviso dell'Editore, che le annunzia, non si legge impresso in calce alle *Nuove di diverse Corti* che nel n. 44, 29 ottobre 1770, p. 352. Esso è del tenore se-

L'ho rapidamente scorso; in conseguenza non mi sono internato abbastanza per giudicarne; in generale, la lettura mi costò sforzo continuo; sia che la serie di queste idee non è interessante per me, sia che lo stile istesso sia poco atto a invitare, sia che ieri io non fossi in buona disposizione, perchè realmente aveva incomodi allo stomaco. Qualunque sia la ragione del fenomeno, a me è sembrato un minuto dissecatore delle fibre delle idee; e vi ho veduto più la fatica e l'ostinazione di scavare in una oscura caverna, che la maestria di far balenar idee grandi, interessanti, e nuovamente accozzate. Te ne dirò il mio giudizio, dopo una lettura esatta; poichè ora non vi ho data che una corsa leggera; e potrebbe darsi ch'io mi ritrattassi di quello che ora avanzo con te solo. Due bei quadri mi hanno colpito: una alla pag. 48, e l'altro alla fine della pag. 117, e alla seguente. Quasi crederei che ivi egli avesse pensato di fare il ritratto suo, contrapponendolo a quei ch'ei crede i nostri; e una ritoccata a questo tasto mi pare di conoscerla alla pag. 161 (1). Vedrò cosa ne pensi. Con questa occasione t'invio pure la prolusione del P. Lam-

guente: " Il Signor Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore e Libraro in Milano ha " ultimamente pubblicato il seguente Libro intitolato *Ricerche intorno alla natura* " *dello Stile*, in 8 gr. di pag. 164. Il Signor Marchese Beccaria è l'Autore di " questo Libro. Esso ha già fatto conoscere il suo ingegno grande e svegliato, " nell'altra sua celebre opera *Dei Delitti e delle Pene*, la quale di parecchi " elogi è stata onorata. Questo solo potrebbe bastare per far raccomandato a' " Leggitori anche il presente frutto di sì felice penna. Lo scopo del nostro Au- " tore non è di dare tutt'i precetti dell'eloquenza, e della poesia, ma soltanto di " trattare in modo particolare dell'espressione o sia dello stile, che delle due belle " Arti suaccennate è la parte emulatrice dell'invenzione e perpetuatrice delle più " grandi ed importanti verità ". Un annuncio analogo ma più succinto, è dato anche nel *Ristretto* ecc., 1770, n. 31, 7 dicembre, p. 240, in cui Vincenzio Landi, " Dispensatore in Firenze " di quel periodico, offre il libro del Beccaria " legato, " al prezzo di Paoli tre ".

(1) Nel primo de' passi indicati il Beccaria distingue gli uomini che bramano studiare sè stessi, ritirati nella solitudine, da coloro che, per sottrarsi a siffatta tormentosa considerazione, " si gettano nel minuto e sempre uniforme vortice della " vita comune "; nel secondo dipinge " la bonarietà ", dote dell'animo che si riflette nello stile di chi la possiede. A p. 161 rintuzza le accuse che " le anime " scarse e sterili " muovono agli " uomini di entusiasmo ".

bertenghi, fratello di Luisino (1); e così ti tengo sul giorno delle poche nostre manifatture.

Sono due sere che me la passo deliziosamente, dettando. Sai di che? Detto un libro, dal quale ne spero un po' di riputazione; un libro che contenga le teorie e principî generali della finanza e della Economia pubblica. Ho la testa piena d'idee; e il mio solo imbarazzo si è la scelta; ma il principio va bene, e ne sono contento. Ti parrà strano ch'io detti un'opera, dalla quale ho idea di farmi del nome; ma sappi che, siccome mi trovo la testa già mobiliata d'idee, poco ho da pensare sul campo; e tutto sta nel cacciar indietro la mercanzia, che vorrebbe uscire anche inopportunamente; poi sono avvezzo, a dettare e ho presente la traccia, come se la leggessi; poi la fatica meccanica dello scrivere essendo quella che mi ributta dal fare, tolgo, così, di mezzo l'ostacolo, e lascio sgorgare il primo getto il quale, se potrò condurlo sino a una certa massa, sono sicuro di me medesimo che non lo abbandonerò. Mi pare che tutto coli dai principî che hai letti

(1) Fratello di Luigi, ma più anziano di lui. Antonio Lambertenghi, entrato giovinetto nell'ordine dei Chierici Regolari Somaschi, seppe con i suoi rapidi progressi negli studi letterari ingraziarsi i suoi Superiori, che lo destinarono ad insegnare belle lettere nel loro collegio a Brescia. Dopo vari anni di siffatto tirocinio, il Lambertenghi, desideroso di riavvicinarsi alla famiglia, fece pratiche per tornare a Milano, e poichè nel 1769 si trattava di ricostituire la università di Pavia, presentò al conte di Firmian una domanda per ottenere la cattedra d'eloquenza (lett. di Pietro Verri a D. Ilario Corte, del 22 agosto 1769, in CASATI, *Lett. e scritti ined. di P. V.*, v. IV, p. 106 sg.). La sua richiesta non potè essere esaudita; ma S. E. il Ministro, che lo conosceva personalmente, come soggetto colto, amabile e di buona società, gli fece avere in quella vece la cattedra di Filosofia morale: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 50, 11 dicembre, corr. da Milano, 9 dic. Ed in quest'ufficio il Lambertenghi s'adagiò tranquillamente per quasi trent'anni. Ei lasciò difatti l'insegnamento solo nel 1796. Morì in patria del 1812. Nel 1846 un suo antico scolaro gli pose all'Università un affettuoso ricordo. Ved. *Mem. e Doc. per la stor. dell'Univers. di Pavia*, v. I, p. 461, 467.

La Prolusione qui rammentata è un libercolo in ottavo, di pp. 33, col titolo seguente: ORAZIONE - RECITATA - PER L'APRIMENTO DELLA NUOVA CATTEDRA - DI FILOSOFIA MORALE - DA - ANTONIO LAMBERTENGHI - C. R. S. - Regio Professore - nella Università - di Pavia - In MILANO. 1770. Appresso Giuseppe Galeazzi - Regio Stampatore - Con licenza de' Superiori.

nella mia ultima scrittura sui grani (1); e che di là ne caverò le teorie per i tributi, per le monete, gl' interessi del denaro, la circolazione di esso; e, in somma, per galoppare su quel medesimo cavallo per tutto il paese. Penso, esaurita che abbia la mente, di rileggere i migliori scrittori di queste materie, e aggiungere, a suo luogo, le nuove idee che mi faranno nascere; e allora poi rimpastare e ripulire colla mia mano quest'ammasso, e darvi una forma. La vendetta ch'io farò col professore d'economia pubblica (2) sarà d'insegnargliela. Io, però, penso di non citare mai fatti; se sono i municipali di Milano, essi poco possono interessare; e, altronde, possono espormi una seconda volta alla maligna accusa di avere o pregiudicato al credito del paese o offeso il governo; se poi sono fatti di nazioni grandi ed estere, non potrei citarli che sulla fede altrui; e si presenta il fianco al discredito, se non sono veri o sussistenti. Ho dunque cambiato idea: non penso più ai grani, penso a qualche cosa di più esteso; e l'emulazione del libro di Beccaria ha prodotto quest'effetto; tutto sta aver tempo; ma se mi lasciano venti sere in libertà di seguito, il colpo sarà fatto. Il mio Sandrino sarà il giudice mio, prima che nessuno mi giudichi.

Le notizie de' progressi de' russi le credo in parte, ma non al segno che si decantano (3). Per ciò che spetta l'armata al Danubio, io sono persuasissimo che l'artiglieria russa è la prima dell'Europa, e che l'austriaca è la seconda: sono convinto che dieci mila soldati russi metteranno in fuga per la automatica loro disciplina, quando sieno bene comandati, anche cento mila furiosi e indisciplinati turchi. Ma sin che non sento

(1) Già fin dal giugno, inviando ad Alessandro il ms. del libro *Sulle leggi vincolanti*, Pietro gli aveva scritto: " Vengo un momento al mio libro.... Il prin- " cipio ti doveva piacere: vi sono i semi di una teoria universale della Economia " pubblica, la quale distruggerebbe tanti delirî d'autori, che più declamano di " quello che ragionino " (*Cart.*, v. III, p. 340). E cfr. lett. XI, p. 28 di questo volume.

(2) Col Beccaria, che s'intende!

(3) Cfr. lettera precedente, p. 13. Lo scetticismo di Pietro non era veramente fuori di luogo, quando si tenga conto delle frottole che i russofili spacciavano per favorire speculazioni di borsa.... proprio come succede anch'adesso!

sicuramente preso Bender, non credo tutt'i vantaggi che si spacciano (1). Non v'è altra speranza ne' russi che colla somma rapidità della conquista; un cuntatore turco farebbe svanire il disegno della Moscovia, troppo povera per sopportare lungamente una sì furiosa profusione di denaro, quale l'attuale. Il credito è il solo mezzo per i russi da trovare imprestiti; e i turchi nemmeno sanno che vi siano gazzettieri in Europa; nè hanno bisogno della nostra opinione. Temo, per ciò, d'artificio nelle nuove che si spargono; ma vorrei pure che la patria di Pericle, di Milziade, di Platone e di tanti uomini venerabili, cambiasse destino, e che sulle loro ossa onorate non passeggiasse l'oppressore d'una avvilita e ingegnosa nazione.

Questa volta ho chiaccherato col mio Sandrino a modo mio, perchè ti ho potuto scrivere di sera, senza interrompimenti; vada per le altre. Ti abbraccio coll'anima e colla più tenera amicizia. Vogliami bene, fa i miei rispetti alla tua dolce amica. Addio. Il tuo

PIETRO.

VI *(140)*.

A Pietro.

Roma, 6 ottobre 1770.

Ti mando, per mezzo del corriere Cattaneo, ventuna sorte di geranî. Sedici ne ho trovate qui; sei mi sono venute da Firenze. Farò diligenza anche a Napoli. Mi dicono che bisogna seminarli a marzo; altrimenti, seminandoli ora, mar-

(1) Già fin dall'8 settembre da Varsavia si scriveva che Bender era caduto in potere de' Russi; ma, diceva il *Ristretto*, 1770, n. 21, 5 ottobre, p. 163, " questa nuova l'abbiamo avuta più volte, e sempre non vera, onde prima di " crederla, ne attenderemo i sicuri riscontri ". E difatti, Bender non cadde che, dopo cinquantasette giorni d'assedio, nelle mani del conte Panin, la notte dal 26 al 27 settembre. Ved. *Ristr.* cit., 1770, n. 25, 2 novembre, p. 195; n. 27, 16 novembre, p. 212; *Il nuovo Post.*, 1770, n. XLIII, 13 ottobre, corr. da Varsavia, 12 settembre; n. XLVI, 3 nov., corr. da Varsavia, 6, 7 ottobre, ecc. Un'ampia Relazione dell'espugnazione dell'importantissima piazza, si legge nel *Nuovo Post.* dell'8 e 15 dicembre, nn. LI-LII, datata da Pietroburgo, 26 ottobre.

ciscono i semi, e non fanno nulla. Basta: questo è tuo mestiero.

La caccia del toro è bellissima. Considero che sarà stata una bella spesa il fare l'anfiteatro. Il solo asino ha fatto il suo dovere. Il sonetto non mi par pessimo. Almeno, non vi è cattivo umore, come, per lo più, hanno le satire romane, piene di malignità e fiele incredibile (1).

Per ora, non ti rispondo in politica, perchè mi si è fatto tardi. Dirò, intanto, che in Roma non vi è gabella sul vino a minuto, e che vi sono una gran quantità di bettole. Le mercanzie, o tutte o quasi tutte, si doganano a valore. Vi sono per questo gli stimatori pubblici. Essi stimano la merce, e si paga di dogana il sedici per cento. I mercanti, adunque, cercano di corrompere i stimatori, i quali si fanno temere, appunto per essere comprati. Ma su questi punti meglio l'ordinario venturo, perchè me ne informerò.

Ti sono obbligato della parte che prendi alla perdita del Padre Leseur (2). Era il più buon vecchio del mondo. Sono gente semplice e buona, che studia tutta la vita, e perciò di costumi senza arte. Jacquier, poi, è un uomo sensibile, e benefico sommamente. Il suo compagno si crede che fosse profondo calcolatore, ma, quello che è certo, si è che Jacquier è un uomo d'una estensione di cognizioni somma. Egli ha studiato incredibilmente in sua vita. Matematico di prima sfera; aggiungi una erudizione generale: la storia ecclesiastica, che ha insegnata per vent'anni; poi le lingue inglese, greca ed ebraica, oltre l'italiana e latina e francese, come è naturale; e cognizione di quanto si è scritto di meglio in esse tutte. Aggiungi anche la musica; egli ha suonato bene la viola da gamba, così detta.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. Cento cose alla tua amica buona.

ALESSANDRO.

(1) Risponde alla narrazione d'una mal riuscita festa milanese, fattagli da Pietro nella lett. del 29 settembre: cfr. *Cart.*, v. III, p. 477.

(2) Cfr. lett. cit.; *Cart.*, v. III, p. 477.

VII *(344)*

Al Fratello.

Milano, 13 ottobre 1770.

Sei sempre il mio caro Sandrino. Mi sono preziosi i gerani, che mi hai mandati; veramente preziosi, perchè da noi appena se ne conosce una dozzina; e se nasceranno, come spero, tu mi rendi l'uomo invidiabile ai nostri botanici, i quali si vanno moltiplicando dopo l'esempio dei Galiari (1). Ti sono obbligato d'una così numerosa famiglia. Dopo la noja di lungo seccante lavoro, interrotto sempre, io trovo la mia consolazione a visitare i miei vegetabili, a inaffiarli, a pulirli, drizzarli, liberarli dagl'insetti, levargli le foglie cattive, ecc. L'anima si riposa; nessuno mi parla; la mia attenzione è sopra oggetti placidissimi, e che non mi svegliano alcuna passione; è un quarto d'ora di bene per me; e tu me lo rendi più interessante. Te ne ringrazio mille volte.

Ti sono obbligato delle notizie che mi dai sulla libertà delle minute vendite del vino in Roma. Dimmi: le bettole sono costì tanto cagione di risse, e tanto frequentate? È pesantissimo il vostro tributo del sedici per cento. Da noi a un di presso le merci non pagano il sei per cento, e strilliamo!

Seguito a sfogare le mie idee; detto quattro ore circa per giorno; e ciò è la sera. Sin ora si sono scritte settanta colonne; e non mi pare che siamo alla quarta parte del primo getto. Luisino mi fa coraggio; gli pare che questa mercanzia, per avere ridotta queste classe di cognizioni a un principio solo, abbia un carattere originale, e che possa sorpassare chi mi ha preceduto. A me pure sembra che la cosa vada bene. Non bisogna fare economia di carta.

Questa sera (questa sera è il 12, perchè domani chi sa se avrò tempo), questa sera ho stanca la testa; e ti lascio

(1) *Galiari* o *Galiori*? La parola è di dubbia lettura, nè sappiamo chiarire l'allusione.

così. A buon conto, se domani non ho comodo di scrivere, ricordati de' miei sinceri e cordiali rispetti alla tua virtuosa amica, ricevi un abbraccio coll'anima dal tuo

PIETRO.

VIII *(341)*.

A Pietro.

Roma, 10 ottobre 1770.

Si seguita a dire, e si sa da alcuni ufficiali italiani di quartiere in Corsica, e venuti qui nello stato a visitare i loro parenti, che l'isola è piena di assassini, che uccidono i francesi, come a caccia. Ultimamente è stata ivi imposta una decima. Questo ha determinato molti malcontenti a tal guerra (1).

Un gesuita per la vecchiaia era rimasto a Palermo. Si è scoperto che era stato fatto Provinciale, colla facoltà di ricevere terziari, de' quali ne fece un buon ingaggio. È arrestato colle sue patenti e lettere.

Ora ti dò notizie esatte: attendi queste, e non le altre. In Roma v'è gabella sulla vendita del vino a minuto e si chiama la Gabella dello Studio, perchè è applicata alla università della Sapienza. Sono soggetti a questa, quelli che vendono il vino a minuto, comperato, cosicchè ne sono esenti i proprietari, che lo volessero vendere a minuto. Succede qui pure che gli osti fanno un patto coll'appaltatore per redimersi dalla vessazione delle visite.

Le mercanzie, molte, come dissi, si doganano a stima; e per questo v'è lo stimatore, come nell'ultima mia.

Penso alla tua idea di mandare all'Accademia di Mantova lo scritto sui grani. Benchè questa adunanza sia oscura, pure mi pare un atto conforme al zelo del servigio regio, di comunicarle i propri lumi in materie pubbliche, nelle quali essa ha eccitato la nazione a pensare. Gli auspici imperiali

(1) Erano i Granfioni, o sieno i Corsi indipendenti, rifugiati ne' dintorni d'Aiaccio, che continuavano a venir alle mani coi Francesi; contro di loro nel dicembre il Conte di Marbeuf si disponeva ad inviare un grosso corpo di truppe a Mezzano. Cfr. *Ristretto di not.*, 1770, n. 32, p. 255, ecc.

la rendono considerabile, e poi, alla fine, bisogna che qualcheduno sia il primo. Anzi, mi pare atto da ministro zelante l'esser il primo che mostri riguardi per questa società, eretta dal proprio principe. Le tue meditazioni in questa materia sono tue, e non di ufficio; per conseguenza ne puoi disporre come ti piace. Pertanto, penso come te, esser cosa ben fatta, almeno certo non avere nessun inconveniente questo concorso al premio. Non è egli Maria Teresa che t'invita colla voce di quella adunanza, da lei eretta, a comunicare le tue meditazioni (1)?

Leggerò, adunque, attentamente quello scritto, e ostilmente ti dirò ogni cosa che mi faccia impressione. Sarò rigoroso, massimamente su ogni tratto vivo che vi possa essere. Lasciati pelare. Vorrei che non ci fosse che nuda e semplice e concisa e ordinata serie di verità, rinunciando alla immaginazione e a qualunque elettrico stile. La tranquillità fa, generalmente, grande impressione. Sarò impertinente; lascia fare. Addio.

Ho conosciuto Kock: è uomo amabile (2). Ti abbraccio. Cento rispetti alla tua cara Maddalena.

Sono convinto. È dimostrato dal fatto e dalla ragione che sono minori gl'inconvenienti di far pagare a valore le merci che non si pesano e non si misurano. Io ti ho scritto, senza esser nulla convinto di quanto diceva. Lasciava massimamente fuori due dati. L'uno che il gabelliere e non il principale comprerebbe la merce stimata meno: l'altra, che in questi generi l'utile del mercante arriva al venti per cento, e, per conseguenza, il quindici per cento, che gli darebbe il gabelliere, lo punisce con guadagno minore sul frutto, oltre anche la restituzione di un minor capitale, perchè, in caso di compra del gabelliere, il mercante avrebbe ribassato per frode lo stesso capitale. E, finalmente, è dimostrata assurda e sproporzionatissima legge quella che tassi una dogana a merci che non si

(1) Se non proprio Maria Teresa, i suoi ufficiali rappresentanti avevano più volte stimolato Pietro a mandare scritti suoi per le pubblicazioni dell'Accademia mantovana. Ne reca documento un'altra lettera di lui, in data 5 dicembre 1770, conservata appunto in quell'archivio accademico, diretta probabilmente a D. P. Salandri.

(2) Cfr. lett. I, p. 5 di questo volume.

misurano e non si pesano, ed avanti che la stima a valore si allontani dal giusto quanto una tariffa generale ed arbitraria, vi vuole assai, e generale ed arbitraria dev'esser, non essendo possibile il far un dato specificato delle tabacchiere, catene d'orologio, curadenti, fibbie, ecc.; merci mutabili dalla moda e di infinita differenza nella stessa classe. Sono convintissimo (1).

ALESSANDRO.

IX *(345)*.

Al Fratello.

Milano, 17 ottobre 1770.

Vedo dalla cara tua lettera del 10 che sei disposto colla santa tua amicizia a esaminare il mio scritto sui grani di nuovo (2); ma spero che dalle seguenti mie lettere avrai veduto che ho mutato idea e che, conseguentemente, il tuo lavoro sarebbe inopportuno. La cosa va avanti, siamo alla pagina centotrentacinquesima, e non è esaurita la serie delle idee; e in molti luoghi, per non annoiarmi a dettare delle cose che già ho scritte, pongo degli ecc., da riempirsi poi nella revisione. Le mie serate le ho libere, e le impiego deliziosamente così. Mi pare che farò qualche cosa di buono; molto vi è di assolutamente intatto dagli altri; molto vi è di contrario alle opinioni più decantate, e che ha l'aria di paradosso; eppure, a mio parere, è verità provata; tutto insieme, seppur lo vedo bene, debb'essere roba interessante, e per la estensione degli oggetti e per il numero e per un tuono originale e nuovo. Molti scrittori hanno trattato bene di alcuni lati di quest'edifizio; ma nessuno l'ha ridotto a unità, a un tratto insieme, che emani da alcuni semplici principî. Questi principî sono i medesimi della prima parte de' grani, ma posti in maggior

(1) Questo paragrafo risponde alle osservazioni che Pietro aveva sottoposte al fratello intorno al " tributo a valore „ nella lett. del 29 settembre. Ved. *Cart.*, v. III, p. 475 sg.

(2) Cfr. lett. VIII; p. 23 di questo volume.

luce. Non vedo l'ora di avere esaurito questo getto per mettervi mano a ricomporlo e mandartelo e averne la tua critica. Se posso farmi un nome per questa strada, ella è ben più nobile, più indipendente, e più vasta dell'altra, che non mi dava che tedio, fatica e amarezza. La mia anima si solleva dopo di questa passione rinata: guardo con minore importanza i piccoli intrighi; faccio il mio ufficio, come un affare secondario, come una possessione da custodirsi; ma, se non m'inganno, credo d'essere preparato a vedere tutte le inconseguenze, senza grande sentimento. Mi aspetto un nome europeo, e mi pare di non averne una vana lusinga. Scrivo, però, in modo da non lasciar trapelare il minimo umore nè indicare mai i disordini di nessun paese, in particolare; esamino le teorie, e niente di più; non presenterò certamente il fianco nè a Roma nè al ministero. Una placida filosofia mi guida per mano; e considero gli elementi della prosperità nazionale, come si considerano le leggi del moto. Credo che dovrei avere per lettori molti ministri in ogni paese; dei filosofi, e anche degli uomini puramente colti, perchè l'argomento è interessante. Un po' di quiete che continui, siamo in porto; e si potrebbe per questa primavera avere ascoltato il giudizio del pubblico: al quale, però, voglio presentarmi incognito. Aubert sarebbe il mio uomo[1]: vorrei un bell'in quarto, ottima carta e margine, e il carattere della prima edizione di Beccaria[2], con maggiore distanza nelle linee; saranno venti o trenta zecchini che vi rimetterò; ma saranno spesi bene. Frattanto Luisino solo e tu siete al fatto di questo secreto. È meglio che la opinione pubblica imponga a tante cicale che mi stridono d'intorno; e sarebbe una vera vanità l'aspettarsi che alcuni pochi mi decorassero a segno di darmi una opinione. Prendiamocela da noi, e mettiamoli nel caso di avere per noi dei riguardi *sur parole*, se non ne sanno avere per intimo sentimento.

(1) E con lui, difatti, annodò addì 24 ottobre le prime trattative per la stampa con una lettera che più innanzi riportiamo.

(2) La prima " edizione „, intende, del libro *Dei delitti e delle pene*, uscita a Livorno nel luglio 1764 pe' tipi dell'abb. Coltellini; ved. G. CHIAPPINI, *L'Arte della Stampa in Livorno*, Livorno, 1904, p. 66 sg.

Scusami; ma sono pieno delle mie idee, e te le verso addosso tutte quante.

Non abbiamo novità. Oggi trasmetto il mio Piano; gli altri sono già stati presentati. Alla amabile amica i miei rispetti. Ti abbraccio e sono sempre il tuo

PIETRO.

X *(342).*

A Pietro.

Roma, 13 ottobre 1770.

Sto leggendo il tuo scritto, come ho detto (1). Non sapevo l'*Enciclopedia* di Voltaire, e mi fa specie che sia tanto voluminosa. Mi pare impossibile che un uomo tale faccia un grosso libro; non credevo mai che si desse ai volumi in foglio.

Ho sentito parlare del libro *de la nature,* che fa strepito in Francia per la sua empietà; è il più ardito di tutti gli empi. Distrugge ogni cosa dai fondamenti (2).

Fai benissimo a custodire il tuo balsamo (3). Così va bene. Stiamo forti su quest'articolo.

Se ritornerà da me il figlio della portinara, l'aiuterò in quello che posso.

Cercherò distinte notizie sui sali. Quello che per adesso

(1) Cfr. lett. VIII, p. 23 di questo volume.

(2) Paul Thyry, barone d'Holbach (1723-1789), aveva da pochi mesi mandato fuori a Londra i due volumi *Le Système de la Nature, ou des loys du monde physique et du monde moral,* celandosi però dietro il nome del defunto Mirabaud, già Segretario perpetuo dell'Accademia Francese. Il libro andò a ruba: se ne fecero due edizioni nel corso del 1770, e lo si ristampò poi nel '71, '74, 75, '77. Cfr. QUÉRARD, *La France litt.*, IV, p. 119. Il Voltaire, gongolante, così ne scriveva l'8 agosto 1770, alla marchesa du Deffant: " Un diable d'homme, in- " spiré par Belzébuth, vient de publier un livre intitulé *Système de la Nature,* " dans lequel il croit démontrer à chaque page qu'il n'y a point de Dieu. Ce " livre effraye tout le monde, et tout le monde le veut lire ". VOLTAIRE, *Correspond.* in *Oeuvres complèt.*, to. XIII, p. 46. E cfr. anche MORELLET, *Mémoires inéd.*, Paris, 1822, to. I, p. 138 sgg.; GALIANI, *Correspond.*, lettre LXIX, à mad. d'Epinay, to. I, p. 256 sg.

(3) Cfr. lett. III, p. 9 di questo vol. Allude al Piano già tante volte ricordato.

so, è che molto sale se ne fa nello stato, e si paga tre soldi di Milano la libra di dodici once, purgato e bianco, come quello che costì si usa alle tavole.

L'Abate mi scrive e mi manda una licenza di libri proibiti per la conferma; vorrebbe estenderla anche ad Elvezio; proverò, ma mi par difficile. L'Abate mi risponde, contento della mia, dice che mi è assai obbligato per la delicatezza, con cui gli ho scritto. Vedi pertanto, tu, che non la volevi consegnare, perchè troppo sincera. È un palato per cui ci vuole mostarda. La sua condotta colla Brioschi è da insensato. Non v'è sugo di sorta alcuna. Mi scrisse, due anni sono, dandomi notizia ch'egli, dopo gli suoi entusiasmi di Parma, era tornato come prima, e aggiunse esclamando: *Quid est homo!* Ma doveva dire *Quis sum ego!*; perchè non è colpa della natura umana, s'egli ha della stoppa nella testa. Io non mi stupirei nulla, se da un giorno all'altro, tornasse da capo. Non v'è fondo alcuno. Il Cavaliere pure è lo stesso. L'ho giudicato, inappellabilmente; ma gli accordo qualche cosa di meglio. Hai ragione di chiamarla « razza seconda ». Sono buona gente, e nulla più. Vorrei sapere in che piede sei coll'Abate. Se siete l'uno in faccia dell'altro, comodamente, e famigliari; se v'è mezzo di parlare di qualche cosa, il che mi par difficile, benchè sieno tante le cose di questo mondo. Egli mi disse nell'ultima che, benchè fossimo fratelli, potevamo dire di non conoscerci. Ha gran torto, quanto a me.

Pensando la peggio delle cortesie di Firmian (1), dico che possono essere segni cattivi, o offici alla Corte (2). Così pure dell'altro. Possono però anche provare buone nuove. Ti parlo chiaro, perchè, comunque sia la cosa, non può pregiudicare; anzi credo che sarebbe vantaggio il primo caso. Il torto rimamanendo sicuramente al malabile calunniatore, l'accusato guadagna sempre. Sono mie idee, e sono tranquillissimo, te lo assicuro.

Addio, caro eterno, mio dolce amico. Ti abbraccio. I miei rispetti alla tua buona Maddalena.

(1) Le parole: *cortesie di Firmian* in cifra.

(2) Le parole: *offici alla Corte* (cioè come quelli di Ilario Corte) in cifra.

Non ti ho detto che, avendo data una copia del mio manoscritto all'abate Vaulcelles (1), egli la fece vedere a Parigi a qualche suo amico, e, fra gli altri, alla moglie di monsieur Suard, uno degli autori della *Gazzetta Letteraria* (2); ed essa mi fece interpellare dal Padre Jacquier, se le volevo permettere di tradurla, e stamparla. Io ho risposto che mi faceva gran piacere l'offerta, ma che non volevo, amando più la tranquillità che ogni altra cosa.

ALESSANDRO.

XI *(346)*.

Al Fratello.

Milano, 20 ottobre 1770.

Sinora la materia ha somministrato; tutte le serate ho dettato per quattro ore di seguito; siamo a pagine censettanta, ma le idee massiccie sono esaurite; e questa sera, naturalmente, terminerò. Un libro senza fatti, senza dettagli, e tutto di mere teorie, non può essere tanto voluminoso. Penso adunque di fermarmi, e ripigliare da capo, ripassando di mia mano, accomodando, e aggiugnendo tante cose, che, per non perdere il calore delle idee che volevano farsi strada, ho lasciate a parte. I principî sono quasi tutti i medesimi che restano indicati nella prima parte sui grani; e con seguìto ragionamento, da una cosa nell'altra, sono passato a parlare di tutti gli oggetti della politica interna d'uno stato: banchi, monete, circolazione, agricoltura, tributi, popolazione, cambi, esportazioni, ecc. Non vedo l'ora di essere giudicato dal mio Sandrino.

Ho scorso qualche pezzo di Beccaria. Ieri solamente ho avute le sue lezioni di questo secondo anno; sono assai migliori delle prime, e in qualche angolo s'accostano a quello che ho detto io. L'ammasso delle novità che ho io, per altro,

(1) Sopra costui cfr. *Cart.*, v. II, p. 228.

(2) Madama Suard, è la celebre figliuola del libraio Panckoucke, nata a Lilla nel 1750, e maritatasi verso il 1775 con Giambattista Antonio Suard, al quale prestò come collaboratrice preziosi aiuti.

supera assai. Non vorrei che quest' illustre reclamasse poi per qualche idea che s'assomigli, e mi chiamasse plagiario. S'egli stamperà le sue lezioni, quali sono, non potrà certamente sostenere simile accusa. Io ho molte cose interessanti, nuove, che hanno l'aspetto d'un paradosso, e che sono opposte a quanto si crede e si è scritto. Credo, per esempio, utili le grandi città e la popolazione conservata, e lo provo; credo utile l'accrescimento della massa di denaro circolante, e lo provo.

Il libro di Beccaria è il soggetto della maldicenza del paese (1). Io credeva che gli onori passati ne avessero imposto; ma il fatto si è che v'è un desiderio universale di vederlo abbassato. Ha fatto uno sproposito insigne a farlo stampare in Milano; e la roba mia non vi verrà mai, se non coperta dai suffragi favorevoli d'altri paesi. Veramente la maniera colla quale quest' opera è scritta, ributta. Costa una estrema fatica a seguitarlo; e non sempre si è ricompensati della fatica; che scopri l'oscurità nascere molte volte dalla trascuratezza di ordinare le espressioni più che dalla sublimità della idea. Tal volta, manca di precisione, a segno che fa stupore. Io trovo alcuni tratti, per esempio le prime tre righe della pag. 27, degne d'Arlecchino in serietà (2). Mi pare che poco rumore debba fare questo libro; con tutto ciò vedremo. Io non l'ho potuto leggere sinora che alla pagina ventisettesima.

D'Alembert scrive a Frisi da Ferney, che ritornava a Lione (3), e forse per questa volta era sospeso il viaggio d'Italia. Non dà però il caso per disperato. La sanità di D'Alembert è migliorata; quella di Voltaire decade assai. V'è stato il giovane Mazzucchelli, non so se lo conosci, di bellissima figura, scolaro di Beccaria, che andò a Ferney espressamente per ve-

(1) Le *Ricerche sullo Stile*.

(2) Eccole: " Ma il piacere delle cose sensibili non si fa sentire nell'animo " dell'uomo se non per mezzo delle sensazioni: dunque la bellezza dello stile di- " penderà immediatamente dallo esprimersi di quelle ", ecc. Op. cit., p. 27.

(3) Se prestiam fede all' *Indice generale in ordine alfabetico di sette codd. esistenti nella Bibl. Ambros. di Milano, contr. Y 148-154 P. Sup., contenenti lettere autografe di div. celebri scienziati.... al P. Paolo Frisi*, compilato da Enrico Giordano (Milano, Tip. Bellini, s. a), nel carteggio del celebre Barnabita non esiste oggi veruna lettera di M. D'Alembert a lui diretta.

dere Voltaire, e restò a pranzo, mentre v'era D'Alembert [1]. Egli è entusiasta di loro, ed essi sono sensibili a lui.

Il libro *de la Nature* è talmente empio, che mi dicono che si sforza di provare quest'orribile paradosso, che chiunque crede l'esistenza di un Dio, non può essere virtuoso. Socrate, Marc'Aurelio, Traiano, ecc., erano dunque uomini che non avevano virtù!

Hai fatto bene a non permettere che Suard stampasse la traduzione. Il riposo, la sicurezza sono beni maggiori di ogni fumo di lode; e per quanta cautela tu abbia avuta nello scrivere, le pazzie passate sono tante, che non si possono vedere o ascoltare, veridicamente, senza ribrezzo; sentimento che non si può risvegliare innocuamente, quando si passeggiano le ceneri di Tullio e di Cesare.

Addio, amico eterno del mio cuore: debbo finire. Alla tua cara Marchesa i miei rispetti. Ti abbraccio e sono sempre il tuo.

P. S. — Ricordati di farmi di tempo in tempo confidenza dello stato della piccola tua cassa, per conoscere se in questo mese posso disporre altrimenti o come.

Mi dimenticava di scriverti che l'altro ieri è finalmente venuta con una lettera del signor principe di Kaunitz la formale chiamata di Luisino. Egli partirà al principio del mese; forse sarà in compagnia di Fedeli [2]. Acquisto un appoggio,

(1) Cfr. lett. I, p. 2 di questo volume.

(2) Giulio Fedeli, primo de' figliuoli che il conte Giov. Antonio, patrizio e decurione milanese, † 1754, ebbe dalla nobile Maria Giuseppa Ferrari, fu de' XII di Provvisione, nel 1769 Decurione, Gentiluomo di Camera delle LL. MM., ecc. Sposò in prime nozze D. Giulia Salazar; poi, morta questa, contrasse nuove nozze con Gabriella d'Aiazzo di Vercelli nel 1783. Ma non avendo avuto figli, la sua famiglia, oriunda di Monza, s'estinse con lui, che morì il 21 febbraio 1789, d'anni settantadue, lasciando erede universale l'Ospedale Maggiore. Cfr. CANETTA, *L'Osped. Maggiore*, cit., P. V., p. 188, n. 141. La sua quadreria passò per suo volere al principe di Kevenhüller. Il Fedeli godeva molta simpatia a Vienna, e quand'egli nel 1771 ritornò a Milano, Maria Teresa l'incaricò di consegnare all'arciduca Ferdinando una sua lettera, che comincia con un amichevole bisticcio: " Le fidèle comte Fideli vous portera celle-ci ". Ved. A. v. ARNETH, *Briefe der Kaiserin M. Th. an ihre Kinder u. Freunde*, Wien, 1881, v. I, p. 79, 13 ottobre.

ma perdo un amico e un consolatore. Non mi resta nessuno, col quale sfogare gli affari e le passioni; il cielo che *dat nivem sicut lanam* (1), mi darà manco passioni!

Amen.

PIETRO.

XII *(343).*

A Pietro.

Roma, 17 ottobre 1770.

Omissis (2).

Ti prego di perdonarmi l'impertinenza, e ti abbraccio caramente. Volendo, come spero, fare una pezza più grossa in questa materia, crederei che potessi lasciare di concorrere parzialmente al premio de' grani (3), giacchè ripeteresti quella parte nell'opera universale. Allora potresti dedicare il pezzo grosso all'Accademia, senza concorrere a premio alcuno su questi particolari quesiti. È più nobile e glorioso. Mi pare.

Ricevo il libro di Beccaria. Amico, mi fa sbadigliare. Vedrai che non avrà entusiasmo dal pubblico. Opera confusa, inesatta, senza fondo, senza appoggio di esempi, il che è l'anima di tal materia, o con esempi ridicoli, quei pochi. Non vorrei, in una parola, esserne l'autore. Ne parleremo. Non accusare il tuo povero stomaco, se hai sbadigliato. Vi trovo, però, anche del buono: infine l'Autore è uomo d'ingegno assai. Ma è tessuta assai male. Ne parleremo. Addio. Le due marchese ti salutano. Ti confermo che la marchesa Sparapani è contentissima della tua attenzione. Ti sono tanto obbligato, caro amico.

ALESSANDRO.

(1) Ved. *Psalm.* CXLVII, 16.

(2) Le prime tre facciate di questa lettera sono occupate da osservazioni e postille concernenti il contenuto e la forma dell'opera di Pietro *Sulle leggi vincolanti;* frutto della seconda ed inutile revisione intrapresane da Alessandro; cfr. lett. X, p. 26 di questo volume. Noi omettiamo tutte queste riflessioni che sono oggimai sfornite d'interesse.

(3) Il premio bandito dall'Accademia di Mantova: cfr. lett. I, p. 4 di questo volume.

XIII *(347).*

Al Fratello.

Milano, 24 ottobre 1770.

Trovo tanto giuste le tue critiche, che nel rifondere la materia, quasi tutti li aveva corretti da me i passi che ti hanno dispiaciuto. Due cose, però, ho in contrario. La teoria generale del prezzo, per necessità, bisogna annunziarla in ragione semplice de' compratori e inversa de' venditori; e ciò perchè una teoria di quantità non può esprimersi esattamente se non adoperi i vocaboli della scienza delle quantità (1). L'altra è che il tributo è eguale a sterilità, quando è sui fondi, cioè, il fondo produce trenta; questa total produzione è la quantità della fecondità. Suppongo dieci bisogna che si consumi per il vitto dell'agricoltore. Restano venti di netto. Se si imponga il tributo del cinquanta per cento, resteranno al proprietario soli dieci, e non venti di netto. Sarà dunque, come se la totale fecondità del fondo fosse venti (2).

(1) Nelle sue osservazioni sul libro del fratello, Alessandro aveva scritto: " Lascerei generalmente la lingua algebraica, come troppo ormai di moda. Onde " alle frasi *eguale, più, ragione composta, diretta, inversa,* ecc. e simili, so- " stituirei frasi più corte e comuni, e non men espressive. Si tratta di esser in- " teso da tutti. D'Alembert trovava questo difetto pure nei *Delitti e le Pene.* " È piccolo merito il sapere quei termini; non sono necessari; sono oscuri al co- " mune de' lettori, portano la lingua d'una scienza ad un'altra disparata senza " necessità; e, come ho detto, si sono resi troppo famigliari in ogni sorte di libro: " fino M.r Thomas ne' suoi Elogi è pieno di *calcules, sagesse calculante,* ecc. ".

(2) Pietro stabiliva nel suo libro che il tributo " rispetto alle terre ed all'a- " gricoltura è sempre uguale a sterilità ". Il principio pareva discutibile ad Alessandro: " Non mi è chiaro (egli avvertiva). Forse dice: il tributo della terra è " sempre, in proporzione, cagione di sterilità. 1.° dico che non so come qui venga " a proposito questo principio. 2.° non lo credo esatto, il tributo sino a un certo " segno essendo stimolo dell'industria ". Udite le spiegazioni del fratello, Alessandro, non soddisfatto, tornava a muovergli obbiezioni nelle note critiche alle *Meditazioni sull'Economia politica,* e precisamente al § XXXVI, " I tributi fanno " l'effetto della sterilità, ecc. ". " Qui ripeto che non sono persuaso che il tributo

Ma scrivo troppo di fretta. Vado ripassando quello che ho dettato. Accontentati di un abbraccio in furia, ma coll'anima. Mi sono care le tue critiche; vedo il cuore e la mia felicità in ogni tua azione. Alla dolce tua amica mille cose da mia parte. Ti abbraccio. I miei rispetti alla signora marchesa Sparapani. Sono sempre il tuo

PIETRO.

XIV *(348).*

Al Fratello.

Milano, 27 ottobre 1770.

Sinora non è giunto il corriere. Abbiamo una stagione assai piovosa (1) ed è naturale il ritardo. Io seguito ad essere solo, isolato, in casa; anche l' Abate è partito e passo le mie serate sei o sette ore in vera solitudine, ripassando quello che ho scritto e facendovi le aggiunte e le correzioni. Non vedo l'ora di darlo alle tue mani, e mi pare che vi siano delle viste interessanti e nuove, ma non tutte nuove per te, perchè ho fatto conto in quest'opera di riporvi quel poco di buono, che, per azzardo, era sparso negli altri manoscritti che hai, e sui Grani o per le Regalie, ecc.

" sulle terre sia " eguale a sterilità ", perchè ciò sarebbe quando il tributo uscisse " dallo stato, senza più rientrarci, ma quando vi ricade come rugiada, questo non è. " La terra ha realmente prodotto quel frutto il quale, invece di essere goduto dal " proprietario, è passato, per mezzo del principe, a nutrire altri cittadini utili e " necessari allo stato "; ecc. Pietro non si lasciò smuovere; e così nel passo delle *Meditazioni*, come in quello del libro *Sulle leggi vincolanti*, lasciò immutato il testo primitivo. Cfr. *Scritti vari*, ed. Carcano, v. I, p. 239, p. 254.

(1) Il mal tempo fu generale in quell'autunno in tutt'Italia; le gazzette riboccano di racconti tristissimi; Venezia sai primi di novembre rimase tutta quanta allagata (v. *Ristretto delle not.*, 1770, n. 26, p. 208); a Genova infuriò un turbine, che danneggiò parecchie navi (ibid., n. 29, p. 231); l'escrescenza d'acque nei fiumi Panaro e Secchia devastò la pianura di Carpi, del Finale, la provincia di Novi, quella di Novellara, il Bresciellese, ecc. (ibid., n. 30, p. 237), recando grave danno al Parmigiano; Pistoia sofferse pur essa parecchio (ibid., n. 30, p. 239); e Firenze sulla fine d'ottobre fu innondata dall'Arno (*Il nuovo Postigl.*, 1770, n. XLVI, 3 novembre, corr. da Firenze, 26 ottobre.

Ho letto ieri le lezioni del secondo anno di Beccaria; pochissime viste nuove, una raccolta di cose dette dagli altri, alcuni deliri, delle pitture di felicissima immaginazione, dei lampi d'eloquenza, e, nel fondo, nozioni confuse e volgari dell'arte, stese verbosissimamente; queste sono le sue lezioni. Di più, v'è l'adulazione di sostenere la tesi del suo protettore Carli; egli non approva universalmente e in ogni caso la libertà di commercio de' grani; egli dice quando i Monti pubblici ribassano gl'interessi, offerendo il capitale a chi lo vuole, se non si ricercano i capitali è segno che l'agricoltura è al sommo apice di perfezione; perchè, se potesse migliorare, prenderebbero i capitali e migliorerebbero i fondi; quasi che l'abitudine, l'inerzia, i pregiudizi fossero zero e che fossero sinonimi potersi fare un guadagno coll'industria e intraprendersi un guadagno. Varie proposizioni simili ha dettate, come questa, che, dovunque il prezzo de' generi s'accresce, ivi è prova di commercio attivo. In tutta l'Europa, da dieci anni a questa parte, sono innalzati i prezzi del pane, vino, carne, olio, ecc. Se tutti guadagnassero, chi perderebbe? Sono villanie d'un'anima servile, che imprime gli errori nelle menti de' giovani confidatigli, e, per avere un protettore, vende, per quanto è in lui, il ben pubblico. Mi fa sdegno propriamente. Io non voglio toccarlo nel mio libro, ma, tranquillamente, voglio provare l'errore.

L'Abate è dunque in campagna. Tu mi ricercasti come io viva con lui e come possiamo fare dei dialoghi (1). Ti assicuro che vi è molta aridità di spirito fra di noi. Io, assolutamente, non lo posso stimare; e per quanto mi copra, egli lo travvede e questa è la base della reciproca nostra esistenza. Egli ha infinitamente più piacere a stare colla signora Brioschi, che con me; e sin qui non posso lamentarmene; quello che mi umilia si è il vedere che egli ha più piacere a guidare in biroccio e ad ammazzare le quaglie, che non a stare colla signora Brioschi, la quale è la media proporzionale fra le quaglie e i cavalli e il tuo povero Pietro. Il buon uomo ha il cerebro di giuncata; l'anno passato aveva qualche debito che

(1) Ved. lett. X, p. 26 di questo volume.

lo inquietava; io l'ho saldato e messo in caso di stare in equilibrio. Ora spende signorilmente in abiti affatto superflui; e mi andava, giorni sono, predicando la massima che chi più spende meno spende, Poverino, lasciamolo dove sta. Questa mattina, prima di partire, mi chiamò se sarei andato a Biassono. " Signor no ", dissi, " Ma perchè, soggiunse, quando " vi veniste per poco! " " Per poco (replicai) sarebbe cer- " tamente minor noia che per molto, ma quando delle noie " ne posso prendere zero, lo preferisco ancora a poco ". E con questo bel detto ci siamo separati. Poveretto, lasciamolo al suo livello.

Ti manderò presto un nuovo tomo del vecchio di Ferney; vi è una *Sophonysbe*, tragedia, che mi piace; il restante è roba altrui, già veduta e leggera (1).

Addio, mio dolce amico. Alla tua buona Margherita i miei distintissimi rispetti. Amami e credimi sempre il tuo.

PS. — Si va scoprendo la immensa guglia, posta in cima al Duomo. Ora levano i ponti; è cosa veramente ridicola e bestiale; e lo è tanto, che non v'è un uomo solo che la trovi passibile. Il trionfo della ragione è per Frisi; ma ancora han rabbia, perchè aveva ragione (2). Se ti piace d'avere un bel rame grande, che mostra il fianco del Duomo colla guglia e tutto, io l'ho e non mi preme; e, a caso lo trovi buouo per un mobile di stanza, te lo spedirò; se no, nemmeno mi darò la minima fatica di spediterlo (3). Dimmelo però, perchè la stra-

(1) Si tratta della raccolta in tre volumi in ottavo, pubblicata a Berlino nel 1769, sotto il titolo *Les Choses utiles et agréables*, in cui il Voltaire fece inserire parecchi suoi scritti già pubblicati. Tra essi vi è la *Sophonysbe*, " tragédie en " cinq actes de M. Mairet, réparé à neuf ". Ved. QUÉRARD, *La France littér.*, v. X, p. 345, n.° 309; BENGESCO, op. cit., v. I,

(2) Cfr. la lett. di Pietro del 1° settembre, in *Cart.*, v. III, p. 441 sg.

(3) Questa stampa, d'esimia rarità, giacchè ne sono (a quanto sembra) prive le più importanti raccolte della città nostra, era stata eseguita da Giovanni Belloli, calcografo oscuro, nativo di Verona, appena ricordato dallo ZANI.

Secondochè apprendiamo dai registri della Fabbrica del Duomo egli ricevette addì 20 agosto 1770, lire centocinquanta, " per sua mercede d'aver intagliato in " rame il modello rappresentante la gran guglia, come pure d'aver pulito gli altri " rami rappresentanti un fianco del Duomo ". Ved. *Annali della Fabbr. del Duomo*, ecc., Milano, 1885, v. VI, p. 192.

nezza della fabbrica e la sua mole può meritare la curiosità. Nuovamente ti abbraccio.

PIETRO.

XV *(344)*.

A Pietro.

Roma, 20 ottobre 1770.

Io ti prego, oltre tanto che mi hai dato, a pagarmi due debiti che ho, uno qui con D. Giacomo Lecchi (1), ed uno a Londra per residuo di commissioni. A Don Giacomo, fatti i nostri conti, compresa la commissione di Londra e le spese, che qui gli ho fatte in rami e solfi, devo per totale saldo soldi quarantadue, moneta di Milano. Ho ritardato molto a fare i conti, perchè sapeva che la somma non era grossa. A Londra, poi, devo di più. Ti prego adunque a far rimettere dal Chinetti (2) nelle sue commissioni al signor Luigi Baumgartner da mia parte scellini sedici e soldi otto (16.8), moneta inglese, il che, a un di presso, nel cambio corrisponderà al più a ventotto lire di Milano. Io devo da molto tempo saldare questo conto: così piccola somma non la posso rimettere, se non unendola a qualche cambiale; nè vedo occasione più opportuna del Chinetti, il di cui corrispondente, se non l' ha mutato, è questo stesso signor Luigi Baumgartner. Perdonami se sono incessante ne' miei guadagni. Oltre tanto che mi dai, profitto di tutte le commissioni.

Vedo che ti fondi sulle prime notizie che ti diedi della vendita del vino a minuto, che sono insussistenti, come avrai veduto (3). Ora ti aggiungo che le bettole in Roma sono sempre piene, massimamente i giorni di festa; e che quasi tutte le risse e gli omicidi si fanno in quelle.

Delle *Ricerche sullo Stile* ti dirò che non ho potuto passare la pagina ottantaseiesima. Mi annoia potentemente. Egli

(1) Sul Lecchi ritornato a Milano da qualche anno vedi *Cart.*, v. III, p. 412.
(2) Cfr. *Cart.*, v. III, p. 405.
(3) Cfr. lett. VI, p. 20 e lett. VIII, p. 22 di questo volume.

ha poco fondo di quella erudizione ch' egli vuol deprimere, ma che è l' anima di tali opere; e se la passa con teoremi generali. Io avrei voluto che con gran scelta e giudizio fosse tutta l' opera provata con esempi ben analizzati. Gli esempi avrebbero ripercossa una luce chiarissima di riverbero su le dottrine, e avrebbero resa l'opera più florida ed amena. Così è arida e vuota al sommo; oltre di che, non si può esser persuaso delle massime, senza vederne l'applicazione. Mi sembra un ciarlatano che invita a gran voce co' vasi di balsamo vuoti. Egli ha gran torto di volere star sempre nelle nuvole, di provare ogni cosa *a priori* e di sdegnare l'erudizione. Con che mai si può rimontare in questa materia a principî generali della eloquenza, se non se colla osservazione sugli autori e colla esperienza de' sentimenti del cuore umano? Se io mi fossi fatto il progetto di simil opera, avrei esaminati i principali pezzi di stile antichi e moderni; avrei penetrato quanto avessi potuto quali erano i tasti che fanno più impressione; avrei fatta l' anatomia ai poeti, agli oratori, ad ogni opera classica di stile; e credo che, a poco a poco, me ne sarebbero usciti i nervi e tendini, e i muscoli anche più minuti ed avrei veduto forse i punti comuni d' onde partono. Non per questo avrei messe tante cose nella mia opera, ma l' estratto e gli esempi più singolari e interessanti. Laddove in tutta questa grand'opera non trovo che due o tre meschini passi di Virgilio e di Ovidio; povertà invero degna di un giovine, che studia Retorica. E, per dire qualche cosa particolarmente, trovo la prefazione curiosissima, dove fa le sue scuse al pubblico, prima, perchè l' opera non è perfezionata; secondariamente, perchè abbia scritto in una materia straniera al suo instituto; aggiungendo di più che, nientedimeno, lo stile pure ha connessione alla economia pubblica, il che non so come avvenga, se mai non fosse la connessione del Sibillone (1). La trascu-

(1) *Sibillone* dicevasi nel settecento un " esercizio di divertimento letterario, " nel quale colui che si finge essere la Sibilla, risponde alcuna cosa strana alla " proposta, e si dee poi da uno o due, che si dicon gl' interpreti, trovare la con- " formità tra la proposta e la risposta, mostrando che l'una conviene ottimamente " con l'altra ". Così il Fanfani, allegato dal TOMMASEO-BELLINI, *Diz. della lingua ital.*, S. V.

ranza apparisce in molte parti del suo stile, mentre ne fa un trattato; ed egli è certo che è stile noioso il suo. Egli, avendo avuto fortuna nell' altra sua opera, nella espressione: " Quel " dolce fremito che provano le anime sensibili " (1); ha in questa posto " il fremito " dapertutto: nella prefazione: " in- " terno fremito " (2); e poi, un'altra volta ancora, nella stessa: " Quel sempre medesimo fremito interno ", ecc. (3). Nel capitolo I: " Sentirà un maggior numero di corde sensibili fre- " mere " (4); nel capitolo secondo: " ci sentiamo di fremere " interiormente " (5); nel capitolo terzo: " quella puntura e " quel fremito interiore ", ecc. (6).

Intorno agli esempi, poi, è comico quello di " sguainar la " spada e snudar il ferro " (7), dove trova tanta sublimità in questo e tanta trivialità in quello, a me parendo a un dipresso la stessa cosa, a differenza anche che lo " snudare " ad un ferro, può avere un lato di buffone e lo " sguainare " è più a proposito, perchè esce dalla " guaina ". La differenza pure tra " cocchio " e carrozza " è cosa che fa meraviglia, come si possa dire con tanta serietà (8). I versi di Virgilio: *Extinctum nymphae, etc.*, trovo che, malgrado l' autore e Condillac, sarebbero l'istessi, anche mutata sintassi (9). E finalmente loda assai Virgilio d'aver detto *Campos, ubi Troja fuit;* e biasima il povero Ovidio del *Seges ubi Troja fuit,* per ragioni ridicole (10). Io, anzi, trovo migliore l'espressione di Ovidio, perchè essa dà una idea più compiuta della distruzione di Troja, esprimendo che talmente fu devastata, che nè se ne vedono

(1) BECCARIA, *Dei delitti e delle pene,* Milano, Classici, 1822, p. 11.

(2) BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile,* Milano, Galeazzi, 1770, " A chi legge ", p. 15.

(3) Ibid., p. 18.

(4) Op. cit., cap. I, p. 30.

(5) Op. cit., cap. II, p. 43.

(6) Op. cit., cap. III, p. 53.

(7) Op. cit., cap. I, p. 30 sg.

(8) Op. cit., cap. II, p. 44.

(9) Op. cit., cap. I, p. 39. Il Beccaria stesso dichiara d'aver cavato " que- " st'esempio dall'eccellente saggio sull'origine delle cognizioni umane dell'abb. d " Condillac ".

(10) Op. cit., cap. IV, p. 59.

ruine nè vestigia alcuna, ma perfino nasce il grano nel suo fondo, il che è contrasto di estremi, più forte di *campos* (1). Ma non vi è carta. Addio.

ALESSANDRO.

XVI *(345)* (2).

A Pietro.

Roma, 24 ottobre 1770.

La posta non è ancora arrivata. Saranno le acque. Qui abbiamo un vero diluvio (3). Quest'anno non fai la vita vagabonda, non fai trattamenti, stai in casa; intanto, io guadagno di aver sempre le tue care lettere.

Il libro di Beccaria l'ho lasciato dove t'ho detto ed è difficile che lo finisca. Mi pare impossibile che piaccia generalmente e affermo profeticamente che parrà una gran caduta. Eccettuati due o tre squarci, non vi si riconosce l'autore dei *Delitti e delle Pene*. V'è un'aridità che fa sete.

I geranî ti nasceranno bene, se li seminerai a marzo. Tu credevi che fossimo barbari, ma siamo brava gente. Abbiamo un buon orto botanico; e, se ti occorre altro, parla. Trovo che hai scelto una bella provincia del regno erborario. I geranî hanno odore grato e fiori; ma dammene la definizione: che si chiama " geranio "? (4)

(1) Non sarà inutile, dopo questa gragnuola secca, udire l'equanime avviso del Morellet intorno al libro del Beccaria da lui tradotto in francese: " Cet ou-" vrage, plein de vues fines et d'analyses profondes, est souvent obscur et parce " que l'auteur n'y a pas développé assez nettement des idées très-abstraites et " parce qu'il a négligé d'appuyer sa théorie d'assez d'exemples. Je dis dans la " préface que je n'ai pas toujours par dissiper cette obscurité; mais les défauts " de l'ouvrage laissent encore beaucoup de place aux pensées utiles et justes ". *Mém. inéd.*, to. I, p. 198. E ved. anche la lettera al Beccaria stesso di Condorcet, s. d., ma 1770, in LANDRY, op. cit.

(2) Il numero manca nell'autografo.

(3) Cfr. *Nuovo Postiglione*, 1770, n. XLVI, 3 novembre, Roma, 27 ottobre; n. XLVII, 10 novembre, Roma, 3 novembre.

(4) A questa domanda Alessandro risponde da sè medesimo in lett. LVII, de presente volume.

Sono arrivati a Livorno alcuni legni da guerra inglesi (1). Si è detto che questa flotta sia per la Corsica; ma alcuni inglesi mi dicono che sono per ricuperare una certa isola, di cui mi dimenticai il nome, che sta verso lo stretto Magellanico, tolta dagli spagnuoli (2). L' ambasciatore inglese è andato all' udienza del re di Spagna e gli ha dato nove ore di tempo a rispondere se vuol restituire quell' isola. Sono citazioni Feciali, da Romano (3).

Qui si dubita se D'Alembert venga. Io ho citate le notizie che mi hai date. Si dice che per la sua salute non possa continuare il viaggio (4). Lo credo; se arriverà a Milano, vedrai che delicata persona egli è d' anima e di corpo. È piccolo, magro, con un collo sottilissimo.

La posta non è venuta, e sta per partire l' altra. Ti abbraccio con tutto il cuore, mio caro, eterno amico. Vorrei che andasti avanti nel dettare. Partorisci; fa scriver tutto; lascia sfogo alle idee tutte; dici bene, non far economia di carta. Poi depureremo. Addio. MA salutano caramente i buoni MP.

ALESSANDRO.

(1) Una corrispondenza da Livorno, in data del 26 agosto, in *Ristretto di not.*, 1770, n. 20, p. 159, attesta che le navi inglesi provenienti da Gibilterra, ancoratesi in quel porto ne' giorni 20 e 21, erano tre: la fregata da guerra, il *Monreale*, una nave di linea, il *Niger*, ed un'altra fregata, l'*Edgar*. Altre dodici navi di linea ed alcune fregate diedero fondo più tardi nello stesso porto; la flotta inglese, però, prima della fine del mese, ripigliò il suo corso nel Mediterraneo. Cfr. *Ristr.* cit., 1770, n. 21, p. 167 sg.

(2) Quello accennato così fuggevolmente dal Verri è episodio assai rilevante della storia coloniale inglese d'allora. Nel 1770 la Corte di Spagna s'era prefissa di rivendicare i suoi diritti sull'arcipelago delle isole Falkland o Malovine, che la Francia le aveva cedute, ma di cui gli Inglesi s'erano impadroniti da più tempo. Per questo fine una spedizione organizzata dal governatore di Buenos-Ayres si portò nelle isole e vi distrusse la stazione di Porto Egmont, stabilita nell'isola di Ovest dall'Inghilterra. Questa però non tollerò l'affronto: il paese fu tosto in agitazione; si dichiarò dal re offeso l'onore della corona. Un' ambasciata minacciosa fu mandata alla corte di Madrid, che finì per cedere. Così le Malovine ritornarono in dominio dell'Inghilterra; ma la controversia sopita, non spenta, si riaccese nel 1820 e durò ancora a lungo.

(3) I giornali recano notizie un poco diverse: « Il Corriere, spedito a Madrid il dì 21 sp. ha ordine di non aspettare più di 48 ore la risposta di quella Corte »; *Nuovo Postigl.* 1770, n. XLVIII, Londra, 21 novembre. E cfr. ibid., n. XLIX; Londra, 2 novembre; L, 1 dicembre, Londra, 6 novembre, ecc.

(4) Cfr. lett. XI di questo volume.

XVII *(349)*.

Al Fratello.

Milano, 31 ottobre 1770.

Tutto quello che mi scrivi a proposito del libro di Beccaria, lo trovo luminoso e esattamente vero (1). Egli è un vero saltimbanco, che ha i vasi vuoti e grida, siccome me lo dipingi. Vi trovo la smania, lo stento, l'impegno di non essere mai di meno d'un uomo, che fa stupore e sorpresa. Questo è il tono predominante nel libro; e per essere a quella elevazione, egli si aiuta accennando tutti gli episodî possibili e le possibili relazioni del suo soggetto cogli esseri piú disparati; egli, piuttosto che lasciarsi vedere chiaramente al suo vero livello, s'ammanta di un giro di frasi e d'una strana sintassi, nella quale appena poi ritrovi un senso comune. Ti spaccia la sua mercanzia con una mirabile sicurezza. Io non ti posso dar conto di quest'opera che sino alla pagina cinquantesima; non ho potuto andare più in là. Che vuol egli dire con quel suo mirabile epifonema alla fine della pagina quarantaquattresima e principio della seguente: Il tempo è « una successione « d'idee per gli esseri sensibili? (2) » Forse, che vi sono degli esseri « non sensibili » che abbiano idee? « Il tempo è una « quantità alla quale debbono aver considerazione tutte le « scienze »? La teologia, la geometria, la logica, la chimica, che considerazione debbono mai al tempo! Se mi vuol dire che ogni cosa s'impara e si fa col tempo, è un bel precetto, che ognuno lo sa; se mi vuol dire qualche altra cosa, e quale potrebbe essere mai? Che sono poi quelle « operazioni esteriori » dell'intelletto? Egli non opera, se non dove è e se gli effetti li chiama « operazioni », diremo che anche la fab-

(1) Cfr. lett. XV sgg. di questo volume.

(2) " Tanto è vero che il tempo (che altro non è per noi che la successione " delle idee degli esseri sensibili) è una quantità alla quale non la scienza del " moto solamente, ma le scienze tutte e le belle arti e la politica debbono avere " considerazione; perchè tutte le più fine e le più sottili ed interiori egualmente " che le più complicate e più grossolane ed esteriori operazioni dell'intelletto " sotto l'inesorabile suo dominio si fanno e si manifestano ", *Ric.* cit., p. 44 sg.

brica di S. Pietro è una esteriore operazione dell' intelletto. Io vi trovo assolutamente un linguaggio, che non è nè preciso nè da filosofo. In fine della medesima pagina quarantacinquesima con sicurezza somma mi asserisce che il problema, che è l'oggetto della meccanica, sia il " massimo effetto nel tempo " minimo " (1). Vi manca un dato essenziale, cioè: " colla mi- " nima azione ". Trovo precisamente che questo libro è scritto più da poeta che da pensatore; ma io non oso prevedere il giudizio pubblico. Anche la prolusione, che fece era cosa poverissima e inferiore a vari libri pubblicati su quelle materie; eppure, te l' han tradotta in francese e in inglese. Il rimbombo della prima opera dura tuttavia. Ma, se non gli mando a regalare il nostro tavolino, colle circostanze d' allora, non farà mai più un libro che lo renda teatralmente impertinente, come allora ha fatto. Qui, da noi, su questo secondo libro comunemente se ne parla male, come di roba, che non capisce nemmeno l' autore. Questo è il giudizio della sciocchezza che vorrebbe vendicarsi: ma sono curioso di vedere che figura debba fare per l' Europa. Tradurlo sarà difficile, perchè quel " cocchio " e quel " snudare il ferro ", ecc., saranno bellissimi intoppi per la traduzione, ammeno che non gli si usasse l'amicizia di preterire que' pochi esempi.

Di monsieur D'Alembert ti dico adunque che ho letta la di lui lettera a Frisi, scritta da Ferney, in cui dice ch' egli non passava a Torino, che aveva mutata idea, ritornava a Lione e forse il viaggio era differito a un altro anno; forse da Lione sarebbe anco venuto a Genova, da dove passare a Milano; ma questa determinazione non l'ha presa perchè stia male di salute, anzi scrive che si è rimesso assai bene; solamente Voltaire va decadendo e lo scrive con sentimento. Forse egli non ha voluto passare per Torino, da dove è partito disgustato il nostro celebre Carburi dalle piante colle *béquilles* (2).

(1) " Così veniamo ad ottenere un più grand' effetto in più breve tempo, " problema che non è solo l'oggetto de' meccanici, ma della morale e della " politica, anzi di tutta la filosofia ". Op. cit,, p. 45 sg.

(2) Questa frase ha d' uopo di schiarimenti. Nel 1765, Alessandro Verri, menntr'era in viaggio alla volta di Parigi, s'incontrò a Lione col conte Giambat-

Credo che in Torino un uomo di lettere e di genio vi stia assai male.

Lambertenghi ti saluta. Partirà il giorno 15 col conte Fedeli per Vienna, dove dovrebbero arrivare verso il 25 del mese (1). Qui aspettiamo la decisione e la nomina dei soggetti. Io mi aspetto d'essere nella amministrazione.

Oggi otto ti spedirò la roba che ho dettata e ti prevengo, implorando dalla tua dolce amicizia un attento esame e una critica severa. Moltissime di queste idee le devi sapere a memoria; alcune però ti giungeranno nuove. Ho incorporato qua dentro tutto quel poco di buono che ho lasciato correre in diverse scritture. Tu esaminerai, farai le tue critiche, mi rispedirai il manoscritto colle critiche. Il manoscritto è in colonna; potresti in margine colle lettere ovvero co' numeri fare i richiami e sopra una carta volante o un quinternetto scrivere i tuoi pensieri. Io accomoderei e poi vorrei spedirlo in Livorno, per averlo pubblicato prima di quaresima. Preparati a farmi questo piacere. So che me lo farai, caro Sandrino.

I tuoi grandiosi debiti e con Lecchi e con l'inglese saranno soddisfatti.

Amami, perchè ti amo sempre colla stessa energia. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

tista Carburi, celebre medico greco, nativo d'Argostoli di Cefalonia, fratello di Marino, l'insigne ingegnere, e di Marco, chimico non meno insigne, con cui il LANDRY, op. cit., p. 169, l'ha confuso. Giambattista, che era di ritorno dalla capitale francese, avendo udito il giovine italiano paragonare gli alberi de' giardini francesi a' storpi, che si reggono colle grucce, ne ripetè come propria la facezia, suscitando con gli " arbres avec des béquilles „ il riso de' presenti e la più violenta indignazione del Verri, che se ne querelò amaramente, scrivendo al fratello (lett. del 18-21 novembre 1766).

Il Carburi, che dal 1750 copriva una cattedra nell'Ateneo torinese, stanco della vita piemontese, aveva nel 1770 chiesto ed ottenuto il riposo, e si preparava a rimpatriare, quando la contessa di Artois, bisognosa de' suoi soccorsi, lo fe' pregare di recarsi a Parigi. Egli annuì, si recò colà e vi rimase fino al 1795, nel qual anno rivarcò le Alpi per ricondursi in Italia, anzi a Padova, presso il fratello Marco, dove, insegnando sempre, visse alcuni anni. Cfr. la sua biografia in DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, to, IX, p. 107 sgg.

(1) Cfr. lett. XXV, di questo volume.

XVIII *(346).*

A Pietro.

Roma, 27 ottobre 1770.

Rispondo a due tue care. Prendo l'occasione per scrivere a mio padre, a cui non ho scritto da qualche tempo. Mi pare che abbia fatto bene a lasciare al Cavaliere anche l'anticipazione. Sarebbe stata una durezza, avendo fatto tanto la cattiva vita.

Bravo e poi bravo. Andiamo avanti. Ho piacere che ti sei risolto a fare un'opera di tante idee, che ti bollono in testa. Che serve scrivere ora di un ramo, ora dell'altro? Andiamo al tronco. Bravo: *calamus scribae velociter scribentis* (1). Siamo a censettanta pagine, ma temo che siano colonne semplicemente. Vorrei che fossero di quei gran lenzuoli, sul quali è scritto il caro *Democrito* (2). Mi piace assai assai l'ossatura: banchi, monete, agricoltura, tributi, ecc. Vedremo un poco che dirai sulle gran città e sulla popolazione coacervata. Farai un capo d'opera. N'ho piacere assai. Ti farai un nome. Che bella materia e quante belle cose dirai! Mi viene in testa un ramo della legislazione, ommesso, per quanto io credo, fin'ora, o poco trattato: e questo è la esecuzione delle leggi. È tanto vero che questo capo mi è parso interessante, che ho messo, tempo fa, una nota sul mio saggio, che sta nel *Caffè* in tal materia (3). In tutti i paesi si lagnano di avere leggi buone, ma che non si eseguiscono. Vorrei dunque entrare in materia e meditare come questo succeda: esaminare di qual natura debba essere il corpo depositario delle leggi, quai sieno i mezzi più efficaci per preservarle dalla inosservanza, quai sieno i vermi, che corrodono questo argine continuamente. Sono idee nubilose, ma le vado tasteggiando e trovo che i legislatori non hanno curata tanto questa parte, quanto la bontà e utilità intrinseca

(1) *Psalm.* XLIV, 2.

(2) Sul *Democrito* cfr. *Cart.*, v. III, p. 32, 33, 48.

(3) Forse il saggio *Sulle leggi civili* o l'altro *Della interpretazione delle leggi*, che entrambi si leggono nel tomo secondo del *Caffè* (ed. 2ª di Venezia, 1766, v. II, p. 213 sgg.; 374 sgg.).

delle leggi; eppure bisognava curare e l'una e l'altra egualmente, giacchè una buona legge o confidata da eseguirsi ad un ceto corrotto o il di cui interesse è in opposizione, oppure promulgata, senza considerazione talvolta a circostanze singolari di un governo corrotto, o simil roba, è lo stesso che nessuna legge; anzi, peggio, perchè una legge disobbedita è un male, come hai detto più volte. Chi sa che le ottime leggi non sieno cattive per un governo corrotto e che le leggi istesse, in tal caso, debbano alquanto piegarsi alla corruttela per essere utili quanto il possano? Trovo anche necessario in ogni governo un ceto custode ed esaminatore perpetuo delle leggi; e questo ceto bisognerebbe organizzarlo in maniera che sempre avesse più utile e più autorità; più ritrovasse nei magistrati trangressioni di leggi e più nelle leggi stesse delle mancanze alla pubblica felicità; come Aldo Manuzio dava mezzo paolo ogni errore di stampa, che scoprissero gli scolari di Padova; e così le sue stampe sono senza errori. Infine, come nei tributi, così in ogni legge la massima forza sta nella esecuzione, ossia percezione, per seguitare il paragone. Amico caro, se tu trovassi qualche buona cosa in questa via, ne avrei un sommo piacere, perchè mi sento pieno e non so partorire nulla se non degli aborti. Provaci, se mai escisse qualche favilla da questa dura selce.

Addio, mio caro amico. Tu mi dici, al solito, che ti dia nuove della mia cassa; ed io ti dico che per il venturo novembre sicuramente sono provveduto e forse anche per tutto dicembre, cosicchè spererei di portarmi sino al semestre di mio padre. Ti abbraccio caramente e ti ringrazio coll'anima di tanti benefici. Addio, eterno amico del mio cuore. Cento rispetti alla tua cara Amica.

ALESSANDRO.

XIX *(350).*

Al Fratello.

Milano, 3 novembre 1770.

Ti replico che col corriere venturo ti spedisco il lavoro, che ho fatto nel mese passato. Vedo che lo vorresti grosso;

ma un libro di pure idee e teorie, senza fatti alcuni, senza combattere obbiezioni frivole; un libro, che sia il semplice risultato di meditazioni, non lo puoi aspettare voluminoso. Egli sarà circa della mole di quello *dello stile*. Molte idee già le hai, ma alcune no; alcuni tratti, che erano appena accennati e ti saranno sembrati proporzioni azzardate, quì le troverai nella loro luce; fra gli altri quella che il tributo sulle terre è uguale a sterilità (1). Provo che David Hume ha torto nel credere che, a misura che in uno stato s'accresce il denaro, s'incariscano le cose, ossia ve ne voglia di più per averne (2). Vi sono delle pitture e delle similitudini, di tempo in tempo, che variano lo stile e dovrebbero lasciare una immagine fissa di quello che ho voluto dire. In somma, nell'ordinario venturo vedrai di che si tratta. Ti prego, abbadami anche agli errori piccoli e di ortografia o di ripetizioni troppo vicine, perchè io, attualmente, sono caldo, nè posso scorgerli e nel mese venturo non avrò tempo. Fammi una toeletta da par tuo, perchè mi rimanderai poi il manoscritto medesimo corretto e quello servirà.

Quanto alla tua grande idea sulla forza esecutrice delle leggi, essa mi giunge nuova e non vi ho pensato. Mi pare che vi sarebbero cose eccellenti da trovare e che la miniera sia felicissima. Il Parlamento d'Inghilterra è un corpo, che in gran parte esercita questa funzione; i Censori di Roma, forse, avevano qualche simile ufficio. Ma il corpo esecutivo dovrebbe nelle sue funzioni essere e mantenersi indipendente dal legislatore e dai giudici. Come ottenere ciò ne' governi comuni? Bisognerebbe che il corpo censorio non potesse mai aver parte nel governo, perchè, altrimenti, avrebbe connivenza ne' disordini. Bisognerebbe che il corpo censorio fosse nel caso di sentire tutti mali dell'abuso, per avere zelo a ripararlo, e, nel tempo stesso, non sentisse i mali dell'abuso, perchè, se può sentirli, può essere schiacciato dal governo e timidamente tacerebbe. Eccoti alla maladettissima contraddizione che sempre s'incontra, quando nelle cose politiche si pensa alla perpetuità

(1) Cfr. lett. XIII, di questo volume.

(2) La confutazione dell'opinione di D. Hume si fa, senza però nominarlo, al § XIII delle *Meditazioni*, intitolato: « Del valore del danaro e dell'influenza che " ha su l'industria ". Cfr. *Scritti vari* cit., p. 164-65.

e all'ottimo. Il governo inglese sempre mi pare quello, che si accosta alla perfezione. Una Camera de' Comuni, che si muta, che comanda all'Erario, dove ogni membro è stato semplice cittadino e tornerà ad esserlo, ma che, durante le sue funzioni, è sicura che tiene il legislatore nella dipendenza e per essere essa parte del legislatore e per essere il tesoriere dello Stato; questo corpo mi pare che sia il più felicemente disposto per conservare le leggi buone e riformare le cattive e tenere in vigore la esecuzione. Io ho un lampo nel mio manoscritto sulla conformità de' costumi colle leggi. Credo evidente che debbono coincidere; ma credo che la divergenza sia una disapprovazione e un dissenso degli uomini; e che dal grado di questa si possa misurare la infelicità d'un popolo. In que' paesi, dove ogni cittadino crede di far bene, arrestando il ladro, il sicario, ecc., e consegnandolo colle sue mani al giudice, è segno che i costumi approvano la giustizia criminale; dove un uomo ingenuo si disonora nel farlo, è segno che nella pubblica opinione queste leggi sono l'organo della tirannia e della sola forza, a cui è cosa vergognosa il servire. Ne parlo a proposito dell'onore, che rende macchiato chi non paga i debiti di giuoco e non chi non paga i tributi e altri debiti civili. Queste sono le idee immature, che mi svegli in testa. Pensaci, scrivi, va avanti e dà al pubblico qualche cosa. Ma l'argomento mi pare troppo delicato e scabroso; se ne puoi trovare o nelle belle arti o nelle belle lettere o nella erudizione, lasciando stare i governi, sarà un partito più sano.

Il libro di Beccaria mi ha fatto diventare autore; ora, caro Sandrino, ne hai due libri, il suo e il mio; vedrei pur volentieri che cacciassi fuori il tuo capo e dire una volta: *adsum;* e poi, dentro di nuovo nel guscio, per un paio d'anni. Tu hai le tue mattinate libere; hai la tua Margherita che t'intende, colla quale puoi parlare. Se è fattibile, sarebbe pure ben fatto!

Addio, mio dolcissimo. Cari MA, ricevete i saluti di cuore di

PIETRO.

XX *(347).*

A Pietro.

Roma, 31 ottobre 1770.

Quand'anche non ti avesse persuaso nessuna delle mie critiche, non me ne meraviglierei, perchè dico tutto quello, che mi viene in testa. Capisco che dove non potrai far di meno di usare i termini matematici, te ne devi servire; ma, secondo me, il meno che potrai, perchè, quantunque in queste materie pure si tratti di quantità, è però anche vero che ciò si fa di passaggio, cosicchè la lingua che deve dominare, è quella da uomo di Stato. Torno a insistere che non vorrei la frase che il tributo sulle terre è « eguale a sterilità », perchè, non ostante quanto mi dici, bisognerebbe almeno aggiungere « per il pro- » prietario » [1]; non essendo mai eguale a sterilità, nè per il « principe », nè per la « nazione », che dal tributo ricava la forza dello Stato e la difesa.

Mi scrivi di fretta e n'ho piacere assai. È segno che sei riscaldato bene nel tuo lavoro e perciò è cosa perfetta. Non vedo l'ora di vedere il frutto delle tue « notti autunnali », che saranno meglio delle « Attiche ». Ma preparati alle critiche le più sofistiche ed ostili del mondo. Voglio che passi per l'acqua e il fuoco; almeno per quanto io posso.

Il senatore di Roma Rezzonico, nipote del fu Papa, è andato a Venezia. I Veneziani gli fanno quest'entimema: o ella parte e non caverà dal nostro stato le sue entrate: o ella vi rimane e allora è padrone del suo. Cosicchè i Pantaloni ci vogliono portar via l'unico avanzo dell'Augusto Senato [2]. Questo è certo: si dice poi che abbiano fatta man bassa su tutti i frati, togliendo loro tutt'i beni caduchi, dei quali se ne faranno due porzioni: una alla Serenissima Repubblica, l'altra

(1) Ed infatti P. Verri ha scritto nel § XXXIII: « [il tributo] è una vera » sterilità politica rispetto al proprietario attuale ». Op. cit., v. I, p. 227.

(2) Non pare però che facessero troppo sul serio, se il Rezzonico si riconduceva ufficialmente a Roma la sera dell'11 dicembre 1770, come risulta da una corrispondenza da Roma, in data 15 dicembre, inserita nel *Ristr. di not.*, 1770, n. 32, 21 dicembre, p. 253.

servirà a dare circa venti soldi milanesi per testa ad ogni frate ed il rimanente, (se ve ne sarà) per i poveri nobili. Aggiungono che il Papa voglia proibire ogni importazione di merci veneziane.

Addio, mio caro eterno amico. Cento rispetti alla tua amica. MA salutano coll'anima i buoni MP. La marchesa Sparapani ti saluta caramente. Ella invecchia, povera donna; e son di quelle persone, alle quali bisognerebbe aggiunger gli anni delle cattive. Addio, caro amico.

Dei sali (1)

Il sale in Roma e nello Stato va per appalto. L'appaltatore lo vende due bajocchi la libra di dodici once, il bianco fino; il che corrisponde a tre soldi milanesi. Le saline sono nello Stato, altre a Cervia, altre ad Ostia. Esse bastano a fornire tutto lo Stato. Se non bastano, per qualche accidente, l'appaltatore compra il forastiere, per lo più di Trapani. Le Comunità sono obbligate al sale sforzoso, d'onde ne nascono le conseguenze che sai, che altre sieno sollevate assai, altre aggravatissime. Questo sale sforzoso è stato imposto su i catasti della popolazione fatti, ove più, ove meno anticamente, nè si va correggendo secondo la verità, ma si seguono i vecchi catasti. So che la campagna è desolata da questa imposta e che ben spesso la " mano regia ", come qui dicono, porta via al povero contadino mobili, letto e ogni cosa.

ALESSANDRO.

XXI *(348).*

A Pietro.

Roma, 3 novembre 1770.

Mi fai un sommo piacere se mi spedisci il rame della guglia, su cui bisognerebbe mettere la parrucca a due tomi dell'architetto (2). Vedrò che figura vi fa mai questa gran macchina.

(1) Queste notizie son aggiunte in calce alla lettera.

(2) Era costui Francesco Croce, che nel 1762 aveva ricevuto dalla Congregazione della Cassina l'incarico di " proporre il disegno " della gran guglia " con riguardo specialmente agli intendimenti che aveva in proposito il fu arch. Merlo ". *Annali della Fabbr. del Duomo di Milano*, Milano, 1885, v. VI, p. 184. E cfr. *Cart.*, v. III, p. 441, CUSANI, *Storia di Milano*, v. IV, p. 60.

Hai le tue brave sei e sette ore per sera libere e non è piccola cosa. Avrai lavorato come un granatiere. Non vedo il momento di vedere la tua roba. Io ho perduta l'abitudine di studiare alla sera e me ne trovo assai meglio. Alla mattina, il tutto compreso, sono sempre cinque ore; e poi ho finito. Pranzo tardi, l'estate e l'inverno; È la sola maniera di studiare, senza offendere nè lo stomaco, nè gli occhi. Nella mia gran mattina vi si contiene anche una velocissima passeggiata, con che non soffro il minimo incomodo di quella stessa applicazione, che mi aveva mezzo ruinato.

Non sono nulla curioso di leggere le lezioni di Beccaria e sono persuasissimo che devono essere cattive. Egli non ha fondo e copre, come può, tutti i vuoti colla eloquenza; ma qui non è affare di eloquenza. Alla lunga è impossibile che quell'uomo conservi la sua riputazione. Le sue ricerche sullo stile le ho lasciate a mezzo e non mi par possibile di finirle. Così deve succedere a tutti.

Avevo curiosità di sapere qualche dettaglio del come vivi coll'Abate. È un uomo curioso assai. Che seccatore! ti viene a consigliare di andare a Biassono. Un invito simile è sciocco all'estremo, perchè non gli conviene, se non fosse altro per qualche anno, che avete di mezzo, di assumersi la carica di consigliere, che, in verità, non gli appartiene punto; e poi questo bel consiglio, da vero seccatore, vuol dire: « Fratello, « portatevi un po' meglio col vostro signor padre e la vostra « signora madre; venite a baciar loro la mano, non mancate « di far loro quest'atto di rispetto ben dovuto, ecc., ecc ». Che sciocchezza d'insegnare a vivere colla sua testa! Positivamente tutti due questi fratelli sono sorprendenti per l'insensibilità, che hanno al merito. Che hanno fatto, infine, costoro al mondo, che veder ragazze, passeggiare, andar a teatro e in biroccio? Eppure, colla testa smobigliata, il signor Abate sorride e si persuade di esser qualche cosa. Confesso esser cosa insopportabile il mancar di riguardi massimamente quando si lavora tutta la vita per meritarli. Ma queste due buone persone non sono capaci di stimar nulla e sono gente da prendersi all'ingrosso. Figurati che il Cavaliere, che per altro è galantuomo assai, parlando di te colla nostra marchesa Sparapani, le disse che « eri un

« buon giovane », con aria cordiale, se vuoi; ma la marchesa ne fu disgustatissima, trovando quest'elogio tanto ridicolo alla sua età e col suo piccolo capitale, per un uomo del tuo credito, esperienza e sapere. E mi disse, in confidenza, cento cose, trovando degna di compatimento questa scarsità di lode tanto mal a proposito; dicendomi ch'ella, che aveva sentite alcune tue lettere e che ne aveva ricevuta una, trovava che tutt'altro era il vocabolario, con cui bisognava mostrarti la dovuta stima. Ma che vogliamo fare? di me pure con tutta cordialità credo che dicesse tutt'al più ch'« ero un buon giovane »; e così se la passano questa cara gente!

Addio: ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente MP, eterni buoni amici

ALESSANDRO.

XXII *(351)*.

Al Fratello.

Milano, 7 novembre 1770.

In quest'ordinario mi mancano tue lettere; io me ne sto tranquillo, perchè mi appoggio ai nostri patti. Il mio Sandrino sta bene; e al minimo male che avesse, la Marchesa lo scriverebbe; ella ha tanta bontà e amicizia, che lo farebbe sicuramente. Non lo fa; dunque, sta benissimo; sarà andato a fare una gita per la campagna e perciò non avrà scritto: oppure, alla posta avranno avuto bisogno di tempo maggiore per leggere delicatamente e sapere i nostri affari e la lettera, se è stracciata, si perderà; se si può accomodare, l'avrò da qui a tre giorni. Così è; così vado dicendo a me stesso e dico bene e indovino e non voglio ascoltare nessuna inquietudine.

Con quest'ordinario, adunque, ricevi il tuo nipotino, che te lo spedisco franco per la posta. Se mi mettessi in capo di fare un'opera più estesa, sarebbe una chimera. Il tempo mi manca e ne' ritagli non si può; bisogna avere un seguito di giornate placide e sacrificare a un sol pensiero per fare un tutt'insieme; altrimenti, a pezzi di mosaico arrischierei di porvi ripetizioni, contraddizioni e fare una cosa dove una parte cor-

rispondesse male coll'altra; ed è una rara fortuna ch'io abbia avuto un mese di seguito, come è stato ora. Dunque, giudica sui seguenti punti. 1) Se questo libro, quale è, sia capace di dare all'autore una considerazione vera e reale; 2) se sia per aggiungere alla opinione ovvero per lasciarla dov'è, perchè sai cosa dice Rousseau: « Una torre, molte volte, mi fa vedere « non la somma potenza, ma i limiti di essa e dico: perchè « non farla ancora più alta? » Capisco che è cosa sommamente delicata il rispondere a questi due problemi: ma ardisci, pensa e scrivi da uomo ingenuo e da mio amico, che ama non il piacere solo momentaneo d'un elogio, ma la somma totale degli elogi e della opinione. Sia libero; non te ne ho mai pregato con tanto impegno, come ora; e mi aspetto dalla tua incorrotta amicizia che vorrai bene alla mia gloria. O questo m'alza sul livello e lo dò; o non m' alza e lasciamolo. Io stesso, giorni sono, ne giudicava freddamente; in questi ultimi giorni mi torna a piacere. Chi sa quando ho indovinato! Dunque, prima decidi questi due punti. Se mai giudichi che convenga e sia utile il farla pubblica, allora poniti a ripulirvi le macchie; e poi mi restituirai il manoscritto, indirizzandomelo per la posta, acciocchè mi serva del medesimo per la edizione. Se hai per le mani qualche autore economista, dagli un'occhiata per confronto. In somma, sono nelle tue mani e mi fido; e quando dovesse riuscire a niente quello che è fatto, il piacere l'ho già goduto in buona parte colla geniale occupazione. Scrivimi ingenuamente la impressione che ti fa e leggi di seguito più che si può.

Noi siamo nella incertezza solita. Non è nominato niente; anzi in questi giorni la Congregazione dello Stato riceve la commissione di esporre le sue idee sulla nuova amministrazione. Ancora vi vorranno otto giorni, per lo meno, prima che ciò sia fatto: dagli le riflessioni del governo, il viaggio, il tempo per ritornare, la risoluzione della Corte e parrà che abbia torto il calendario di dire che siamo inoltrati nel penultimo mese.

Cristiani (1) è uomo di molta testa e molte cognizioni; ha

(1) Il nome è in cifra. Questo ritratto del conte Luigi Cristiani (" pittura vera ", come la definisce Alessandro) si può raffrontare coll'altro che Pietro

il dono della parola; ha moltissima attività; non credo che sia nè onesto, nè benefico, nè di cuore; ma (1) capisce che il vero interesse è comparirlo (2). Lampi arditi e grandi, non chimerici e fattibili; piccole passioni, curiosità, maneggi, vanità (3) formano quell'impasto. Mi accarezza e cerca e visita (4) spessissimo; non si può mostrare maggior caso, e, posso dire, rispetto. La sua commissione è odiosa. A Vienna sono (5) deboli; pare scoraggito. Parte per Mantova, dove è quello che son io nelle Ferme. Sarà *contrôleur*, non ne dubito; ma non so se riuscirà a mettere un sistema; ha troppi cabaloni (6) intorno. Questo dettaglio forse ti sarà interessante

Addio, cerca adunque il tuo pacchettino « franco » alla posta; leggilo, giudica e fa i miei rispetti alla buona e rispettabile Marchesa.

PIETRO.

XXIII *(352)*.

Al Fratello.

Milano, 10 novembre 1770.

Ho fatto legare il secondo tomo delle nostre *ad familiares*. Sono due terribili tomi, legati in vitello, fra due tavole di legno, in vece di cartone; sono libri di peso, sono la mia delizia. Al primo tomo ho potuto farvi l'indice (7), ma a questo secondo, sinora, non l'ho potuto. Sai tu che, senza avvedercene, avremo fatto un deposito di anecdote de' nostri tempi che in-

ne colorì sulla fine del 1771, dopo il suo ritorno da Vienna, al fratello; a identità dei tratti essenziali prova quanto fosse ponderato, checchè abbia scritto il Cusani, il giudizio del Nostro.

(1) Le parole *nè onesto-ma* in cifra.

(2) *comparirlo* in cifra.

(3) Le parole *piccole-vanità* sono in cifra.

(4) Le parole *mi acc.-visita* sono in cifra.

(5) Le parole *La sua-sono* in cifra, come tutto il resto fino a *non ne dubito*.

(6) Le parole *se-cabaloni* in cifre.

(7) Esso non era certo annesso al volume, dove non ve n'ha traccia; forse costituiva un libretto a sè, che è andato disperso.

teresserà! Coll'indice alla mano si potrebbe cavare una cronaca, che facesse vedere la verità della condotta del nostro eroe, del Poeta e simili; le più minute vicende della guerra sacerdotale co' sovrani e cento simili cose. Ho meco parte dell'anima del mio Sandrino.

Il corriere Testone (1) nell'ordinario scorso ha voluto graziosamente portare il pacchetto per te; non volle pagamento ed io gli ho mandato due bottiglie di buono e squisito Malaga. Spero che avrà avuta premura di consegnarti il pacchetto; egli è un pulito uomo e se potessi, al mio ritorno, aver insaponato e ripulito l'amico, potresti consegnarlo a lui; ciò pure nel caso che tu sia per il sì, poichè altrimenti non vi sarebbe premura.

Quell'idea di considerare gli uomini ristretti in massa e allontanati, è un principio da cavarne molte conseguenze. Egli è certo che l'uomo, isolato perfettamente, è un essere debolissimo; l'attività, il numero delle idee si moltiplicarono nella constipazione; l'uomo di studio si lega co' secoli passati, colle nazioni remote, co' pochi cittadini, che gli sono all'unissono e così si forma; tutto fermenta e vegeta, quando è coacervato il genere umano; tutto dorme e languisce, quando è diviso.

Se ciò è, dunque, i costumi, le leggi, il senso della morale, della libertà, della giustizia, tutto dipende da questa diradazione o ammucchiamento. Un popolo ammucchiato non può essere stabilmente schiavo; e può esserlo un popolo sparso, perchè il secondo ha meno energia per resistere; e può ogni uomo soffrire la forza e la prepotenza, che l'opprima, senza che vi sia la nazione di mezzo, spettatrice e giudice fra l'uomo e il governo. Forse il vero spirito delle leggi scaturisce da questo principio, assai più che dal clima; forse dalla diversa posizione dipende il decidere se convenga più un governo che un altro. Quello, che ho applicato alla economia politica può

(1) Costui si chiamava realmente Francesco " Testone „ e non " Testori " e nel *Calendario della Corte per l'anno 1770*, Milano, presso G. Galeazzi, R. Stamp., p. 24, il suo nome figura in questa forma accanto a quelli degli altri Corrieri: Francesco Testone fa le veci d'altri Corrieri „. Sicchè, sebbene i due fratelli lo dican replicatamente " Testori „, abbiam creduto opportuno sostituire la forma data dai documenti a quella da loro impiegata.

estendersi. Tutto ciò te lo scrivo come una idea immatura, ma intravvedo che qualche cosa vi puol esser sotto.

Le Ferme di Mantova restano abolite, come quelle di Milano; si indennizzeranno i Fermieri cogli stessi principî.

Si discorre fra di noi che l'Arcivescovo pensi a rinunziare (1); alcuni dicono, a monsignor Archinto, Maggiordomo; altri a Erba, che è dei nostri Monsignori selvatici (2). Io credo che Pozzobonelli abbia bastante giudizio per non ripudiare una sposa, che gli dà ventimila buoni scudi l'anno e che lo rende la persona più venerata della sua patria. Per monsignor Archinto, poi, farebbe una pazzia, ora che è sicuro di avere le sue brave calze rosse, di abbandonar Roma, dove un cardinale è un principe del sangue, e venire a Milano, dove chi sa che trattamento avrà, venendo l'Arciduca! (3).

Sin qui ho scritto, prima che giungano le lettere. Domani il resto; spero che ne avrò di tue lettere e le aspetto con impazienza. Ti abbraccio e vado a cena.

Ho ricevuto le due tue lettere in questo punto del 31 passato e 3 corrente. Mi consolano. Non ho più tempo. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(1) Il Pozzobonelli aveva già avuto a combatter parecchio con Vienna, ma quando nel 1770 il Governo manifestò il proposito di sottoporre i seminari al metodo generale di studi, dicendoli altrettante diramazioni delle università, egli spinse l'opposizione al segno da offrire di rinunziare all'arcivescovato, piuttosto che pregiudicare i suoi diritti. « La sua fermezza (dice il CUSANI, *Storia di Mil.*, " v. IV, p. 176) vinse il partito "; e il principe di Kaunitz, in nome dell' Imperatrice, scrisse il 22 dicembre 1770 una lettera al conte di Firmian pregandolo d'indurre il porporato a recedere dalla sua risoluzione. Ma intanto qualche cosa n'era trapirato.

(2) Si tratta di Benedetto Erba dei marchesi di Mondonico, secondogenito del march. D. Alessandro e di D. Apollonia Trotti. Esso era canonico ordinario del Duomo; decano dal 1759, nel 1776 salì alla dignità d'Arciprete.

(3) Il conte Giovanni Archinto, terzogenito di Filippo, Grande di Spagna, ed Giulia Borromeo, nato il 10 agosto 1736 a Milano ed entrato in prelatura era stato da Clemente XIII destinato Nunzio a Firenze. Clemente XIV lo fece Segretario de' Memoriali e poi nel Concistoro segreto del 17 ottobre 1770 suo Maggiordomo (cfr. *Ristr. di Not.*, 1770, n. 25, 2 novembre, p. 197); dignità, che schiudeva la via al cardinalato. Egli ebbe difatti la porpora da Pio VI il 13 aprile 1776. Morì in patria l'anno 1799.

XXIV *(349)*.

A Pietro.

Roma, 6 novembre 1770.

Ti sono tanto obbligato che mi paghi i miei debiti (1). Di Beccaria penso sempre lo stesso; mi pare impossibile che il suo libro faccia strepito, perchè sicuramente è noioso eccessivamente. Quell'uomo, senza di te, non sa e non saprà mai scrivere.

Aubert mi scrive che è stampato, già da qualche settimana, il primo volume della *Enciclopedia*; che aveva sospesa l'edizione, aspettando il Granduca (2); ma, vedendo che ritarda assai, lo pubblica e me ne manda gli esemplari per gli associati (3). È un caso ben raro il ritrovare uno stampatore così galantuomo. Il prezzo non può essere più discreto.

Ho piacere che tu mi dia le nuove esatte di Monsieur D'Alembert, di cui qui si dicono mille contrarietà, che or venga or non venga; ed avendo io detto che non viene per adesso, sulle tue notizie, mi è stata citata contro una lettera del cardinal Bernis. Sempre ho dubitato se venisse, perchè, avendolo conosciuto, so che mi parlava de' viaggi come di una cosa disastrosissima, a meno che si abbiano tutti i comodi; il che egli non può avere, perchè non è ricco (4).

Salutami caramente Lambertenghi: non so se debba ralle-

(1) Cfr. lett XV, p. 36 di questo volume.

(2) I Reali di Toscana s'erano recati a visitare la Corte di Vienna ai primi di luglio (cfr. *Nuovo Post.*, 1770, n. XXXI, 21 luglio, corr. da Vienna, 7 luglio) Avevano annunziato il loro ritorno per la fine d'ottobre; ma poi non lasciaron Vienna che il 5 novembre (cfr. *Ristretto di not.*, 1770, n. 27, 16 novembre, p. 213; *Nuovo Postigl.*, 1770, n. XLVII, Vienna, 3 novembre). Nel ritorno si trattennero, festeggiati, a Verona, a Vicenza ed a Venezia *(Ristr.* cit., n. 28, 23 novembre, p. 223), conservando però l'incognito. Il 22 rientravano in Firenze *(Nuove di div. Corti,* 1770, n. 49, 3 dicembre, p. 391).

(3) Cfr. *Carteggio* v. III, p. 426. Nell'agosto l'Aubert prometteva di dar fuori il primo volume " fra due mesi ".

(4) Cfr. anche GABIANI, *Corresp.*, lett. 84, v. I, p. 309, lettre à M^me^ d'Epinay, 24 nov. 1770.

grarmi della sua chiamata. Egli avvantaggerà, ma tu perdi un buon amico. Vorrei sapere che impressione fa nel paese questa spedizione. Mi figuro che avrà una somma considerazione. Suo padre, che lo voleva tenere incurvato sul Carpano degli Statuti (1), ora che dice, vedendolo volare alla Capitale? Quante mutazioni! L'urna della sorte si va rimescendo e sinora i miei amici guadagnano. Stiamo aspettando la decisione del nuovo sistema: ogni posta mi par di averne la nuova.

Dunque, fra otto giorni avrò la tua roba: non ti dubitare che sarà criticata quanto si potrà.

Addio, caro, eterno amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano caramente i buoni MP.

ALESSANDRO.

XXV *(353)*.

Al Fratello.

Milano, 14 novembre 1770.

Non ho avuto tempo l'ultimo ordinario di rispondere alle due tue care lettere. L'Abate e Giovanni sono due esseri flosci di loro constituzione, incapaci di energia; conseguentemente, non hanno, nè possono avere nè amore, nè odio forti, nè possono conoscere la sensazione « stima », la quale è uno stato dell'animo fatto veramente per pochi. Io mi ricordo che, nel giorno medesimo, io vidi per la prima volta Maria Teresa e Metastasio e parlai all'una e all'altro (2); aveva allora ventitre in ventiquattro anni; so che mi pareva d'essere in presenza di un

(1) Il « Carpano degli Statuti » è la ponderosissima opera, più volte stampata, data alla luce nel 1583 dal giureconsulto milanese Orazio Carpani: *Lucubrationes in ius municipale, quae appellant Statuta Mediolani.* Cfr. ARGELATI, *Bibl. Scriptor. Mediolan.*, v. I, parte II, c. 323-24; PREDARI, *Bibliogr. encicloped. milanese*, Milano, 1857, p. 83.

(2) Della visita a Maria Teresa, seguita in Vienna il 7 marzo 1760, subito dopo il suo ritorno dall'esercito, parla Pietro nella XVI delle sue *Lettere* da Vienna, edite in CASATI, *Lett. e scritti ined.*, v. I, p. 116 sgg. Ma di quella al Metastasio nulla dice.

nume con Metastasio; pareva ch'egli dovesse penetrare nella mia anima e vedervi dentro; mi pareva d'essere in quel momento un soggetto d'invidia, perchè con un uomo illustre, ammirato da tanti; e aveva più rispetto nell'anima per il poeta, che per la sovrana. Ivi, a Vienna, in un pranzo di rispetto, vi fu chi cominciò a parlare di scienze e a dare del ridicolo a Newton; io, che era assai imbarazzato sempre nel mondo, non mi potei contenere e dissi che se Newton fosse comparso, io mi sarei creduto onorato di baciargli la mano. Non mi dimenticherò mai mai dell'entusiasmo, ch'io stesso ho fatto nascere nel mio Sandrino; dopo i grandi uomini che ho citato, ho torto di parlare di me; ma, allora, tu non avevi niente d'acquistato; eri in pura natura, ed io aveva qualche cosa di più di te: questo « qualche cosa » è bastato, perchè mi mostrassi stima e propensione. Non cerchiamo niente da que' due buoni giovani; e tanto è vero, che io non vi pretendo, quanto che di nessuna delle cose mie mi passa nemmeno in mente d'intendere cosa ne pensino. Il Piano nessuno di casa lo ha veduto; il manoscritto, che ti ho spedito, non lo vedrà l'Abate se non dopo la stampa. Io, realmente, mi trovo meglio, quando sono perfettamente solo, che con un « testa a testa » con lui. Sono in questo punto mutato, in questi sei anni, che non ci vediamo...; non sono sei, è vero; comincia ora il quinto. Sono mutato in questo, che non ho più l'inquietudine d'essere stimato; se non ho luogo di parlare, se non si bada a una mia proposizione, se si sostiene una, tesi, che a me paia falsa, non mi scaldo, nè mi sento più rosicare. Forse, questo nasce, perchè mi accorgo che il voto pubblico è in favor mio e sono creduto avere del senso comune; forse ancora, ciò nasce perchè, dando ora meno tempo alla meditazione e alla istruzione, ho meno ragione di farmi ricompensare la fatica; forse, l'età medesima mi rende meno irritabile.

A proposito della opinione pubblica, ti dirò che la Congregazione dello Stato, non so come, ha potuto vedere il mio Piano e che non cessano di predicarmi per un buon patriota, per un uomo onesto, giusto e trovano che anche è scritto bene. Questo è talmente vero che hanno ordinato a chi scrive per la Congregazione, incaricata pure di dire le sue occorrenze,

hanno, dico, ordinato d'intendersela con me e ascoltare il mio parere sulla rimostranza che vogliono fare. Quanto prima te lo spedirò pure questo Piano in abito di gala.

Figurati se sto *cum timore et tremore* (1), aspettando il tuo giudizio sull'altra faccenda! Mi pare che quello scritto sia migliore della metà al fine. Quelle idee sono ridotte a chiarezza e nessun altro ne ha scritto così, a portata di ognuno e con precisione. Mi pare, almeno, che la cosa sia così. Scorro in queste serate gli autori economici e non mi sgomento. Aubert è pronto a servirmi; io vorrei il carattere *silvio*, che è quello della prima edizione dei *Delitti e Pene;* lo vorrei in quarto grande, come l'edizione di Voltaire di Ginevra e verrebbe a riuscire circa pagine duecentoventiquattro (2). Ma, torno a ripetere, se non è cosa che mi possa dare un nome, è meglio lasciarne

(1) Espressione, che ricorre spessissimo nelle Sacre Carte : cfr. p. es. S. PAOLO II *Cor.* 15.

(2) Nella lettera scritta il 24 ottobre a G. Aubert per manifestargli il suo proposito di dar mano alla stampa delle *Meditazioni* con somma sollecitudine, così Pietro aveva esposti i suoi desiderî : " Vorrei che adunque seguissero le cose " che son per dire : 1° che nessuno sapesse chi ne è l'autore sin tanto che io " medesimo non lo sveli; 2° che si stampasse e pubblicasse prima di Quaresima; " 3° che l'edizione fosse in un bell'ottavo col carattere della prima edizione dei " *Delitti e Pene,* interponendo uno spazio maggiore da riga a riga; 4° che la " carta fosse più bella e più grande di quella edizione. E che fosse ben cor- " retta la stampa. Per ottenere questo intento, io non farò nessuna proposizione " e starò senza replica a pagare quello che V. S. Ill.ma mi dirà che paghi. " Anzi, se costì la carta non sia facile ad aversi come la vorrei, o si può far " venire da Olanda o da Inghilterra, per mio conto, ovvero la posso spedire io " stesso di quella che si fa sul Bresciano, che è colore un po' celeste e bella " assai. Se per far venire anticipatamente la carta, occorre che io faccia un fondo, " non ha che d'avvisarmelo. La mole del libro non sarà maggiore di quella " dello *Stile*, che ha stampato il Galeazzi ".

" Eccole adunque detto il fatto mio. Aspetto dalla parzialissima amicizia sua " una risposta tanto decisa e ferma, quanto lo sono le capitolazioni d'una piazza " perchè possa io prendere sicuramente le mie misure e sul tempo e sul secreto. " Scusi se opero con Lei con tanta franchezza e ingenuità lombarda, ma so il " suo carattere a prova, e, fra i galantuomini, come siamo noi due, si va spedi- " tamente e non v'è da temere ". A questa lettera, pervenutagli con qualche ritardo, l'Aubert rispondeva il 5 novembre, dichiarandosi pronto ad eseguir appuntino tutte le istruzioni ricevute, nella misura del possibile ed inviando i preventivi per le spese di stampa.

il pensiero. Scrivendo sull'innesto (1) o sopra altri argomenti, io era fuori della mia nicchia, e poteva, come dilettante, esibire le cose mediocri; ma nella economia politica, se non posso essere un distinto professore, non voglio comparire.

Domattina partirà Luisino; egli era il solo amico, col quale poteva aprirmi; e se ne va. Guarda l'Accademia de' Pugni diventata come il popolo Israelita! Chi sa che figure buffone ci tocca ancora da fare in questa commedia della vita! Cerco di stordirmi; ma, quando la natura vince, sono assai sensibile alla partenza di Lambertenghi. Spero che si farà onore e che farà fortuna.

Il marchese Bossi va a viaggiare l'Italia; mi ha parlato di te, desidera di trattarti; io ti dico che avrai piacere di trattarlo; è un uomo decente, educato, niente maligno, ha un tuono di buona compagnia; io lo conosco da vent'anni, lo puoi presentare alla Marchesa, che non si farà torto sicuramente (2). Puoi fare una eccezione dalla regola; e sta sicuro che non è uomo nè di tracasserie, nè di curiosità milanese. Tu conosci suo padre, che parlava a casa Porta di Giovanni Huss e del concilio di Costanza (3). Parte fra pochi giorni, ma verrà costì da quì a un mese circa, perchè si trattiene in Toscana.

Io sto aspettando con dubitazione il giudizio pubblico sullo *Stile*. Da noi, generalmente, se ne parla come d'un libro inin-

(1) Allude alla lunga ed accurata dissertazione sull'innesto del vaiuolo da lui inserita ne' numeri 34-38 del *Caffè*, to. II, pp. 252-85, della quale si fece anche una tiratura a parte, in Milano, per il Galeazzi, 1766, in-8, pp. 109, senza nome d'autore. Vedi G. MELZI, *Dizion. d'opere anon. e pseudon.*, Milano, 1852, to. II, p. 35; e cfr. BIANCHI, *Elogio stor. di P. V.*, Catal. I delle op. edite, p. 294, n. 4.

(2) Il marchese D. Benigno Bossi (1731-1815) non ha lasciato molta traccia di sè nei documenti nel tempo; ei trascorse la vita lungi dalle agitazioni politiche. Morto nel 1815, ottantaquatrenne, senza prole (egli aveva sposato Antonia Moneta, di bassa estrazione e il marchesato passò in quel Benigno Bossi, figlio di Giovanni suo fratello, che si rese ben noto nella storia del nostro risorgimento Ved. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, disp. 181, Bossi di Milano (a cura di F. Odorici), tav. III; G. DE CASTRO.

(3) Il marchese D. Galeazzo di Fabrizio Benigno (n. 1699), GCC., decurione nel 1735, percorse la carriera degli uffici municipali. Aveva sposato D. Eleonora Della Porta, per cui ved. *Cart.*, v. III, p. 228.

telligibile; d'una selva di sogni, scritta con pessimo stile, ecc.; ma il giudizio di Milano non è quello di Europa. Le oscillazioni della prima opera durano; e, siccome si è fatta l'apoteosi della mediocrissima sua prolusione della cattedra, si potrebbe anche divinizzare questa Apocalissi. Per me il mio giudizio l'ho dato; ho letto qualche pagina anche più in là e sono giunto alla pagina ottanta. Amico, non vi trovo il linguaggio della precisione; anzi, tutto al contrario, vi trovo cento sogni. Nel fatto, domando io, distingueremo noi facilmente l'idea « principale » dalle « accessorie »? (1). La prima ottava del Tasso, saranno idee principali i due primi versi e il restante accessorie o no? Se sì, passeremo cinque o sei ottave prima di trovare un'altra idea principale; e allora come percuoteranno tutt'insieme la fantasia la principale colle satelliti? Frisi trova migliore quest'opera della prima. Sai perchè? Perchè l'ha approvata per la stampa (2), e perchè, quasi in ogni pagina, si parla d'idee principali e accessorie; onde crede che tutto emani da un solo principio e sia un tutto insieme. Pare impossibile, vivendo con Frisi, d'immaginarsi ch'egli abbia potuto farsi un nome in una scienza che è una esattissima logica! Non ho conosciuto uomo, che in genere di letteratura abbia meno senso di lui.

Faccio mettere la tela alla carta del Duomo e te la spedirò quanto prima.

Ricevo la tua del 6. Aubert è galantuomo e io tratto con lui come tale. Mostra già tutta la premura per la mia edizione; il contratto, che gli propongo, è questo. Io spenderò il capitale per la stampa. Caverò cinquanta esemplari per me. Aubert assisterà alla edizione e alla vendita. Sino al rimborso dello speso sarà roba mia; il dippiù tutto suo (3).

(1) Cfr. BECCARIA, *Ricerche* cit., cap. I, p. 25 sgg.

(2) Difatti l'*Admittitur* in data " 17 settembre 1770 " è sottoscritto: " D. " Paulus Frisius C. R. ".

(3) Tali erano difatti i patti, che, dopo d'avere ricevuto dall'Aubert i preventivi della spesa totale (il tipografo livornese calcolava per un'opera, da 12 a 14 fogli, in carattere *silvio*, in sesto di grand'ottavo, la somma di L. 26.13.4 per 500 copie; di L. 34.15 per 750 e L. 43.16.8 per 1000), P. Verri, sempre generoso, gli aveva profferto. Ma l'Aubert, dal canto suo, gareggiando seco lui

D'Alembert ora credo che non vi sia più speranza di vederlo in Italia; dopo l'ultima lettera, scritta a Frisi, non ve n'è più notizia.

Sono agitato per la partenza di Luisino. Figurati che riguardi si hanno per lui! Sommi. Anche a me di riverbero questo dà vantaggio. Non ho più tempo. Sono e sarò sempre il tuo buon amico. Cari MA, amici eterni di MP.

PIETRO.

XXVI *(350)*.

A Pietro.

Roma, 10 novembre 1770.

Ottimamente; coll'ordinario venturo mi mandi il tuo lavoro. Non sono malcontento della mole; s'egli arriva a vicino ducento facciate in ottavo grande, è abbastanza. È poi una rapidità straordinaria il tesserlo in meno di un mese. Bisogna esser pienissimo della materia. Mi figuro che ti sentirai sgravato: le tante idee, che ti bollivano in testa, si sono sedate e ciascuna è al suo posto (1). Succede come delle camere, ove sieno confusi i mobili, paiono più di quando sono in ordine; talvolta pare che dal fermento della mente ne uscirà un gran volume in foglio; e poi si dirada la materia e la scelta giudiziosa ci riduce ad un ristretto numero d'idee principali. Bravo, me ne

in gentilezza, gli replicava: " Dalla compitiss. sua ho sempre maggior riscontro " del di Lei animo generoso, per la condizione che mi esebisce per la con- " saputa stampa; ed io, profittandone, sono a dirLe che faremo così: faremo " conto che l'autore mi faccia dono dell'opera ed io la stamperò a mio conto " e somministrerò al medesimo quelle copie che gli faranno bisogno. È contenta " V. S. Ill.ma? Io lo sono moltissimo ". Naturalmente, il Verri accondiscese con lieto animo alla proposta, pur dichiarandosi pronto, se il libro non avesse avuto lo spaccio, che se ne riprometteva, ad indennizzare l'amico Editore.

(1) Così la pensava Pietro stesso: " La mia vita è talmente occupata nelle " brighe del mio ufficio (ei scriveva il 29 novembre all'Aubert), che è stato un " miracolo che abbia potuto avere in quest' autunno un mese di tempo per sfo- " gare le mie idee con qualche tranquillità. Mi bollivano in mente, e quasi mi " incomodavano, e mi pare esser sollevato ora che le ho distese in questo scritto ".

consolo: hai partorito, felicemente, il nostro almeno quintogenito politico, ma che metteremo al rango di primogenito. Non vedo l'ora di leggerlo.

Quando non lavori tu sull'idea della forza esecutrice delle leggi, io non vi ho altre idee che quelle confuse, che ti ho detto. Hai ragione, e trovo luminoso quanto mi dici e mi dispiace che non vuoi pensarvi. Basta: tienti a parte quest'argomento di scorta, se mai ti escisse qualche lampo per esso. Generalmente, però, in questa, come nelle altre scienze speculative, anzi in tutte, mi pare che sempre bisogni tenere il metodo della fisica sperimentale, cioè l'indagazione della natura ne' casi particolari, perchè dico che la generalità non è che il punto comune delle particolarità; e come nella fisica si sono scoperte alcune proprietà della materia e le leggi del moto e della gravità si sono stabilite per averle osservate in tutti i casi particolari; così pure, in politica, mi pare che nulla si possa stabilire, se non coll'esame dei dettagli de' governi. Per esempio, si tratta di meditare un metodo per eseguire le buone leggi: bisogna considerare nelle varie nazioni quelle, che non sono eseguite e ritrovarne il perchè; e ritrovando la stessa cagione in differenti nazioni e tempi e per differenti leggi, allora avremo in mano il principio generale. Senza questo metodo, io non saprei d'onde incominciare. Onde io sono sempre un gran partitante della istoria e della erudizione ben usata (1). Hai pure ragione di aggiungere che l'argomento è troppo delicato e che è meglio lasciar stare i governi, de' quali non si può mai scriver bene. Vorresti che stampassi io pure: ma che dirò io, sgraziato, al genere umano, dopo che il meglio che ho saputo fare, lo devo tener sepolto (2)! La mia cara amica vorrebbe pure che stampassi qualche cosa, che non desse presa nè ai preti nè ai principi; vorrebbe una specie d'instruzione sulla morale, i costumi ed altre materie, per una donna, scritto

(1) È da tener gran conto di questa dichiarazione, la quale mostra come il Verri non condividesse per gli eruditi e gli antiquari il disprezzo, che generalmente gli si attribuisce, neppur quando scriveva nel *Caffè*; cfr. FERRARI, op. cit., p. 55 sg.

(2) Allude alla sua *Storia d'Italia*

con eleganza, chiarezza e facilità. Ma sono così poche le cose, che si possono dire e quasi tutte quelle, che mi vengono in mente bisogna tacerle; cosicchè ormai non rimane di stampabile che la cifra algebraica, in cui sono ignorante. Basta; in gran lontananza vedo qualche cosa; e mi pare che in una specie di romanzo si potrebbe mettere tutto quello, che mi desse l'immaginazione e la filosofia su vari oggetti della vita umana. Ma sono cose, di cui bisogna prima farne uno scheletro; altrimenti, non se ne può sperare nulla. Faccio anche conto di procurarmi la meschina gloria di traduttore. Il mio vecchio greco, trovandomi bastevolmente instrutto, vuole che traduca qualche cosa d'inedito finora; e mi ha promesso di trovarmelo. Egli ha studiato tutta la sua vita negli archivi di Roma; ha fatte delle scoperte interessanti, massimamente per la storia bizantina, di cui ha ritrovato un autore affatto perduto; e se v'è modo di tradurre qualche cosa di nuovo, egli me lo troverà (1). Potrei poi dar saggio e della intelligenza della lingua e di qualche erudizione e giudizio con delle note a proposito. Basta; intanto, andiamo sempre avanti, che se la mente sarà piena di qualche cosa, non potrò tenere la penna d'oca. Vado facendo annotazioni di mano in mano che leggo. Qualche cosa, alla fine, ne deve uscire.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. MA salutano caramente i buoni amici MP.

ALESSANDRO.

XXVII *(354)*.

Al Fratello.

Milano, 17 novembre 1770.

Il giorno 15, la mattina, è partito Luisino. Ti assicuro, caro Sandrino, che ne sono inconsolabile. Oh, che solitudine, che tristezza è la mia! Mi dico a me stesso tutto quello che

(1) Si tratta di quel D. Raffaele Vernazza, custode dei mss. greci de'la Vaticana, del quale già s'è discorso in *Cart.* v. III, p. 85 sg.

vi è di favorevole; ma non vi è compenso nel perdere quel solo uomo, che viveva con me, all'unissono delle mie passioni, d'un secreto provato, d'una discrezione a tutta prova. L'abitudine contratta dopo la tua partenza.... non hai idea della corrispondenza, che passava fra noi due; il bisogno, dopo che tu sei partito, si era accresciuto in me. Prima era divisa la mia confidenza; dopo le mutazioni accadute, egli era precisamente il solo; giacchè dell'Abate io ti ripeto che non è nè può essere mai quello, che si chiama « amico », perchè troppo poca analogia vi è fra le nostre due anime. Mi pare ch'ei vada perdendo ogni dì più la logica; spende da vero pazzo; io non m'intrigo de' fatti suoi; figurati che ho ora ha preso genio per le serrature ben fatte e ne provvede, senza avere sito per metterle in uso, soltanto per la possibilità di aver occasione di usarne! Non ha capito che chi ha quattrini può aver roba, ma chi ha roba, difficilmente, trova i quattrini che ha spesi. Non ne parliamo più. Egli è anche dispettoso e quasi pretende di rimproverare a me che trovi la sua logica poco esatta in alcune piccole dispute! È un matto, senza malignità; ma quasi dubito se un giorno potremo far casa con lui; per me ho vissuto meglio solo ne' giorni passati.

Luisino adunque è partito col conte Fedeli, che lo ha voluto per compagno *gratis* (1). Ha un buon posto in una carrozza comoda e con un compagno buon uomo. Credo che al 26 o 27 dovrà essere in Vienna. Egli dovrà lavorare sotto al signor consigliere Sperges immediatamente; la figura, i costumi, le cognizioni sue, la sua attività alla fatica, tutto gli promette una buona riuscita. Non ci scriveremo per ora; questo è il nostro patto. A che giova l'eccitare la gelosia di chi può farci del bene e del male!

Ho ricevuta una lettera, finalmente, da Lloyd. È a Londra e sta bene. Mi consola (2).

La tua *Storia* mi spiace che stia sepolta. Dimmi: colla

(1) Cfr. lettera XI, p. 30 di questo volume.

(2) Sopra il Lloyd, vedi *Cart.*, v. III, p. 181. Alla lettera di lui il Verri rispose affettuosamente con altra, assai lunga, in data 19 novembre 1770, inserita nel Copialettere, to. C, p. 27.

protezione che avessi dalla Corte o dal Ministro, potresti tu essere sicuro, pubblicandola? Nemmen io so darti un parere su di ciò, perchè, realmente, sarei inconsolabile se avessi dei cattivi umori. Io ti so dire che il signor consigliere Sperges conosce le cose tue e avrebbe desiderato d' impiegarti; ha molta stima per te, e potrebbe procurarti la protezione del ministro. Su questo particolare io ti scrivo tutte le idee informi che ho, acciocchè scelga o rifiuti. Non ho più tempo; il resto ad altra volta. Cari MA, amate

PIETRO.

XXVIII *(351)* (1).

A Pietro.

Roma, 4 novembre 1770.

Non so come non abbi avuta l'ultima; io ti ho scritto. Spero che poi l'avrai ricevuta. Sarò breve, perchè la posta è giunta tardissimo e rispondo allo zio, che mi manda cinquanta scudi romani e sessanta tavolette di cioccolata (2). Non lascia di esser obbligante il regalo; e poi mi scrive anche una lettera cordiale, senza seccature.

Ricevo il tuo scritto. Ho scorso l'indice, ho veduto qualche tratto. Lasciati servire, lo aspettavo con impazienza: non ti dubitare che mi servirò di tutta la libertà dell'amicizia. Dirò quello che penso, sino all'ultimo sospetto. Riposati intieramente sulla mia buona fede. Non ti rispondo che sarà ben detto quello che dirò; ma ti rispondo che dirò quello che sento, religiosamente. Io criticherò la tua opera e tu le mie critiche. Sono sorpreso che abbi fatto tanto in un mese. Ma non ne potevi

(1) Manca il numero progressivo e nell'autografo e nel copialettere.

(2) La cioccolatta di Milano godeva di molta riputazione. S'inviava comunemente come regalo per le Feste Natalizie; ed il CUSANI, *Storia di Milano*, cit., v. IV, p. 74 n., ci narra come ogni anno il cardinal Pozzobonelli ne spedisse una provvista a papa Benedetto XIV, che aveva seco lui relazioni amichevoli ed antiche.

più: le molle del cerebro ti sforzavano. Mi hanno molto interessato le nuove, che mi dai in cifra. Sono pitture vive. Mio zio mi dice che qui viene monsignor Erba ed il contino Imbonati. Dimmi di loro qualche cosa; massimamente del primo, di cui mi hai parlato talvolta.

Addio, mio eterno amico. Domani subito dò addosso al tuo lavoro. Sciabola, fucile, bajonetta, picca, lascia fare: *hic ure, hic seca.* Addio.

ALESSANDRO.

XXIX *(355).*

Al Fratello.

Milano, 21 novembre 1770.

L'ordinario venturo l'aspetto con ansietà vera per leggere cosa pensi della roba mia. Attendo dalla tua sacra amicizia una critica severa, come me la prometti, e un giudizio libero. Il tratto delle Lotterie l'ho da me già raddolcito (1); forse era il canto solo, per cui poteva dar presa.

Erba (2) è uomo d'un carattere più toscano, che lombardo; dolce, pieghevole, sempre uniforme, paziente e lontano da ogni impeto. Di suo fondo ha amato assai le donne; non so se l'età gli abbia cambiata passione; ma era un miscuglio di divozione, di temperamento, accordati con una decente aria di mondo. Non lo credo capace espressamente di amareggiare alcuno; non lo credo nè invidioso, nè maligno; ma credo che dolcemente egli procurerà di far fortuna e che nessuna nicchia sarebbe troppo lontana per lui. Dividendo il genere umano in due parti uguali, una de' buoni, l'altra de' malvagi, egli sarebbe della prima parte. Per Imbonati (3) non è ancora un essere to-

(1) Ved. *Meditaz.*, § XXXI, in *Scritti vari* cit., p. I, p. 222 sgg.

(2) Il nome in cifra. Mons. Benedetto Erba, per cui ved. la nota alla lett. XIII del presente volume.

(3) Il nome in cifra. Giovanni Carlo Raffaele Pasquale Imbonati (1753-1805) unico maschio nato al conte D. Giuseppe Maria dalle sue nozze con D. Tullia Francesca Bicetti de' Buttinoni da Treviglio. Ved. P. BUZZETTI, *I conti Im-*

talmente sviluppato e non ne so nulla, eccetto che ha già ricevuto l'unzione mercuriale:

Dans les âmes bien nées la valeur etc. (1).

Ho fretta. Ti abbraccio. Alla tua amabile M. mille rispetti. Sono sempre il tuo.

PIETRO.

XXX *(352)*.

A Pietro.

Roma, 17 novembre 1770.

Non ti posso mandare col Testone il manoscritto. Abbi flemma; non è cosa da rivedersi in tre giorni, giacchè questa sera egli parte. Non sono ancora alla metà; e ti assicuro che le mattinate sono impiegate in questo, come puoi esserne persuaso. Benchè abbia letto quanto hai scritto finora in queste materie, pure, questo libro mi ferma spesso e devo talvolta tornare indietro. La stoffa è fitta assai e bisogna tendere i nervi del cerebro. Lasciati servire. Voglio far l'oracolo. Il venturo ordinario ti spedirò e il libro e le mie osservazioni; ossia tutte le idee, che mi sono venute alla mente, tali e quali si sono presentate. È un prodigio questo lavoro in un mese. È gelatina vera.

Ho dato a leggere al padre Jacquier il libro *dello Stile:* egli parla con somma moderazione; mi ha detto che aveva trovata bella la divisione della materia e qualche tratto, ma

bonati a Cavallasca, Como, Ostinelli, 1896, cap. III, p. 30 sgg. Pietro ne aveva cantata la nascita, mentre si trovava a Vienna, in un'Anacreontica, che non condusse a termine; la sua guarigione da una " pericolosa malattia " (undicenne, nel 1764, era stato colpito dal vaiuolo) fu celebrata da G. Parini: cfr. SALVERAGLIO, *Le odi dell'ab. G. P.,* p. 200.

(1) P. CORNEILLE, *Le Cid,* acte II, Scène II (D. Rodrigue):

Je suis jeune, il est vrai; mais aux âmes bien nées
La valeur n'attend point le nombre des années.

che varie cose erano poco lavorate e non si capivano varie altre; ed avendogli io fatto osservare gli esempi di « cocchio », e « carrozza », « sguainar la spada », e « snudare il ferro », accordò ch'erano ridicoli e finì col dire che di quel libro se ne poteva fare un buono [1]. Monsignor Stai, poi, l'autore del poema sulla filosofia newtoniana [2], dice apertamente che in un autore, che insegni lo stile, la prima cosa è averne un buono e che non ne conosceva di peggiore di queste *Ricerche*.

Frattanto che ti mandi le mie critiche, ricevi altri sei semi di geranî, che o troverai all'ufficio della posta o ti consegnerà il corriere, non sapendoti dire se per l'uno o l'altro mezzo l'avrai, perchè ho mandato il servitore con ordine che trovi il corriere; e, se non lo trova, metta il pacchettino alla posta; e chiudo la lettera, prima della risposta.

Io pure mi trovo una biblioteca carissima di lettere. Le ripasso spesso e le mie ancora. Credo utilissima questa lettura per conoscer sè stesso. Si vede, di mano in mano, le passioni, le idee, lo stile, se si va avanti o indietro. Per esempio, ho ripassato, qualche mese fa, il *Principio della Natura* [3]; e ridevo con un gusto grandissimo, e mi pareva scritto da un altro. Lessi pure, giorni sono, la *Rinunzia alla Crusca* ed il *Promemoria* [4]; e vi trovo un buon umore, che non ho più.

(1) Si raffronti questo giudizio coll'altro del Morellet, da noi riferito in nota alla lett. XV, p. 39 di questo volume.

(2) Benedetto Stay, raguseo (1714-1801), segretario delle lettere latine sotto il pontificato di Clemente XIII e di Clemente XIV, godette di gran reputazione ai suoi tempi per due poemi latini; il primo *Philosophiae versibus traditae libri sex* (Romae 1747, ed. sec.) in cui espose le dottrine cartesiane; il secondo, in quattro libri, destinato ad illustrare i concetti di Newton il quale col titolo *Philosophiae recentioris libri IV*, vide la luce in Roma nel 760, illustrato di figure geometriche e di formole algebriche dal P. R. Boscovich. Francesco Benaglio ne fece una versione italiana che rimase inedita. Ved. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, , p. 440; BERTANA, *In Arcadia*, Saggi e Profili, p. 212; G. MAUGAIN, *Étude sur l'evolution intellect. de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, 1909, II partie, ch. III, p. 187.

(3) Il *Comentariolo d'un Galantuomo di mal'umore che ha ragione sulla definizione: l'uomo è un animale ragionevole* ecc., inserito nel *Caffè*, to. II, p. 281-320.

(4) La *Rinunzia alla Crusca* ed il *Promemoria al Vocabolario della Crusca*, due articoli inseriti nel *Caffè*, to I, p. 47 e 298.

Non sono melanconico, sono tranquillissimo, ma il fatto è che quella febbre di capriccio non me la trovo più. Bisogna che sia diventato un uomo di garbo e me ne dispiace assai. Spero, per altro, che i semi restino ancora e un poco d'inaffiamento, che vi si facesse, spunterebbero.

Si disse anche in Roma che Pozzobonelli rinunciî. Certo che la cara sposa gli ha portato in dote ventimila scudi annui; ma, forse, un tratto di malinconia può fargli fare questo passo. Erba viene, come ho già sentito; e, posta la rinunzia, vi trovo il perchè.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima, MA salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

XXXI *(356).*

Al fratello.

Milano, 24 novembre 1770.

L'Ordinario sinora non è giunto; sto aspettando la tua sentenza; qualunque ella sia, è inappellabile per me. Sento le viscere paterne, che fanno la loro parte; mi spiacerebbe di essermi pasciuto per un mese d'una chimera; ma è meglio mille volte che questa verità mi venga detta da me stesso, che sta in Roma, dal mio Sosia, prima che me la dica il genere umano. O alzarmi un gradino più di quello che sono e fare dello strepito, o restarmene cheto e tranquillo. Autore, puramente autore, non lo voglio essere. Io, a dirtela, caro Sandrino, me l'aspetto bravamente nella schiena; e sono già rassegnato a questo: nella tua ultima mi dici che ne hai scorsi de' tratti e non mi dici altro; questo è segno cattivo. Sicuramente, avrei più piacere se la cosa riuscisse; ma sta certo, che non avrò un momento di amarezza con te, se mi disinganni; anzi, saranno, in qualunque maniera, o un disinganno o un ripulimento, saranno, dico, nuovi atti della tua santa amicizia. Ho io scritto veramente un buon libro? Non lo so, davvero; lo saprò, quando verranno le lettere; questo è lo stato sincero della mia

anima. So che il fondo di quello scritto è vero; ma se sieno veri atti a interessare e da giudicarsi superiori al livello comune, non lo so. Mi pare che nessun uomo possa essere giudice di sè medesimo in simil caso; perchè io posso bene distinguere il vero dal falso in una materia, sulla quale ho meditato; ma siccome il viaggio si fa per gradi insensibili e non si sbalza mai da una volgare verità in una sublime, ma si trascorrono lentamente le intermedie, così non si può da sè conoscere il viaggio che si è fatto; non sono diafane le verità intermedie e non posso paragonare il livello, a cui era anni sono, con quello, a cui mi trovo presentemente. Morellet aveva ragione di non valutare tutte le citazioni di quella mia prima opera(1); io ne ho trascorso de' pezzi; il fondo è vero; è maraviglia l'avere ammassati tanti fatti, in mezzo alla ignoranza somma e al mistero d'anni sono; il libro è buono anche al dì d'oggi, ma, allora, credeva troppo all'arte; era come un medico tedesco, che vuole far tutto con droghe; e nel mestiere bisogna dubitare molto, lasciar fare tutto all'uomo e servirsi della legge, fiancheggiando il naturale corso dell'uomo, non mai urtandolo di fronte o spingendolo alle spalle. Gli autori, per lo più, o declamano o ripetono vari pregiudizi o, per combatterne alcuni, *in contraria ruunt*. Locke ne' suoi discorsi è il solo, che mi soddisfi, dei vari che, a salto, ho riletti in questi giorni. Morellet aveva ragione; ma anch'io non aveva torto, adoperando tutti i mezzi per far nascere opinione de' miei studi e avendo tutt'i riguardi alla natura de' giudici, dai quali doveva dipendere la sentenza sopra il lavoro di tre anni. Forse lo scritto che hai nelle mani sarebbe stato allora giudicato una metafisica buona a poco o a nulla. Lo ripeto: o un nome o niente; o scuotere la curiosità o nemmeno sollecitarla. Giudica; sia un implacabile Minosse. Aspetto questa benedetta posta con im-

(1) Le *Considerazioni sul Commercio dello Stato di Milano*, opera divisa in tre parti, dal Verri scritta nel 1763 ed affidata due anni più tardi ad Alessandro, perchè, andando a Parigi, la sottoponesse, come fece, al giudizio dell'Abate Morellet. Questi non sembrò farne gran caso, il che contribuì ad irritar alquanto Pietro, il quale non si curò più di mantenere carteggio con lui (cfr. la lettera ad Alessandro, in data 10 aprile 1767). Ma più tardi, come si vede di qui, egli riconobbe che il filosofo francese aveva in molta parte ragione.

pazienza. A buon conto, aspettiamocela nella schiena; questo è il partito migliore.

Ho il primo tomo della nuova nuovissima opera del vecchio di Ferney. Ha per titolo: *Questions sur l'Encyclopédie;* è pagine trecentosettanta e contiene la lettera *A*. (1). Pare che le cose che ci ha date nei *Mélanges*, nel *Dizionario Filosofico*, in tante altre cose distaccate, ce le voglia ora consegnare in alfabeto. Io, però, ho letto il primo tomo con piacere. Aspetto che fra pochi dì ritorni la Maddalena, perchè lo legga, e poi te lo invio, unitamente a un altra *brochure* dello stesso, che ha per titolo *Les choses curieuses et utiles*, dove non vi è, per altro, degno del titolo che la *Sofonisba*, tragedia, che mi piace (2). Aspetto nella settimana ventura il secondo, poi il terzo tomo di questa Enciclopedia; e tutta questa roba verrà a te, che spero sarai il primo nel paese ad averla; come lo sono, io stesso, il primo in Milano, perchè lo stampatore ginevrino me li spedisce, bagnati, per la posta; e colle revisioni attuali non si permetterà che passino; nemmeno col tempo.

L'altra sera mi sono riscaldato un po' coll'Abate. Egli, come abbiamo detto, non conosce la " stima "; nè cerca di mantenersela, che è il peggio. Cena e pranza con me. Io per conversazione parlava di qualche anecdota buffona, che aveva letta; egli ha sempre la gravità scolastica, perchè non sente e si irrita sul timore di essere disprezzato. Egli, di più, risponde quasi sempre con una obbiezione, ch'egli annunzia come trionfante. Così fece; la obbiezione, al solito, era assai frivola, ed io dimostrai che era tale. Egli prese un tuono sdegnato, perchè dice che io lo prendo come uno sciocco. Non mi potei con-

(1) Cfr. BENGESCO, *Voltaire: Bibliogr. de ses oeuvres*, to. I, p. 420; secondo il quale il primo tomo delle *Questions*, uscito nel 1770, consta di 2 fogli preliminari, 377 pagine ed una pagina non numerata per l'*Errata*, e racchiude 44 articoli, de' quali il primo è *A* e l'ultimo *Apocalypse;* sicchè la restante parte della lettera A (43 articoli, da *Apocalypse* ad *Axe*) sta nel tomo secondo di pp. 390.

(2) *Les Choses utiles et agréables* (tale è il titolo esatto della raccolta, stampata a Ginevra nel 1770 in tre tomi) racchiudono nel tomo terzo la *Sophonisbe*, tragedia in cinque atti del Mairet che il Voltaire aveva " réparée à neuf ". Ved. QUÉRARD, *La F-ance littér.*, to. X, p. 319; BENGESCO, op. cit., v. I, p. 75 sg., n. 285.

tenere e gli dissi che quel tuono di rimprovero non gli stava bene; che io non lo usava con lui, e, in conseguenza, doveva avere la bontà di disfarsene meco; che già da più volte l'ho dissimulato, ma ora gli ho detto che non mi squadra. « Il mio » progetto è di guardarvi e trattarvi come mio eguale, perfet- » tamente, quantunque l'età mi dia un tristo avvantaggio sopra » di voi. Se a voi accomoda di prendere una superiorità meco, » sarà meglio vederci meno, perchè non sarà possibile acco- » modarci. Quando una cosa l'ho meditata e la espongo a voi, » può essere che sia una cosa chimerica e falsa, ma avete » torto di credere che, al primo slancio, voi ne scoprirete la » falsità che io non vi ho potuta vedere; e se io vi provo che » il vostro trionfo sopra me è di paglia, prendetevene a voi, » che cercate sempre il trionfo. Io vi stimo; ma il più sicuro » mezzo per possedere la stima, si è quello di operare per » meritarsela, come appunto voi fate ». La conversazione prese una piega e si terminò con urbanità; e mi parve che rientrasse in sè stesso; ma la mia bile era tale, che non ho potuto dormire la notte. Quell'uomo ha degli occhi, che vedono gli oggetti diversi assai da quello, che li vedo io; è assai pesante e incomodo il vivere con lui; e talvolta è persino indiscreto. Io ho voluto sfogarmi e dirti tutto.

Oggi o domani Luisino sarà al termine del viaggio; ne ho nuove del terzo giorno dalla partenza; era contentissimo di Fedeli e contentissimo di Brescia, dove ha veduto una divinità (dice egli) nella contessa Archetti: (1) Venere, Calipso, Frine, Ebe; tutto era riunito; ne fa una descrizione da uomo incantato.

Ricevo la tua cara lettera. Mi fai arrabbiare; non posso sapere cosa ne pensi; sei come una giovine civetta. Se non mi consoli, dopo avermi fatto aspettar tanto, aspettati che ti scriva roba dell'altro mondo. No, caro Sandrino; decidi come senti, e ti amerò sempre. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(4) La dama, che aveva suscitato tanto trasporti, era forse D. Margherita Condulmer de' Tolentini di Venezia, la quale aveva sposato il march. Gio. Batt. Archetti di Brescia; matrimonio infelice, che fu poi disciolto.

XXXII *(353)* (1).

A Pietro.

Roma, 21 novembre 1770.

Ti mando per la staffetta d'oggi il manoscritto nello stesso involto, in cui l'ho ricevuto (2). Dio sa quanto ti costerà: naturalmente, lo dovrai pagare a peso di lettere. Ma non posso fare altrimenti. Figurati che ricevetti il giorno 14 alle ventidue ore il tuo manoscritto, e volendo rispedire collo stesso corriere Testone, bisognava che il giorno 17, alla sera, io avessi ogni cosa in pronto. Leggere con attenzione, procurare che sfugga nulla porta del tempo e non ho voluto precipitare. Onde abbi pazienza; non v'è rimedio. Vedi che ti mando della roba. Or dunque, scendendo dalla cattedra, ti confermo che è cosa solida assai e da farti onore molto (3). Io non ho letto che quasi nulla in questo genere, ma, sicuramente, niente di simile. Ho un gran piacere, vedendo che nella cara tua, che ricevo quest'oggi (4), tu pure dici quello, che io ti ho scritto sopra; cioè, che il libro è migliore dalla metà alla fine, ma io non dirò

(1) Il numero manca e nell'autografo e nel copialettere.

(2) Alla lettera son unite diciotto carte, che racchiudono le " Osservazioni " di Alessandro al lavoro di Pietro.

(3) Stacchiamo dalle " Osservazioni " il " Giudicio generale " di Alessandro sul nuovo lavoro fraterno. " L'opera da principio mi parve troppo meta- " fisica, nè vedevo l'utilità delle finissime indagazioni sul danaro e sul prezzo; " e trovo che questa non è la parte che possa generalmente far più effetto nel- " l'opera. Ma poi cresce, germoglia, fiorisce, e vengono i squarci luminosi sugli " interessi del danaro, sui banchi, sul bilancio, gli assiomi dell'agricoltura, i cinque " canoni del tributo; lo squarcio del Lotto, il carattere, massimamente, del mi- " nistro di Finanza, che formano un capo d'opera. Lo stile è austero e grave, " come dev'essere; traspira l'umanità del cittadino e le vaste cognizioni del mi- " nistro sono ridotte a facili elementi. L'opera, crescendo, si rischiara mirabilmente, " finchè, passata la metà, giunge ad una franchezza di stile, di espressione, ad un " maneggio ed impasto così sicuro e artificioso, che non saprei nè mutare una " sillaba oltre quanto è detto, nè pensare o scrivere meglio, non avendone nem- " meno idea. E questo devo dire in omaggio alla verità, a parte l'amicizia. Onde " si stampi assolutamente ".

(4) Ved. lett. XXV, di questo volume.

dalla metà, ma da due terzi alla fine. Ma il fatto è che tutto il corpo dell'opera, e più s'accosta alla fine, è scritto con una sicurezza, lume e possesso di materia sommo, di modo che, quanto a me, mi ha incantato; e, quanto al pubblico, io credo che dovrebbe farti un nome, perchè nessuno ha scritto così. Vedi quel buon abate Genovesi, che era tanto diffuso e cruscante, che nome ha avuto! Vedo con trasporto che tu ti fidi del mio voto. Io non posso che dirti: « mi fa nell'animo il tal « effetto la tal cosa che tu scrivi »; e certo io te gli ho detti questi effetti, come sono stati esattamente. Mi ricordo ora che ho desiderato che in qualche parte inserissi le molte buone cose, che puoi dire sulle leggi commerciali, sui fallimenti e su tanto che hai detto nella tua prima opera. Forse, qualche innesto saresti a tempo a farlo. Vedi se sia opportuno, e non abbi fretta, mi ti raccomando. Profitta dei pochi avanzi di tempo, ma lima e rilima più che puoi. E qui mi occorre di aggiungere che nella prefazione hai un pensiero, che coincide con quella di Beccaria, perchè tu pure fai le scuse che l'opera non è perfetta. Hai poi dei tratti di stile così corretto, maturo e nobile, che m'incantano. Il tuo manoscritto è già alla posta; ma mi ricordo di quello, dove dici che una nazione non deve pensare a far conquiste prima di esser « fortissima, ove giace » (1); ed altrove: « Gli uomini muoiono ed i sistemi restano » (2). Son pezzi da Tacito. Questi non sono ornamenti, non è declamazione; sono cose e cose vibrate, senza pretensione o belletto. Ma bisogna che finisca. Adunque ti prevengo sulle mie critiche, che ho scritto ogni mia idea, nè ti devi stupire se vi fossero delle difficoltà affatto insussistenti. Se non vagliono nulla, come sarà, naturalmente, ne ho maggior piacere; e se vagliono qualche cosa, tu mi devi ricompensare della mia fatica con una grazia, che ti domando; e questa è due « preziosi stracchini », de' quali vorrei fare un piccolo regalo alle mie buone signore.

Vedrò Bossi con piacere. Lo conosco; è un galantuomo. Ti prego di dire a nostro zio, che ho ricevuto le sessanta tavolette della sua ottima cioccolata e che lo ringrazio di nuovo

(1) Vedi *Meditaz.*, § XXV, in *Scritti vari* cit., v. I, p. 200.
(2) Ved. *Meditaz.*, § XXXIX, in op. cit., v. I, p. 246.

Se Frisio stima le *Ricerche*, io non stimo punto nè quelle, nè il suo giudizio. Non tutti i matematici sono così; ti assicuro che questo P. Jacquier è un gran buon galantuomo; è un uomo, che ha consumata tutta la sua vita negli studi, conservando la maggior moderazione ed avendo gusto assai per ogni genere di letteratura. Prendo dell'amicizia per questo buon vecchio. Ha il cuore benefico, al sommo, e capace di somma amicizia ed è onesto a tutta prova. Conserva, da uomo saggio, tutta la decenza del suo stato, ma, sotto il cappuccio v'è l'uomo e l'uomo grande. Frisio ha un non so che di sprezzante e di trascurato, che rende talvolta ingrata la sua società.

Addio, mio caro amico; possano le mie dozzinali critiche farti il piacere che mi ha fatta la tua opera!

Addio MA; salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

XXXIII *(357)*.

Al Fratello.

Milano, 28 novembre 1770.

Ti scrivo, o, per dir meglio, ti detto poche righe, perchè sono impaziente di metter mano all'opera e profittare delle tue sensatissime critiche, che ricevo unitamente al manoscritto. Non ti so esprimere quanto ti sia obbligato. Aspettava il tuo voto con impazienza somma; e dipendeva da quello il dare la cosa per fatta o no. Ho scorso le tue osservazioni; mi pare che hai ragione sempre. Nell'Ordinario venturo te ne renderò un conto più esatto. Sarai servito per gli stracchini. Nostro padre ti ha scritto l'affare dei Certosini; sin ora io non te ne ho scritto niente, perchè non v'è niente di sicuro e tutto s'appoggia a probabilità.

PIETRO.

XXXIV *(358).*

Al Fratello.

Milano, 1 dicembre 1770 (1).

Tutto è accomodato e il giorno cinque partirà l'amico per la Toscana. Ti dirò le ragioni che mi determinano a far presto. Primieramente, se questo concilierà opinione e opinione sul mestiere per cui sono pagato, questo sarà un motivo di più agli amici per sostenermi e ai nemici per essere più cauti. Il sistema presentemente non si può fare che posticcio e soggetto ai consecutivi rattoppamenti; e con una riputazione vi sarà sempre un appoggio di più. L'anno venturo è anno, in cui comincia un sistema, che deve rendersi stabile; *ergo,* quello che s'ha da fare, bisogna farlo presto; perchè la manofattura porta tempo; e dopo questa, avanti che sia ben conosciuta, vi vorrà del tempo ancora. Secondariamente, dopo i tratti che il nostro eroe ha usati meco per scavalcarmi, se avesse potuto, sarà una vendetta assai dolce se potrò contemporaneamente con lui vendere la mia droga e vederla più stimata; e questo sarà un colpo decisivo per metterlo al suo livello. In terzo luogo è un vero prodigio, che io abbia avuto un mese di pace; almeno per un anno ancora, non posso sperare nemmeno una settimana libera; onde il trattenere di più l'opera non contribuirebbe a migliorarla, perchè non ardirei mettervi mano di ritaglio, per timore di contradire a qualche altra parte e rompere quella armonia d'una cosa fusa tutta di seguito. Spero che sarai persuaso tu pure che conviene adunque far presto la prova. Nessuno sa il secreto; nemmeno Frisi, che pure ogni giorno è da me; ed io potrò godere dell'incognito e non lasciar comparire nulla a Milano, se le onde di quel sasso, gettato in Toscana, non si stendono, naturalmente, sino a noi; onde non arrischio nulla.

Ora ti voglio dar conto della mia opinione su passi, che

(1) Sigillata doppia.

hai trovati degni di osservazione, acciocchè veda l'uso, che ho fatto della tua amicizia (1).

La nuova dei Certosini è vera. Essi rientrano, per un recente dispaccio, in possesso di tutti i beni che avevano ni prima, unicamente coll'obbligo di spendere in limosine centomila lire annue, delle quali trentamila saranno in loro arbitrio. Il numero dei monaci loro potrà dilatarsi anche a cinquanta; in somma tutto quello che è accaduto, si vede che è stato veramente interinalmente e per provvisione (2).

Sinora non è giunta la posta di Roma ed è tempo che termini. Aspetto fra giorni la mia Maddalena che ripassi il Po. Ti ricordi di quel « Po », che pronunciavi con tanta compiacenza e il « tergere » ecc. ecc.? Bisogna che abbiamo la sapienza di diventar frivoli ancora. Cari MA, amate

PIETRO.

XXXV *(354).*

A Pietro.

Roma, 24 novembre 1770.

Sento intimamente quanto perdi colla partenza di Lambertenghi e tanto più, quanto di questo non hai compenso alcuno. Egli è un uomo onesto, instrutto, delicato e di gran giudizio, e, sicuramente, farà la sua fortuna. Io mi sento molta amicizia per lui, è uno con cui ho incominciati gli studi legali e l'ho conosciuto anche prima di te. Intendo che è una pena somma il non avere anima vivente con cui parlare de' tuoi studi. Esser mosso da una serie d'idee importanti e non poterle comunicare con nessuno, è uno stato violento. Molto più, per

(1) Qui vi è nel ms. un *etc.* Pietro non ha fatto trascrivere le risposte alle osservazioni del fratello.

(2) Anche le *Nuove di div. Corti*, 1770, 10 dicembre, recano in una corrispondenza da Milano, in data 8 dicembre, p. 399 sgg., la notizia che con editto imperiale de' 5 novembre i Monaci della Certosa presso Pavia erano stati rimessi nella piena amministrazione dei loro beni, sotto varie condizioni pure riferite.

questa circostanza, devi stampare il tuo libro. Almeno, parlerai con tutti quelli che studiano la politica. In casa non hai nessuno. Nostro zio mi scrive dell'Abate, che " sta benissimo, e non lascia " di divertirsi ". Frisio non legga niente affatto. Carpani è un entusiasta (1); il Poeta (2), poi, peggio. Radanaschi ha scritto qualche cosa sul sale (3); ma nessuno è al tuo livello. Figurati lo stato del mio cuore. Tu mi ricolmi di benefici tutti i giorni, ed io ti ho abbandonato. Benchè non abbia fatti i tuoi studi, pure il dialogo fra di noi non sarebbe arido. Ma gente, che s'interessi di nulla, come in casa, è difficile ritrovarne. Vedo che io devo tutto a te e tu nulla a me; e quell'istesso sentimento che mi fa fare questa triste riflessione, mi obbliga a star lontano dal mio benefattore. Non è gran consolazione il dirti che mi rattrista la solitudine in cui sei rimasto; ma è così. Capisco troppo quanto sei isolato nelle tue idee, e so quello che proverei io. Se in lontananza scrivendo, si può dar sfogo alle idee, io ti prego assai di farlo sempre meco. Ogni volta che mi parli di politica, mi consoli, perchè mi dai un'occasione di scriverti in materie, che ti fanno piacere. Spero assai nella tua opera. Mi par molto difficile che non ti faccia un nome assai distinto. Mi sembra che abbi una maniera affatto diversa dagli altri. Da quanto mi ricordo d'aver letto, sono la maggior parte alquanto ciarlatani. Taluni si diffondono a provare le cose chiare con un grande apparato di teorie ed altri stanno semplicemente a fatti di dettaglio. Tu, al contrario, esponi delle teorie, la di cui applicazione al fatto si presenta

(1) Pietro, meno benevolo, l'aveva definito, come i lettori rammenteranno, " il Taylor della politica "! Cfr. *Cart.*, v. III, p. 251.

(2) Il Carli.

(3) Vi ha qui, probabilmenle, un equivoco di nomi. Un marchese Ermes Radanaschi, marito di D. Vittoria Crivelli, G. C. C, de' LX Deeurioni, aveva vissuto a Milano nella prima metà del secolo XVIII; ma egli era morto, senza eredi, diciott' anni innanzi. Nè, d'altra parte, mai s'era occupato di problemi economici. Noi sospettiamo dunque che Alessandro abbia chiamato " Radanaschi ", per abbaglio, il marchese Giambattista Fraganeschi, Oratore per Cremona, noto cultore di studi economici, che, fino dal 1753, aveva proposto di fare del sale un oggetto di monopolio fiscale, onde formarne la base d'una riforma dell'imposta sui redditi e profitti personali. Ved. C. A. CONIGLIANI, *G. B. Fraganeschi e le questioni tributarie in Lombardia nel sec.* XVIII, Modena, Vincenzi, 1898.

da sè. Somma chiarezza, facilità ed è una catena seguita. Inoltre, molte cose sono assolutamente nuove; altre sono nuove nella maniera di esporle; e sempre lo stile invita assai per la eleganza e nobiltà sua.

Ho saputo che Odazzi ha avuto in Napoli una cattedra di ius pubblico (1). Genovesi non se ne fidava; e so che, benchè, per onestà, abbia scritto in suo favore, egli lo stimava un commediante di sentimento. Addio, mio caro, eterno amico: ricordati di me. MA. salutano con tutto il cuore MP.

Ti accludo una conferma della licenza de' libri proibiti per Carlo, che me ne ha incaricato. Ti voglio aggiungere una notizia sulla nostra Annona. Anni sono, si fece un editto per cui si stabilì che l'Annona del papa avrebbe comprato il grano dai particolari al prezzo di sessantacinque paoli il rubbio che è la misura del paese. Questo prezzo è medio. Ne succede che molti lo vendono al papa, ossia alla Camera, per avere lo sfogo, altronde impedito dalle tratte, che ora si concedono ora si negano, secondo pare ai direttori. La Camera, poi, quando si vede aggravata di grano, lo vende agli esteri; cosicchè si riduce in questo sistema ad essere il principe monopolista di questa merce. Niente di meno, negli ultimi anni ed anche presentemente si dà con facilità la tratta agli esteri, perchè il raccolto è stato abbondante. Da questo difettoso sistema, n'è nato molto utile, perchè è sempre men male di quello di prima, quando le tratte non si concedevano, che con cento difficoltà. L'agricoltura è cresciuta (2). E molti campi, ch'erano stati messi ad erba, si seminano a grani.

ALESSANDRO.

(1) Così sul conto di lui scriveva ad un anonimo corrispondente, in una lettera inedita del 28 aprile 1772, l'abb. Galiani: " U. Troiano Odazzi è stato " qui benissimo situato. Ha una carica futura col soldo corrente. Dovrà insegnare non so quali scienze in un collegio di nobili da erigersi co' beni di Gesuiti, che è cosa assai lontana. Intanto ha 300 ducati l'anno. Deve tanta buona " sorte al conte di Kaunitz, che lo raccomandò alla Sovrana, sicchè la sua fortuna viene originalmente da Milano. Chi l'avria creduto? ". (*Carte Galiani*, mcs. presso la soc. Napolet. di Storia Patria, vol XXX, c. 120, p. 156: comunic. del d.r F. Nicolini).

(2) Una corrispondenza da Roma, 8 settembre, ai *Ristr. di not*, 1770 n. 18,14 settembre 139 annunziava difatti che " S. Santità, impegnato a proteggere l'agricoltura " aveva " concesso diverse Tratte di grani nella somma per " adesso di 13 mila Rubbî ".

XXXVI *(355).*

A Pietro.

Roma, 28 novembre 1770.

Mi dici che hai raddolcito il tratto sulle lotterie; ma io non l'ho trovato aspro in nulla. Mi è parso che scrivessi con cautela e non vorrei che me lo indebolissi, perchè mi piace assai. Pure, se trovi la maniera di dire lo stesso con termini più miti e circospetti, è sempre meglio. Ormai bisognerà introdurre di nuovo gli antichi apologi per parlare di politica, giacchè la buona è in opposizione col fatto. Se tu sei ansioso di vedere le mie osservazioni, io non lo sono meno di sapere che effetto ti fanno.

Aubert mi manda il primo volume (1).

Si racconta del re di Napoli la seguente burla. Fece ultimamente un accampamento (2) e diede ordine che chiunque abate vi venisse fosse preso in una coperta da quattro uomini e in quella battesse il sedere in terra, non so poi quante volte; il che con una parola, escita in questa occasione alla luce del mondo, chiamasi " ammantare " (3). Due abati fiorentini si presentano: fu loro intimata la sentenza ed incominciò uno a subirla, levandosi l'abito. Il secondo, che patisce di convulsioni, pregava per la grazia; ed il suo compagno si offriva a subir la pena per lui un' altra volta, ma non gli fu concesso; ed entrambi, l'un dopo l'altro, furono adunque " am-

(1) Dell' *Enciclopedia* stampata a Livorno.

(2) Forse nella foresta di Prescano, " qui est notre Compiègne ", come notava l'abb. Galiani, che vi si era portato nell' ultima settimana di dicembre 1770 per far la sua corte al sovrano: cfr. Corresp., v. I, p. 382, lett. 5 genn. 1771.

(3) Questo termine, se napoletano, manca ai dizionari dialettali da noi veduti (Andreoli, D'Ambra). Alessandro, da buon antiquario, avrebbe dovuto sapere che la *sagatio*, vale a dire il brutto scherzo di far saltare in aria altrui a mezzo di un mantello (*sagum*), era stato familiarissima ai soldati romani e che al vocabolo latino risponde il *berne* francese ed il *berta* (" dar la berta ", " berteggiare ") italiano. Cfr. FORCELLINI - DE VIT, s. v. *Sagatio*, *Sagum*; DU CANGE s. v. *Berniscrist*; LITTRÉ, *Dict. de la langue franç.*, s. v. *Berne*, ecc. Naturalmente la Crusca non ne sa nulla!

" mantati " con gran divertimento degli spettatori. Si presentò pure un grosso abate, D. Rafaele Lopez, che è della società della principessa Francavilla, e a quello il re, per essergli noto, fece la grazia, dicendo: " Chisso è de' nostri ". Questo fatto è confermato da molte lettere; e qui, ultimamente, passarono i due stessi abati fiorentini, che lo confermarono, a quanto si dice (1). Io, però, non ho veduta nessuna lettera e lascio la verità al suo luogo; ma il paese ne parla comunemente, come di cosa indubitabile. Bisogna anche star sempre col sospetto che si carichino queste novelle, perchè si tratta di un principe che ha scacciati i gesuiti e che ha tolto Benevento e che vuole la rivocazione del breve di Parma.

Mio caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano coll'anima i buoni MP.

ALESSANDRO.

XXXVII *(359).*

Al Fratello.

Milano, 5 dicembre 1770.

Nell' ordinario scorso ti ho scritto tanto, che ne hai provvisione anche per questo. Accontentati, perchè ho poco tempo. Oggi aspetto di ritorno la Maddalena; oggi spedisco il mano-

(1) G. CASANOVA, *Mém. écrits par lui même*. Paris, Garnier, to. VIII, ch. V, p. 148 sgg., dice d'aver assistito egli medesimo, durante una sua visita a Portici, al singolare spettacolo del re che si faceva " ammantare " e costringeva i suoi cortigiani a fare lo stesso; e racconta con molti particolari " le bernage " di due giovani nobili fiorentini, brutti e contraffatti, allor allora sbarcati a Napoli insieme al loro precettore. Può darsi che si tratti o del medesimo aneddoto, ma profondamente alterato, o d'altro assai somigliante. È nota difatti la mania di Ferdinando per codesto divertimento; fin da fanciullo, se diamo retta alle maldicenze goraniane, " il prenoit des lapins, des chiens ou des chats, et s'amusoit à " les faire berner jusqu'à ce qu'ils eu crévassent. En fin pour rendre le plaisir " plus vif, il désira voir berner des hommes, ce que son governeur trouva très- " raisonnable: des paysans, des soldats, des ouvriers et jusqu'à des seigneurs de " la cour servirent ainsi de jouet à cet enfant couronné; mais un ordre de " Charles III interrompit ce noble divertissements... " GORANI, *Mémoires secrets et critiques des cours*, etc., Paris, 1794, v. I, p. 20 sg.

scritto in Toscana (1). S'inoltra già l'ultimo mese della Ferma e non si sa chi sieno gli amministratori e tutto è ancora da farsi. Vorrei che l'amico, che spedisco, avesse buon incontro. Questo solleticherebbe assai più la mia ambizione di quel che sia il trionfo sopra alcuni uomini oscuri, dei quali l'esistenza sarà dimenticata fra pochi anni.

Se il divertimento del re di Napoli si verifica, è veramente strano e contradditorio ai principî. L'Imperatore disse di quei due cugini, che a quel di Parma la natura aveva fatto niente per prepararne l'educazione: e a quel di Napoli ella aveva fatto tutto, ma gli era mancata l'educazione (2). Simili divertimenti, per altro, non si vedono con piacere; egli è il leone, che scherza coi conigli.

Addio, caro Sandrino. Io ho qui tre tomi del vecchio di Ferney, intitolati *Questions sur l'Encyclopédie;* ha messo per ordine alfabetico molto di quello che già ha detto e qualche cosa di non detto; differisco, perchè voglio che la Maddalena li scorra, e poi, subito, trotteranno al mio Sandrino. Ho dato commissione per avere buoni stracchini.

Cari MA, ricevete i saluti di cuore di MP.

PIETRO.

XXXVIII *(356).*

A Pietro.

Roma, 1 dicembre 1770.

Se avessi potuto figurarmi che stavi in pena per sapere l'impressione che mi aveva fatta il libro, te l'avrei subito scritto. Basta; a quest'ora, hai letto e riletto il mio parere; e, adesso, desidero io di sapere se ho torto o ragione. Mi pare che tu abbi una moderazione di pensare poco proporzionata alla sicurezza che ti dovrebbero dare i profondi tuoi lumi. Come mai, per sapere se il tuo libro è buono o no, ti rapporti ad

(1) Cfr. lett. XLVIII, di questo vol.

(2) Si confrontino i giudizi che sul bizzarro carattere di re Ferdinando dà anche il CASANOVA, *Mém.* cit., loc. cit.

un uomo che non può giudicare che a mente nuda e col solo senso comune? Io, di queste materie non so che quanto mi hai insegnato; e tu da molti anni vi nuoti. Pure, non hai torto: Molière leggeva le sue commedie alla serva. Gli uomini del mestiere hanno delle ostinazioni, dei pregiudizî, una logica fittizia e tutta la mente artificiale; un galantuomo di buon senso, nuovo alla materia, giudica a seconda delle mere naturali impulsioni e può meglio congetturare dell'effetto, che farà l'opera nel pubblico, perchè il pubblico è composto la maggior parte di simili a lui. Pochi sono i lettori profondamente applicati ad un genere qualunque di studio. Mi rincresce che ti ho rimandato il manoscritto. Così hai voluto; ma l'avrei tenuto volentieri sino alla pubblicazione della stampa. L'avrei potuto scorrere qualche altra volta. Ma difficilmente vi avrei a dire ancora qualche cosa. Ti posso assicurare che ho voluto intendere ed essere persuaso di tutto. Quello che nè intesi bene nè mi persuase, tutto è notato.

Ricevo da mio padre per me una cambiale di cento scudi, ed un'altra per il Cavaliere. Si può girare come si vuole una cambiale per Malta; ma è sempre lo stesso, quanto alla perdita. Qui non vi sono quattrini: e a mandarli fuori di paese vi si perde sempre. La migliore è di girare la cambiale a questo Segretario della Religione, il quale la trasmette in valuta a Malta; così ho sempre fatto. Sai quanto perdiamo a mandare danari a Firenze in cambiale? Il sette per cento. A un di presso, così, con tutti i paesi; almeno con nessuno si guadagna certamente. Perciò avrei creduto meglio il prender la cambiale per Malta a dirittura da Milano.

La posta è arrivata tardissimo e non ho tempo di rispondere a mio padre. Intanto, gli puoi dare la notizia, se vuoi, che ho ricevute le cambiali e l'ordinario prossimo gli scriverò.

Ricevo pure una lettera con quest'indirizzo: « Al signor « Carlo Rovedino: ricapito all'Illmo Signor Conte D. Alessan- « dro Verri ». Questo Rovedino dev'essere il figlio della portinara e ne cercherò conto (1). Fu da me, qualche giorno sono, a cercarmi un zecchino in imprestito per vestirsi; io gliene ho

(1) Cfr. lett. di questo vol.

regalato mezzo e non l'ho veduto più. Mi ha detto che si era accomodato in una bottega da parrucchiere a quindici paoli il mese.

Ti compatisco assai per le dispute coll'Abate. Gli sciocchi sono irritabilissimi. Che noia dev'essere discorrere, senza esser mai nè inteso, nè ascoltato! Gli hai parlato chiaro e bene; forse lo stile chiaro assai va meglio con questi caratteri. Ma tu, sul fatto, vedrai cento cose che non posso sapere. Un giovine grave, senza nessuna vivacità, con somma pretensione, vuoto di testa, che voga, perchè teme di esser creduto quello, che è, dev'essere una società incomodissima. Tutto cascherà per terra; niente varrà. Oh, avessi un portoghesino, che conosco, di diciannove anni, pieno di cognizioni e di sale! O almeno avessi il tuo povero galantuomo Alessandro, aspro ed emicranista, se vuoi, ma che, almeno, conosce la stima e gusta la ragione! Ma il tuo Alessandro ti sta lontano per quella sensibilità, che gli hai sviluppata. Lo ricolmi di benefici ed egli non concorre a renderti la vita aggradevole in nulla. Addio, eterno mio amico. Lasciamo queste idee. MA salutano caramente MP.

P. S. È morto in Roma, giorni sono, l'oculista Taylor, disputando colla serva di casa della mortalità dell'anima (1).

ALESSANDRO.

XXXIX *(360).*

Al Fratello.

Milano, 8 dicembre 1770.

Di fretta. Siamo nella incertezza solita. La cosa è tanto strana che non pare credibile. Si tratta d'un fondo d'ammi-

(1) Da Milano, dove la sua presenza e le sue cure avevano dato tanto da discorrere a' nostri due fratelli (v. *Cart,*, v. III, passim, e *Indice*), il famigerato oculista erasi ricondotto a Roma, faeendo rimbombare le gazzette dell'eco de' trionfi riportati a Genova, a Torino, ad Alessandria, a Parma, a Mantova, a Cremona, a Modena, a Bologna (*Nuove di div. Corti*, 1770, n. 14,2 aprile

nistrare, di cui l'annua rendita, tutto in complesso, è più di sei milioni; fondo imbrogliatissimo e di cui nessuno ha pratica. Si tratta di rifare tutti i contratti, che scadono con questo mese. Mancano pochi giorni, e non si sa come o da chi si dovrà amministrare la Ferma, la Macina di Milano, la Dogana, i Bollini, ecc. ecc.! Io ho da lavorare molto. La Maddalena è comparsa in Milano e se n'è ripartita per Gessate per una settimana. I tuoi stracchini sono presso di me e pajon buoni. Te li spedirò quanto prima. Ti abbraccio coll'anima. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

XL *(357)*.

A Pietro.

Roma, 5 decembre 1770.

Mi detti in quest'ordinario poche righe e tanto meglio, perchè vedo che sei occupato delle mie osservazioni. Sarei stupitissimo, se avessi qualche volta ragione, fuorchè per alcune difficoltà grammaticali. Ma, in quanto alla sostanza delle idee, sarebbe strano che chi vi pensa un'ora trovasse un paralogismo in chi vi pensa gli anni. Ho veduta una lettera di monsieur Melon, che adesso sta a Parigi, e un anno fa era qui, secretario d'Ambasciata (1) nella quale parla di un'opera, che vorrebbe fare per ridurre a calcolo la politica; egli parla delle seguenti opere, come di libri che hanno fatto parlare molto di sè a Parigi: *Origine et progrès d'une science nouvelle, la Physiocratie: Les Éphémérides du Citoyen;* un'opera di monsieur Quesnay, un'altra di monsieur de la Rivière (2). Naturalmente,

p. 112, Milano, 31 marzo; n. 18, 30 aprile, p. 144. Genova, 27 aprile; n. 26, 25 giugno, p. 207, Bologna, 19 giugno). Sicchè solo da pochi mesi egli doveva essere rientrato nella città eterna, quando la morte lo colse. La sua scomparsa, non singolare, non par destasse alcun rumore: nessun giornale ebbe a parlarne, talchè s'è finora creduto ch'egli avesse finito di vivere solo nel 1772.

(1) Per il Melon ved. *Cart.*, v. II. p. 54,60, ecc.

(2) Sono propriamente gli anni tra il 1764 ed il 1770 quelli, che videro svolgersi, fiorire e quindi rapidamente decadere lo scuola fisiocratica, di cui fu duce

avrai letto tutta questa roba; e dimmene qualche cosa. Ho pure scorso il prospetto del *Dizionario* di Morellet; mi pare verboso e mi stanca.

V'è una voce, che una gran quantità di forzati sieno fuggiti dalle galere di Napoli; e si dice fino a cinquecento. Ma finora non si verifica (1). Sarebbe un grosso impiccio. È vero che hanno da passare assai prima di venirci a visitare: ma non so se qui abbiamo cinquecento buoni soldati. Non vi sono che i Corsi, atti a sparare il fucile. Essi sono quasi tutti disertori e la maggior parte è stata in azione. Ma gli altri sono Romani e tanto basta.

Ti sono obbligato assai, che mi voglia mandare gli stracchini. Io non ti ho mai voluto seccare con queste noiose commissioni; ma, in occasione de' miei sudori letterari per la revisione della pezza « magna », ho creduto di potere inoltrarmi.

Addio, eterno amico del mio cuore. MA salutano coll'anima MP.

ALESSANDRO.

XLI *(361)*.

Al Fratello.

Milano, 12 dicembre 1770.

Avrai trovato dalle osservazioni, che ti ho trasmesse, quanto caso abbia fatto dei tuoi pensieri per migliorare il mio libro.

supremo il dottor Francesco Quesnay, autore del celebre *Tableau*, comparso luce nel 1758; scuola così coscienziosamente illustrata nell'opera magistrale di G. WEULERSEE, *Le mouvement Physiocratique en France (de 1756 à 1770)*. Paris, Alcan, 1910, vol. due. Gli scritti, de' quali Alessandro parla qui un po' confusamente, sono l'*Origine et progrès d'une science nouvelle*, opera di Dupont (de Nemours), uscita nel dicembre 1767, in cui l'ardente apostolo della Fisiocrazia aveva riassunto e compendiato, a fine di propaganda e per consiglio, dicesi, del Diderot, il poderoso volume di P. - Fr. - Joach. Henri Le Mercier de la Rivière, *L'ordre naturel et essentiel des sociétes politiques*, stampato pochi mesi prima. Cfr, WEULERSEE, op. cit., v. 1, p. 127 sgg. In quanto alle *Éphémerides du citoyen*, si tratta, come i lettori sanno, del primordio letterario fondato e diretto dall'ab. Nicola Bandeau, il quale divenne nel 1767 l'organo della setta fisiocratica, e dopo la partenza del suo fondatore per la Polonia, uscì sotto, la direzione di Dupont fino all'anno 1772. Ved. WEULERSEE, op, cit., v. 5, p. 99 sg.; 126 sgg.: 159, ecc.

(1) Si doveva trattar d'uua frottola.

Non solamente avevi ragione in grammatica, ma avevi ragione nelle teorie nella maggior parte delle tue critiche. La data del tempo, dacchè io medito su questi oggetti, è un avvantaggio tanto sterile e tristo, quanto quello degli anni; e il calore, col quale ho sfogate le mie idee, doveva, per necessità, lasciar luogo a un tranquillo filosofo, sebbene non avvezzo a pensare su di questi argomenti, di farvi delle utili correzioni. Ti ringrazio della notizia, che mi dai sulle idee di monsieur Melon. I libri, che mi accenni, li conosco; si accostano assai alla precisione; ma peccano per il difetto comune de' francesi. Gli Enciclopedisti, in favore della umanità e della patria, combattono il sistema della Ferma Generale; e, andando al solito all'estremo, sostengono essere ingiusto e incautamente collocato ogni tributo, che non sia immediatamente sulle terre; e questo è il punto principale trattato da questi nuovi autori (1). Escludono dal numero dei riproduttori gli artigiani e i manufattori e li chiamano « classe sterile » (2); perciò hai veduto che nel mio libro, parlando della riproduzione, ho detto che tanto è creazione quella che si opera nei campi, convertendosi l'aria, la terra e l'acqua in grano, quanto lo è la conversione del glutine d'un insetto in un velluto (3). Io credo che quei signori abbiano portato la tesi più in là del giusto e che anche la riproduzione annua delle manifatture sia una creazione reale, di valore; conseguentemente, ch'ella sia un fondo censibile e che il versar tutto sulle terre scoraggerebbe troppo l'agricoltura (4).

Della morte di Taylor non se ne sa qui altra notizia, fuori che quella che m'è venuta per parte tua. Dei due abati fiorentini a Napoli n'è venuta la notizia per più lettere e si tiene per cosa avverata.

(1) Il Verri par qui fare una cosa sola degli Enciclopedisti e degli Economisti, mentre, com'è noto, i primi non si confusero mai coi secondi, che anzi combatterono. La teoria che l'agricoltura sola dà un reddito netto e che soltanto il reddito territoriale può risollevare le finanze nazionali, è la base del movimento fisiocratico. Cfr. WEULERSEE, op. cit., v. I, p. 108 sgg.

(2) Come si dimostrasse sterile l'industria, altro caposaldo della scuola fisiocratica, è da veder presso WEULERSEE, op. cit., v. I, p. 280-304.

(3) Ved. *Medit. sull'econ. pol.*, § III in *Scritti vari* cit., v. I, p. 125 sg.

(4) Ved. op. cit., § XXXIII, in *Scritti* cit., v. I, p. 225 sgg.

Niente di nuovo sinora per la nuova Amministrazione. Pare impossibile che persone inesperte possano immediatamente cominciare a dar moto ad una macchina così intralciata e vasta, in così breve tempo, senza una somma confusione; mancano diciannove giorni al termine dell'anno; e noi siamo in quello stato, in cui vivevamo quattro mesi sono. Quello che v'è di più strano ancora si è che i Fermieri portano tutto quello spirito violento con tutto il vigore, che era naturale che avessero al principio. Io non dubiterò se nella nuova Amministrazione possa aver luogo; dico, solamente, che le cose anche più essenziali son guidate per strade e con metodi, che non si possono prevedere.

Io sto bene; aspetto qualche riscontro da Livorno; e poco m'importa degli affari pubblici, contento di non mancare a me stesso e di potermi in ogni occasione giustificare.

Col corriere di quest'oggi ti mando quattro stracchini eccellentissimi. Te li spedisco, franchi, con la marca: *C. A. V.* Abbia la precauzione di farli aprire in casa tua e lasciargli prendere un po' d'aria prima di farli avere alla Marchesa. Scusami se detto e non scrivo, perchè sono un po' stanco.

PIETRO.

XLII (*362*).

Al Fratello.

Milano, 15 dicembre 1770.

Non è giunta la posta e oggi aspetto la mia Maddalena da Gessate e pranzerà meco; onde ti scrivo anticipatamente. Tutto è in quiete, come prima; non v'è disposizione alcuna per una amministrazione, che incomincia fra sedici giorni. Non so se lo debba all'uso del sapone ovvero alla filosofia, ma sento il mio animo assai in calma e indifferente. Mi preme più l'amico di Livorno e un po' di fama, di quello che mi interessi la opinione di alcuni pochi, viziosi e oscuri. Io ho fatto il possibile perchè l'amico di Livorno non mi dia rammarico, ma temo delle tracasserie dalla parte del nostro eroe;

egli è colpito troppo vivamente e nella materia e per la contemporaneità col suo tentativo, di cui niente si parla.

Addio; spero che avrai ricevuti i stracchini coll'ordinario passato e gli avrai ricevuti senza spesa, perchè tali te li ho spediti. A buon conto ti avviso che sono una cassettina colla marca *C. A. V.* e nient'altro. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

XLIII *(358)*.

A Pietro.

Roma, 8 dicembre 1770.

Ricevo la risposta alle mie osservazioni, della quale sono contentissimo, essendo stupito d'aver avuto spesso ragione. L'amico, adunque, è già partito il giorno 5, per la Toscana; e così va bene. Tu non sei in istato di più ritoccare il quadro, che, altronde, adesso mi pare terminato; e quello che si ha a fare, si può farlo presto. Non lascia mai un momento l'« incognito », nè con Frisi, nè con nessuno; quando si parlerà dell'opera, allora poni il capo fuori della finestra. Trovo che sono convinto delle tue risposte ne' punti controversi. Mi rimane però qualche piccolo dubbio (1).

Sono molto lusingato che ti sia servito di quanto ho detto, come mi venne in mente, sull'idea platonica di non volere che vi siano meri consumatori e delle mutazioni al bellissimo paragone dell'uva spremuta. Accetta, caro amico, anche questo poco scolo di austera critica, che ti mando per non lasciare di dirti, candidamente e spartanamente, ogni mio dubbio.

Ti voglio pregare di un nuovo servizio, giacchè sempre bisogna che ricorra a te. La mia Margherita desidererebbe due disegni da maschera, avendo sentito che in Milano se ne possono avere, sia dal teatro, sia da qualche ballerino particolare. Ella desidera un disegno di « domino » alla francese per

(1) Seguono nell'autografo sei facciate all'incirca di discussione sopra punt speciali. Esse sono state omesse nel copialettere e per questa ragione la sopprimiamo noi pure.

donna, tutto compito, per ballo di parata; e un altro disegno di maschera di mezzo carattere, di buon garbo, ma non comune, cosicchè « abbia della novità ». Mi obbligherai, tu sai quanto, a compiacermi in una cosa in cui possa compiacere la mia cara Margherita.

Addio, scusami. MA salutano i cari M. P.

P. S. Ho ricevuta la lettera d'oggi in ottimo stato.

ALESSANDRO.

XLIV *(359).*

A Pietro.

Roma, 12 dicembre 1770.

Ormai, da un ordinario all' altro mi aspetto, aprendo la tua lettera, di avere notizia di un decisivo dispaccio dalla Corte. Il tempo mi pare che stringa assai; nè so come, in pochi giorni, si possa dar sistema anche provvisionale ad una macchina così grande. Ti sono obbligato, perchè pensi a spedirmi dei libri. È sempre un regalo ben venuto; ma non mi mandare quello che ti piace di avere, perchè tanto, alla fine, ogni cosa giunge anche da noi.

Ho letto i giorni passati il commentario di Voltaire a *I delitti e le pene* (1); e mi pare che potevo risparmiare di leggerlo, dopo cinque anni che non mi ero data questa pena. È cosa, come avrai veduto, tanto superficiale, che bisogna avere il suo credito per gettarla al pubblico. È appena un mediocre portafoglio; inoltre, non mi pare che mostri gran stima del libro, che commenta, il quale, certo, vale assai più delle sue annotazioni. Qui tutti guardano *lo Stile* come un libro oscuro e malissimo scritto.

Uno dei due abati, che furono posti nella coperta a Napoli, è l'abate del Turco, fiorentino, che ho conosciuto a Pisa,

(1) È l'operetta pubblicata s. l. di st, (ma Ginevra), nel 1766, sotto il titolo: *Commentaire sur le livre des délits et des peines par un avocat de province*, cfr. QUÉRAND, *la France littér.* to, X, p. 292; BENGESCO, op. cit. to. II, p. 173 sgg.

dove ha qualche impiego, a quanto mi pare (1). Egli traduce Omero in ottava rima assai bene; io sono associato, e ne ho già avuti due canti, e mi rammarico che mi hanno gettato in aria il mio grecista (2).

Oggi ho lettere del Cavaliere. Egli mi dice che le nove di Levante sono sempre più favorevoli ai moscoviti.

L'Abate gli ha scritto che vorrebbe ottenere una croce di grazia ed egli è entrato con ardore in questo progetto. Mi scrive,

(1) Sebbene l'abb. Giovanni Del Turco abbia indubbiamente appartenuto all'antichissima casata fiorentina di questo nome, vanamente si ricercherebbe notizia di lui presso A. GOTTI, *Ricordanze della nobil famiglia Rosselli-Del Turco, tratte da' suoi Archivi*, Firenze, tip. Calasanziana, 1890; il che prova che gli archivi eran disordinati o che il sig. Gotti poco conosceva il suo mestiere. Comunque sia di ciò, l'abbate Giovanni, nobile, ma povero, s'era acconciato a coprire il posto di vicebibliotecario dello Studio di Pisa, non senza affrettare coi voti sorti migliori (cfr. LANDRY, op. cit., p. 296, lett. di Cos. Mari al Beccaria). Dedito agli studi letterari e filosofici, egli aveva stampato nel 1765 una *Illustrazione ai principi matematici di Isacco Newton* (Livorno, in 4°); e quattr'anni dopo, la versione della famosa *Istruzione di S. M. C. Caterina II Imperatrice delle Russie alla Deputaz. sopra il Piano di un nuovo Codice di Leggi*, dedicandola al conte Alessio Orlow, potentissimo ministro della Czarina (Pisa, A. Pizzorno, 1769, ed anche Firenze, Bonducci, st. anno, ma senza il Regolamento). Sicchè, quando nel dicembre la nave russa *I tre Primati* venne ad ancorarsi nel porto di Livorno, recando a bordo l'Orlow in persona, l'abbate si affrettò a portarsi colà per rendere omaggio al supremo comandante della flotta russa nel Levante ottomano. Ne fu accolto benissimo: troppo bene, anzi, perchè l'Orlow, ch'erasi recato al Lazzaretto per scontarvi la quaranfina, avendolo voluto abbracciare, il povero abbate fu forzato a rimanere in quarantena pur lui! Evidentemente, i suoi rapporti coi grandi della terra non gli portarono fortuna! Cfr. *Ristr. di not.*, 1770. n. 31, 14 dic., p, 248, Livorno 12 dicembre.

(2) Già nel 1767 in Firenze, pe' tipi di G. B. Stecchi, e G. Pagani, era uscito il tomo primo *della Iliade di Omero, trasportata in ottava rima da Giov. Del Turco*, 4° p., pp. 79, che conteneva la sola prefazione. Il canto primo, dedicato ai soci dell'Accademia Etrusca di Cortona, vide la luce l'anno stesso, in un fascic. in 4° picc. di 10 fogli numerati, seguito un anno appresso dal canto II, comparso in altro fascicolo in 4° picc. di p. 9 n., dedicato al conte di Firmian. Ma poi nulla più se ne vide: la stampa forse fu troncata per la mancanza d'associati. Qual ne fosse ad ogni modo la cagione, intorno al saggio del Fiorentino s'è addensato un obblio così profondo, che il suo nome non è neppur menzionato fra quelli dei numerosi traduttori italiani dell'*Iliade* d'Omero, registrati nella *Bibliotheca Script. Class. et Graecor. et Latinor.* del Klussmann (Leipsig, 1909, P. I, p. 631).

adunque, Giovanni, se io avessi modo di far fare una raccomandazione del cardinale Secretario di Stato al Gran Mastro; e vorrebbe due di lui lettere, una indirizzata al Gran Mastro, e l'altra a lui, da presentarsi parimenti allo stesso Gran Mastro. Io non tratto nessuno, com'egli sa; molto meno cardinali; nè sono in istato di cercare di sbalzo simil cosa. Aggiunge che, se io non posso far questo, glielo scriva, perchè avrà ricorso a te, acciocchè gli ottenga da Vienna qualche lettera. Che te ne pare di questa smania? Se potessi attaccare al petto dell'Abate anche tutta la santa croce, lo farei volontieri; ma che io debba andare così facilmente dal cardinale Secretario di Stato, che non mi conosce, a chiamargli una grazia di questa sorte, è cosa stranissima. Intanto te ne avviso, acciocchè sappi questo progetto, in cui si sono riscaldati entrambi malamente. La croce, che io consiglierei di attaccarsi l'Abate, sarebbe costumi più conformi al suo stato, in apparenza, e il mobigliarsi meglio la testa, che *est locanda!*

Addio, mio caro amico. Aspetto dispacci da Vienna. Che pena! tutto va adagio. MA salutano i cari MP.

ALESSANDRO.

XLV *(363)*.

Al Fratello.

Milano, 19 dicembre 1770.

Ho ricevute due tue care lettere, quella dell' Ordinario scorso e quella del corrente. Sui punti controversi non mi hai convinto. Vedo che a te non piace che le verità, che di loro natura sono semplici e piane, siano talvolta annunziate con pretensione e con una nebbia all'intorno. Amico, ve ne sono forse di lor natura, verità, che, per la loro elevazione, sieno oscure? Io credo che la scala, per cui vi si giunge, sia di gradini tanto piccoli, che i salti non si fanno mai, quando l'abile architetto sappia guidar bene. Ma l'arte dello scrivere, a mio giudizio, è appunto quella di grandeggiare a proposito e lasciare qnalche pezzo oscuro, in mezzo a molte cose lim-

pide; questo toglie l'uniformità nello stile; questo fa lavorare anche il lettore, che sdegnerebbesi d'essere sempre paziente; questa, insomma, è parte essenziale dell'arte. Dammi qualunque pezzo d'eloquenza di quei, che chiamansi sublimi, lasciamelo spolpare e te lo traduco in una idea trivialissima. Il pezzo di Bacone: *Infirmarum virtutum apud vulgus laus est, mediarum admiratio, sublimarum sensus nullus* vuol dire « che nessuno giudica delle cose che non intende ». Anche i principî talmente diversi, che fa maraviglia.

Non abbiamo novità alcuna; tutto è in oscurità, eppure si crede che la Amministrazione comincerà da qui a dodici giorni e di più che, oltre la Ferma, vi si unisce la impresa civica della Macina e la Dogana; e questa riunione, che toglie al Banco di S. Ambrogio e al Monte Civico la amministrazione, è un colpo decisivo per queste due casse.

Luisino scrive da Vienna che io sono stimato molto, che sarò poco contento del dispaccio sulla Amministrazione (1); ma che tutto, in seguito, anderà a dovere.

Devo finire: Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

XLVI *(364)*.

Al Fratello.

Milano, 22 dicembre 1770.

Ti aspetti nuove della Amministrazione e anche per ora ne farai senza. Mancano dieci giorni al principiare, anzi soli nove giorni. Si tratta di regolare tutta in anima e in corpo la Finanza; si tratta che di duecentocinquanta cassieri, che ricevono il denaro, nessuno può essere obbligato per un contratto verso la nuova Amministrazione, se prima non si fa il contratto e si riconosce la cauzione: questi cassieri, sparsi nello Stato dall'estremità confinante col Mantovano all'altra, che confina co' Svizzeri e Grigioni, vi vogliono giorni per avvisarli, ecc. ecc. In somma, io che sono sul fatto, ti assicuro

(1) Da *Luisino* a *amministrazione* il testo è in cifra.

che in quest'epoca è assolutamente impossibile il prevedere mai dal passato l'avvenire nella nostra politica, perchè ella transcende le leggi ordinarie. Eppure, tutti i dispacci, che vanno arrivando quasi ogni ordinario, parlano della nuova Amministrazione. Son Manicheo; e v'è ragione di esserlo.

In queste circostanze io ti scrivo sempre in una furia diabolica e sempre a riprese; e, conseguentemente, non dò quella soddisfazione, che vorrei alle tue care lettere. Però, non mi dimentico l'essenziale. Il disegno d'abito da maschera è già commesso al più valente in questo genere; e presto l'avrai, se piace a me; se non mi piace, se ne farà un altro e abbiate flemma, che non voglio che andiate vestiti con un gusto diverso dal mio.

Io ho bella e all'ordine la gran carta del fianco del Duomo e te la spedirò dopo le feste, perchè vi è più economia e i corrieri servono a miglior patto; allora avrai i libri.

Per la croce dell'Abate io trovo ragionevole che la cerchi. Uno, vestito coll'abito da prete, non può, al suo aspetto farsi distinguere dal volgo altrimenti, se non diventando prelato o cavaliere di Malta. Non può avere nè lusso negli abiti, nè chiave d'oro, ecc. Anch'io, volontieri, contribuirei a questo fine; ma, piuttosto che fare perciò anticamera o brigare o diventare un seccatore, io preferirei lo spendere duecento zecchini e ottenere per giustizia questa distinzione. Fai benissimo a non uscire dal tuo genere di vita e a non mischiartene di aver lettere da un ministro, che nè conosci, nè ti giova conoscere, nè puoi conoscere senza sommo scompiglio di tutto il tuo sistema. Il saggio in questa terra fa mille volte più volontieri lo spettatore, che l'attore. Io ne sono tanto e poi tanto seccato di farlo, che, se potessi sbrigarmene, lo farei volontieri. Un po' di nome acquistato colle lettere, una discreta fortuna di beni, sanità, vita illibata e pura, forse, una amabile compagna; questo sarebbe il mio paradiso terrestre. Cosa è questa ambizione in miniatura, circoscritta a una piccola provincia nebbiosa, collocata in un canto d'Italia? Aggiungi a ciò l'andamento sempre impensato delle cose! Ambizione d'essere il servo de' servi! Basta; conformiamoci ai tempi e speriamo di migliori. Quando, però, penso alle buone grazie che

in Napoli si fanno agli abati forestieri e anche grecisti, ti confesso che trovo la nostra situazione deliziosa. Non può un uomo, che ragioni, intraprendere più il viaggio di Napoli: troverai verisimile la storia de' Cesari, dopo ciò (1); e se si trovano esecutori di sì fatti ordini, siamo già sulla strada di vedersi eseguire qualunque cosa si sia.

Da noi si dà per sicuro che l'arciduca Ferdinando sposerà la principessa entro l'anno venturo (2). Si fabbricherà una porta magnifica e nobilissima al luogo di Porta Renza; il disegno è di Vanvitelli e sarà la spesa di dieci mila zecchini. Il signor duca di Modena seguiterà ad avere i suoi soldi e starà in Corte, come ora vi sta, a quanto si dice.

Si vocifera che i Fermieri abbiano fatte proposizioni di sborso notabile, a condizione d'avere qualche interessenza nella amministrazione; e si vuole che un corriere, straordinariamente spedito dieci giorni sono a Vienna, abbia questo progetto. *Videbimus.*

Mi pesa più il non sapere sinora conto dell'amico di Livorno. Ma non sono giunte le lettere dell'ordinario ancora.

Ho il primo tomo dell'*Enciclopedia* di Livorno; mi pare bellissima edizione e a prezzo assai tenue.

Il nostro Eroe è persuasissimo che sia eccellente la sua opera e guarda con compassione chi non la intende; il che, presso lui, è sinonimo di chi non applaudisce (3). Ti dirò che se i discorsi del giovine Mazzucchelli, che fu ultimamente a Ferney, non sono esagerati, quel Vecchio è talmente entusiasta, che dice vorrebbe venire da noi per conoscere il nostro Eroe! Per altro, hai ragione; il commentario è una povera cosa.

Addio, mio intimo e dolce amico; cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(1) Pietro non pensava forse d'averla azzeccata tanto giusta; SVETONIO, nella *Vita di Ottone*, c. 2, narra di costui: "Ferebatur vagari noctibus solitus, atque invalidum "quemque obviorum vel potulentum corripere, ac distento sago in sublime iactare."

(2) Cfr. lett. di questo volume.

(3) Altrettanto scriveva Pietro all'Aubert, il 29 novembre, chiedendogli che cosa pensasse del libro del Beccaria: "L'Autore disse che a Milano nessuno lo "avrebbe inteso e per la mia parte non lo renderò falso profeta".

XLVII *(360)*.

A Pietro.

Roma, 15 dicembre 1770.

È veramente cosa incredibile che non sia ancora venuta la risoluzione da Vienna; io me la aspetto, con impazienza grande, da un ordinario all'altro; e penso che bisognerà assolutamente dare delle disposizioni interinali. Chi sa come si pensa! Basta; un sistema stabile, come dici, non è possibile farlo in così breve tempo; e se si pretendesse di farlo, non lo sarebbe di fatto, perchè gl'inconvenienti, che nascerebbero obbligherebbero alla riforma.

Abbiamo dei vascelli moscoviti a Livorno che vengono a raccomodarsi, avendo molto sofferto per gli cattivi tempi (1).

L'abate Guasco ha pubblicato, dopo che è in Roma, un libro grosso in quarto sulle statue degli antichi (2); mi dicono che è un vasto portafoglio di anecdote erudite in questo genere.

Scusami se ti ripeto il mio piccolo debito con Londra, perchè mi fanno paura i molti tuoi affari e temo che te ne possa dimenticare.

Addio, caro amico del mio cuore: ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XLVIII *(365)*.

Al Fratello.

Milano, 26 dicembre 1770.

Coll'ordinario d'oggi riceverai dal corriere Cattaneo la gran carta del fianco del Duomo. In breve ti spedirò i libri.

(1) La nave dell'ammiraglio russo, ch'aveva a bordo l'Orlow, erasi appunto rifugiata a Livorno, perchè una fierissima burrasca, da cui altri bastimenti moscoviti eran stati distrutti, le aveva troncato l'albero maestro. Ved. *Ristr. di not.*, 1770, n. 30, p. 240, Livorno, 5 dicembre. Altre navi russe, più o meno malconce, le tennero poi dietro il 9 ed il 10 dello stesso mese; cfr. *Risir.* ist., n. 30, p. 248, Livorno, 12 dic.; n. 32, 21 dic., p. 256, Livorno, 19 dicembre.

(2) *De l'usage des statues chez les Anciens. Essai istorique.* A. Bruxelles, chez I. L. de Bouhers, Imprimeur-Libraire, MDCCLXVIII, in 4, p. 504, più dodici tavole finemente e incise in rame dal De Boubers. L'opera, divisa in tre parti e preceduta da un'introduzione, è dedicata al duca di Savoia.

L'amico è a Livorno ed è caro ad Aubert, che me ne scrive con entusiasmo; brucia di voglia di produrlo e ne vaticina tutt'i beni (1). *Videbimus.* È inutile ch'io ti scriva che non c'è niente di nuovo; *quid est quod erit nisi quod fuit...?*.

La principessa Melzi tiene tavola in Corte; non pranza più colla principessa Maria, ma il Duca va dalla Melzi a pranzo; ella esce colle carrozze di Corte, ma, libera; e invece fanno il servizio di *Grande Maîtresse*, un mese in giro, le tre anziane Crivelli, Confalonieri e Arconati (2). Ella è moglie del Duca, tanto quanto la Simonetti e fa la figura medesima (3). Si dà sicuro che nell'anno venturo si farà l'augusto matrimonio della principessa Maria e avremo l'Arciduca in Milano. Non ho più tempo. Ti abbraccio. Cari MA, sempre buoni e cari amici di

PIETRO.

Oh, se va bene a Livorno! Questa è la più nobile e cara consolazione.

(1) Ecco le parole stesse dell'Aubert, nella lettera in data 17 dicembre: "Questa mattina ho ricevuto il ms. Ho dato un'occhiata all'indice, e son restato "sorpreso a vedere di quante e quali materie interessanti si parli. Ho poi dato "una scorsa a fuggita d'occhio qua e là, e mi pare di dovermi assicurare d'un "incontro, che emuli quello dei *Delitti e pene*. Non ci ho voluto perder tempo "sopra per passarlo, sollecitando, nelle mani del sig. Auditore nostro, non per "l'*imprimatur*, ma per una approvazione verbale. Sbrigato eh'ei me lo avrà, ci "farò subito metter mano, parendomi un'ora mille di poterlo far fuori, e soprattutto di meditarvi su, in occasione di riveder le stampe.... ".

(2) Le dame, nominate nel 1764 da Maria Teresa per prestare servizio presso la principessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este, futura sposa dell'arciduca Ferdinando, sotto la direzione della Maggiorduma Maggiore, principessa Melzi, erano sei; le tre qui ricordate, però, la contessa Marianna Crivelli nata Colloredo, e la contessa Anna Confalonieri nata Bigli, soltanto son beffate in una satira del tempo: (cfr. .RO DA VENEGONE, *Una satira milanese del 1764*, in *Il Libro e la stampa*, n. VI, 1912, p. 85, sgg.), ma non già la marchesa Enrichetta Arconati, nata de Tiremont, che forse aveva preso il luogo lasciato vacante dalla marchesa Gallarati nata Monti.

(3) Per la principessa Melzi, ved. *Cart.* v. III, p. 455.

XLIX *(366).*

Al Fratello.

Milano, 29 dicembre 1770.

La posta tarda anche da noi. Ho ricevuta la tua del 19, ma quella d'oggi sinora non è giunta. Noi però abbiamo una bella stagione. Sono impaziente d'intendere se ti sieno arrivati sani gli stracchini. Nostro zio mi dice che ti ha spedito dei salsicciotti; ed io, col Cattaneo, nello scorso ordinario, ti ho spedito la " magna carta ", su cui è delineato il fianco del Duomo, capo d'opera del capriccio longobardo!

Ti darò nuova del nostro amico Lambertenghi. Egli è partito da Milano accompagnato col conte Fedeli. Più di diciassette giorni è durato il viaggio, in una vecchia carrozza, che si è rotta più volte, a segno, che dieci poste distante da Vienna, si sfasciò affatto e tutti i viandanti ne ebbero delle contusioni. I domestici ne furono i più maltrattati, e incapaci di continuare il viaggio. Fedeli e Lambertenghi si dovettero collocare in un canestro di posta; e, soli, senza saper parlare, terminare il lor viaggio, a ciel sereno, sotto un clima assai rigido. Aggiugni a questa dose di malora, l'imbecillità del conte, che non faceva che strillare e urlare ad ogni sognato pericolo.

Il povero Lambertenghi ti farà memoria del tuo famoso viaggio a Parigi. A queste disgrazie un'altra se ne aggiugne per l'amico, che il suo equipaggio appena ieri è partito da Milano; e che, frattanto, egli ha poche camiscie con sè. Queste sono le operazioni del suo cattivo genio. Il buon genio, però, l'ha fatto accogliere sotto ottimi auspici nel Dipartimento. Egli comincia già a lavorare e si loda moltissimo della sua situazione. Tutte queste nuove le ho da' suoi parenti, perchè siamo d'accordo di non scriverci, sacrificando ogni curiosità all'essenziale benessere suo e mio, giacchè colla nostra morale sarebbe questo il solo appiglio, che potrebbe aver la cabala e al quale non mancherebbe di mirare.

Ricevo la tua del 22 in questo punto. Son dunque arrivati in buono stato gli stracchini; me ne consolo. Sei tanto

ingegnoso a valutare le più piccole cose, ch' io posso fare per te! La spesa del porto non è tanto eccessiva, quanto la credi.

Per il tuo debito di Londra la commissione l' ho data da molto tempo. Chinetti trova degli imbrogli; primo, perchè i Baumgartner sono due e non sa quale; poi, perchè non sa e non vuole intendere che il soldo schellino si divide in dodici altri soldi, come appunto il soldo nostro in altrettanti denari. Il nostro Ghelfi, al quale detto, è incaricato di persuaderlo su questo secondo articolo; e, quanto al primo, basta domandare chi è il creditore. Insomma, non ci pensare, che il debito è pagato. Ti avviserò del riscontro.

Hai ragione di aspettarti in questa lettera una delle due: o la nomina degli amministratori o il disinganno sulla nuova amministrazione; eppure io ti dico una terza cosa in data del 29 dicembre; cioè che comincerà la nuova amministrazione da qui a tre giorni e non è venuto per anco il dispaccio della amministrazione. Naturalmente, col primo ordinario te ne dirò qualche cosa.

Scusami se son costretto a servirmi d'altrui carattere.

PIETRO.

L *(361)*.

A Pietro.

Roma, 19 dicembre 1770.

La posta non è ancora venuta e fra poco parte il presente ordinario. Le pioggie ci hanno annoiato potentemente. Sono mesi intieri, che vediamo poche volte il sole, a cui potremmo lasciare il complimento, che si dice aver lasciato un ambasciatore, partendo da Londra. I tetti, le muraglie sono piene di erba; nelle strade, vicine alle muraglie, se v' è un po' di terra non calpestata, essa pure verdeggia. Io maledico queste piogge, massimamente nella presente occasione, perchè mi ritardano le nuove delle cose tue. Mi aspetto con impazienza la notizia di un dispaccio, che mai non viene. Ormai credo che si possa prolungare il presente sistema per un al-

tr'anno; non so come si possa fare diversamente. Ti prego a scusarmi, se ti ho date tante commissioni e di pagar debiti e di stracchini e di carte da maschera: non v'è che l'amicizia che possa far pensare a questi oggetti; ma non posso ricorrere che a te.

Il generale Koch mi ha parlato di te con stima ed è contentissimo della società di Milano. Generalmente, tutti i forastieri lo sono, il che non avrei sospettato, prima di viaggiare (1). Ci trovano cordiali e capaci di amicizia. Certo, che in Italia non credo che vi sia città, che abbia più l'aria di un Parigi mancato, come la nostra. V'è una quantità di gente, che non pensa ad altro che a divertirsi; si dà facilmente da mangiare; in una sera, al teatro, si conosce tutto il paese; il forastiere trotta alle ventidue ore al Bastione, dopo d'aver ben pranzato; poi, va al teatro a sfiorare le belle lombarde; a capo a due settimane parte e crede Milano un paese delizioso (2). Altronde, Torino è regolare, Firenze, minuta, Roma, grave, Napoli, disordinata.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio coll'anima.

ALESSANDRO.

LI *(362).*

A Pietro.

Roma, 22 dicembre 1770.

Ho ricevuto quattro ottimi stracchini, de' quali mi sono fatto un grande onore colle mie signore e ti sono tanto ob-

(1) Egli stesso, infatti, da Parigi aveva già scritto al fratello: " Generalmente qui noi Milanesi passiamo per i migliori fra gl' Italiani; e Milano, al dire di questi vi sono quì che quì incontro, è preferito ad ogni altra città della nostra penisola, quanto alla ospitalità ed ai comodi che vi gode un forestiero „.

(2) Tra i tanti che potrebbero esser addotti, alleghiamo il giudizio di quel Presidente De Brosses, così caro allo Stendhal, ei pure " milanesissimo „: " Me voilà de retour à Milan pour en partir dans deux jours, à mon grand regret; car les Milanois sont les milleures gens d'Italle, si je ne me trompe, pleins de prévenance et qui nous ont traités avec toute sorte de bonnes manières: leurs moeurs ne différent presque en rien de celles des François „. CH. DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, éd. R. Colomb, Paris, Garnier, v. I, p. 103.

bligato. Te ne ho cercati due e me ne dai quattro. Tu stai occupato al tuo libro, ai tuoi affari; sei nella crudele aspettazione che mai non si decide del tuo destino; eppure hai l'amicizia di pensare tanto diligentemente a queste capricciose commissioni, che ti vado gettando addosso l'una dopo l'altra. Ti sono obbligatissimo. Quattro stracchini fanno cavare il cappello, in Roma, a chiunque: due sono un regalo da cardinale. Ti sono obbligatissimo; è un regalo magnifico, che mi hai fatto; e Dio sa quanto ti costa per la posta quella gran cassa!

Credo difficilmente che Monsieur Melon farà qualche cosa di buono. Egli ha spirito e cognizioni, ma è francese; perciò non può far di meno degli epigrammi.

La posta d'oggi non è arrivata e v'è tempo assai, prima che venga, perchè l'ultima arrivò tre giorni dopo.

Ti mando tre formole di buon capo d'anno, meno fervorose di quelle dell'anno passato, che ti hanno fatto ridere tanto, che il signor Verga rimase col pettine alzato (1); ma, non so che sia, oggi non aveva la vera vena di queste materie. Per altro, spero che vi troverai la dovuta unzione.

Io rimango stupito all'eccesso della lentezza, con cui vanno le cose nostre. Mi pare impossibile che il primo di gennaro vi debba essere in Milano una rivoluzione così grande, senza che ancora non se ne sappia nulla. Non so che dire. Stupisco assai e taccio. Non mi posso persuadere che finirà la Ferma fra quindici giorni.

Addio, caro mio amico. Aspetto nuove; ogni lettera, che dissigillo, me le aspetto. Addio; MA salutano i buoni amici eterni MP.

Dimmi quanto ti è costato il porto de' stracchini; ho paura che ti abbia portata una spesa grossissima.

ALESSANDRO.

LII *(363)*

A Pietro.

Roma, 26 dicembre 1770.

Quanto a quel poco scolo di politica che mi rimaneva, te la rinuncio; non ho più nulla a dire. Io ho corsa la mia lan-

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 107; il " signor Verga " era il parrucchiere di Pietro Verri.

cia; e, se non ti persuado, non me ne maraviglio, perchè io stesso non sapeva troppo quello che diceva. Mi aspettavo, questa volta, la notizia di un dispaccio sulle cose pendenti; ma il silenzio è profondissimo. Io non so che pensare e non so immaginarmi come, senza sommi sconcerti, si possa organizzare in pochi giorni macchina tanto grande. L' altra posta restai senza tue lettere per mia colpa, perchè, avendo veduto che il corriere antecedente tardò tre giorni, pensai che avrebbe fatto lo stesso l'ordinario seguente; e mandai a prendere le lettere, quando la posta era già chiusa. Vado leggendo a qualche riga al giorno il libro di Beccaria; e di precisione non se ne vede mai.

Ti voglio dire qualche cosa del mio maestro greco (1), giacchè ognuno ha d'avere il suo onesto sfogo nelle proprie materie. Questo è un vecchio studiatore instancabile e di una immensa lettura nel suo genere. È dotto, perciò greco, ma è un uomo semplicissimo, come lo sono, per lo più, i gran lavoratori. Egli sapeva che si erano perdute varie opere interessanti della storia bizantina. Si pose in capo di farne una caccia diligentissima; e incominciò a correr dietro a un certo Giorgio Martolo, storico del secolo duodecimo, di cui varî facevano menzione. A capo a otto anni trovò Giorgio Martolo in originale greco. È un volume in foglio grande. Riassume tutta la storia bizantina e corregge molti sbagli de' suoi antecessori (2). In seguito trovò Giorgio Franza, storico del secolo decimoquarto, parimenti in originale greco (3). Queste due scoperte sono interessanti; oltre molte altre minori, che ha fatto

(1) Il Vernozza.

(2) Veramente i quattro libri del Χρονικὸν σύντομον ἐκ διαφόρων χρονογρυφων τε καὶ ἐξηγητῶν συλλεγὲν καὶ συντευὲν ὑπὸ Γεωργίου ἁμαρτολοῦ non era restato così ignoto agli studiosi di storia bizantina, come pare crederlo il Verri. Certo era ancora inedito nella massima parte, perchè la prima edizione integrale ne uscì a Pietroburgo nel 1859, a cura d'Ed. de Muralt, ved. KRUMBACHER, *Gesch. der byzantin. Litteratur*, München, 1891, p. 128 sgg.; POTTHAST, *Bibl. Hist. Medii Aevi*, Berlin, 1896, v. I, p. 499.

(3) Anche per il Phrantzes, fiorito nel sec. XV, non nel XIV, è a dire lo stesso che dell'Amurtolos. Il testo greco non vide la luce che nel 1798, ma già nel 1604 n' era uscita una poco felice redazione latina di Jacopo Pontano: cfr. RUMBACHER, op. cit., v. I, p. 105 sgg.; POTTHAST, op. cit., v. II, p. 326.

e va facendo, perchè in Roma vi sono, in questo genere, delle cose importanti, essendo qui concorsi molti greci dall'assedio di Costantinopoli; oltre di chè e in alcune case particolari e nella biblioteca Vaticana si trovano riunite delle bellissime cose, perchè è bellissima l'erudizione, che è un poco la mia infermità, benchè dispiaccia tanto a Beccaria. Nella casa Corsini, fra le altre cose, si ritrova la biblioteca Machiavello, avendola avuta per eredità, colle sue annotazioni in margine e varî manoscritti. In alcune case, che hanno avuti cardinali colti e che trattarono gli affari esteri, vi sono raccolte di memorie, di croniche, di anecdote, di trattati colle Corti, di relazioni di ambasciatori a loro principi, ecc., vastissime: e qui, in casa Gentili, la Marchesa ha nell'eredità di suo zio, ch'era Cardinale Datario (1), una raccolta di tal genere, stimatissima. La Marchesa madre la tiene custodita con gelosia, perchè teme che il Papa gliela domandi, come gli è successo di altre cose; ma a me la lascerà vedere e spero di ricavarne non poco, per lume della mia storia, tanto negli ultimi tempi, quanto negli anteriori; giacchè so da chi l'ha scorsa, che è molta importante.

Addio, caro amico del mio cuore: ti abbraccio caramente, e ricordati di me. MA salutano coll'anima i buoni MP.

ALESSANDRO.

LIII *(364)*.

A Pietro.

Roma, 29 dicembre 1770.

Aspetta e aspetta e mai viene nuova da Vienna. Io non so più che dire; e certamente è impossibile di dar le dovute

(1) Antonio Saverio Gentili (1681-1753), elevato alla porpora da papa Clemente XII il 24 settembre 1731, aveva molta propensione per le lettere ed i letterati, e fu il protettore dell'Accademia degli Infecondi, su cui rampollò l'Arcadia: cfr. CANCELLIERI, *Il mercato, il lago,* dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfoliano nel Circo Agonale detta Piazza Navona, Roma, 1811, p. 107, n. 6. e MORONI, *Dizion.*, v. XXIX, p. 14 sgg. Egli era stato fatto Datario, nel maggio del 1731 e dopo la sua elezione a Cardinale venne riconfermato nella Dataria col titolo di Prodatario.

disposizioni. Benchè non sia del mestiere, capisco benissimo che, se per un piccolo regolamento di una casa, ci vogliono alcuni giorni di tempo a preparare molto più, per un pezzo di globo, che arriva quasi, io credo, al grado.

Ti sono gratissimo che in questo tempo di dubitazione abbi l'amicizia di pensare agli abiti da maschera, di cui t'ho pregato. Lascia venire qualche buona nuova e poi vi penserai. Riceverò con piacere la carta del gran berettone di pulcinella messo sul nostro Duomo e i libri. Aspetta pure, quanto vuoi, finchè trovi un corriere, che ti serva a buon mercato.

Quanto alla croce dell'Abate, ti ripeto lo stesso. Non solo sarebbe una franchezza mirabile il presentarmi al Segretario di Stato, che neppure conosco, pregandolo d'interessarsi per un mio fratello, a proposito di nulla, ma sarebbe ancora cosa impossibile ad ottenersi. Avrei al più qualche buona parola.

Se fabbricherete la Porta Renza, come avete fabbricata la Corte, farete a poco a poco una bella città. Basta; se fate questo monumento, lo pagherete bene, perchè dieci mila zecchini sono una buona dose per una porta; ma, almeno, resterà come un ornamento pubblico e molta povera gente vi avrà vissuto. A Firenze pure se n'è fatta una per la venuta dell'Arciduca, sei anni fa o più, quanti sono, ma non è di buona architettura. Vanvitelli mi pare un brav'uomo assai. Ha le idee grandi e nobili.

Io non ho ricevuta l'*Enciclopedia;* ma sta a dodici miglia da Roma. Ho la maniera d'introdurla. L'ho fatta venire a Civitavecchia e di là, con occasioni particolari, la faccio venire nelle vicinanze della città; e con una carrozza cardinalizia entrerà poi, impunemente. Così ho fatto per quanto m'è venuto da Londra. Aubert è contentissimo della protezione del Granduca, il quale ha scritto qui, al suo ministro, di avvisarlo della minima procedura o proibizione, che si macchinasse.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. MA salutano gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

LIV *(367).*

Al Fratello.

Milano, 2 gennaio 1771.

Il giorno 30 dello scaduto furono chiamati dal signor Ministro Plenipotenziario cinque amministratori; e, non essendo sinora giunto il dispaccio, preventivamente ha dichiarato che essi erano i destinati da S. M. a questa incombenza (1). Ti accludo la circolare stesa da me e già trasmessa ai subordinati.

La Amministrazione va adunque, ma gli utili di quest'anno si passeranno ai Fermieri interamente. V'era disputa: i Fermieri volevano un milione e mezzo; si voleva dar loro un milione, e non più, per gli utili di quest'anno. Così tutto il percepito dal 1766 sino alla fine del 1771 sarà realmente dei Fermieri Soci per due terzi e invece di durare nove anni, percependo due terzi, dura sei, percependo tutto (2). Questo interesse, che ha il Fermiere è il motivo per cui il signor Pietro Venini porrà sulle lettere e mandati la cifra delle sue iniziali, come vedi nell'esemplare. Egli non avrà cessione, nè voto, nè ingerenza nell'amministrazione, nè permesso di firmare altro che con quella cifra. Io sono il primo nel rango, ma non affatto niente di più. Vedremo il dispaccio. V'è sempre tempo per fare un passo avanti e non bisogna mai esporsi a farlo indietro.

(1) Le *Nuove di div. Corti,* 1771, n. 1, p. 8, recarono essere pure, in data di Milano, 5 gennaio questa notizia: "L'Imperatrice Regina Apostolica nostra "clementissima Sovrana ha nominati i seguenti personaggi Amministratori delle "R. Finanze di questo suo Ducato di Milano, cioè gli Illustriss. Consiglieri Si- "gnori Conte Pietro Verri, Don Steffano de' Lottinger, Marchese Antonio Mo- "linari, il signor Questore Conte Galeazzo Arconati, ed il signor Conte Pietro "Secchi. Essi hanno già al principio del presente anno assunta la suddetta "amministrazione „.

(2) Ciò era pure stabilito nel § VI del dispaccio or citato: "Per tutto "l'anno venturo 1771 l'altro de' rappresentanti della scadente Ferma Generale Pietro Venino riterrà nella nuova Amministrazione tutta quella ispezione che sarà "necessaria a causare l'interesse de' fermieri generali limitato a detto anno, ba- "stando a tale effetto, che senza aver firma o altra apparente facoltà gli vengano "prima della spedizione comunicate le minute delle lettere e de' mandati, per "essere dal medesimo riconosciuti ed anche rubricati, ecc. „. *Nuove* cit., p. 48„

Terremo noi i nostri posti ne' tribunali? Che soldo avremo? Che dipendenza dal Magistrato? Non si sa. So che il Consiglio non v'entra più e sieno grazie al Cielo. È morto Damiani (1) e Wilzeck sarà collocato in Toscana (2). Dunque, se usciamo noi, il Consiglio si riduce a quattro consiglieri: Pellegrini, Schreck, Montani e La Tour. Il Poeta dev'esser di malumore; il partito della Ferma è annichilato e vi può essere pericolo per il Consiglio medesimo.

La controlleria non pare che siasi per effettuare così presto; attualmente ci viene annunziata semplicemente una Camera de' Conti, nella quale hanno collocato Greppi e Mellerio e alla testa Cristiani (3). Il paese si congratula con me; ma io mi riguardo precisamente come al posto di prima, senza perdita e senza promozione.

Ricevo la tua cara del 26. Non ho tempo. Ti abbraccio coll'anima. Cari MA, vogliate sempre bene a

PIETRO.

LV *(368)*.

Al Fratello.

Milano, 5 gennaio 1771.

Di fretta. Appena ho un momento. Ti ringrazio per la tua cara lettera. È venuto il dispaccio, ma non l'ho letto. Vi sono delle lodi distinte per me. Non si parla di verun soldo per nessuno. Sono il più anziano dei cinque e non più. Il paese non mi considera fatto un torto. Mi basta. Io, però, nel cuore non sono persuaso che sia per andar bene questa unione. Accettala. *Vale*. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(1) D. Francesco Damiani, Commissario dei Fermieri per la Lotteria di Germania e Consigliere nel Supremo R. Consiglio di Pubblica Economia.

(2) Il conte di Wilzeck, a cui era stato alcuni anni prima assegnato un luogo nel Consiglio di Pubblica Economia, in attesa d'una "nicchia migliore„ (*Cart.*, v. II, p. 104), aveva di questi mesi ottenuto il titolo di Ministro Plenipotenziario ed Inviato Imperiale presso la Corte di Toscana. Ed infatti il 15 di marzo 1771 egli giungeva a Firenze: cfr. *Nuove di div. Corti* n. 13, 1 aprile, p. 103.

(3) Cfr. il Disp. Imp. del 28 Dic., già cit., § I e XVI; in *Nuove* cit., 1771, n. 3, p. 23; n. 5, p. 39.

LVI *(365).*

A Pietro.

Roma, 2 del 1771.

Il Cattaneo mi ha consegnata in ottimo stato la carta del Duomo e sono rimasto nel vedere l'empietà d'aver posta la Santissima Vergine incomoda e sconcia in quell'atto, fra i fulmini. Te ne ringrazio tanto. Ma nuove di Vienna non se ne discorre. Ormai dev'esser sicuro che le prime tue lettere mi caveranno da una penosa aspettazione. È un fenomeno politico singolarissimo e ne sto a contemplare lo sviluppamento. Come mai farete a erigere l'amministrazione, la controlleria, gli ufficiali, i cassieri in cinque giorni?

Mio zio mi ha mandati quattro salsicciotti e si sottoscrive: *vale et iube;* e poi " svisceratissimo ". Mi fa nuove instanze perchè visiti monsignor Erba, cugino e collega, al quale sento che siasi già spedita la patente di seccatore, non so poi con che giustizia. Io, a dirtela, non mi sento disposto a vedere nè questo, nè altro patriotto, se non quelli che m'indirizzassi. Finora non vi ho guadagnato nulla. E poi, questa casa ha il sorriso lombardo (1). Egli non sarà stato da me, nè io da lui e saremo pace. Ho una vera ripugnanza a trattare questa gente.

Auber dovrebbe servirti presto, perchè è galantuomo. Vorrei che fosse corretto più del suo solito. In un mese si potrebbe stampare. Non mi hai detto specialmente come si disgustasse con Beccaria e ti prego di mettermene al fatto: ne sono curioso.

Si racconta che, giorni sono, si presentò una persona in abito da corriere dal cardinale Marefoschi e fece somme instanze per entrare, dicendo avere dispacci che lo riguardavano. Disputando in anticamera, sull'entrare o non entrare, coi gentiluomini, sempre si tenne un fazzoletto alla bocca. Finalmente fu introdotto e non trovando il cardinale solo, si smarrì; e, confuso, disse di essere uno stordito, perchè or si

(1) Che cosa fosse e che cosa significasse il "sorriso lombardo„ è stato già dichiarato altrove: cfr. *Cart,.* v. II, v. p. 16; v. III, p. 300 302, ecc.

ricordava che aveva lasciati i dispacci in casa dell'ambasciatore di Venezia, che andava a prenderli e poi subito ritornava. Partì e non venne. Il cardinale mandò a sapere se dall'ambasciatore di Venezia era venuto corriere e seppe che nessuno era venuto; onde si commenta che, essendo quel cardinale antilojolitico, sia questa una vendetta della Società. Il fatto viene asserito comunemente; ma stia il vero a suo luogo.

Addio, mio caro, eterno amico; ti abbracccio. MA salutano i buoni MP.

ALESSANDRÒ.

LVII *(369)*.

Al Fratello.

Milano, 9 gennaio 1771.

Due squarci del R. Dispaccio de' 28 Dicembre 1770.

" Per vie più convalidare, come intendiamo di fare col presente " nostro R. Dispaccio, tutto ciò che a norma di dette nostre intenzioni sarà stato in questo importante argomento già disposto o resterà tuttavia da disporsi dal Governo, abbiamo trovato conveniente " di qui più precisamente spiegare al medesimo le massime fondamentali del nuovo da Noi voluto sistema d'economica amministrazione, ritenuti ancora i pareri e piani, tanto del Governo che de' " tribunali e ministri di ciò specialmente incaricati, come pure quello " della Congregazione dello Stato, a noi successivamente trasmessi " dal Governo medesimo. Resterà per tanto a Noi riservato il far " stendere in appresso e comunicare al Governo il futuro piano " stabile, e le istruzioni, che serviranno di norma certa, e per la rispettiva direzione dei nuovi Dipartimenti, come altresì il fissare i " soldi de' loro individui, nonchè il rango, e le competenze di ciascuno de' dipartimenti medesimi (1).

" Il Dipartimento, adunque, per la suddetta Amministrazione sarà " composto dal Consigliere Conte D. Pietro Verri, dal quale, e per " i diversi saggi, da esso già dati delle sue estese cognizioni, particolarmente in materia di Finanze, prima e dopo la rappresentanza

(1) Questo " cappello „ non è pubblicato integralmente, ma soltanto riassunto nelle *Nuove* cit., 1771, n. 3, Milano 19 genn., p. 23.

" da lui lodevolmente sostenuta del Terzo dell'interessenza Camerale " nella spirante Ferma Generale, non che per la pratica, acquista- " tasi nella interinale amministrazione delle Regalie già redente nel " Lodigiano, ne attendiamo de' buoni e utili servizi. Gli altri am- " ministratori saranno li Consiglieri Don Stefano Lottinger e Mar- " chese Don Antonio Molinari, il Questore Conte Don Galeazzo " Arconati e il Conte D. Pietro Secchi, soggetti tutti, il zelo de' " quali per il reale e pubblico interesse ci è assai conosciuto, siccome " pure si è fatta conoscere con molto non equivoche riprove la loro " abilità, insieme colla instancabile applicazione e plausibile esperienza " de' medesimi in affari di Finanze (1) ".

Siccome questo dispaccio è lunghissimo, così trascelgo questi due soli articoli, che possono risguardarmi personalmente. La sostanza è. Si erige un Corpo d'Amministrazione, composto dei cinque soggetti destinati ad amministrare tutte quante le rendite della Camera. Si erige non per ora una Controlleria, ma una Camera de' Conti, destinata a far tenere un metodo uniforme ne' conti d'ogni amministrazione della Lombardia Austriaca. Cristiani vi è capo; sinora non son nominati nel suo Corpo, se non Greppi e Mellerio, ma si nomineranno altri soggetti. Si è creata una Giunta, di cui è presidente il Duca. Questa mattina si convoca; io pure vi sono chiamato. Questa Giunta è incaricata di consultare le riforme da farsi nella Finanza. Questa è la seconda Giunta interina, ma più splendida.

Car. A. e F.

Vengo dalla Giunta. Il Duca presiede: vi sono Firmian, Carli, presidente Crivelli, Pecci, io, Lottinger e Cristiani. Deve radunarsi periodicamente, ogni settimana. Ti puoi figurare la bella vita che meno!

Da Livorno non so più nulla. Che sia svanito l'entusiasmo e che quell'Auditore abbia smontato Aubert! Mi dispiacerebbe (2).

(1) Questo paragrafo (XIV) del dispaccio si legge in *Nuove* cit., 1771, n. 4, p. 32.

(2) La cagione del silenzio d'Aubert era da ricercar invece nella scossa di terremoto, che si fece sentire in Livorno ai primi di gennaio. Quelle, che seguirono nella notte dal 7 all' 8 e alla giornata seguente non avevano sparso molto

L'imbroglio con Beccaria fu perchè il frate Mainoni voleva dapprincipio che ivi stampassero *lo Stile* e pretendeva quaranta zecchini per l'autore. Poi decampò dai quaranta zecchini. Aubert differiva l'edizione; Beccaria, sempre pauroso che gli rubassero le idee, scrisse una lettera bestialmente impertinente, alla quale credo che gli editori abbiano corrisposto sul tuono (1).

Nell'ordinario venturo ti spedirò il Dispaccio, che è lungo... Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

LVIII *(366).*

A Pietro.

Roma, 6 gennaro 1771.

Ricevo il settimo languimento nell'ordinario d'oggi, colla meravigliosa nuova che, in data del 29. dicembre, non è venuto dispaccio per un affare sommo, che deve incominciare due giorni dopo. Io dubito assai se riceverò qualche nuova il prossimo. Non vi è più criterio per congetturare. Intanto ti mando col corriere Cattaneo, di ritorno, altri numero nove geranî, che mi sono venuti da Napoli. Credo che avrai una buona raccolta; e, per me, ho spogliata l'Italia, quanto ho potuto. A proposito di gerani, questa è roba di mia giurisdizione, perchè è parola greca e il mio ricchissimo dizionario, che non darei per cento zecchini, mi dice che si chiamano geranî questi fiori, perchè cacciano fuori dal calice loro una punta che somiglia al becco d'una grua (2).

allarme nella cittadinanza, la quale invece s'intimorì fortemente ai gagliardi crolli del 12. Più di dodicimila persone abbandonarono in fretta Livorno, dove per parecchi giorni regnarono la confusione e lo sbigottimento. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1771, n. 3, 21 genn., p. 22, Livorno, 9 gennaio, n. 4, 28 gennaio, p. 30, Livorno, 16 gennaio.

(1) Cfr. *Cart.*, v. III, p. 456. Sulle trattative condotte a Livorno dal P. Fedele Mainoni son a vedere le lettere di costui al Beccaria, esistenti nella corrispondenza di quest'ultimo: ved. LANDRY, op. cit., p. 78.

(2) Forse Alessandro consultava Esichio; ad ogni modo, la spiegazione ch'ei reca qui del nome γεράνιον è data da Dioscoride; cfr. H. STEPHANI, *Thesaurus graecae linguae*, Parisiis, 1833, vol. II, p. 582.

Ti devo pregare di un favore straordinario, al mio solito; ed è di sapermi dire qualche notizia intorno a codesto convento della Visitazione delle Salesiane (1), circa questi due quesiti: 1) se sia ricco, o povero; 2) se sia di rigida o larga disciplina. Ti dirò il perchè ti faccia queste interrogazioni, acciocchè meglio intenda il mio desiderio. La imperatrice nostra sovrana vuole stabilire in quel monastero una buona educazione per le zitelle nobili. A tal fine ha scritto all'arcivescovo ed egli non so se per sua idea o per suggerimento della Corte, cerca in Francia due Salesiane, atte a questa incombenza, le quali si debbano trasportare, con larghe condizioni, a quanto penso, in codesta Visitazione. Una, che è ricercata, presentemente è in monastero a Grenoble. Essa è sorella d'un cavaliere savoiardo, di molto merito, che è qui attualmente di passaggio e che conosco; esso è quello, che mi prega di questo favore. Pertanto, se tu potessi obbligare questo buon galantuomo col sapermi dire quanto potessi ricavare e delle entrate e della amministrazione e della armonia e del vitto e della regola, mi faresti un sommo piacere. Io ti prego di qualche cosa ben disparata dalle tue occupazioni; ma se sei in caso di trovarmi qualche notizia, me la darai; e se no, pazienza. Sopra tutto, ben vedi che bisognerebbe che fossero notizie sicure, perchè quella povera monaca si determinerà in conseguenza. Perdonami, caro amico.

L'istoria del cardinale Marefoschi, se pur ti è rimasta in capo (2), è finita col sapersi che quel corriere era un suo fratello, errante e miserabile, che, non avendolo veduto da diciotto anni, non lo riconobbe più e rimase interdetto.

(1) Il convento di S. Sofia, in Porta Romana, una volta abitato dagli Umiliati, quindi dai Teatini; passato poi alle Orsoline, che vi educavano delle fanciulle, nel 1713 venne concesso allo stesso fine alle Madri Salesiane della Visitazione. Le quali, "prestandosi... alla voluta spezialmente nobile educazione "con tutta cura e dolcezza „, seppero conseguir molto favore in città. Così scrive il BIANCONI, *Nuova Guida di Milano per gli Amanti delle Belle Arti ecc.*, Milano, Sirtori, MDCCLXXXVII, p. 129 sgg., il quale aggiunge poi che Giuseppe II molto favorì le Salesiane e ne chiamò altre da Chambery, "in aiuto della crescente messe „.

(2) Ved. lett. LVI di questo vol.

Addio, caro amico del mio cuore. Si dice che si tratti la restituzione di Benevento ed Avignone. MA salutano con tutta l'anima i cari amici MP.

Io non ti ho nemmeno dato il buon capo d'anno e te lo dò adesso ; ma prima di questo benedetto dispaccio, non so fare auguri. Venga una volta, o buono o cattivo, giacchè, alla fine, ogni cosa si deve accomodare e ci leverà da questa tortura !

ALESSANDRO.

LIX *(370)*.

Al Fratello.

Milano, 12 gennaro 1771.

Ti accludo per disteso il dispaccio. Ma sempre ti scrivo a tempo rubato e avrei cento cose da dirti, se avessi più comodo, acciocchè tu fossi un po' al fatto delle cose. Ricevo dal Cattaneo i geranî. Tu riceverai coll'ordinario venturo i disegni d'abito. Due sono fatti dal sartore del teatro, che è il Tiziano ed io gli ho data la idea ; due altri sono disegnati dal Riccardi, sotto la direzione della mia Maddalena, che ha voluto veramente con zelo servire la tua Margherita e credo che accompagnerà con due righe il suo lavoro. Mi piace questa dolce idea di famiglia. Prenderò le informazioni della Visitazione. D. Giacomo Lecchi è stato pagato dei quarantadue soldi, onde sei saldato. A Londra, a quest'ora, dovrebbe essere pure saldato, ma te ne darò avviso a suo tempo.

Caro Sandrino, accetta la buona volontà, che avrei di scriverti ; e amate, cari MA, gli eterni amici MP.

PIETRO.

LX *(371).*

Al Fratello.

Milano, 16 gennaro 1771.

Sinora non è giunta la posta. Ti detto quattro righe, stracco morto, e annoiato. Non si può prevedere se siano per andar bene le cose nella Amministrazione. Sinora non vanno male; ma è troppo presto per giudicarne.

Ho nelle mani un libro freschissimo; ha il titolo: *Il vero dispotismo;* è stampato dai Svizzeri da un milanese; è in ottavo, in due tomi. Il primo pagine duecentocinquantanove; il secondo pagine duecentosettantanove (1). Mi pare un libro da dover far molto rumore. L'autore dicesi che sia il marchese Gorani, giovane che servì prima nelle nostre truppe, poi in quelle di Portogallo, e che, rovinato ne' suoi affari, si ritirò nei Svizzeri (2). Uno spirito di filantropia e di libertà, franca, ma lontana da ogni fanatismo, ha diretto quest'opera. Vi sono delle idee pratiche, luminose, sui veri interessi del sovrano, sull'abuso del potere e della religione. Sinora, sono poco più che alla metà del primo tomo: potrà dispiacere così alla Dateria che ai ministri; ma dovrebbe eccitare la gratitudine di tutti gli altri uomini. Lo stile è di un giovane che non ne ha; talvolta imita *I delitti e le pene*, con uno sforzo continuo di epiteti. Sinora nel paese io solo ne ho una copia.

In ottobre vi sarà un'Opera magnifica, fatta a spese regie,

(1) Ecco l'esatto titolo del libro: IL VERO-DISPOTISMO, *Miseris succurrere disco. Virg. Aeneid.* l. I, TOMO I, IN LONDRA, 1770. Il primo tomo conta però sette pagine di meno di quanto dice il Verri: esse sono, compreso l'*Errata* o avviso finale, 252 e non 259. La stampa fu fatta a Ginevra.

(2) Si raccoglie di qui che P. Verri non conosceva punto di persona il Gorani, quando scriveva questa lettera, ed era molto all'oscuro delle sue vicende domestiche e delle sue avventure giovanili. Ne risulterebbe quindi falsa l'asserzione del Gorani stesso che nel 1768, prima di ritirarsi cioè nel romitaggio di Lucernate a dettarvi *Il vero Dispotismo*, egli si fosse in Milano presentato anche al Verri oltre che, com'egli scrive, al Beccaria, al Frisi ed al Visconti: il quale ultimo (fra parentesi) neppur si trovava allora in patria, v. M. MONNIER, *Un aventurier italien du siècle dernier*, Paris, 1884, p. 101 sgg.

con due settimane di porta aperta, per l'arrivo del R. Arciduca; non si sa se allora si celebreranno immediatamente le nozze, ovvero s'ei farà alcuni mesi di giro in Italia e lo sposalizio dopo il ritorno, attesa l'età. Avremo cose grandi da vedere (1).

Il signor conte di Firmian ha fatto una corsa a Parma per presentare all'Infanta le gioie, che a lei regala l'Augustissima Madre, in occasione del parto. Fra pochi giorni sarà di ritorno (2).

Il nostro Pasquino dice che la nostra Amministrazione è « mala », perchè le iniziali dei nostri cinque nomi formano la parola: *malus* (3). Ti detto questo, pranzando.

PIETRO.

LXI *(367)* (4).

A Pietro,

Roma, 9 gennaro 1771.

La posta non è venuta e bisogna che ti scriva, perchè poco manca a partire l'altra. Nevica assai, cosa straordinaria, come sai, in Roma; e bisogna che il corriere abbia cattivissima strada. Non mancava altro che una pessima stagione a ritardarmi le tue nuove in tali circostanze! Ho mai languito tanto e ne sono positivamente aggravato. Chi avrebbe creduto che si dovesse aspettare sino alla vigilia questo benedetto dispaccio? Io quasi mi vado figurando che si sia tanto ritardato per fini politici; ma quali? Questo è quello che non saprei.

(1) La notizia ufficiale della venuta dell'Arciduca a Milano non fu però comunicata al pubblico dal governo se non alla fine di marzo; cfr. *Nuove di div. Curti*, 1771, n. 14, 1 aprile, p. 104, Milano, 28 marzo.

(2) Come impariamo da una corrispondenza da Parma, in data 15 gennaio, inscritta nelle *Nuove di div. Corti*, 1771, n. 4, 28 genn., il conte di Firmian era giunto il giorno 11 gennaio " per complimentare „ la duchessa Maria Amalia, che aveva dato alla luce il 21 novembre 1770 una bambina, Carolina Teresa Maria, e presentarle i doni materni.

(3) M. Molinari; A. Arconati; L. Lottinger; V, Verri; S. Secchi.

(4) Non ha numero nel copialettere.

Altronde, come mai tanto ritardo, quando vi fu tutto il tempo per stabilire le cose con comodo? Forse la nuova amministrazione non sarà che un cambiamento di vocabolario, lasciando gl'istessi soggetti al lor luogo, con poche mutazioni. Se così è, gli affari anderanno avanti; ma, se è vera rivoluzione, è impossibile.

Abbiamo una nuova certa, che saprai a quest'ora, la disgrazia di Choiseul. Egli è stato qui ambasciatore (1).

Il Chinetti dovrebbe intendere subito i miei conti, se pure è vero che fa delle rimesse a Londra. Io devo a Londra tanti scellini; vediamo quanto vale di moneta nostra lo scellino al cambio presente: andiamo, per esempio, dal Tanzi e vediamo quanta moneta milanese vuole per mandare uno scellino a Londra. Saranno, per esempio, ora trentadue, ora trentatre soldi; dunque il Chinetti spenda tanti trentadue o trentatre soldi, quanti sono i scellini, che deve pagar per mio conto a Londra. Mi pare impossibile che non capisca simil cosa un mercante, che, io so, spedisce, alle volte, mille ghinee, se è vero quello che mi è stato detto dal suo corrispondente. Quanto poi all'essere due i fratelli Baumgartner, non importa, perchè sono in società e mi scrivono insieme e li conosco entrambi. Il mio, però, quello che mi scrive, si chiama Luigi e indirizzo a lui sempre le mie lettere: « Al sig. Luigi Baum- » gartner », senza altra individuazione ed egli le riceve e risponde. Scusami se parlo tanto di questo sommo affare, per il quale però ti ringrazio assai.

Ti abbraccio, sperando tue nuove da un momento all'altro. Addio. Il Cattaneo mi ha fatto levare dalla posta la « magna » carta » del Duomo, senza farmi spender nulla, benchè si usi anche col « franco » di pagare qualche cosa, che si chiama « consegna ». Mi ha fatte cento cortesie e mi voleva baciar la mano.

ALESSANDRO.

(1) Choiseul aveva lasciato Versailles per recarsi nella sua terra di Chantelon, luogo d'esilio destinatogli, il 24 dicembre 1770. Sui particolari della sua fulminea caduta si può vedere F. MASSON, *Le card. de Bernis depuis son ministère (1778-1794)*, Paris, 1884, p. 169 e sgg.

LXII *(367 bis)* (1).

A Pietro.

Roma, 9 gennaro 1771.

Sigillata l'altra e mandata alla posta, ricevo la tua cara del 2 corrente colle nuove e ti rispondo di fretta. Non ancora posso abbandonarmi ad una congratulazione. Ma pure il principio è fausto. Sei il primo nominato degli amministratori: Greppi è nella Camera de' Conti; pare adunque che tu debba esser il capo dell'Amministrazione. Fai ottimamente a non affettare nessuna superiorità. Non sei « poeta ». Aspettiamo il dispaccio. Mi pare che i Fermieri abbiano avuto quanto potevano avere. Invece di participare due terzi di utile per un novennio, participano il totale per sei anni; il che è lo stesso in buona aritmetica. Trovo giusto il partito, ma come dar loro quel terzo d'utile, che S. M. ha già percepito e probabilmente speso? La Camera ha ella danaro in cassa? Io resto, come te, sospeso. Resta da vedere in che modo sei il primo: che autorità, che soldo?

Addio, ti ringrazio di questa nuova; ma, dispaccio, vieni! Sono bastantemente contento. Sopra di te non si può più mettere nessuno, se non il Governo. Temevo di Greppi, per il suo credito e la sua esperienza. Addio, addio; sia felice.

ALESSANDRO.

LXIII *(368)* (2).

A Pietro.

Roma, 12 gennaro 1771.

Ricevo la tua del 5, colla nuova del dispaccio, che non hai però ancora letto. Mi scrivi di fretta e finora non so nulla nè della autorità, nè del soldo. Mi dici che sei il più anziano de' cinque e non più; e questo mi pare strano, perchè un corpo senza capo non può vivere. Vi vuole almeno chi unisca la sessione e raccolga voti.

(1) Nell'autografo ha il numero 367; nel copialettere (per errore) il num. 361.
(2) Il numero 368 è nel copialettere.

Il conte Guasco, seccatore famoso, mi va annoiando, perchè vorrebbe che gli dassi una lettera per te ed essa è per un presidente Boulanger, che io non conosco. È curiosa cosa il cercare una lettera per un uomo, che non si conosce. Io gli vado replicando che tu non hai tempo d'introdurre forestieri e che, tutt'al più, lo potresti presentare al signor conte di Firmian; ed egli dice che tanto gli basta e va insistendo.

Ho ricevuto l'*Enciclopedia*. La stampa mi pare molto bella e buon mercato.

Ti abbraccio, di fretta, io pure, perchè ho ritardato a scriverti, aspettando la posta, che è giunta tardissimo. Addio, mio caro amico, in quest'ordinario mi aspettava una copia del dispaccio.

ALESSANDRO.

LXIV *(372)*.

Al Fratello.

Milano, 19 gennaro 1771.

Ricevo due lettere in data del 9 gennaio. Scusami, se detto. Era stabilito che io fossi vicepresidente (1); e si stava per effettuarlo, malgrado Firmian, che non voleva un capo; ma una lettera di lui, assai calda in mia accusa, (2) ha mutato il registro. L'accusa (3) è una vera e provata calunnia. Di fatto, Sperges può (4) tutto; è buono, ma imbecille (5). Avrai lette le tracce di questo avvenimento. Per ora non ho tempo di scriverti di più. Luisino è ammesso alla confidenza (6), senza riserva; ma è piuttosto paziente e lo dev'essere.

Carlo, qui presente, ti abbraccia caramente. E ti aggiungo il secondo dispaccio (7).

PIETRO.

(1) Le parole *io fossi vicepr.* sono in cifra.
(2) Le parole *malgrado-accusa* son pressochè tutte in cifra
(3) La parola *accusa* è in cifra.
(4) Le parole *calunnia-può* sono in cifra.
(5) La parola *imbecille* è in cifra.
(6) La parola *Luisino-confidenza* sono in cifra.
(7) Il dispaccio manca nel copialettere.

LXV *(373).*

Al Fratello.

Milano, 23 gennaro 1771.

La Lombardia (1) è regolata così : Kaunitz (2) non sa, nè si cura di nulla ; Firmian (3) lo imita perfettamente. I secretari, Lottinger ed altra feccia di (4) uomini da questa parte, fanno tutto ; preparano le lettere e Firmian sottoscrive (5), senza nemmeno darvi un'occhiata (6). Dall'altra parte vi è della buona volontà e della debolezza (7) che la rende nulla. Qui l'impudenza non ha limiti (8). Il solo articolo, sul quale si è tenuto lassù fermo, è la Ferma da abolire (9) ; ma, quanto al modo, si è a tutto piegato. Lottinger, che sarebbe il primo (10), se io non vi fossi, rende Firmian calunniatore (11) con tutta la imprudenza. È soggetto a dimostrazione : il che si è fatto. Luisino scrive che il primo anno sarò presidente (12), soltanto che abbia pazienza e indolenza. La prima è più difficile, la seconda, facilissima, ed una degna retribuzione, che già mi sento nel cuore. Le cose anderanno male sicuramente (13).

Noi non abbiamo veruna novità. Del libro *Dello stile* non se ne parla e nemmeno da Parigi credo che ne sia venuto nessun riscontro. L'autore non è più tanto fastoso; anzi, giorni sono, l'occasione ha portato ch'io dovessi parlar seco ; e l'ho trovato talmente buono che pare quel di prima. Il discorso era sull' economia pubblica e senza vanità ti posso dire che

(1) *La Lombardia* in cifra.
(2) In cifra.
(3) In cifra.
(4) Le parole *I-di* in cifra.
(5) Le parole *tutto-sottoscrive* in cifra.
(6) *Occhiata* in cifra.
(7) *Debolezza* in cifra.
(8) Le parole *qui-limiti* in cifra.
(9) Le parole *lassù-abolire* in cifra.
(10) Le parole *piegato-primo* in cifra.
(11) Le parole *Firm. calunn.* in cifra.
(12) Le parole *Luisino-pres.* in cifra.
(13) Le parole *male-sicur.* in cifra.

dei due egli non faceva la figura di maestro. Non ho fatto monopolio, perchè ei non è più a tempo a rubarmi le idee.

Ricevo da Livorno il frontispizio e l'indice. Dice Aubert che cento esemplari gli ha già venduti al Molini e che ha già quasi assicurato le spese della edizione, appena incominciata, e che questi ne trasmetterà ne' suoi fratelli di Londra e di Parigi. L'augurio è buono. Il terremoto ha portato questa dilazione (1).

Nella lista dei morti vi sono la marchesa Paola Trivulzi (2) e quel patetico tagliatore di Faraone, conte Sola, il padre (3). Carlo ti abbraccia caramente.

PIETRO.

(1) "Le frequenti scosse di terremoto che tuttavia si fan sentire e che "hanno spopolato di due terzi la città, han disturbato talmente che nè il ms. "stato dato a stampare nè io ho dato a V. S. Ill.ma alcun avviso su questo sog "getto... Questa mattina il ms. è andato nelle mani dei compositori. Prima di "tutto ho fatto fare il frontispizio e l'indice, e n'ho fatti già stampare un cen- "tinaro separatamente per spargergli dapertutto in guisa di manifesto... Frattanto, "trovandosi qui il signor Molini, glien'ho vendute cento copie a due paoli l'una, "e gli ho fatto questa agevolezza, perchè egli ne manderà subito buona parte "ai suoi fratelli a Parigi ed a Londra. Ecco, a buon conto, quasi che assicurata "con queste cento copie la spesa dell'edizione; augurio felice! „ Lett. di G. Aubert, 16 genn. 1771.

(2) D. Paola Pertusati del conte Luca, presidente del Senato, aveva dato la mano di sposa al marchese Giorgio Teodoro Trivulzio, vedovo di Elena Arese († 1715); ma stette seco ben poco, perch'ei morì nel 1718. La moglie gli sopravvisse lunghissimamente. Nell'ultimo suo testamento, in data del 13 genn. 1771, che si legge nell'*Archivio del march. Trivulzio, A-Z*, vol. III, p. 500 (Bibl. Trivulziana), essa, annullando le precedenti disposizioni sue del 1747, 1748, 1764, 1769, nomina in proprio erede il pronipote march. Giorgio Trivulzio ed elegge a luogo di sua sepoltura la chiesa di S. Francesco da Paola in P. N.

(3) Cristoforo Sola, figlio del conte Ercole e marito di D. Antonia Cotta di Francesco GCC., ha lasciato ricordo di sè nelle cronache milanesi, come di uno spensierato gaudente, d'un indomabile giuocatore, che, "deviando dall'indirizzo "tracciatogli da un degno padre, teneva banco di faraone nei ridotti del Teatro "e vi perdeva a dirotta „; F. CALVI *Il Patriziato Milanese*, p. 215. Oltrechè del "patetico gioco „, come lo definiva il Parini, D. Cristoforo si compiaceva anche di ospitare nella sua villa di Cantù uomini quali il Cimarosa ed il Passeroni e quest'ultimo, riconoscente, gli dedicava una strofa del *Cicerone*, dove lo dice "il re dei galantuomini, quantunque abbia la faccia un po' severa.... „

LXVI *(370)* (1).

A Pietro.

Roma, 16 gennaro 1771.

Ricevo due squarci del dispaccio: dal primo ricavo che finora non vi è sistema e che l'autorità e il soldo restano in sospeso; dal secondo ricavo una somma probabilità che sia al capo dell'Amministrazione chi è nominato in primo luogo ed è distinto con un elogio a parte, intanto che gli altri sono ammucchiati in un solo. Ne sono contento e aspetto con impazienza tutta la pezza. Trovo che la cosa vuol andare a lungo, perchè vedo che « in appresso » si stenderanno le istruzioni e si esamineranno i piani. Non capisco poi la Giunta sulle riforme, posto che è stato già scritto da tutti i dicasteri e dal governo su di esse. Sono già mandati tutti i piani: che altro mai rimane a dire? Basta; spero assai e quell'elogio a parte lo trovo molto significante.

Ti compatisco delle noie; giunte e poi giunte, sono seccature grandi; ma *fervet opus;* quando sarà stabilito il sistema, le cose anderanno da sè.

Ho fatto un impiccio da Brighella per risparmiarti una noia. Ti ho detto che il conte Guasco degli occhiali verdi è venuto cercandomi una lettera per te, a favore d'un presidente parlamentario di Parigi, che non conosco. Non sapendo come liberarmi delle sue instanze, senza ridurmi ad una secca negativa, gli ho detto che mi avevi scritto coll'ultimo ordinario che, nel sistema nuovo dell'Amministrazione, dovevi fare alcune visite locali che ti avrebbero tenuto assente non saprei quanto. Mi sono ridotto al « mendacio », per risparmiarti un togato. Mi dicono che è alquanto noioso; e questa gente dapertutto ha il suo tuono particolare. Ho scaricato la tempesta su Frisio, tanto da non negargli totalmente una lettera e per rendere verisimile la escita. Pertanto sono sforzato a dare questa curiosa lettera a Frisio, che, per amor del cielo, non vorrei che m'imitasse. Pure, questo presidente

(1) L'autografo reca il numero 369.

si fermerà poco, perchè deve presto ritornare alle sue incombenze. Non desidera che di essere presentato al conte di Firmian, per cui ha già una lettera.

Ti ringrazio del racconto della storia di Livorno. Il P. Mainoni ha ritrovato tanto amabile la mole dello *Stile*, che lo ha valutato quaranta zecchini; ma, davvero, io non lo stamperei per questo prezzo.

Siamo senza legna, senza carbone, senza butirro, senza ova, olio e di che non manchiamo? Il tutto a forza di mettere i prezzi a tutto. Essi sono inferiori al giusto; e perciò, nessuno vuol vendere (1). Figurati che alcuni sono ridotti a bruciare le panche del letto per far cuocere il pranzo. Sopra di me abita un vecchio prete, che serve a Palazzo e che è comodo. Questa mattina monto in cucina, a caso, e trovo il mio vicino che mi rubava la legna. Rimase confuso, attonito; non ardì di portarmela via e la ripose di nuovo, facendomi cento scuse e dicendomi che si era presa questa libertà per poi restituirmela, ma che non aveva più neppure un tizzone. Ritorniamo allo stato di natura.

Addio, MA salutano caramente i buoni MP.

ALESSANDRO.

LXVII *(374)*.

Al Fratello.

Milano, 26 gennaro 1771.

La stessa incertezza che hai e la difficoltà, che trovi a comprendere lo spirito della riforma di queste finanze, la sento

(1) Una corrispondenza da Roma, in data 26 gennaio, alle *Nuove di div. Corti*, 1771, n. 5, 4 febbraio, p. 33, dopo aver constatati i danni, affermava già approntati i rimedî: " La mancanza che si cominciava qui a sentire dell'olio, " del carbone e della legna è stata tosto riparata da' pronti provvedimenti da essa (Sua Santità) dati. Monsignor Allievi s'è per ordine pontificio reso a' Porti " del Tevere, per far caricar legna e carbone, e tosto è ricomparsa qui l'ab- " bondanza di detti generi, non meno che quella dell'olio per la spedizione fatta " da Monsignor Spinelli nell'Umbria „. Ma il gazzettiere mentiva allegramente, se dobbiamo prestar fede a quanto il Verri ritornava a scrivere nella lett. di questo volume ed altrove.

ancor io e son ben lontano dal poterti schiarire i dubbi ragionevolissimi che promovi. Sarà quel che Dio vorrà; è il più bel detto fra tutti i detti del mondo. Il mio animo, presentemente, è in quello stato, in cui si trovava quando sei partito; cioè, non ho in vista altro se non il tempo, in cui per obbligo debbo annoiarmi e il soldo che mi si vorrà dare in ricompensa.

Ricevo da Livorno il primo foglio; sono contento dell'eleleganza e della correzione.

Io non so finire di ringraziarti, perchè mi abbi liberato dal pericolo di presentar quel presidente. Frisi se n'incaricò volentieri. Dio ti benedica anche per questo!

Scommetterei che, in mezzo alla penuria, in cui siete, di legna, olio, ecc., tutti esclameranno perchè si tengan in vigore quei principî che l'hanno fatta nascere. È veramente inaspettata la risoluzione di quel prete di Palazzo che aggrediva la tua legna.

Sto aspettando impazientemente il venturo ordinario per aver le nuove della tua cara amica. Sono in pena e per te e per lei. Credo che i purganti sieno assai buoni; almeno tali gli ho provati io. Capisco quanto devi soffrire, ne sono inquieto e per lei e per te; perchè chi fa la felicità del mio Alessandro ha tutti i diritti sul mio cuore; e per la tua Margherita si aggiungono tutte le relazioni uniformi al suo merito personale. Falle i miei veri rispetti.

PIETRO.

LXVIII *(370)* (1).

A Pietro.

Roma, 18 gennro 1771

Ricevo il dispaccio, e te ne sono molto obbligato. Non ti saprei che dire, come neppur tu non sapresti profetizzare che debba essere. Tutto è interinale. In somma, la vera Amministrazione, attualmente, è la Giunta, perchè i soli affari, che non ammettono dilazione, restano agli amministratori. Il

(1) L'autografo reca il numero 370.

punto, poi, più misterioso è come il Magistrato e l'Amministrazione debbano essere corpi " separati " ma " connessi ", e la connessione è tale, che trovo in un sito detto: " tanto i " due suddetti corpi amministratori ", ecc. (1). Basta; non saprei che dire. Se la semplicità è necessaria, mi pare una macchina alquanto complicata; ma aspettiamo gli oracoli superiori.

Ti scrivo breve, perchè la mia cara amica sta a letto da tre giorni con una infiammazione d'occhi, che ieri l'ha tormentata venti ore continue. Grazie al cielo incomincio a respirare e ora sta meglio. Che pena veder soffrire una tal persona! Addio, mio dolce consolatore. Ti sono obbligato, ma assai, perchè mi abbi compiaciuto negli abiti da maschera. Sei adorabile: ti presti colla più delicata amicizia a' miei desideri e rendi importante ogni piacere, che si fa ad una cara amica. Ti abbraccio con tutto il cuore; e ringrazia la cara Marchesa, che mi ha favorito (2). Addio, anime buone, ricordatevi di noi. MA salutano i buoni amici MP.

ALESSANDRO.

LXIX *(375)*.

Al Fratello.

Milano, 30 gennaro 1771.

Mi consolo che si è diminuito il mal d'occhi e non ti so esprimere quanto mi sia cara l'accoglienza che la Marchesa ha voluto fare all'attenzione della contessina Isimbardi. Te la nomino, perchè, se la lettera sarà indirizzata alla marchesa Isimbardi, andrà in mano di sua cognata (3). Ti posso assicurare

(1) " Siccome dovrà necessariamente passare qualche intervallo di tempo " fino a che tanto i due suddetti Corpi Amministratori quanto la Camera dei " Conti possono da noi venir muniti delle rispettive loro istruzioni „, ecc.; *Disp.* 28 dic. 1770, § X.

(2) Alessandro chiama qui per uno de' suoi soliti *lapsus calami* " marchesa „ D. Maddalena Isimbardi Beccaria.

(3) Mentre Maddalena Beccaria aveva sposato Giulio Cesare Isimbardi, il secondogenito, al quale per pura cortesia era attribuito il titolo di conte, D. Margherita Croce (1748-1797) erasi maritata a Giampietro Camillo, il primogenito, che aveva titolo di marchese. Costei dunque era la " marchesa Isimbardi „ e non la Beccaria.

che la contessa per tre mattine ha avuto in casa il Riccardi, gli ha fatti vedere i suoi abiti, gli ha comunicate le sue idee e che si è fatta accomodar la testa, per questo solo, veramente con cuore e con premura. Sarà sensibilissima all'aggradimento della Marchesa, alla quale fa' i miei più distinti rispetti.

L'autore è veramente quel Gorani, che è stato teco in collegio ed è attualmente cadetto. Ho sbagliato nel chiamarlo marchese; suo fratello è conte; e questo titolo lo dànno anche a lui. Si è rovinato facendo spese eccedenti e in Portogallo e nella Germania. Attualmente so ch'egli è povero e desiderei che non lo fosse; il suo libro mi ha fatto nascere amicizia per lui. Dopo quello che ha scritto sulla superstizione e su gli ordini regolari, pare ch'egli abbia rinunziato all'Italia, dove ufficialmente vivrebbe tranquillo.

Qui tutto è in sospeso. Pozzobonelli non rinunzia più. Daverio è fatto senatore onorario. L'abate Vismara era vicesconomo; è fatto questore onorario (1). Non si sa dove vada a terminare; per lo meno, questo sarebbe per il rango nelle sessioni. Nell'Amministrazione è fatto primo segretario il Rottigni, impresaro, socio del Greppi, fallito (2); secondo segretario sarà Scorza, che da dieci anni dirige la secreteria della Ferma (3).

Il P. Frisi ti scrive, ecc.

PIETRO

(1) L'ab. D. Gaetano Vismara era stato chiamato all'ufficio di vice-economo nel 1768. Nel corso del 1770 ei s'era recato a Vienna, dove aveva presentati i suoi omaggi all'Imperatrice (una lettera di questa al figlio Ferdinando, in data 17 genn. 1771, lo dice in viaggio alla volta di Milano; ved. *Briefe der Kaiser. Maria Ther.*, v. I.

(2) Rocco Rotigni di Gandino aveva fatto parte della Ferma Generale fin dall'origine (1750): cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, vol. III, p. 262.

(3) Altro fra i più palesi nemici di Pietro: passò più tardi alla Camera de' Conti e nel 1784 era Ispettore Generale alla Revisione ed al Bilancio del Commercio annesso alla Camera stessa. G. GHELFI, nelle sue inedite *Memorie appartenenti alla vita e agli studi di P. V.*, c. 12 (ms. autografo presso l'Archivio Sormani Verri) lo dice "uomo per altro di non mediocre ingegno in affari "della Daziaria „.

LXX *(371)*

Roma, 23 gennaro 1771.

Ricevo sul partire della posta la tua cara lettera. Benedetta poi la cara Marchesa(1) e benedetto Te e tutti quanti che ci avete mandate con tanta puntualità cinque carte da maschera accompagnate da una santa lettera della sensibile amica! Io non voglio entrare in questa sacra materia. La Marchesa, come sai, è ancora col mal d'occhi; si va rimettendo, ma non può soffrire la luce, onde neppur scrivere. Sente nel più vivo del cuore gratitudine ed amicizia somma per la tua cara amica; m'impone di anticiparle li suoi ringraziamenti, e li primi caratteri che potrà formare saranno diretti a Lei. Troviamo ben inventati i disegni; l'assortimento de' colori è armonioso, e v'è molto da profittare, ma il male è che la Marchesa, oltre star male lei, ha la sua vecchia socera agli estremi; onde, fratelli cari, per questo carnevale non ne faremo nulla. La tua buona e rispettabile amica si è data la pena di fare un catalogo di spiegazione; ed insomma ci ha favorito con una premura degna del suo cuore. La Marchesa scriverà sabato, quando aprirà gli occhi.

Il marchese Gorani, autore del *Vero Dispotismo*, non può esser altro che il cadetto Gorani, con cui sono stato in collegio e che è diventato marchese forse colla morte del fratello; il che io non so se sia accaduto, ma mi pare che tu me lo scrivessi(2). Questo cadetto servì in Germania; mostrava dello spirito e della bontà; amava infinitamente la storia; era entusiasta del militare a segno che facevamo de' reggimenti d'uomini di cera, e con delle chiavi femmine facevamo de' cannoni; e con quelli la guerra valorosamente. Le palle erano grano turco; e con una ben livellata cannonata mi è riuscito talvolta di liquefare mezza compagnia. La notte questo Gorani

(1) Si tratta sempre della Isimbardi Beccaria.

(2) Pietro non gli aveva mai scritto nulla di simile, perchè nulla di simile era avvenuto.

faceva la sentinella con un puntale di compasso su di un bastone (1). Se per altro egli è questo tale, credo che, a meno non si sia ruinato in qualche maniera, dovrebbe vivere discretamente. Il primogenito poi, se mai vive (2), non può essere, perchè nè ha servito, a quanto io penso, giammai, nè può essere di prima gioventù, nè aveva spirito. Vedrei volontieri con tutto tuo comodo quest'opera.

Addio, addio: cento saluti da parte nostra alla cara Maddalena; ed io ti abbraccio coll'anima.

ALESSANDRO.

LXXI *(372)* (3).

A Pietro.

Roma, 26 gennaro 1771.

Ricevo il secondo dispaccio, e sono contento dell'elogio marcato e speciale che ti si fa. Quanto a tutto ciò che mi

(1) G. GORANI, *Mémoires pour servir à l'Histoire de ma vie*, ms. autografo presso la Società Storica Lombarda (v. I, c. XIII) ricorda questi trastulli fanciulleschi in una pagina così caratteristica che non resistiamo al piacere di citarla: " Peu de jours après cette premiere évasion ayant eu l'occasion de " voir maneuvrer la garnison et de la voir exercer à feu, je pris un gôut subit " pour le métier de la guerre, j'employai tout l'argent que j'avois pu me procurer " à acheter de la cire, du papier de differentes couleurs, du fil d'a[r]chal, de la " poudre et des dragées de plombs. Je ne manquas point d'adresse et je pus faire " un grand nombre de soldats parfaitement habillés et armés en uniforme. J'en " fis aussi pour le roi de Prusse et quelques clefs percées me tinrent lieu de " canons. La grande table qui était au milieu de notre chambre était remplie de " mes troupes, de mon artillerie, de tous mes attirailes de guerre et me croyant " deja un général en chef je donnois des ordres à mes camarades qui me secon- " daient avec empressement. Je ne me bornais pas à des plans d'attaque et de " défende et à mes salves de mes troupes de cire; mais me croyant devenu un " habile tactitien, je dressais mes compagnons de chambrée a des évolutions et à " des combats. Nous nous mettions sur les revers de nos chaises, qui étaient en " bois, et nous nous livrions des battailles assez rudes pour des jeunes gens de " notre âgé, car j'étois le plus âgé de la chambrée „. E cfr. MONNIER, op. cit.

(2) È il conte Cesare, così odiato dal fratello, che l'ha dipinto nelle sue *Memorie* sotto i più foschi colori: ved. MONNIER, op. cit.

(3) Tanto nell'autografo quanto nel copialettere non v'ha numero.

dici in numeri, ti dirò che penso che, talvolta, un buon amico serve meglio col non opporsi di fronte, ma di fianco, a poco a poco; e gli affari possono andare a male, perchè i più potenti non sieno soddisfatti delle scelte. Basta; mi piace anche la sola intenzione e ne spero l'effetto con qualche tempo. Non posso dir di più, perchè ti scrivo dalla stanza, ossia carcere, della Marchesa, dove non ho la mia lingua numerica. La Marchesa, pertanto, con suo dispiacere non è ancora in istato di scrivere alla tua amabile Maddalena. Gli occhi tuttavia non reggono alla luce; ma lo spero per il venturo ordinario. Intanto, ella le riconferma i suoi sentimenti coll'anima; e che anima buona, mio caro amico! Se queste due care persone si conoscessero personalmente, si troverebbero subito bene insieme. Sono due frutti rari. Fossero esse felici come meritano!

Ieri sono stato alla biblioteca di Propaganda e vi sono molte belle curiosità. Vi sono più di cento volumi cinesi di storia, di scienze e di teologia, de' quali, però, nessuno intende nulla, perchè gli alunni chinesi stanno a Napoli, non potendo vivere nel clima di Roma; ed essi ancora poco ne intendono, perchè, come sai, è un grand'uomo nella China chi sa leggere. Uno di questi alunni, che era il più dotto, leggeva soltanto trecento caratteri. Ho veduto pure varî manoscritti turchi, ritrovati sulla nave sultana, presa tempo fa, dai cavalieri di Malta; e, fra essi, il giornale de' tributi che quel *pachà* andava riscuotendo nelle provincie. Ho veduto la prima stampa del Giunti del concilio di Trento, coll'autentica firma manoscritta di tre notari di quel concilio e varie annotazioni di un vescovo, che vi era. Poi fa piacere il vedere dizionari e libri d'ogni lingua e alunni d'ogni nazione.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXII *(376)*.

Al Fratello.

Milano, 2 febbraro 1771.

Speravo d'intendere migliori nuove della tua Margherita; le aspetto con impazienza nel venturo ordinario. Fa pena all'Isimbardi egualmente e s'interessa di vero cuore. Che felicità, se potessimo vivere insieme! Per me, volontieri mi sottoscriverei a vivere il resto de' miei giorni in Roma e abbandonare un paese, dove l'azzardo mi ha fatto nascere e dove vi sono più cabale condensate, di quelle forse che si trovano ne' più vasti imperi. Perchè non può realizzarsi questa idea!

Meno una vita assai noiosa. Le sessioni periodiche dell'Amministrazione sono ogni giorno; se m'annoiava al Consiglio, che le fa tre volte la settimana, figurati che presentemente aspetto la festa, come un ragazzo che va a scuola. Io poi, naturalmente, lavoro assai più degli altri e la necessità lo vuole, perchè gli appuntamenti debbono andare alla Corte, e, naturalmente, sotto questi principî saranno letti; e, sebbene io non sia di più d'un altro, quanto al rango e al titolo, è naturale ch'io sarò riguardato come il maggior colpevole d'ogni altro, se gli affari apparissero diretti irregolarmente.

Quanto al titolo e al rango, però, ricevo una lettera da S. A. il principe di Kaunitz e nella sopraccarta mi qualifica: « Primo Consigliere Amministratore delle R. Ducali Finanze » in Milano ». In questa lettera graziosamente accoglie i miei ringraziamenti. Per far meglio te la trascrivo:

Illustrissimo Signore,

Mi hanno somministrato un argomento di sincera compiacenza li sentimenti d'intima riconoscenza verso S. M., spiegatimi da V. S. Ill.ma con sua degli 11 corrente per l'onorifica sua destinazione presso la nuova Amministrazione di codeste R. D. Finanze.

Li saggi dati da V. S. Ill.ma nelle varie incombenze del passato suo ministero e la fiducia, ch'Ella sarà per continuare sulle stesse

tracce a distinguersi nel Reale servigio, mi hanno determinato ad abbracciare con piacere l'opportunità della recente rivoluzione per procurarle da S. M. questa ben meritata convenienza, che in faccia al Pubblico le rendesse giustizia e le procurasse campo di far conoscere vieppiù il suo zelo, attività ed applicazione.

Siccome, poi, ho reso in tutti gl'incontri a V. S. Ill.ma la dovuta giustizia, così mi lusingo ch'Ella mi somministrerà frequenti le occasioni di poter anche in avvenire rilevare il di Lei merito presso la Maestà Sua, per comprovarle quella distinta stima e considerazione, con cui sono e sarò sempre. Di V. S. Ill.ma

Vienna, 24 gennaro 1771.

Devotiss.o ed obblig.mo Servitore
KAUNITZ RITTBERG.

Nella Giunta ebdomadaria, a cui presiede il Duca, sinora sono chiamato anch'io e credo che vi sarò di piede stabile. Ma, caro Sandrino, l'esperienza acquistata, l'aspetto che han tutte le cose e le ostruzioni, delle quali non ho mai potuto guarire, mi fanno sinceramente desiderare tranquillità e vita privata. Tu sei il vero Savio agli occhi miei. Si crede che Beccaria sarà nel Consiglio, ma non è cosa certa (1).

PIETRO.

LXXIII *(377)*.

Al Fratello.

Milano, 6 febbraro 1771.

Non ho ricevuto tue lettere in quest'ordinario; e questo mi fa assai pena per gli occhi della Marchesa. Ma sarà per aver più tempo d'accordare il sigillo alla posta. Sono annoiato assai. Mi tocca di fare una specie di vita da Foro, per tre buone ore, periodicamente. L'aveva scappata dal Consiglio ed ora ricado nella bragia.

Il diavolo porti le finanze, l'economia, le cabale, i seccatori

(1) La nomina del Beccaria a membro del R. Consiglio Supremo d'Economia seguì difatti nell'aprile.

e tutta questa bella prospettiva, che mi sta sempre avanti gli occhi! Scusami, se ti detto breve; cioè mentre sono a tavola con Carlo, che ti saluta. Il signor conte di Firmian anderà à Vienna questa primavera per intendersela intorno a ciò, che ha riguardo all'augusto matrimonio. Vi sono ottime nuove di Luisino. Per ora non più: ti abbraccio.

PIETRO.

LXXIV *(373)* (1).

A Pietro.

Roma, 29 gennaro 1771 (2).

Margarita scrive a Maddalena; e non puoi credere quanto piacere le abbia fatta la sua lettera. Finalmente gli occhi stanno meglio, ma vanno adagio.

Aubert, ossia la Società Enciclopedica mi fanno un tiro, che mi disgusta assai. Mi mandano un manifesto in cui, sul pretesto che devono ristampare il primo volume, crescono il prezzo della associazione (3). Questa è mala fede aperta e lim-

(1) Manca il numero così nell'autografo come nel copialettere.

(2) Alessandro, per errore di penna, ha scritto "1770„ invece di "1771„.

(3) Ecco il testo di quest'"Avviso„ che, male interpretato, fece montare tanto sulle furie l'irascibile gentiluomo:

AVIS

DES EDITEURS DE L'ENCICLOPÈDIE

DE LIVOURNE.

Nous sommes trop flattés du succès de la nouvelle Edition de l'Encyclopédie que nous donnons au Public, pour que nous négligions rien de ce qui peut nous attirer de plus en plus sa confiance. À peine le premier volume a-t-il paru, que la multiplicité des souscripteurs nous a mis dans la nécessité de le réimprimer, avec une partie du second, ce qui nous engage dans des nouvelles dépendes imprévues et onéreuses.

En conséquence, le prix de la souscription, qui continuera à être ouverte pendant l'année 1771, sera de 4 piastres de 8 réaux, pour chaque tome de discours, et de 7 pour chaque tome de Planches, sans y comprendre le port, prix toujours inférieur à celui de Lucques.

Nous suppléerons par des Cartons qui contiendront l'*errata* aux notes et observation qui nous ont été ou pourront être comuniquées après coup. Nou pouvons assurer les souscripteurs qu'ils n'auront pas lieu de reconnoître que

pida: finito il contratto, non è in balia del venditore di accrescere a suo modo il prezzo; e di questo passo, quando ce ne avranno dati tre o quattro volumi, faranno di noi quello che vorranno. Io scrivo ad Aubert che i miei associati, stomacati da questa cabala, intendono rescisso il contratto e rimandano il primo volume, ricorrendo a' rispettivi consoli per il rimborso. Quanto a me, poi, che gli ho tante obbligazioni, mi faccia pagare tutto quello che vuole; ma così non ha da essere per quei galantuomini, che, lusingati dal buon prezzo e dalle buone informazioni, ch'io diedi loro della onestà dello stampatore, si sono indotti a fare un contratto, già tanto screditato, qual' è l'associazione de' libri.

Aubert, pure, mi ha mandato un foglio della tua opera, stampa bella assai. Mi conferma anch'esso che ne manda al Molini duecento copie. Adesso in Londra fermenta la politica su tutti gli oggetti; spero, assolutamente, che sarà letto assai.

Mi piace la cifra di questa volta anche più dell'altra. Se altro non si vuole che pazienza e indolenza (1), non mi par difficile condizione. Spero bene assai.

Ho ricevuta un'altra lettera per Carlo Rovedino, figlio della portinara, ma non l'ho più veduto, nè so dove stia. Farò diligenza. Addio: la posta parte. MA salutano MP. Saluta caramente Carlo; Ghelfi pure: Lanterna mia, stiamo in buona salute, che quel ch' è stato è stato! (2)

ALESSANDRO.

notre Édition se fait en pays étranger, parce que quelques *François*, connus très avantageusement dans la république des lettres, veulent bien veiller à tout ce qui concerne l'Orthografhe les Notes.

Au reste les anciens et les nouveaux souscripteurs recevront le second volume à-peu-près dans le même tems: à l'égard du premier, qui doit être réimprimé en caractere neuf de Londres, les nouveaux souscripteurs le recevront dans un terme convenable.

À Livourne le 2 Janvier 1771.

(1) Le parole *pazienza* e *indolenza* sono in cifra.

(2) Giorgio Ghelfi, dopo la batosta toccata a cagione della *Lanterna Curiosa*, era sempre malandato di salute, ciò che preoccupava Pietro a lui affezionato assai ed affliggeva di conseguenza Alessandro.

LXXV *(374).*

A Pietro.

Roma, 2 febbaro 1771.

Hai indovinato che, essendo noi in penuria d'ogni cosa, generalmente si esclama perchè con leggi coattive si prenda la roba a chi l'ha e si fissi il buon mercato. Se non avessimo pane, sarebbe carestia perfetta. Carni non ve ne sono; dicono perchè sono usciti tutti i buoi in Toscana. Il fatto è che il prezzo delle merci, che mancano è per legge inferiore al loro vero valore; e per questo i proprietari o non vendono o trafugano agli esteri, che pagano meglio. Per non volere assumersi l'odiosità di crescere le tariffe de' prezzi, si assumono l'altra maggiore odiosità di lasciare il paese affatto sprovveduto. Quando il Papa esce, gridano: « Legna, carbone, olio, « carne, ecc. ». Volendo, poi, lasciare sempre intatte queste tariffe, lasciano, per connivenza, che i macellari diano più ossa che carne ed inoltre meno del giusto peso; il che, adesso, succede comunemente con grandissime strida d'ognuno; ma non può esser altrimenti. L'olio e la legna e il carbone mancano per lo stesso motivo. Se gli esteri offrono dieci, qui vogliono che si venda sei. Manda adunque fuori la tua opera, che spero sradicherà i pregiudizi. È chiara, luminosa e breve; ne abbiamo bisogno assai e tutti i governi. Sono anch'io contento della stampa di Livorno.

Finora tu non mi parli dell'accrescimento di prezzo fatto alla *Enciclopedia*. È una vera bricconata, come lo sono quasi tutte queste associazioni. Ho scritto chiaro ad Aubert.

La Marchesa sta bene e ti saluta; e vi ringrazia tutti quanti della vostra cara amicizia. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio.

Dimmi se devo seguitare l'indirizzo, come ho fatto finora, oppure chiamarti « Amministratore » e non più « Consigliere ». Frisio s'incarica del Presidente, che mi dicono essere alquanto noioso; gli sono obbligato, ma è di passaggio.

ALESSANDRO.

LXXVI *(378).*

Al Fratello.

Milano, 9 febbraro 1771.

Ricevo in quest' ordinario le care tue 29 scorso e 2 corrente ; e così quella, che mi mancava nello scorso ordinario. Ti riscontro prima di aver ricapitato la lettera della graziosissima amica, piena di cuore, d'anima e di bontà. Anche ieri sera la mia Maddalena diceva che la vuol pregare a farla sua « commissioniera » in Milano ; e veramente ha grandissima voglia di servirla e d'avere la sua amicizia. Io mi consolo che sia guarita del mal d' occhi ; falle i miei veri rispetti. Non v' è forestiere che venga da Roma, col senso comune, che non conosca e onori la Marchesa ; e tutti dicon bene anche del mio Sandrino, senza però dir niente di nuovo per me. Non ho veduto nessun forestiere di distinzione, che non abbia parlato con mille elogi di lei e di te.

Io sono stabilmente chiamato alle giunte governative. Il Duca fa da presidente per il sedere ; il signor conte di Firmian lo fa per tutto il resto. Carli aveva preso il passo al presidente Crivelli, consigliere di stato, più anziano di lui. Per rescritto della Corte ha dovuto tornarlo a cedere a Crivelli. Gli altri individui della Giunta sono : Pecci, Cristiani, Lottinger ed io. In materia di finanze l'autorità governativa sta presso questo corpo, dove ciascuno può far registrar il voto, quando lo voglia, sugli appuntamenti, che si trasmettono a Vienna.

Il marchese di Condorcet scrive al P. Frisi di abbracciarti teneramente. Il Reverendissimo, che è qui presente e che non ha membri di tal lunghezza per eseguir la commissione, ti saluta in nome proprio e in quello di Condorcet.

Ho preso le informazioni intorno al nuovo monastero della Visitazione e non ti ho risposto prima per risponderti con maggior sicurezza. Monastero povero piuttosto che ricco ;

apparentemente vivono in concordia, ma chi può sapere la verità!

Io non ho inteso il nuovo manifesto di Livorno se non come una diffidazione agli associati nuovamente da farsi, non mai ai fatti. Non l'ho meco, ma certamente, non potranno mai pretendere che il contratto sia valido, mutate le condizioni; e faran male i lor negozi in vista dell'*Enciclopedia* di Firenze (1) e di quell'altra di Yverdun (2), oltre la ristampa di Parigi. Per me non farò mai mal'opera ad Aubert, ma non potrò difenderlo in questo caso.

I motivi della carestia di Roma tendono a principî troppo radicati e profondi; e la logica del paese deve essere naturalmente appoggiata tutta sull'autorità, niente sulla ragione; è troppo difficile che si muti, sinchè dura la generazione attuale. Questa lettera la detto pranzando. Carlo ti saluta.

PIETRO.

LXXVII *(379)*.

Al Fratello.

Milano, 13 febbraro 1771.

Sinora non è giunto l'ordinario di Roma ed è molto naturale, attesa la gran quantità di neve caduta. Anche da noi ne abbiamo un buon mezzo braccio; il che ha disturbato tutte le barche (3) ed altri rumori del carnovale. Già sai che da tre anni non si fanno più le gran feste magnifiche in Corte, perchè il Duca trova meglio non farle. Quest'anno vi è la compagnia de' cavalieri che daranno sabato una gran festa di ballo, quasi a tutta la nobiltà, in casa Calderari, sul corso di Porta Romana.

(1) Vorrà dire quella di Lucca.

(2) La diffusione della ristampa dell'*Enciclopedia* curata ad Yverdun dal noto De Felice era in Italia affidata al libraio milanese Galeazzi: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 36, 3 settembre, p. 288.

(3) "Barche „ in Lombardia si dicevano e si dicono que' carri "imitanti nella forma della cassa un barcone „, che, inghirlandati e dipinti, servivano per mascherate in tempo di carnevale. Ved. CHERUBINI, *Vocabolo mil. ital.*, v. I, p. 72.

Ieri sera è accaduto un caso strano. Il dottor Stampa, che è il norcino del Teatro, e che di più, da due anni a questa parte, scrive una gazzettina del nostro paese, sul gusto di quella del vostro Bargello (salva, però, la decenza assai maggiore, che conserva il Bargello di Roma); il nostro dottor Stampa, adunque, che componeva una calunniosa cronaca scandalosa, è stato visitato da Nostro Signore con una bastonatura, data con discrezione però (glie ne ha impresse le orme su una mano e sul viso); e con una pistola alla mano è stato costretto scrivere un attestato, da lui sottoscritto, delle bastonate ricevute. Quel che v'è di più strano, si è il vedere tutti i suffragi, senza eccezione d'un solo, rivolti ad applaudire questo fatto. Quest'Aretino non aveva risparmiato nè dame, nè signore, nè persona alcuna (1). Il fatto si dice eseguito da un cavalier pavese Candiani, fratello d'un tuo compagno di collegio e attual capitano nel reggimento, che sta di guarnigione in Castello; egli era stato ultimamente maltrattato con una calunniosa maldicenza (2). Il paziente ha ricorso e al Governo e

(1) Nessuna traccia di questo curioso aneddoto si ritrova nelle cronache del tempo. Ed inutilmente per aver qualche notizia del dottor Stampa e del suo gazzettino sono stati esplorati que' fondi del R. Archivio di Stato di Milano (Giustizia, Polizia, Studi) dove si poteva nutrire speranza di rinvenirne il ricordo. Egli era il chirurgo del Teatro Ducale.

Ne parla invece G. B. Borrani nel suo *Diario Milanese*, ms. della bibl. Ambrosiana (N. S. 30) anno 1771 al fol. 15-16: " In detto mese (Aprile) fu " intimato il bando da tutto questo Stato al Sig. D.r Stampa celebre poeta del " Regio Ducal Teatro. Componendo egli in ogni settimana un certo Gazzettino " manoscritto per distribuirlo nelle conversazioni e per inviarlo a Torino usava " uno stile satirico e rendea pubbliche certe cose, che per carità e per politica " era meglio tenerle occulte. Ultimamente scrivendo di una cantatrice, che so- " stenea il personaggio di prima donna nel Teatro avanzossi ad intaccar l'onore " e della medesima e di certo sig. Capitano, ch'era di guardia al Ducal Pa- " lazzo. Saputo ciò l'uffiziale partossi alla di lui casa e lo caricò di bastonate, " obbligandolo anzi a fargli in iscritto il confesso di averle ricevute. Impegnossi " poi un tale affare onde per alcuni giorni fu detenuto in prigione il D.r Stampa " e l'uffiziale per alcuni giorni soffrì l'arresto, ma quegli fu poi intimato il bando " da tutto lo Stato ". Il Borrani aggiunge pure che in detta occasione poi girò per la città un componimento poetico, che egli riporta per esteso.

(2) Si tratterà certamente del conte D. Giuseppe Candiani, capitano, che si trova ricordato fra i gentiluomini di Camera delle LL. MM. nell'elenco dei Nobili ammessi a Corte del 1776 (cfr. CALVI, *Il Patriz. milan.*, p. 475).

al re di Sardegna, a cui ha spedito una staffetta. Sarà un affare, che forse porterà conseguenza; ma, naturalmente, la gazzetta non si farà altro.

Il signor conte di Firmian ha data la nuova d'una ribellione, successa in Nantes colla morte di ottocento cittadini e cinquecento soldati. Sinora non ne sappiamo nulla di più (1). Dall'istesso canale si sa esiliato il principe di Condè. Io, però, ne aspetto la conferma; il Duca non ne sa nulla.

Non ti potresti figurare quanto sia stata cara alla mia Maddalena la lettera della tua Marchesa.

In questo punto ricevo la cara tua dei 6.

PIETRO.

LXXVIII *(375)*.

A Pietro.

Roma, 6 febbraro 1771.

Tu mi scrivi breve per gli affari ed io debbo fare lo stesso per la dissipazione. La Marchesa vuole che il suo povero grecista faccia carnevale; vado alle feste di ballo, al corso; siamo in rigoroso incognito per la malattia della suocera, ma sempre in moto; e non vi trovo altro piacere che quello di essere colla mia buona amica. Accontentati adunque di poche righe.

Ricevo una cambiale e ti sono obbligato con tutto il cuore; non v'era bisogno. Avendomi regalato lo zio, potevi risparmiare. Sai che te ne cerco, quando sono in bisogno; e tu, intanto, hai spese straordinarie, mi figuro, per il carnevale, per la stampa del libro d'agricoltura (2) e per tante altre cose che ti possono occorrere.

È arrivato il marchese Bossi. Ricevo una lettera di Frisi; ti prego a salutarmelo assai e gli sono obbligato che s'inca-

(1) Erano dicerie prive d'ogni fondamento; cfr. lett. LXXXV di questo volume.

(2) Il volume del Kemter, per cui ved. *Carl.*, v. III, p. 365.

richi del signor Presidente. Mi scrive obbligantemente, al suo solito, e sono molto contento della sua buona e costante amicizia. Parlerò al P. Jacquier per il libretto del P. Luini (1), come desidera Frisi. Non so come abbia fatta la contessa, marchesa (2); basta; a buon conto, ho diretto la lettera dentro della tua: e così non anderà in altre mani.

Addio, caro, eterno amico del mio cuore: ti abbraccio. MA salutano con tutta l'anima i buoni MP.

ALESSANDRO.

LXXIX *(376).*

A Pietro.

Roma, 9 febbraro 1771.

Sono contento della pulitissima lettera del signor principe e anche della sopraccarta. Spero bene assai; e mi pare che quella espressione « primo Amministratore » sia significante. Capisco infinitamente quanto ti devi annoiare e ti compatisco assai. Ma spero, poichè presto dovrete finire questo grande affollamento; ed incamminati gli affari, sai per esperienza che non costano tanta fatica. Ma ora è il tempo di « pazienza » e « indolenza ». Stiamo forti in questa risoluzione e ne sarai sicuramente contento. Tu in questo momento che mi scrivi, disgustato, come hai ragione d'essere degli impieghi pubblici, desideri la tranquillità privata. Ma rifletti anche alle amarezze nauseose, che reca la trascuranza e fino il disprezzo, quando non si è impiegato. Hai certo dei momenti di eccessiva noia;

(1) Francesco Luini, luganese, nato il 22 marzo 1740, entrato il 3 maggio 1737 nella C. di G.; matematico ed astronomo di grande fama, che insegnò prima matematiche nel Collegio di Brera, poi nelle Scuole Palatine e più tardi nell'Università di Pavia, donde si ritirò a Como nel 1778. Morì a Milano il 7 nov. 1792. Il Luini aveva dato alle stampe nel 1770 una dissertazione intitolata: *Oggetto e principî del metodo flussionario*, (Milano, 1770, in 12, p. 44) ed è forse di questo scritto che qui è questione. Ved. *Biblioth. de la Comp. de Jésus*, P. I, Bibliographie, to. V, c. 181-82.

(2) Allude all'errore di titolo di cui già s'è fatto cenno nella nota 3.ª alla lett. LXIX di questo volume.

peggiori dei presenti non li puoi avere; ma almeno, hai della considerazione. Se si vuol vivere a sè, bisogna uscire dal proprio paese; ma starci e non significare nulla, è lo stesso che avere cento mortificazioni al giorno dentro e fuori di casa.

Per le ostruzioni non dovresti lasciare di cavalcare. Se non lo fai, hai gran torto. Perchè non galoppi una posta ogni due o tre giorni? Il tempo non ti deve mancare per questo, perchè la salute è il primo oggetto · e senza di questa, non 'vagli nulla, nè per te, nè per gl' altri; onde, secondo me, dovreste lasciare i rimedi forti, come le pillole di sapone, e curarti col moto violento. Essendo medico, come sei, è strano che non pensi e ser necessario il non lasciare lungo tempo le ostruzioni, ma subito distruggerle. Più si stabiliscono, più sono pertinaci. Vengo ad altro.

Saprai le nuove di Parigi: il Parlamento esiliato; confiscate le loro cariche, distribuiti e separati in tutto il regno; cosicchè non ve ne sono due insieme. È un'epoca considerabile.

Addio, mio caro amico. La mia cara Margherita sta bene affatto e ti ringrazia tanto per la buona amicizia che e dimostri. Cento rispetti alla tua amabile Maddalena. Addio, addio.

ALESSANDRO.

LXXX (*380*).

Al Fratello.

Milano, 16 febbraro 1771.

Spero che non avrai preso male, che ne' scorsi ordinarî io ti abbia fatto avere mie nuove con carattere altrui. La mia vita è diabolica, non tanto per le incombenze, quanto perchè, volendo io, ogni ventiquattr'ore, spenderne sei almeno colla mia Maddalena, tempo, in cui non si può fare altro, attese le circostanze, ne viene che le poche ore, che mi restano, sono affollatissime. Oggi termina il nostro carnevale, coll'aiuto del Cielo, e termina con una festa che sarà magnifica.

Dell'affare del dottor Stampa non v'è novità. La bastonatura è stata più sprezzo, che male fisico.

Hai ragione ; non si può reggere alla stolida dimenticanza de' nostri cittadini, quando siasi dimesso un impiego ; ma io desidererei di non avere più, nè la loro compagnia, nè l' impiego e vivere a me ; e se lo potessi, mi vedresti facilmente alle falde del Tarpeo, salvo di andarmene sul Tamigi o altrove, al primo annoiarmi. Credimi che ti scrivo senza passione. Questo piccolo laghetto, nel quale si è sempre in burrasca, non val la pena che un galantuomo s' imbarchi. Ma, frattanto, bisogna adattarsi, non esser più entusiasta, vivere, ridere, quando si può, e pascersi di passioni indipendenti da oggetti tanto incalcolabili.

Aubert mi manda roba. Siamo al foglio F., pagina novantasei. Dice che S. A. R., avendone veduto l' indice, vuole con ansietà averne il primo esemplare (1). Se ha credito quel lavoro, avrò la vendetta, che desidero de' miei nemici, cioè che sentano che valgo meglio di loro.

Non abbiamo la conferma dell' affare di Nantes, nè dell'esilio supposto del principe di Condè.

Addio, mio dolce consolatore, mio eterno amico ; fa i miei rispetti alla tua buona Margherita ; ricevi un abbraccio da chi sarà immutabilmente il tuo

PIETRO.

LXXXI *(381).*

Al Fratello.

Milano, 20 febbraro 1771.

Vengo ora dalla Amministrazione, stanco al solito. Ricevo la tua carissima del 16. Anche noi abbiamo terminato il car-

(1) " Stamane era composto il foglio G. Tutt'oggi mi son dato da fare in " rivedere bozze, prove e riprove di torchio per poterle accludere tre fogli; ma " eccoci alla partenza del Corriere, e non è finita la carta bianca, per poter " cominciare la carta-volta; dunque non posso mandarle che il foglio E. F..... " S. A. R. vuol essere il primo ad avere il libro, avendone veduto l'indice, e lo " desidera con grande ansietà. Ella si vuol far tributare l'amore de' nostri mar- " chesi fiorentini, quando essi sentiranno che si sostiene a spada tratta la libera " estrazione delle vettovaglie, giacchè da due anni in quà si costumava in Toscana, " ma non senza l' esclamazione della plebe e degli ignoranti, che in ogni paese " sono i più „. Lett. di G. Aubert, " penultimo giorno di carnevale 1771 „.

nevale magnificamente. La splendidezza della festa di ballo è giunta a segno, che era illuminato tutto il corso di Porta Romana a fanali. Mi ha risvegliate le idee delle città della Germania, di Francia e d'Inghilterra ; e, veramente, non fa onore all'Italia l'essere tanto meschini da voler star la notte fralle tenebre. Credo che anche Pietroburgo sia illuminato ; non restano in Europa che la Spagna, il Portogallo e noi (1).

Ritornando alla festa di ballo, è stata veramente magnifica, e servita deliziosamente. L'unico male si era che il luogo, a proporzione, era angusto. Io vi son stato fino alle ott'ore. La mia Maddalena, e per inclinazione e per attenzione per me, non ha voluto di più ; ma si è ballato furiosamente.

Il dottore Stampa è in prigione dal capitano di Giustizia. Candiani è in arresto ; credo che questa faccenda si terminerà fra pochi giorni ; e così va bene e non avremo d' altro li suoi fogli.

Io sono contentissimo di Aubert. Credo che la quarta set timana di quaresima, avrò il compimento dell' opera. Se il giudizio sovrano mi è favorevole, anderà bene per il povero autore. L'edizione è assai bella.

Io t'ho promesso dei libri e non ti ho sinora mantenuta la parola. Quanto prima sarò galantuomo. Di salute sto passabilmente.

PIETRO.

LXXXII *(377)*.

A Pietro.

Roma, 16 febbraro 1771.

Finalmente sono finite le dissipazioni. Abbiamo avute tre feste da ballo e nell'ultimo la Marchesa si è vestita da dama

(1) Com' è noto l' illuminazione notturna in Milano non fu introdotta che nel 1786, per volere di Giuseppe II, il quale per far fronte alla spesa " assegnò " in parte un fondo sull' erario camerale „. Ved. P. VERRI, *Memoria cronologica dei cambiam. pubblici dello Stato di Milano*, 1750-1791, in CASATI, *Lett. e scritti ined.*, v, IV, p, 373, n. 80. Cfr. CUSANI, *Storia di Mil.*, v. IV, p. 106. Ma fin dal 1772 l' Imperatrice, intimorita dalle relazioni, che il figlio le aveva fatte, spronava Ferdinando a provvedere ad illuminare la città : ved. *Briefe der Kais. Maria Ther.*, v. I.

vecchia, secondo il costume d'un secolo fa, veramente assai bene.

Ho veduto il marchese Bossi, ma non sono stato ancora a ritrovarlo. Domani vi vado. Egli ha detto di me, dalla duchessa di Bracciano (1), che aveva molto credito in Milano, perchè preferiva lo studio ai pubblici impieghi. Non so come non abbi avute mie lettere l'ultimo ordinario; io ti ho scritto al solito. La Marchesa sta bene.

Tu ti annoi potentemente e ti compatisco assai. Andare al coro ogni giorno e sentirvi cantar male, dev'esser noiosissima cosa; ma dovrebbe presto finire questo grande fermento.

Non ho nuove da Malta da un pezzo. Non ho neppure ancora la risposta da Aubert sull'accrescimento del prezzo dell' associazione. Veramente, sono malcontento di questo tratto. Scrivo due righe a Frisi e ti abbraccio. Addio. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

LXXXIII *(378)*.

A Pietro.

Roma, 16 febbraro 1771.

Tu seguiti a farmi scrivere dal Ghelfi, a tempo rubato, e fino mi detti a pranzo. Ti sono tanto obbligato, perchè non mi lasci senza tue care nuove; ma, quando non hai tempo, fa scrivere dal Ghelfi la sostanza de' tuoi sentimenti, senza interrompere il pranzo, che pure è cosa seria assai. Mi piace che il marchese di Condorcet si ricordi di me e accetto con autto il piacere l'abbraccio spirituale di Frisi, in di lui nome. Saluta Frisi anche una volta da mia parte. Ti sono obbligato delle tnotiziedella Visitazione. Sono scarse, ma capisco che è difficile aver di meglio. Intanto, tu ora hai altro da pensare che simili brighe. Ho veduto il marchese Bossi ed ora appunto viene presentato alla mia Margherita. È un buon galantuomo,

(1) D. Vittoria Erba Odescalchi nata Corsini: ved. *Cart.*, v. II, p. 77, 78, 100 e 191.

come lo sono tutti di quella casa. Aubert mi risponde varie cose. Dice che l'accrescimento del prezzo non riguarda quelli, che hanno ricevuto il primo tomo e questo lo sapevo; ma, intanto, tutti dovranno pagare più caro il secondo; aggiunge che nel primo manifesto è stato detto che facilmente, in seguito, si sarebbe dovuto crescere il prezzo per sostenere le grandiose spese. Io l'ho perduto e bisognerà che lo rilegga (1). Non mi dice nulla della tua stampa; ma è opera breve e che dovrebbe spicciarsi in un mese al più. Le condizioni, poi, che gli hai fatte, sono tanto comode per lui, che ti deve servire con premura.

Addio, caro amico intimo del mio cuore; ti abbraccio caramente coll'anima. La mia Margherita è toccatissima dalla sensazione, che ha fatta la sua lettera nelle vostre buone anime. Vi saluta di cuore. Addio.

ALESSANDRO.

LXXXIV *(382).*

Al Fratello.

Milano, 23 febbraro 1771.

Anch'oggi pranzo col mio Sandrino spiritualmente. Noi avremo i nostri santi pranzi, come i Riformati le loro sante cene. In quest'ordinario ti indirizzo, franca per la posta, la cassettina con tre volumi di Voltaire, *Observations sur l'Encyclopédie* e un altro tomo staccato: *Les choses curieuses et utiles*, che ti mando unicamente in favore della tragedia *La Sophonysbe*. Nella medesima cassettina troverai un esemplare dello *Stile* e una tragedia, alquanto sciocca, stampata da noi, in allegoria del fatto di Portogallo. Questi due ultimi libri li manda Carlo, che ti saluta caramente, al Cavaliere a Malta. Ti prego adunque d'inoltrarli alla prima occasione.

Il dottore Stampa è prigione; si crede che il maresciallo (2),

(1) Ved. Cart., v. II, p. 210.

(2) Il conte G. B. Serbelloni, maresciallo comandante dell'Armi in tutta la Lombardia Austriaca.

sdegnato dell'impudenza, pretenda che sia bandito. Il Duca, che rideva de' suoi fogli, lo vorrebbe proteggere; il maresciallo, per tener la cosa in riga, fa continuare in arresto l'ufficiale. È bensì vero che questo arresto gli lascia la libertà di tutto il Castello e che si dice che la sera, con giudizio, nissuno gl' impedisca d' andar a trovare chi vuole, ma cautamente. L'affare sembra inoltrato a Vienna.

Ricevo la tua carissima del 16. Ti ringrazio della tua somma discrezione, pronta a contentarsi anche delle mie nuove scritte per commissione; ma io ho troppo piacere a discorrerla con te, per volerne dar la cura ad altri, riserbando ciò alla fisica per l'impossibilità.

Le nuove del monastero della Visitazione le avrei cercate in dettaglio, se avessi trovati verificati i due cardini, accennati da te: ricchezza e concordia; ma, vedendo che la prima manca, ho creduto che non sia più negozio da pensarvi per la parente del tuo amico. Sai, altronde, quanto mistero di stato sappian far le monache dei loro minimi oggetti. È persino difficile saperne il numero.

Spero che, trattando Bossi, ti piacerà. Io gli voglio bene di cuore: salutamelo mille volte. Egli è mio creditore di un paio di cornetti; ma questo non toglie l'amicizia. Se tornerò un'altra volta a questo mondo, me ne ricorderò per saldar la partita.

Io non posso andar in collera con Aubert. Tu ti sei sdigustato una volta; Beccaria e Frisi, in seguito. Siamo alla pagina centoventotto; m' aspetto per la Domenica di Passione che tutto sarà ultimato. Saran circa duecentocinquanta pagine.

Luisino scrive (1) che è un problema se si abolisca il Consiglio (2), ovvero si occupino i tre posti vacanti, che sono quelli di Damiani, Lottinger e mio (3). Se questo colpo succede, povera Poesia! Se no, saranno successori Rogendorf, Carpani, Beccaria (4). Forse prima della fine di questo mese

(1) *Luis. scrive* in cifra.
(2) Le parole *abolisca il Cons.* in cifra.
(3) Le parole *tre-mio* in cifra.
(4) I tre nomi in cifra.

si risolverà; ma le cose buone e belle non bisogna aspettarle; per cento volte che sono progettate non riescono.

Cari MA, vogliate sempre bene a

PIETRO.

LXXXV *(379)*.

A Pietro.

Roma, 20 febbraro 1771.

L'avventura del dottor Stampa è unica nel suo genere. Finora sono stati bastonati i gazzettieri, ma che poi dovessero anche farne la ricevuta, questa è invenzione affatto nuova. Mi è parsa veramente interessante e ci ha fatto ridere tutti quanti, giacchè si può ridere della bastonatura di simil razza di gente. Qui pure successe che due fratelli bastonarono l'autore del Gazzettino, così detto, ma lasciarono fuori la bellissima ricevuta.

Ho parlato in questo momento col segretario d'ambasciata di Francia, il quale dice impossibile la nuova di Nantes, perchè, essendo quella città di là da Parigi, le ultime lettere avrebbero detto qualche cosa. L'esilio poi di Condè lo asserisce assolutamente falso, perchè in questo ordinario l'ambasciatore ha ricevuto molte lettere da varî amici del principe, senza cenno alcuno di tale avvenimento.

Ti accludo una lettera del Cavaliere, che m'è giunta ieri, con una anche a me. Egli mi dice che non ha ancora ricevuta la cambiale del semestre; aggiunge che, se non avesse del credito, sarebbe stato in imbroglio ed angustia: io lo compatisco assai, ma, dalla mia parte, gli ho spedito subito tanto il suo semestre, quanto una lettera dello zio con dentro, a quanto diceva, cinquanta scudi romani. Ma il mare è stato burrascoso quest' inverno, fuori del solito; ed io avrei voluto che trovasse qualche altro canale, perchè, senza mia negligenza, e da Milano e da Malta mi rimproverano or che mancano le lettere, ora che ritardano; e non vedo l'ora che ritorni, per esser fuori di questa faccenda. Io, appena ricevo lettere, le spedisco; appena mi vengono cambiali, le consegno al segretario dell'Ordine, che me ne fa la ricevuta, quale con-

servo fino a che Giovanni mi accusi l'arrivo del suo danaro. Ma bisognerebbe che nostro padre anticipasse nello spedirlo, perchè ad arrivare fino là vi vuole almeno un mese.

La mia buona Margherita vi saluta di cuore e prega la contessa Maddalena a servirsi di lei in ogni occasione, che lo farà coll'anima. Addio, dolce amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano i buoni eterni amici MP.

ALESSANDRO.

LXXXVI *(383).*

Al Fratello.

Milano, 27 febbraro 1771.

Le nuove che abbiamo da Vienna sembra che c'intimino una vicina guerra e che la casa d'Austria sia per opporsi agli ulteriori progressi della Moscovia. Il re di Prussia, in questo caso, non resterebbe neutrale e si manifesterebbe una lega formidabile del Nord contro il Mezzodì. Se questo è, a cosa si riducono le belle speculazioni sulle Finanze e sulla Economia? Il genere umano è ben ridicolo! Ma sono tanto atroci le pazzie, che non si può riderne. Speriamo tuttavia che questa nebbia si dissipi.

Sull'affare, per cui ti scrissi in numeri, non ne ho alcun riscontro ulteriore e mi pare tanto buona cosa, che scommetterei non se ne farà nulla. Si dice per cosa sicura che S. E. questa primavera anderà a Vienna per concertare la venuta del R. Arciduca.

Io ti scrivo dal tavolo della Amministrazione. Non so se ti abbia detto che io sono uno degli individui componenti la Giunta governativa di Finanze, dove a pluralità di voti si decide. Questa si tiene a Corte ogni venerdì, avanti il Duca, che è quasi totalmente cieco.

Sono ammalati gravemente il questor Castiglione (1) e il conte Belloni. Il primo, se manca, resterebbero quattro piazze vacanti fra il Consiglio e il Magistrato.

Stampa è sempre al suo posto dal Capitano di Giustizia. Egli, veramente, scriveva con somma indiscrezione e impudenza. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

LXXXVII *(380)*.

A Pietro.

Roma, 22 febbraro 1771.

Se sei colla stampa al foglio F, sono già sei fogli e mi pare che Aubert vada avanti bene. Ho piacere che il Granduca desideri di leggerti, egli incomincerà a dare il tuono a Firenze ; di là si spanderà l'oscillazione. Benchè la sostanza e la chiarezza dell'opera in sè stessa io credo che farà colpo, perchè non v' è niente di scritto così in tal genere, pure è circostanza favorevole l'avere il suffragio di un sovrano. Se avessi viaggiato più lungamente ed avessi avuto campo di raccogliere molti fatti interessanti ne' vari governi, rapporto alla economia politica, vorrei commentarti. Ma sono sprovvisto affatto.

Io ti voglio parlare un momento de' miei studî. Sono cinque mesi che sto sulla *Iliade,* della quale ho passati i due terzi. Studio almeno cinque ore ; eppure, vado tanto adagio, perchè faccio delle annotazioni di lingua, di costruzione, di favola e qualche osservazione. I dialetti, le parole di senso difficile, il vedere i commenti antichi, il non contentarmi mai, mi fanno andare per vittura, ma posso lusingarmi d'intendere,

(1) Il marchese D. Gerolamo Castiglioni, figlio di D. Carlo e di Elena dei marchesi Orsini di Roma, GCC. nel 1730, Vicario di Provvisione nel 1738, poi Questore e quindi Presidente del Magistrato Ordinario. Era marito d'Isabella Stampa, vedova del marchese A. Salvago, di Genova, dalla quale ebbe un figlio Giuseppe. Ved. LITTA, *Fam. celebri d'Italia,* Castiglioni di Milano, tav. III.

quanto l' hanno inteso gli altri, questo buon cieco. Vado nuotando nelle sue lunghe parlate; dormo talvolta, russando, a quelle di Nestore, benchè lo chiami « soave parlante »; languisco alle molte ripetizioni; ma le descrizioni delle battaglie, la forza selvaggia delle passioni eroiche, la stranezza de' costumi e della sua teologia, la naturale energia del suo stile mi fanno un gran piacere. Sai che è lunghissimo; sono dodici libri di ben seicento versi l'uno per adequato, cioè in tutto versi settemiladuecento almeno. Il vedere i migliori dizionari sui dettagli degli abiti, delle parti del corpo, delle navi, delle case e simili porta tempo, giacchè in questo lavoro ne voglio escire con mia soddisfazione; non per altro che per non lasciarmene imporre da qualunque pedante grecista. E questo basta per il vecchio poeta.

Scrivimi pure per mani altrui, che mi basta aver tue nuove. Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio coll'anima. Addio. MP sono salutati caramente da MA.

ALESSANDRO.

LXXXVIII *(384)*.

Al Fratello.

Milano, 2 marzo 1771.

Ieri è uscito di prigione il dottor Stampa e l' arrestato Candiani. Vedremo se il pubblico sarà regalato di altri foglietti. Dopo l'abituazione di più anni è difficile che se ne astenga; anzi, in prigione cercò di scrivere e impiegò la carta a fare un foglietto, in cui diceva che il paese è infestato da ladri e malviventi, perchè i giudici, invece di occuparsi dei delitti, fabbricano i processi sulle cose più frivole e puerili. Vedi se è vero il bel detto del mio intimo amico: « L' uomo non si « muta ».

Tutte le apparenze sono che in primavera la Padrona entrerà in lizza per opporsi ai progressi de' Russi. La situazione è scabrosa: starsene inerte spettatrice della conquista

probabile di Costantinopoli e di tutte le possessioni europee del Turco, egli è lo stesso che lasciarsi circondare da un formidabile vicino, che ci potrebbe dar la legge. Dall' altra parte, il re di Prussia al momento si unisce colla Russia; e, forse, s'egli minaccia la Moravia e la Boemia, può tenere da lui solo in sentinella le nostre forze; onde non ce ne resterebbero per soccorrere il Turco. Poveri scrittori, poveri ministri di economia pubblica! La pace è uno stato straniero al genere umano e si vede unicamente di tempo in tempo comparire, perchè fanno bisogno degl' intervalli di riposo per acquistar le forze per distruggerci.

Aubert scrive che nella settimana ventura avrà terminato il lavoro e che me ne spedirà sessanta esemplari per Genova(1). Mi ha trasmesso un biglietto che Odazzi gli scrive da Napoli per averne un esemplare e gli chiede e sospetta che ne sia l'autore. Il titolo, veramente simile all'altro(2), farà la spia. Il Granduca va in questa settimana a Livorno e vedrà quella stamperia, che lavora a questo libro. Vedremo. Il Cielo mi dia fortuna; e se in questo la trovo, sono compensato e non m'importa più d' essere considerato da que' quattro gatti, che s'immischiano della politica longobarda. Il Cielo me la mandi buona.

Ti sono obbligato per la confidenza, che mi fai de' tuoi studî. Sei un gran magazziniere e gran roba possiedi e credo che sei l'unico, che unisca tanti fatti e tanto criterio e spirito di filosofia. Invidio la tua sorte: vivi in pace e passi le ore del giorno ben felici fra uno studio libero e una dolce amica; vivi bene, accresci ogni giorno il tuo essere, ti fiancheggi sempre più e ti compia una virilità onorata.

Il Cavaliere nostro fratello pensa di fare la quarta carovana, non più sulle galere, ma su un bastimento della Reli-

(1) Le lettere del marzo mancano quasi totalmente nella corrispondenza dell'Aubert con Pietro, quale si è conservata nell'archivio Verri-Sormani.

(2) Allude alle *Meditazioni sulla Felicità*, da lui pubblicate a Livorno (colla falsa data di Londra) nel 1763, nella tipografia, che l'ab. Cotellini aveva quell' istess' anno rilevata dal Fantechi. Di ciò nulla sa G. CHIAPPINI, *L' arte della stampa in Livorno*. Note ed appunti storici, Livorno, 1904, n. XII p. 61, sgg.

gione ; così è più comodo e conosce la marina più in grande. Vi bisogna perciò una dispensa del suo Gran Mastro e la spera. Ciò riuscendo, egli nel mese venturo parte da Malta e se ne va a Marsiglia, dove poi abbandona il sacro legno e la divota pirateria. Egli voleva da Marsiglia poi passare a Genova, Livorno, Roma. A me pare una scappata retrograda e puerile. Meglio vedere Montpellier e le cose di Francia; poi, per Genova, ritornarsene : non so qual partito sia per prendere.

Ti ho scritto dal tavolo dell'Amministrazione. La mia Maddalena vuole scrivere di nuovo alla tua incomparabile Margherita ; mi dice che i sentimenti del cuore le fanno desiderare di scriverle, senza formole di cerimonie e con vera amicizia ; ma che non osa farlo, se non è sicura ch' ella perciò non dubiti del vero rispetto, che sente per lei. Io te lo scrivo e, previamente, l'ho assicurata che la sua delicatezza non ha fondamento. Cari MA, vogliate sempre bene ai vostri eterni amici MP.

PIETRO.

LXXXIX *(381).*

A Pietro.

Roma, 27 febbraro 1771.

Mi dici che stai passabilmente di salute e questo m' inquieta. Tu non vuoi fare esercizio, non vuoi trottare, passeggiare ecc. e sempre al tavolino. Questo non è la maniera di trattare le ostruzioni.

Io pure credo che per quaresima la tua opera sarà compita. Bella stampa; la carta potrebbe esser meglio. Sono molto contento della *Enciclopedia;* a proposito di che ti denunzio che essa è stata introdotta in Roma, con licenza del Papa, e si spaccia pubblicamente ai signori associati. Che ti paiono queste bagatelle ? Il Granduca è impegnato ; essendo dedicata a lui, l' ha protetta con ardore. Io ho inteso male, non so come, l'ultimo avviso degli editori, che avrai veduto ; risguarda

i futuri associati e non i passati; cosicchè scrivo ad Aubert perchè scusi l'equivoco.

Non capisco come il gazzettiere sia in prigione, oltre le bastonate. Pare che basti. Si torna a discorrere dei Gesuiti e assai. Si dice che sono veramente alla fine; ma è un pezzo che lo sento a dire in Roma. Noi abbiamo fatto ancora tre feste di ballo. Primamente bisogna parlarne un mese di seseguito; trattare lungamente col governo; poi ritrovare una casa dove ballare e mobigliarla. Quest'anno se ne scelse una così vecchia, che si è dovuto puntellarla da per tutto, giacchè qui si balla al primo appartamento e non mai a pian terreno. Poi vi è la sala nobile, dove v'è solo il sangue puro. Vedo Bossi dalla mia Margherita: è un galantuomo ed ha molto buon senso. Lo troviamo dei buoni.

Addio, caro amico del mio cuore: ti abbraccio.

ALESSANDRO.

XC. *(385).*

Al Fratello.

Milano, 6 marzo 1771.

Poco t'importerà di sapere che il questore Castiglioni se n'è andato (1). Ora vi sono due questori e tre consiglieri da creare. Il Magistrato si riduce a tre, compreso il presidente, perchè Pertusati e Archinti sono inabili per la loro età e ben di rado vanno al tribunale.

Avrei ben piacere che mi dicessi il tuo parere intorno Omero, cioè se lo credi un poema, opera d' una mente sola ovvero un accozzamento di canti di diversi autori sconnessi. Quelle ridicole pitture, che ci fanno della principessa Nausica(2), che aveva dei cani d'argento immortali e che lavava la biancheria, ecc., sono esse in Omero? Lo credi tu poeta epico veramente e paragonabile al Tasso o a Virgilio? Parla, mio caro grecista, che a te crederò.

(1) Il marchese D. Gerolamo, Questore, era morto, secondo il Litta l' 8 marzo 1771. Evidentemente vi è errore, perchè questa è del 6 e già lo dice passato fra i più.

(2) Nausicaa, figlia di Alcinoo, re dei Feaci, che accolse Ulisse dopo il suo naufragio.

Fra pochi giorni pianterò i geranî, che mi hai regalati e sono curioso di vederne la vegetazione. La mia stanza non ha altri addobbi che le stampe, che mi hai regalate e mi sono più care che se fossero dei Raffaelli: il mio piccolo giardino è regalo tuo, ma non ho bisogno della tua roba per ricordarmi di te.

Salutami Bossi; lo conoscerai sempre un galantuomo e assai più colto, che non sogliono i nostri paesani. Mi dicono ch'ei viaggia per una avventura da romanzo; non so se sia vera, ma te la confido in secreto. Egli era innamorato d'una figlia povera; col pretesto di ritirarla da ogni pericolo, egli fece giuocare un confessore, che indusse la marchesa di lui madre a prenderla in casa per cameriera, non sapendo che fosse nemmeno conosciuta dal figlio. Bossi passò vari mesi, cautamente e comodamente, colla sua amante. Questa, sebbene vivesse con tutti i comodi, secretamente innamoratasi d'un briccone, tradì tutti di casa, rubò e se ne fuggì col suo nuovo amante. Non si seppe nulla, nemmeno dell'intrigo con Bossi. Dopo qualche tempo, seppe Bossi che la cameriera era nello stato di assoluta miseria, abbandonata e rubata dal suo briccone e che stava in uno spedale della Romagna. Questo lo determinò a soccorrerla e a pretestare di veder l'Italia, al che si prestarono i suoi parenti. Si dice ch'ella era morta, appunto pochi giorni prima che Bossi giungesse per trovarla. Se la cosa è così, è un romanzo ben tristo. Addio: cari amici MA vogliate bene a

PIETRO.

XCI. *(382).*

A Pietro.

Roma, 3 marzo 1771 (1).

Bossi è stato qui dalla Marchesa fino adesso. È uomo che guadagna sempre ad essere conosciuto. Ha buon senso, spirito, naturalezza; è un caro galantuomo e la Marchesa gli vuol bene. Gli ho fatto raccontare il come era tuo creditore.

(1) Così l'autografo come l'esemplare nel copialettere recano « febbraro » per « marzo ». Si tratta d'una pura svista di Alessandro.

Ti saluta di cuore. Ti sono obbligato, che m'hai fatto conoscere un veramente buon uomo.

Per questa volta non trovo all'ufficio della posta i libri, che mi annunci nella tua; forse sarà accaduto qualche accidente che ha ritardato. Sarà la ventura. Intanto ti ringrazio.

Uno di questi giorni si presentò alla carrozza del Papa, mentre che andava al passeggio, un uomo, che cercò istantaneamente di potergli dire una parola; a forza d'istanze finalmente gli fu concesso d'avvicinarsi al Papa, a cui disse che egli era un tale che gli avrebbe insegnato la maniera di prendere Napoli con tutta facilità. Il Papa allontanò subito questo pazzo con buone parole ed ordinò che fosse arrestato: non so poi che altro sia successo.

Si parla sempre de' Gesuiti ed io mi stupisco che se ne parli tanto e ancora.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XCII *(386).*

Al Fratello.

Milano, 9 marzo 1771.

Aspettava da Livorno l'ultimazione promessami da Aubert e in quest'ordinario ne sono privo. È, però, un languore mortale per un povero autore, che s'aspettava un po' di credito; un libro dettato in dodici giorni, eccoti già passati i quattro mesi che me lo aspetto; qui in Milano nessuno lo sa, senza nemmeno eccettuarne Frisi; ma, poichè lo sa o lo sospetta quello sguaiato Odazzi, io tremo che non lo scriva e che non mi mandi a vuoto il disegno di conservare il mio incognito; ne sono gabbato questa volta, non ho risorsa, perchè in nessun'altra parte di cognizioni sono tanto in casa mia come in queste; e però vorrei pure che Aubert mi liberasse. Spero, dunque, nel prossimo ordinario.

È curiosa l'anecdota di quel predicatore di Napoli; sarà un buon uomo e suddito fanatico; mi ha fatto piacere quella

novelletta. Dei Gesuiti da noi non se ne parla. Ora si vuole che noi saremo in pace con tutto il genere umano. Si pensa a scegliere un palazzo per alloggiare l'Arciduca; e la scelta caderà o sulla casa Clerici o sulla casa Lambertenghi (1) ovvero sulla casa Durini; e quest'ultima mi pare la più confacente.

Abbiamo due anecdote de' predicatori.

Il Fogliazzi (2), che predica in Duomo con udienza straordinaria, impazientatosi per del rumore che accadeva, essendo una signora soffocata dal popolo, cominciò a dire questa sciocchezza, ch'egli aveva sempre avuto buona opinione de' signori milanesi e che non voleva doverla perdere in quel punto;

(1) Il palazzo Lambertenghi, vicino a Monforte, era già stato designato come eventuale alloggio della principessa Renata Melzi, n. d'Harrach, moglie morganatica di Francesco III, duca di Modena, nella lett. CLXXXIX, p. 414 del vol. III. Non si era per altro riusciti ad identificare il detto edificio. Ulteriori ricerche fatte in argomento ci permettono d'affermare che il palazzo dei conti Lambertenghi è l'attuale casa Taverna in via Monforte n. 35, che nel 1790, come appare dalle note autografe di Francesco Bellati apposte al Cod. Trivulziano n. 1871 dal titolo: *Raccolta di stampe incise da Marc'Antonio del Re verso l'anno 1730 rappresentanti diversi palazzi, chiese ed altri edifici di Milano*, sarebbe divenuto proprietà dei marchesi Isimbardi, che vi si trasferirono dalla loro abitazione situata in via del Baggio in parrocchia di S. Marcellino. Il CALVI, *Fam. not. mil., Isimbardi*, tav. III, afferma invece che il marchese Gian Pietro Isimbardi nel 1775 acquistò il palazzo di borgo Monforte, di ragione del conte Gesualdo Lambertenghi. Il Borrani nel suo *Diario milanese*, 1771, p. 61-62, dice che essendo occupato il palazzo ducale dal duca di Modena, fu destinato quale abitazione degli sposi il palazzo del defunto generale marchese Clerici, così che la vedova di lui dovette trasferire altrove il suo domicilio e gli abitanti della via omonima e di via Bassano Porrone furono costretti a sgombrare per far posto alla Corte, per la quale venne adibita a particolare cappella la chiesa del Luogo Pio della Misericordia, che era contigua al palazzo Clerici. " Furono imbiancate — continua il diarista — le muraglie delle due contrade: fu chiuso e trasportato in vicinanza della Croce alla Scala il prestino di pan bianco chiamato il prestino dei Bossi. "

(2) L'abate Fogliazzi, priore di S. Nicolò oltre Trebbia in diocesi di Piacenza. Così ne parla il Borrani nel suo *Diario* surricordato, 1771, 2 aprile: " Terminarono le quaresimali fatiche i Sagri Oratori, fra i quali aveva riportato universale applauso ed una straordinaria udienza non più veduta molti anni addietro nella Metropolitana l'abate Fogliazzi Priore di S. Nicolò oltre Trebbia Diocesi Piacentina. Robusta ed efficace comparve la di lui eloquenza, ma unita a quell'Apostolica semplicità, che si ammira nelle omelie dei Santi Padri e nelle opere dei più insigni oratori. " Pure nelle *Nuove di div. Corti*, 1771, n. 13, 1° aprile, p. 104, si parla del singolare successo ottenuto in Milano dal Fogliazzi.

poi, soggiunse che aveva inteso come il diavolo si trasformò in figura di serpente e che, attualmente, lo era in figura di donna e soggiunse indicando: « Parlo a voi, Signora ». Questa bestialità l'ha poi salvato un altro giorno, dicendo che ognuno aveva le sue debolezze e che egli ne aveva date le prove il tal giorno.

L'altro predicatore poi, cappuccino, a S. Bartolomeo ne ha fatto due belle: la prima nella predica dell'interesse, così concluse dicendo: « Gli uomini s'aiutano per così (e fece « cenno colla mano del rubare) e le donne per così (e fece « colle mani le corna), e Nostro Signore vi benedica ». L'altra bella cosa si è che invitò il popolo per domani alla predica del diamante e del diaspro. La predica fu poi che chi opera bene trova un Dio amante (ecco il Diamante), chi opera male trova un Dio aspro (ecco il Diaspro)! Vedi che pantomina, che buffoneria! Sono troppi i pulpiti e basterebbero tre o quattro nella città nostra, ma vi vorrebbero uomini decenti e colti. Noi italiani siamo veramente scurrili nel modo di recitare sul pulpito.

Addio, dolce amico del mio cuore. Carlo ti saluta. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

XCIII *(383)*.

A Pietro.

Roma, 6 marzo (1) 1771.

Ricevo in quest'ordinario la cassetta con dentro sei libri, quattro per me, dei quali ti ringrazio al sommo e due per Malta. Trovo due seconde di cambio per Giovanni che manderò subito entrambe a Malta, benchè non creda possibile che vi giungano prima di aprile, perchè almeno vi vogliono venti giorni di viaggio e la posta non parte che da quì a

(1) Anche qui l'autografo reca ancora « febbraio » per « marzo »; ma l'errore è stato corretto nel copia lettere. Alessandro aveva poi scritto « 3 » che corresse in « 6 ».

sette giorni, a meno che vi sia qualche straordinaria occasione, che non mancherò di ricercare colla maggior premura.

Ho data una rapida occhiata alle « Questioni enciclopediche » e mi pare molta ripetizione. In un luogo poi si burla di Omero con gravissimo mio scandalo e voglio confrontare il passo. Omero è stravagante, superstizioso, manca di giudizio e di condotta; era infine il poeta di una barbara nazione; ma è pittor della natura. Non so se la *Enriade* sarà conosciuta due mila anni dopo, come lo è stato Omero e lo sarà sempre, finchè si leggerà.

Ho sentito anche qui dire qualche cosa di una lega contro la Moscovia, ma, puramente, voci aeree. Mi rincrescerebbe assai che si verificassero; ogni cosa va a monte, ma spero di no. Bossi mi ha detto che la Corte ci domandò due milioni di zecchini. Mi pare un colpo forte e non verosimile. Le tue giunte seguitano; abbiamo « pazienza ed indolenza ». Poco possono durare, perchè, in fine, un sistema si ha da prendere.

Ti devo pregare di una grazia. Un giovine portoghese di mia conoscenza studia l'arabo. Dice che le più belle opere in questa lingua sono stampate in Milano (1); perciò mi prega di sapergli dire se si trovino, presso codesti librai, libri arabi. Se ve ne sono, fammene avere la nota, che sentirò poi quello che risolverà. Aggiungi il prezzo, per sua regola. Scusami.

Seguitiamo a vedere Bossi, che ho piacere che conosca la mia buona amica. Spero che sarà contento di lei. È un vero galantuomo, ha buon criterio, è cordiale, onesto, amabile e gli voglio veramente bene.

Ti saluta caramente.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. Ma salutano gli eterni amici buoni MP.

PS. Ricevo una lettera di Frisi, che mi fa molto piacere. Egli è rimasto contentissimo del presidente ed io di lui, che mi ha così ben favorito. Salutamelo. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Degno di essere ricordato è il *Thesaurus linguae arabicae*, Mediolani, ex Ambros. Collegii Typographia, MDCXXXII, in quattro grossi tomi in f., di Antonio Giggi, uno fra i primi dottori dell'Ambrosiana. Quest'opera aveva destato la meraviglia degli orientalisti contemporanei dell'autore.

XCIV *(387).*

Al fratello,

Milano, 13 marzo 1771.

Ricevo la cara tua del 6. Aspettava in quest'ordinario qualche riscontro da Aubert, ma mi vuol far languire. Che maledetta impazienza è quella di autore! Mi rallegro che ti sia giunto il pacchetto dei libri. È vero che vi sono delle ripetizioni, ma qualche articolo ti piacerà non ostante e ti piacerà la *Sofonisba*. Ivi i Romani sono odiosi e forse somigliano a quello che erano; o, almeno, i popoli, che erano con loro in guerra, li dovevano trovar tali. Mi farai un piacere sensibile scrivendovi il risultato delle tue osservazioni sulle critiche di Voltaire ad Omero.

Abbiamo un ordine, venuto con staffetta premurosa da Vienna, di fare sollecitamente marciare in Germania tutte le truppe della Lombardia, dove resteranno i soli reggimenti italiani. Nel tempo stesso le lettere di Vienna ci annunziano la pace tra la Moscovia e il Turco e pare che il ministro prussiano a Vienna sia festeggiato e parte per Pietroburgo il principe Lobkovitz, ministro plenipotenziario austriaco. Come conciliare questa contraddizione? Io quasi credo che sia per esservi qualche nuvolo sulla Polonia e che noi col re di Prussia vi vorremo dare la legge. *Videbimus.*

Non sussiste la novella che mi scrivi che la Corte ci domandi due milioni di zecchini; si tratta unicamente d'un dono gratuito che lo Stato si dispone di fare all'occasione della venuta dell'Arciduca di cento mila zecchini; l'insinuazione è venuta da Vienna, ma non in canale per formalità, nè coll'intervento del governo; onde avrà tutto l'aspetto d'una spontanea cordialità.

Fai bene a predicarmi flemma, perchè ve ne fa bisogno. Sono un frate da coro e non vi sono nemmeno le ferie. Mi pare strano che in Milano siasi mai stampato in arabo e ne dovrei sapere qualche cosa, se ciò fosse. Per formalità ne

chiederò più esattamente notizia, ma credo che sarà una mera formalità. Forse nella Biblioteca Ambrosiana vi sarà qualche monoscritto, ma cose stampate da noi non lo credo.

Salutami caramente quell' onest' uomo di Bossi. A Frisi dirò quello che m' imponi. Cari e buoni amici MA amate

PIETRO.

XCV *(384)* (1).

A Pietro.

Roma, 9 marzo 1771.

Mi rincresce assai che si confermino le nuove di guerra; verrebbe molto fuori di proposito, per noi massimamente. Alcuni, per altro, qui non credono ancora che l' Imperatore si opponga a' russi.

È veramente conforme al mio inconcusso assioma: « l'uomo non si muta », la smania del gazzettiere di far foglietti fino in prigione.

Io non ho ancora potuto spedire a Malta le due seconde di cambio, perchè la posta non parte fino all'undici prossimo. Quello che mi par curioso è che mi manda le seconde, quasicchè servissero qualche cosa per riscuotere, e, nello stesso tempo che mi fa tanta premura e dubita che arrivino a Malta a tempo, mi manda dei libri da trasmettere là.

Ormai siamo autori economici. Bravo; ne ho gusto assai. Spero che Aubert mi manderà subito una copia. La stampa è veramente bella, la carta pure. Dell'*Enciclopedia* ne sono contentissimo: vale uno scudo meno di quella di Lucca ed è, senza paragone, più bella. Io non aveva ben inteso l'avviso degli editori; sono contento per me e per i miei compagni, che non si sia fatta la solita infedeltà delle associazioni.

Quì nuove politiche non ne abbiamo nessuna; e questa stessa è una nuova singolarissima, essendo raro un paese dove

(1) Il numero manca nell'autografo e nel copialettere.

non si sappia nulla affatto degli affari di Corte a segno di non potere nemmeno sfogarsi in congetture. I novellisti dimagrano, gli abati intisichiscono, i mormoratori inquieti sono pallidi; tutti si parlano all'orecchio, sorridono, si danno aria di mistero e non sanno nulla. Dei Gesuiti se ne dice al solito la fine, che ormai abbiamo detta mille volte. È stata fatta una satira de' consiglieri del Parlamento di Parigi, che sono condotti alle loro relegazioni da vetturini gesuiti.

La mia cara Marchesa è sensibilissima al desiderio della tua amabile Maddalena e la rimprovera d'essersi ritenuta dalla più cordiale famigliarità. Le farà sempre un vero piacere ogni qual volta le scriverà o si servirà di lei in qualche cosa. La lingua del cuore dev'essere quella di così care anime. Ti prego di salutarla in suo nome e in mio.

Addio, mio dolce amico eterno; ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano i buoni eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XCVI *(388).*

Al Fratello.

Milano, 16 marzo 1771.

Ti scrivo sempre dal seccantissimo tavolone della R. Amministrazione. Se il male del Consiglio era un buono narcotico, il male presente si è un cantaridi-caustico-bestiale. Io sono di gelo e resteresti stupito della mia flemma; ma flemma, però, che non si lascia sopraffare e che dice tranquillamente la verità. Aubert mi manda due altri fogli e mi promette il termine per il sabbato venturo.

Ricevo la cara tua del 9. Le nuove nostre, che vengono da Vienna, sono di pace; ma i reggimenti marciano, onde non se ne può dare un giudizio.

Tutta la condotta relativa a Malta ha una logica separata; non bisogna farsene maraviglia; prendiamo gli uomini per quello che sono.

Siamo senza novità: è un anno che stiamo aspettando cose grandi e sempre nell' universo vi è la minima azione. Dirò alla mia Maddalena quanto scrivono quelle amabili e care creature di Roma per lei e per me. I vostri sentimenti sono ben corrisposti. Ti abbraccio, amico eterno. Cari MA siate sempre i buoni amici di

PIETRO.

XCVII *(385).*

A Pietro.

Roma, 13 marzo 1771.

Ricevo una tua cambiale per me di scudi cinquantadue e cinquantuno e te ne ringrazio col cuore; ma finisci tante spedizioni, perchè me ne hai spedita una anche il mese passato e tu hai delle spese. Mio caro benefattore, ti abbraccio.

Tu mi fai delle questioni su di Omero e te ne sono obbligato, perchè questo è il mio studio del giorno. Quanto al crederlo io opera di una sola mano, lo credo tale; e, ricordandomi appunto delle obbiezioni di Giambattista Vico (1), vi ho fatta speciale attenzione. Primieramente, ne' primi tempi, questo poema non aveva divisioni di canti e fu ne' tempi posteriori che venne diviso in ventiquattro canti tanto l'*Iliade* che

(1) Il Wolf ne' suoi *Prolegomena ad Homerum* (1795) sostenne con nuovi e validi argomenti l'opinione emessa, già da altri prima di lui, che al tempo di Omero l'uso della acrittura non fosse ancora introdotto in Grecia. La questione omerica, agitata per tutto il secolo XIX, continua ancora ardente ed insoluta. Contro la tradizione antica intorno ad Omero si era levato inascoltato il Vico, che affermava: " Certamente, se, come dalla guerra troiana, così di Omero non fossero certi grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui poemi, a tante difficoltà si direbbe che Omero fosse stato un poeta d' idea, il quale non fu particolar uomo in natura. Ma tale e tante difficoltà insieme i poemi da lui pervenutici sembrano farci cotal forza d'affermarlo per la metà; che quest' Omero sia stato un' idea, ovvero un carattere eroico di uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro glorie ". Cfr. *Principî di Scienza nuova,* Milano, 1853, P. III, p. 469.

l'*Odissea*. Difatti, almeno nell' Iliade, che sola esamino, il filo della narrazione è talmente legato, che mai vi trovo un salto, mai la menoma lacuna; la fine di un canto lega sempre perfettamente col principio del seguente. Lo stile, poi, è sempre lo stesso a segno, che v'è una gran quantità di ripetizioni, perchè, quando per esprimere una cosa lo può fare con frasi, di cui siasi già servito, sempre le ripete. Gli epiteti sempre sono gli stessi, perpetuamente; sempre Achille è « di piè ve- « loce », sempre Ettore « del vario cimiero »; sempre Ulisse « de' molti consigli »; sempre Giunone « degli occhi bovini », sempre Venere « amante del riso »; sempre Giove « amante « del fulmine »; sempre le navi « rostrate », e « curve d'ambe « le parti ». Sempre, quando un eroe casca morto, si dice: « cascò con rimbombo e strepitarono le armi *su di lui*, e la « nube della morte gli ricoprì gli occhi ». Sempre, quando un eroe si arma, si mette prima le scarpe, poi il giaco, poi il manto, poi la spada, lo scudo e l'asta e sempre colle stesse frasi. Insomma, il colorito è sempre lo stesso, lo stile e il dialetto esattamente è sempre l' ionico, senza che si possa mai conoscere differenza alcuna notabile o di stile o di lingua. Queste ragioni mi fanno dar torto al Vico; e per ora ti basti questa buona « grecata », che poi ti darò il resto, sperando di fare un estratto di questo poema per uso della mia cara amica, che ama di conoscerlo per il rapporto, che ha alle belle arti.

Vedo Bossi spesso e la Marchesa gusta la sua naturale ed onestissima società. Ci racconta alcune sue avventure e la Marchesa si diverte assai.

Addio, mio caro amico; ti abbraccio. MA salutano col cuore i buoni eterni amici MP.

PS. Ho ricevuta nuova nell'ultimo ordinario di Malta, non dal Cavaliere, ma per parte del secretario, che il Cavaliere ha ricevuta la cambiale dell' ultima spedizione, cioè il semestre. Dillo a Carlo.

ALESSANDRO.

XCVIII *(389).*

Al Fratello.

Milano, 20 marzo 1771.

Luigi scrive che io sarò chiamato a Vienna; (1) che questo ufficio si farà da Firmian (2) e parimenti uno uguale ne riceverà Cristiani (3). Sarà un affare, che durerà due mesi, che si impiegheranno ivi nel sistemare gli affari (4). Mi consiglia a dire di sì, che deciderà della mia fortuna (5), ed io, benchè un po' inquieto d'animo, accetto il consiglio.

La cara amica . . . . . m' intendi, caro Sandrino. Felice te col tuo Omero e colla tua placida filosofia! Non ho tempo per scriverti più a lungo. Carlo ti saluta e ti prega di girare l'annessa cambiale del Cavaliere, come vedrai che faccio io con te; cioè, scrivi: « E per me all'ordine del S.r Cav.re Gian Pietro Verri » e sottoscrivi. Forse non ti spedirà questa cambiale. Ogni momento v'è mutazione, fuori che nel desiderio di essere sempre, cari MA, gli amici eterni di

PIETRO.

XCIX *(386).*

A Pietro.

Roma, 16 marzo 1771.

Sono veramente amene le storielle de' tuoi predicatori! Credo che avranno sospeso quel buffone di capuccino. Io ne ho pure sentita una dalla marchesa Sparapani, che udì colle sue orecchie, anni sono. La predica era su i buoni costumi, e, nel più forte della materia, esclamò Sua Paternità: « Presa

(1) Le parole *Luigi - Vienna* in cifra.
(2) Il nome di Firmian in cifra.
(3) Il nome di Cristiani in cifra.
(4) Le parole *ivi - affari* in cifra.
(5) Le parole *di si - fortuna* in cifra.

« l'Olanda, addio, Paesi Bassi! ». Un'altra pure è buona, ma, non so i nominativi, nè il tempo. Era il panegirico di S. Francesco; il predicatore aveva già paragonato il suo santo coi primi e l'aveva dimostrato superiore a tutti in paradiso. Arriva finalmente al trono dell'Altissimo, ed ivi, fermando il torrente della sua orazione, disse: « E qui mi perdo; ma, se « natura regolasse i natali e desse i regni solo a colui, ch' è « di regnar capace, forse Arbace era Serse e Serse Arbace ». Ma pure il « Diamante » e il « Diaspro » sono una gran bella cosa.

Molti inglesi, che abbiamo, ci forniscono vari spettacoli ginnastici; fra gli altri quello del calcio. Si mettono tanti per parte; poi, gettano un pallone e a calci devono farlo passare un certo segno. Il giuoco dura delle ore alle volte senza decidersi. È faticosissimo; si dànno de' calci, si buttano per terra; è un colpo di vista curioso quando sono molti.

Questa sera, noi pure dalla Marchesa abbiamo accademia segretissima di buffonerie. Saremo il principe Lante, il generale Schuvaloff, Verri, un suo parente, il segretario di Francia ed io; e, se vuoi profittare de' nostri lumi in questa materia, ti dirò la serie de' giuochi. Aprirà la giostra una generale cuscinata; cioè, un cuscino sotto il braccio in resta, a guisa di lancia, l'uno contro l'altro, saltando su di un sol piede. Poi si porrà un bastone sopra due sedie, e, stando seduto su quello, con un altro bastone si dovranno gettare in terra quattro cappelli. Poi si porrà una pentola di terra rivolta col fondo in su, e, seduti su di essa in equilibrio, infileremo un ago, se potremo. Poi su della stessa accenderemo una candela; poi, metteremo qualche piccola moneta sotto questa pentola e cogli occhi bendati anderemo a romperla con un colpo di bastone. Poi il giuoco, detto dai francesi *broche en cul*, cioè, seduti per terra e rannicchiati faremo passare sopra dei gomiti e sotto delle ginocchia un legno, legando quindi le mani, nelle quali porremo un altro piccolo legno. In questa positura, trascinandoci sul campo, ci attaccheremo l' un l'altro per gettarci per terra e ne avviene che, quand' uno è rivolto in giù, non si può muovere da sè, punto. Poi salteremo, nel che io sono il meglio, per tuo avviso, conciosiacchè

salto l'altezza di buone sei dita sopra il mio umbilico. L'esercizio si fa con un mucchio di cuscini, sopra de' quali si sbalza. Tienti da conto questa piccola lezione.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano i buoni eterni amici MP.

ALESSANDRO.

C *(390).*

Al Fratello.

Milano, 23 marzo 1771.

Dell'affare, di cui ti feci parte nell' ultimo ordinario, non ne so di più. Alla mia amica non ne ho detto nulla, per non eccitare di sentimenti forse fondati sopra un fatto non verificabile. La parentesi non sarebbe di gran durata. A buon conto, te ne prevengo, acciocchè nelle tue lettere di risposta tu sii cauto ovvero mi riscontri su un pezzo di carta separato. Questa mancanza di sincerità la credo virtuosa frattanto.

Ho ricevuto il mio libro, sono veramente contento; l' amor paterno è grande ed ora comincia la curiosità del giudizio. Per un'anima inquieta e un po' viva, come la mia, bisogna però confessarlo, che i piaceri di questa fama sono mortali per la lentezza. Appunto, sono compiuti i cinque mesi che io ho ultimato il manoscritto, quando lo vedo stampato; e forse languirò cinque altri mesi prima d'intendere che sia trovato buono o cattivo questo lavoro.

La vostra « cotteria » è invidiabile! Perchè non posso io venire qualche ora, ogni settimana almeno, in questo sacro asilo della virtù, della gioia e della bontà, a mondarmi, a puricarmi dell'aria infestata, che respiro, attorniato da seccatori, da piccolissimi cabaloni e da ogni genere di pessime cose! Quel *broche en cul* mi pare una buffoneria deliziosa; le altre le conosco e tanto m'ingegnerei di fare la mia figura con voi altri; ma questa è nuova. Bellissima quella del panegerista di S. Francesco. Oh che bestia di frate!

Nostro padre, al quale solo, per ogni buona precauzione,

ho dovuto far parte di quella eventualità, vi si presterà di buona grazia e senza mia inquietudine.

Addio, amico eterno del mio cuore. I buoni e cari MA sono salutati da

PIETRO.

CI *(387)*.

A Pietro.

Roma, 20 marzo 1771.

Questo benedetto signor Aubert si fa desiderare assai e non mi figuravo che ti mancasse di parola. Ti compatisco, povero autore; non v'è smania più grande che questa. Io l'ho provata e so che è passione vivissima. Abbi pazienza ancora un poco ed escirai alla luce del mondo.

Trovo sempre gran piacere a leggere Voltaire. Quello che dice di Omero è, fra le altre cose, che il Sonno, sulla instigazione di Giunone, venne ad addormentar Giove e partì da Ida e da un altro sito, che non mi ricordo; ed ivi riflette « Il est beau de partir de deux villes à la fois ». Ma Omero non dice che il Sonno partì da Ida e dall'altro sito, ma dice; « Partì lasciando Ida e quell'altro luogo »: ora chi parte da un luogo, lascia quello, e, di mano in mano, gl'intermedi, finchè arriva al suo fine.

Quest'anno pure non avremo la bolla *Coenae*, e, per non pubblicarla, il Papa ha concesso un giubileo alla città, perchè, secondo i canoni, in tempo di giubileo, non si deve pubblicare questa bolla.

Non mi piace la marcia delle truppe; è cosa chiara che almeno la Corte nostra si mette in difesa.

Mi farai un piacere a dirmi qualche cosa di questi benedetti libri arabi, perchè il portoghese mi assicura di averne veduti molti co' suoi occhi.

Qui la nuova della partenza de nostri reggimenti fa parlare assai; e di fatti è cosa chiara che, per nulla, non si fanno

marciar le truppe da una lontana provincia dello Stato. In Fiandra pure è stato spedito lo stesso ordine.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll' anima MP.

ALESSANDRO.

CII *(391)*.

Al Fratello.

Milano, 27 marzo 1771.

Il signor conte di Firmian ha dato parte a tutti i corpi pubblici e magistrati che nel prossimo autunno viene a Milano l'arciduca Ferdinando per celebrarvi le nozze e fare da noi stabile residenza.

È stata fatta insinuazione alla Congregazione dello Stato, ma non per via di governo, che si aggradirebbe un regalo in questa occasione di cento mila zecchini; e credo che si farà (1). Malgrado l'avanzo, che la Camera faceva d'un milione delle nostre lire ogni anno, si è pure tanto aguzzato l'ingegno, che siamo in bisogno di questo dono gratuito; e ciò senza aver fatta una sola opera pubblica e senza niente d'essenziale.

Rapporto a me, non ho nessuna ulteriore novità; credo che sia effettuata quella istanza, di cui ti ho scritto in numeri; e tutto l'apparente me lo conferma. Aspettiamone tranquillamente la soluzione.

Vorrei pur saper dell'accoglienza del mio libro. Ma quel buon galantuomo di Livorno è veramente crudele co' suoi amici su quest'articolo.

Ti dirò che un nostro giovane Mazzucchelli, stato a tro-

(1) I marchesi Rosales e Freganeschi, quali deputati dello Stato di Milano, avevano avuto l'incarico di presentare all'Arciduca governatore il decretato dono di centomila zecchini. Giunsero essi a Vienna nella prima metà di giugno. Il Rosales fu nominato ciambellano " solo e fuori di promozione ", e, quando nel settembre fece ritorno col collega in patria, fu regalato dall'arciduca Ferdinando, unitamente al Freganeschi, d'una preziosa tabacchiera d'oro. Cfr. *Diario ordinario*, n. 8285, p. 23 e n. 8301, p. 24.

vare monsieur de Voltaire nel tempo, in cui eravi d'Alembert, dice che quest' ultimo gli ha parlato molto di te con somma stima e che s'accorgeva che era ben diverso il tuono, col qual parlava del tuo compagno; di cui, invece, Voltaire era entusiasta. Quel tuo compagno ora aspetta d'essere fatto Consigliere; è discreto, umano, è tornato buon' uomo, come tempo fa.

Ti scrivo sempre di fretta, è una miseria. Disinganna il tuo amico sul conto de' libri arabi. Non ve n'è notizia alcuna da noi; e nemmeno credo che vi siano mai stati i caratteri di stampa arabi in Milano. Dev'essere certamente un equivoco.

Addio. Cari MA vogliate bene a

PIETRO.

CIII *(388)*.

A Pietro.

Roma, 24 marzo 1771.

Questo benedetto tavolone della Amministrazione è infinito; non vedo l'ora che gli affari prendino un sistema stabile, perchè allora il tuo animo sarà più tranquillo. Aubert mi deve mandare subito la stampa e tarda, non so perchè. Il partito che gli hai fatto è così onesto che avrebbe gran torto di non servirti colla maggior attenzione. Il suo negozio va bene: la *Enciclopedia* vuol esser un guadagno considerabile.

Ho parlato con degli ufficiali russi, che si sono trovati alla giornata, in cui fu bruciata la flotta turca. Fu uno spettacolo terribile il vedere un vascello dopo l'altro spaccarsi e minarsi ed il mar tinto di sangue e su lui i turbanti sopranotando. I turchi perdettero quindicimila uomini: i moscoviti non molti; il loro vascello ammiraglio, per altro, si perdette, perchè s'impegnò nella battaglia con un bastimento turco, da cui non si potè staccare più. Il capitano del vascello rnsso, vedendo che non poteva staccarsi dal turco, che ardeva, ordinò l'acqua a S. Barbara. Nell'aprirsi il magazzino della polvere, contemporaneamente l'albero maestro della nave turca cascò attra-

verso del legno russo ed una scintilla si vide cadere e subito saltare in aria tutt'e due. Questo vascello conteneva la cassa militare ed il fiore della truppa. Questi ufficiali mi hanno anche parlato di varie isole dell'Arcipelago, dove sono sbarcati, delle donne, dei costumi e della lingua. Ho trovato che i loro balli sono come quelli descritti in Omero, precisamente; e qui mi ricordo che anche il giuoco sui cavalli, che fa quell' inglese, che hai veduto, è descritto chiaramente così appunto in Omero. Della lingua poi me ne hanno dette alcune parole, che hanno imparato; e sono come l'antica; il che già sò, perchè il mio maestro è nazionale. Io ho presa la pronunc.a dei greci attuali, contro l'opinione di tutti i letterati, i quali sostengono che i greci hanno corrotta la vera pronuncia; il che sostengono con ragioni, che non mi persuadono nulla e mi pare ridicolo il vedere gl' inglesi, i tedeschi ed i francesi insegnare la pronuncia ai greci dell'Arcipelago, che l'hanno ricevuta per tradizione dai loro padri. Certo essi pure l'hanno mutata assai, com' è naturale, dopo tanti anni, ma la più probabile è sempre la loro. Di più se io parlerò in Oriente con i greci, sarò inteso ed i letterati colle loro belle dispute non lo saranno nulla. Se io vado a sentire la messa greca, la intendo, e, almeno, ho il vantaggio di poter intendere quel dialetto, che ci rimane dell' antica lingua; cosicchè in qualche settimana potei parlare il greco volgare.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. Ho veduto qui ottimamente il fratello del signor Luigi Baumgartner, mio corrispondente di Londra; e gli ho detto che troverà saldato il mio debito dal signor Chinetti. Gli ho date varie commissioni per me, per la Marchesa e per gli altri. Per me un servizio da tavola per sei persone di terra detta " della Regina ", che è una maiolica forte e fine; la spesa non passa sei zecchini: Ho comperato da lui della bellissime forbici e " cabarets " di ferro inverniciato, ecc.

Ti abbraccio. MA salutano MP.

ALESSANDRO.

CIV *(392)*.

Al Fratello.

Milano, 30 marzo 1771.

La lettera di Kaunitz a Firmian (1) deve essere venuta da otto giorni; non se ne parla (2). Da ciò ne viene, in conseguenza, che Firmian s'oppone. Se Kaunitz (3) che agisce col suo nome, cede (4), come è lo stile, mi si accresce l'odiosità..... che mai sono tristo. Cristiani è nel medesimo caso precisamente. Mi pare che abbia veramente dei sentimenti (5).

Mi è carissima la descrizione, che mi fai della battaglia russa.

Ti dirò che ho avuta notizia che siasi stampato un libro in Milano: *Thesaurus linguae Arabicae* (6); ne avrò più esatta relazione e ti saprò dire se ne trovo e il prezzo.

Torna per la seconda volta la primavera, Nella settimana passata abbiamo avuto nn palmo di neve e fortissimo ghiaccio la notte.

Io ho confidato a Frisi il libro della economia politica, del quale nessuno ha nemmeno dubbio o sentore. Egli ha accolta la confidenza con somma amicizia e lo legge con attenzione e me ne dice tutto il bene; lo trova dedotto, seguìto d'uno stile buono, e, insomma, me ne dice che è incantato; non l'ho mai sentito tanto deciso in favore di altro libro e gli sono veramente obbligato. Aubert scrive che nel ballotto del secondo tomo dell'*Enciclopedia*, che si spedisce, vi è un esemplare di questo. Desidero che sia presto nelle tue mani. Vorrei che il pubblioo avesse pronunziato prima che giudichino i milanesi, nemici giurati di ogni cittadino, che s'alzi sul loro livello.

(1) Le parole *a Firmian* in cifre.
(2) Le parole *otto-parla* in cifra.
(3) Le parole *Firmian-Kaunitz* in cifra.
(4) Le parole *nome-cede* in cifra.
(5) Le parole *l'odios-Cristiani* in cifra ad eccezione di *che mai.*
(6) Cfr. lett. XCIII di questo vol., p. 156, n. 1.

La soldatesca si porrà in marcia per la Germania fra quattro o cinque giorni, ma la poca cavalleria, che abbiamo, non parte così subito, perchè nel Tirolo non vi sono foraggi da darci. L'affare del Candiani, che bastonò Stampa, è finito; e Stampa ora stà ritirato in casa sua, non so se per malattia o per vergogna.

Siamo senza nuove. Addio, miei cari amici; buone anime MA vogliate bene a

PIETRO.

CV *(389)*.

A Pietro.

Roma, 17 marzo 1771.

Non ho l'animo tranquillo; vedo che il mio amico si trova fra il dovere e la tenerezza. Il conflitto interessa tutta la sensibilità. Mi pongo esattamente al suo luogo. Ma sono consolato al vedere che esso pensa, come è necessario di pensare. Non ho dubitato un momento ch'esso comprendesse in tutta l'estensione gli assurdi di un « no »; ma so quanto gli costa un « sì ». Devo scrivere misteriosamente con gran pena; ma tu m' intendi ed è per risparmiarti di vedere uscire a poco a poco con noiosa lentezza i miei sentimenti dalla cifra. Stimo tanto necessario un « sì », che sarei disperato se l' amico non lo avesse detto. Si tratta di riputazione, di credito, di tutto: è lo stesso come se un soldato ricusasse di prendere un posto. Con che pretesto colorare un rifiuto? Con che cuore ricusare di far il proprio mestiere, essendo pagato? Quanto poi a chi potesse, per tenerezza, consigliare diversamente, io dirò colla dispotica libertà della santa amicizia che chi ha attaccamento ad una persona deve averlo anche al suo onore ed al suo credito e non esporlo ad una scena, che gli faccia torto tutta la vita. Chi consiglia un « no » dovrà sempre rimproverarsi di avere indotto un buon amico a perdere occasione, riputazione e tutto. E perchè? Per qualche breve tempo, che sarà anche reso brevissimo dalla somma attività di lui e dal bisogno che v' è ch' egli assista, personalmente, alle cose incominciate. In fine, per la terza persona il quesito è questo precisamente.

Vuol' ella un amico ridicolo oppur onorato, accreditato e perciò sempre più opportuno alle sue circostanze; tutto ciò col sacrificio di poche settimane? Ma io ho tanta stima della terza persona, che temo di offenderla attribuendole tai sentimenti. Ella, in questa occasione, saprà mostrare una vera tenerezza; e, mentre che rispetto i sentimenti della sua cara sensibilità, sono persuaso che avrà già pensato tutto quello, che penso. Sarei disperato, se, per un caso impossibile, ella non si combinasse colle circostanze; e s' ella vedesse in un aspetto troppo mesto e tetro il sacrificio di breve tempo, che, a mente tranquilla, non le dovrebbe esser motivo che di piacere, attese le conseguenze. Sono ansioso di sapere il vero stato dt quelle due buone anime; e debba piacere e dispiacere, contro la mia intenzione, non voglio lasciare di valermi dei sacrosanti diritti dell'amicizia. Ma io forse deliro e m' immagino quello che non è, giacchè è impossibile che ragioni così evidenti non persuadino chi ha tante adorabili qualità di cuore e di mente. Mio caro amico, perdona il disordine e l'ardimento di questa lettera. Mi vedi qual sono. Sono tranquillissimo sulla testa dell'amico, ma conosco l'eccellenza del suo cuore. Ma, infine, di che si tratta? Di una disgrazia, di un abbandono, di pericoli, di affanni? Niente di tutto ciò. Non si tratta che di bene. Aspetto con impazienza il venturo ordinario.

Non ricevo la cambiale per Giovanni, come mi dici. Sarà un' altra volta.

Addio, caro, eterno amico del mio cuore. Il Caos è in moto e non si crea nulla. Ma pure, presto deve apparire la tranquillità. Tutti saremo contenti di questa anecdota e non ci rimprovereremo dopo la nostra condotta. Addio, ti abbraccio coll'anima.

ALESSANDRO.

CVI *(393)*.

Al Fratello.

Milano, 3 aprile 1771.

In quest'ordinario bisogna ch' io finga di essere senza tue lettere per non manifestare quello, che occulto alla mia Mad-

dalena. Mi pare che la virtù esiga da me questa mancanza di sincerità, risparmiandole una inquietudine prematura, e, forse, mancante di soggetto. Almeno il tuo compagno di studi sempre persiste colla medesima asseveranza; a me non presenta verun fenomeno, che indichi cosa alcuna.

Abbiamo il giovane conte di Kaunitz, al quale si danno pranzi numerosissimi: ieri fu dal signor conte di Firmian, ove io fui il cinquantaduesimo degli invitati. Il conte di Rosemberg (1) è passato a Torino, di dove ritornerà. Sono alloggiati dal conte Marliani, colonnello e generale aiutante. Il Greppi aspettava d'usare questa illustre ospitalità.

Qui si aspettano delle promozioni. Vi sono le piazze in Consiglio di Lottinger, Wilzeck, Damiani e la mia. Vi sono in Magistrato quelle di Castiglioni e di Arconati. Tutto è in sospeso. O si pensa di amalgamare un corpo solo di due; o non son ben decisi a lasciare fuor dei corpi i nuovi amministratori. Chi può indovinare?

Non so esprimesti quanto senta l'amicizia, che ti ha dettata la lettera di quest' ordinario; ma rendimi giustizia in ogni momento e credi che il dovere e la convenienza sono i primi oggetti sempre che comandano al tuo Pietro.

Vi sarà guerra? Vi sarà pace? Ciascuno ha la sua opinione. L'armata nostra d'Ungheria sarà formidabile, Landen ne avrà il comando; ma Cesare viaggia in quei contorni, e, ad ogni momento, può diventare il Maresciallo.

Io non posso che venerare e amare i sentimenti della nostra augusta Madre. Memore che la Porta, sollecitata più volte nelle due guerre del suo Regno, non volle mai unirsi ad opprimerla, come avrebbe potuto fare e che sempre fu fedele alla osservanza de' trattati; ora vuole rendere la pariglia, e, rinunziando ad ogni occasione, che pur sarebbe in sua mano, vuole che il suo onesto vicino non sia oppresso. Da una parte, io avrei pur veduto con piacere che que' tuoi ingegnosi greci

(1) Il conte Francesco di Rosemberg era a Napoli nel 1769; ;passato di poi in Toscana fu, fino alla fine del 1770, capo del Dipartimento di Stato di guerra e finanza del Granducato. Cfr. *Diario Ordinario*, n. 8231, pp, 2-3. Nel 1772 andò a Parma, Cfr. *Briefe*, I, 155.

diventassero liberi e che le belle contrade dell'Amore e dello Grazie non ubbidissero più a una feroce nazione; ma, a costo della fede e della gratitudine, non bramo più questa bella idea. L'ho sempre detto che Maria Teresa merita le adorazioni; e mi spiace di essere suo suddito troppo lontano dalla residenza!

Aspetto nel primo ordinario una tua ostensibile. Cari MA, vogliate bene a MP.

PS. Salutami tanto l'amabile Bossi e digli che io gli perdono il suo credito e che dò per saldata la partita.

PS. Di libri arabi stampati in Milano non ve ne sono. Due soli ne ho ritrovati vendibili e sono stampati in Roma: GALANI CLEMENTIS, *Conciliationis Ecclesiae Armenae in duas partes, Historialem et Controversialem, divisae*, fol., tom. I, Roma, 1650, prezzo di L. 9.

GUADAGNOLI PHILIPPI, *Institutiones linguae Arabicae*, fol., Romae, 1642, prezzo L. 8.

PIETRO.

CVII *(390)*.

A Pietro.

Roma, 29 marzo 1771.

Aubert mi scrive che mi manda un esemplare delle *Meditazioni sull' economia politica* insieme del secondo volume della *Enciclopedia*: ne manda ancora varie copie al suo corrispondente, Non vedo l'ora di leggerlo stampato. Tu hai la smania dell' autore, ch' io pure so quento sia grande; ma Aubert ti ha servito presto perchè è impegnato in altre opere voluminose come l'*Enciclopedia*.

Qui, come ti ho scritto, si è pubblicato un giubileo il giovedì santo per tutta la settimana e qualche giorno dopo; e però non si è pubblicata la bolla *in coena Domini*, non essendo conveniente che mentre s' invitano i principi, come tutti i cristiani, alla penitenza, vengano scomunicati. Da quì vedrai che sappiamo il nostro mondo.

La nostra accademia di buffoneria è andata benissimo. Io mi sono distinto ai salti, cosicchè nessuno ha voluto competere. Il conte Tarocca (figlio dell'ora morto) si è distinto al *broche en cul*. Io ho vinto pure un pallio a correre in ginocchio. Abbiamo, poi, fatto una azione campale colla cuscinata di quattro contro quattro; ma la mia parte è stata battuta malamente, perchè ci hanno cacciati tutti, a mucchio, su di un sofà ed ivi massacrati. Io poi e il conte Tarocca (che è un giovane amabile assai) abbiamo chiusa l' accademia con una sfida di smorfie mostruose. Tenevamo ciascheduno faccia faccia una candela per bene illuminarci e ti assicuro che tutta l' udienza si squagliava in risate; e noi, sempre più forti al punto, abbiamo fatti tutti i brutti visi possibili.

Questa volta non mi parli della cambiale per Giovanni; bisogna che Carlo abbia mutata idea.

Addio, caro amico del mio cuore: ti abbraccio. MA salutano con tutta l'anima MP.

ALESSANDRO.

Sermo fidelis.

L'ho fatta brutta l'ordinario passato. Mi hai scritto in quel tumulto, in cui ti trovavi, e non mi hai detto che nascondevi alla Maddalena il nuovo emergente; anzi dalle tue frasi di reticenza dovevo supporre il contrario. Io, adunque, ti ho scritto in tal supposto e non so come potrai celare quella lettera, quando fossi sul piede di farle vedere sampre. Volevo quasi dirti nella presente che non ti aveva scritto l'ordinario passato, perchè mi si era fatto troppo tardi o per qualche altro pretesto, affine di darti campo ad accomodare la faccenda; ma temo di fare impicci e avrei dispiacere sommo di produrti la menoma amarezza. Or dunque ti dico che mi consoli col riconfermarmi la tua risoluzione e che non ve n'è altra e che tu non sei capace di prenderne altra. Capisco che ti si farà la guerra e avrai delle dispute, ma, infine, intenderai la necessità del « sì »; e lo deve intendere anche chi ama i tuoi vantaggi.

ALESSANDRO.

CVIII *(394)*.

Al Fratello.

Milano, 6 aprlie 1771.

Aubert mi scrive in data del primo del mese e mi dice: « In pochi giorni che il libro è fuori sento dirne tutto il bene; « ma io lo aspetto da quelle persone, sulle quali veramente « conto e dalle quali non posso ancora saper qualche cosa. « Io le prometto di riferirle quel che ne sarà detto, perchè « ne aspetto sempre del bene ». Aspetto il ballotto, che m'indirizza, per Genova, e, tosto che ne abbia una dozzina di esemplari, sotto gli auspicii di Frisi gl' invio a monsieur de Trudaire da distribuire a D' Alembert, Helvetius, Diderot, Morellet, Marmontel, Varon, d' Holbach e altri, che indicherà Frisi. Anche a Vienna bisognerà mandarne alcun esemplare.

Ho parlato col Mazucchelli. È giovane di bellissima figura e di bontà. D'Alembert gli disse che non trovava saggio il partito di Beccaria di tentare la sorte del pubblico, dopo una fortuna sì grande; che, certamente, il libro *Dei delitti* ha molte buone cose e che è un buon libro, ma che la scelta del soggetto e le circostanze molto contribuirono al trionfo. Che, in ogni caso, egli gli avrebbe raccomandato di essere chiaro e di allontanare ogni linguaggio scientifico, perchè tutti i grandi uomini cercano il nitore e la evidenza delle idee. Di te gli chiese con assai maggiore stima e premura che non fece di Beccaria; il di cui libro *sullo stile* è morto sepellito; non si ristampa e non se ne parla.

Vorrei trattenermi teco a rispondere alla amabilissima tua di quest'ordinario e sulle graziosissime buffonerie, che vi occupano. Mi spiace che sono un po' vecchio; ma l'anima mia è al livello vostro ed avrei pur bisogno di un salutare lavacro e d' una società come la vostra, anime buone, e liberarmi dalla minchionaggine, dalla noia e dalla malignità, che respiro in quest' aria indiavolata! Cristiani mi parla spesso di te, della tua *Storia*, di cui ha inteso parlare, di alcune tue cose del

Caffè; egli ti stima assai ed io gli dico sempre: « Alessandro ha più giudizio di voi e di me »; e così la sento. Noi quì facciamo la guerra del giuoco del ponte; non vi sono che delle targate da buscare e nessuna gloria a vincere. Ma così debb' essere nel migliore de' mondi possibili!

Buona e invidiabile unione di MA, ricevete i saluti del cuore di

PIETRO.

CIX *(391).*

A Pietro.

Roma, 3 aprile 1771.

Ho ricevuto ieri una lettera di Giovanni in data degli 11 marzo, in cui mi dice che fa conto di venire a Civitavecchia colle fregate del Papa. Queste, o sono partite o stanno per partire a momenti col nuovo inquisitore di Malta; onde, nel presente mese o al principio del venturo, saranno di ritorno. Mi aggiunge che scrive subito a nostro padre perchè gli mandi il denaro con somma sollecitudine. E così tutto è mutato ed io non ne intendo nulla. Intanto non gli ho mandati que' due libri e ho fatto bene.

Abbiamo avuta una neve così forte che, a memoria d'uomini, non si è tale veduta mai in Roma. Durò giorno e notte più di quarant'ore e poi gelò. Io lo so meglio d' ogni altro, che sono stato assalito a fiere pallottate da tutte e due le Marchese, madre e figlia.

Mi spiacerebbe che i miei poveri gerani non ti riuscissero Sarebbero una buona raccolta. Ma, se questi non fanno il loro dovere, ne troveremo degli altri, quando vorrai.

Lasciati servire che, appena sarà in Roma il tuo libro, ti dirò l' impressione che farà; e, benehè tu non ci stimi punto, io ti farò vedere che ti stimiamo e spero sarai contento di noi.

Sui libri arabi si potrebbe cercarne notizie dal lettore delle lingue orientali; credo che sia un domenicano, detto il padre Porta (1). È incredibile di quante cose si vada ogni giorno sco-

(1) Il domenicano P. Porta, lettore di lingue orientali in Milano.

prendo carestia in Roma. Ora non si trovano le cartapecore e sai che noi siamo potenti in queste. Le segretarie de' Brevi e delle Bolle non sanno come ritrovarle. Si lamentano che tutto esce dal paese e che nulla resta per noi. Anche i crini da cavallo non si ritrovano più; se uno vuol fare una sedia o un sofà, non li ritrova. Per fino manca la calce. V' è chi ha dovuto per questo sospendere di fabbricare.

La mia Marchesa è in gravissimo lutto per la morte della suocera. Qui non v'è prammatica, di modo che si vestono a lutto per un anno tutti i domestici della casa, comprese le cameriere, il cuoco, il medico, il curiale, lo speziale; insomma, non finisce mai.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima.

MP sono salutati caramente da MA.

ALESSANDRO.

CX *(395)*.

Al Fratello.

Milano, 10 aprile 1771.

Firmian risponde a Kaunitz che non ha difficoltà che io e Cristiani veniamo a Vienna, ma che sarebbe di suo piacere di condurvi ancora Pecci e Lottinger. Sinora Firmian non ha detto nulla, lo sò da Lambertenghi. Ti prego nelle tue lettere di usare della solita precauzione, perchè non ne ho fatto confidenza. Unicamente ora che si tratta di cosa sicura, ne ho ieri tenuto un discorso con Carlo, al quale è venuto in mente di volere venir meco, promettendomi assistenza, ma io sono imbrogliato.

Se mi rispondi in numeri, fallo sopra una carta separata. Non voglio cominciare prima del tempo a viver male.

Dov'è l'amico che disragionava teco, avendo una guancia gonfiata? Se ciò accade, vi deve essere una effervescenza di acidi e alcali e nessuno sarebbe solo. Sempre viviamo nell'avvenire, quando abbiamo poco da consolarci col presente.

Tanto sono lontano dall' essere qual mi credi, che, anzi,

aspetto con impazienza e ingenuità il giudizio che si darà costì da' tuoi amici della roba mia. Oggi ne ho ricevuto il ballotto. Son persuaso di non aver mai veduta Roma, ma, unicamente, d'aver vissuto in una pessima società di calabresi e genovesi al Nazzareno (1), dove la sola cosa di buono, di cui mi ricordo, è una statua di Giulio Cesare, donata dal cardinal Albani, che sta dirimpetto alla porta. Essa e la porta sono il meglio di quel luogo!

Nemmen io capisco nulla de' sistemi di quel nostro fratello corsaro. Non saprei prevedere per dove, nè quando ritornerà.

Sinora nessun geraneo nasce; ma, sinora, non fa caso, perchè la stagione è stata troppo rigida. È strano questo fenomeno, che, dalle notizie che abbiamo, contemporaneamente abbraccia tutta la Germania e tutta quanta l'Italia.

Se vi manca la cartapecora, siete rovinati dalle radici; questa credo che sia la materia prima del vostro prtncipal ramo di commercio. Mi pare, però, stranissima questa carestia, perchè di agnelli se ne uccidono in gran quantità in Roma; e, forse, vi sarà qualche legge impeditiva l'uscita delle pelli. Senza un vincolo, non mi pare possibile che si vuoti un paese mai di nessun genere, di cui fa uso.

In Milano nessuno nemmeno sospetta che io abbia scritto o che esista un nuovo libro. Zitto e godiamocela, se il Cielo me la manda buona. Un po' di fumo mi sarebbe caro.

Addio, mio intimo amico. Sia sempre cauto nel rispondermi. I miei rispetti alla Marchesa e le mie condoglianze per il suo bruno.

In una costituzione libera queste pompe gentilizie sono ri-

(1) Fu fondato dal card. Tonti († 1622) ed affidata alle cure dell'amico suo S. Giuseppe Calasanzio, istitutore degli Scolopi: volle che si denominasse Nazareno in memoria dell'arcivescovado di Nazareth, di cui egli era investito A sede del Collegio lasciò il palazzo suo presso la chiavica del Bufalo, da lui acquistato dal duca di Sermoneta: sorsero però contestazioni per l'eredità e solo, nel 1630 il Calasanzo, che fu il primo rettore, aprì il Collegio, che in seguito. per ragioni economiche, fu trasferito nel palazzo Rusticucci, indi in quello Giori alla salita di S. Onofrio, ove rimase per mezzo secolo. Terminata la lite nel 1689 fu di nuovo trasferito nel palazzo Tonti, da dove più non fu mosso. Cfr. MORONI, *Dizion. di erud. stor. eccl.*, t. VII, p. 177-188.

dicole; ma ne' governi, come sono la maggior parte, è un bene che le famiglie d' un ordine distinto colle formalità ricordino e ai ministri e al popolo d'essere un corpo intermedio fra il sovrano e il restante della nazione. Vi è una lettera, in testa della *Nobiltà francese*, a ciascuno de' principi del sangue, sugli affari correnti, che è bella assai. In Francia pare vicina una crisi. Ti abbraccio e sono sempre il tuo

PIETRO.

CXI *(392)*.

A Pietro.

Roma, 6 aprile 1771.

Appunto, come dici, si è stampato in Milano il *Thesaurus linguae Arabicae* del Gigeo; e questo è celebre ed ottimo dizionario. Ve ne sono altri stampati, che mi ha nominati il portoghese e che ha veduto egli stesso in qualche biblioteca, qui in Roma.

Le fregate del Papa sono partite da Civitavecchia il giorno 4, con buon vento, cosicchè in otto giorni dovranno arrivare. Sono due; ed una ritornerà subito, onde aspetto Giovanni o alla fine di questo o al principio del venturo. Io gli darò alloggio in una stanza, giacchè non ne ho che tre; ed una servirà di comune anticamera. Questo è quanto posso fare per il suo trattamento.

Se in mezzo agli affari e coll' animo poco tranquillo ti può divertire un momento la buffoneria, ti dirò che appunto or ora, quì dalla mia Marchesa, abbiano tessuto un labirinto di burle, delle quali io sono il Palladio.

Primieramenre (adesso è sera) ho tirati, a varie porte dell'appartamento, dei fili di seta nera, che a un dipresso corrispondono alla faccia delle persone; poi, nell' ultimo gabinetto, ho messo alla porta una grandissima figura di paglia, rappresentante un uomo in « frac » col cappello abbassato, una maschera da sicario e le braccia aperte. Chi apre la porta se lo ritrova addosso. Or dunque, già più di uno sono passati alle porte

e sono rimasti sorpresissimi di sentirsi traversare il viso dai fili tesi, che hanno rotto ciascheduno in proporzione della sua statura; poi, andando avanti, ritrovarono il brutto sicario, che gli ha fatti strillare. Anche per la mia buona Marchesa ho teso il suo bravo filo; uno solo, però, discretamente, ed ha dovuto romperlo e sono state risate da cappuccino.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima i buoni eterni amici MP.

Credo che il tuo libro sarà imbarcato per Civitavecchia. Non vedo l'ora di vedere l'edizione, che mi pare debba fare buona figura assai. In cinque giorni dovrei averlo a Civitavecchia.

ALESSANDRO.

CXII *(396)*.

Al Fratello

Milano, 13 aprile 1771.

Ora sono stato costretto a comunicare alla mia Maddalena il funesto arcano. Già si cominciava a sussurrarne per città, in grazia d'un nuovo venuto da Vienna. Io non ne so nulla legalmente; Sperges me lo scrive riservatamente (1). Adunque ho dovuto metterla al fatto, come se la cosa mi giungesse improvvisa quest'oggi. Abbiamo risparmiati dei giorni; ma, ora, sono passati e il male comincia. Ti prego, adunque, scrivimi come se anche a te ne dessi ora la prima notizia.

Coll'ordinario passato seppi che veniva il Cattaneo e gli ho consegnato un esemplare legato di fretta. Correggivi colla penna i seguenti errori (2).

Son pur care le buffonerie, che mi scrivi! Perchè non posso io volare, di tempo, in tempo, fra di voi altre, anime buone e giudiziose! Ti potrai facilmente immaginare che giornate io debbo passare ora, anche dove trovava l'unico ristoro! Il cielo mi dia giorni più sereni! Sono tristo. Cari MA, sempre gli stessi.

PIETRO.

(1) Le parole *Sperges-scrive* in cifra.

(2) Segue un' *Errata-corrige* delle *Meditazioni*, che omettiamo.

CXIII *(393).*

A Pietro.

Roma, 10 aprile 1771.

Ho qui conosciuto il conte di Kaunitz. Mi è stato detto ch'egli viaggia per un disgusto avuto a Vienna. Andava in casa di certe oneste zitelle e la Corte le ha fatto mettere, per questo, in monastero. Egli ha tanto sofferto nella salute per questo accidente, che si è messo a viaggiare.

Le rappresentanze dei Parlamenti di Francia sono di uno stile assai libero, come vedrai nelle gazzette. La più forte è quella « de la Cour des Aides » Non credo che si possa dir di più. Intanto tutto è nel disordine; è sospeso il corso della giustizia ed il nuovo consiglio ideale non fa altro che soffrir le fischiate. Vedremo come possa finire un imbroglio così grande.

Ti sono obbligato della notizia che mi dai dei due libri arabi; quando vedrò il portoghese ti saprò dire se gli convengono. Mai arriva la flotta di Livorno. Vorrei vedere il tuo libro.

Le nostre acque non finiscono mai. Non ho veduto in Roma un inverno come questo. È una noia potentissima; e in questo clima, quando non mi posso movere, mi sento il cattivo umore inglese. Se v'è paese, dove il passeggio sia un piacere dei principali, egli è questo. La città è bellissima e le ville d'intorno offrono ogni giorno un nuovo amenissimo passeggio, perchè sono molte assai.

Il Papa compra quanto può di antico e non lo lascia uscire e ne fa un gabinetto del Vaticano; ottima provvidenza, perchè questa non è piccolo commercio del paese.

Se leviamo l'antico, certo non verranno gl' Inglesi per il moderno. Fa anche un gabinetto di medaglie. Glien'è stata regalata una di Erode, dalla quale si pretende desumere la vera epoca della morte di G. C., che finora era controversa da quattro anni. Ma non mi fido di una medaglia isolata. Bisogna che più di una sieno assistite dalla storia.

Le fregate di Civitavecchia, che portano a Malta il nuovo

Inquisitore, erano partite; ma, essendosi ammalato il capitano sono ritornate; poi, due giorni dopo, sono partite, cosicchè spero di vedere quì Giovanni presto. Io credo che questo mestiere l'avrà scosso, ma un poco soltanto: non credo di più.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano con l'anima i buoni MP.

ALESSANDRO.

CXIV *(397)*.

Al Fratello.

Milano, 17 aprile 1771.

Il signor conte di Firmian mi ha detto che il signor principe di Kaunitz gli dava commissione d'invitarmi se voleva portarmi a Vienna coll'occasione ch'egli parte alla fine del corrente mese ed ivi restare due mesi circa. Mi ha parlato con molta bontà ed io ho accettato. Adunque, fra dodici o quattordici giorni circa il tuo Pietro se ne va al Danubio. Nostro padre mi fà tutte le spese; io non faccio veramente conto di andare a Vienna, ma solamente al Dipartimento, perchè non penso di andare in nessuna casa, fuori che quelle che necessariamente porteranno gli affari e credo che vi sarà da lavorare molto. Partono il senatore Pecci, il consigliere Lottinger, il conte Cristiani, pure, colla stessa occasione; ma credo che ciascuno parta in un giorno separato e da sè. Io aveva bisogno di un amico per aiutarmi all'occasione; e scelgo Carlo, che volontieri mi fa compagnia, sebbene sia prevenuto che poco spasso ne può avere; ho dovuto disputare per ottenere una cosa tanto ragionevole e di pochissima spesa; ma, finalmente, mi si accorda. Adunque, verisimilmente alla metà di luglio io sono al mio posto. Faccia il Cielo che questo viaggio mi porti la tranquillità, troppo bersagliata da un anno a questa parte!

Coll'ordinario venturo ti spedirò una cambiale di cinquanta gigliati, perchè voglio, prima d'allontanarmi di più dal mio Alessandro. stare col cuore quieto che per i due mesi di assenza non abbia bisogno.

Per il nostro caro commercio di lettere faremo così. Per tutte le cose, che non siano di premura grande e che non siano riservate, seguita a farmi l' indirizzo a Milano, perchè la mia cara Maddalena manderà a prendere le tue lettere alla posta, le leggerà e me le inoltrerà a Vienna; voglio ch' ella senta le minori mutazioni possibili in questa parentesi dolorosa. Le cose, poi, che vuoi riservate a me solo, scrivimile a Vienna; facendovi l' *adresse* in francese e non dare altro titolo allora se non quello di *Chambellain actuel des LL.M M. II. RR. AA.*, perchè non è più vero che ivi io sia amministratore, ecc. Ti avviso che la mia Maddalena ha la nostra cifra e me ne sono servito nello scrivere a lei, durante l'assenza dell'autunno.

Adunque tu dovrai restare forse tre settimane, senza mie lettere, perchè mi allontano; e, oltre il tempo del viaggio, vi sarà il maggior tempo che porta la prima lettera, che di là ti scriverò. Pregherò la mia Maddalena di scrivere alla sua e tua amica buona Margherita.

Nell' ordinario passato io la sorpresi in camera, piena di lacrime, che terminava di scrivere alla tua amica; mi ha fatta vedere la lettera, piena di errori, ma di passione. Ho creduto che dovesse mandarla, sebbene ella temesse di mancare con una confidenza così di slancio. Se la tua buona amica scriverà di tempo in tempo alla mia buona Maddalena sarà un'opera di bontà e mi farà una grazia, degna della sua delicata amicizia. Vi raccomando quello, che ho di più caro e sacro per la mia felicità. I miei sentimenti traboccano; vedo che sono ricompensati.

Addio, mio caro consolatore. Ora i quattro figli del signor Conte Reggente saranno quattro vagabondi. Chi l'avesse detto! Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

VXC *(394)*.

A Pietro.

Roma, 13 aprile 1771.

Farai molto bene a mandare il libro a Parigi, perchè quella è la patria del merito, nè v' è quella freddezza umiliante ita-

liana, che fa languire un povero autore. Frisi è in istato di mandarlo ai primi pensatori.

Trovo che D'Alembert ragiona da par suo sulla sorte di Beccaria. Difatti, a Parigi io ho osservato che fu uno de' più cauti in lodarlo. D'Alembert è un uomo, che, oltre la superiorità del suo merito letterario, è anche, il che è cosa buona assai, uomo di gran giudizio nel vivere ed è molto accorto. Non si è riscaldata la testa, come gli altri, che hanno sacrificata lo loro tranquillità e fortuna per opporsi alle opinioni comuni. Così pure Buffon non si è lasciato trascinare da questo entusiasmo, che è tale e tanto che non se ne può aver giusta idea, se non avendo vissuto in qualche società. Io sono convinto che Beccaria non si rimette più. Egli non poteva reggersi senza di te; e, se ti ricordi, pensa quante bestialità gli fuggivano dalla penna nel calore del suo stile. Egli non ha facilità alcuna nè di pensare, nè di scrivere e non è che con immensa fatica e spremitura che connette una linea, come ne siamo testimoni di vista e arriva a fare una facciata mezzo morto di languidezza, perchè vuol vincere l'oscurità e difficoltà della mente a forza di entusiasmo. Se poi sarà impiegato in qualche dicastero d'affari di dettaglio e di applicazione, allora sempre meglio si conoscerà l'intimo e vero suo valore, perchè non basta poesia o la metafisica per esser uomo di merito, e, quello che è più, uomo di stato; ma giudizio, penetrazione, pazienza ed accortezza. Ma io entro nella tua provincia e non si può meglio descrivere le qualità dell' uomo di affari, come tu hai fatto.

Non abbiamo niente affatto di nuovo; eppure le gazzette sono piene di nuove della vicina abolizione de' Gesuiti e degli affari di questa Corte; ma quì non si sente una parola. Se il segreto è utile a questi accomodamenti, egli è veramente ermetico.

Addio, dolce, eterno amico del mio cuore: ti abbraccio coll'anima. MA salutano di cuore MP.

ALESSANDRO.

CXVI *(398)*.

Al Fratello.

Milano, 20 aprile 1771.

Aubert mi scrive che « il libro ha incontrato infinitamente; « e non vi è chi non ne dica del bene. Molti l'attribuiscono « a Beccaria, dicendo esservi il medesimo stile che ne' *De-* « *litti e pene.* » Dice di averlo sparso a Napoli, Roma, Palermo, Genova, Venezia e Toscana e che manca solo Milano. Lasciamo pure che manchi ancora per qualche mese, che non mi curo dei giudizî di quest' illustri; e, più tardi che parleranno, meglio sarà. Ho già preparata la cassettina per Parigi con dieci esemplari, diretti a monsieur de Trudaine da distribuirsi a D'Alembert, Diderot, Helvetius, Thomas, Morellet, Candorcet, Keralho e Marmontel. Scrivo a Morellet e a Trudaine e Frisi pure mi fa l' introduttore con somma amicizia, veramente. Io anderò ad essere giudicato là, sotto l'Orsa, a negozio vergine; non so temere del male, ma aspetto tutto languido.

La pittura che mi fai di Beccaria e del principio, che move la sua anima, è così evidente, che non mi pare possibile dipingerlo più al vivo.

Accontentati di poche righe, perchè sono stordito dalla roba, che ho da fare e delle continue interruzioni, che soffro. Mi fa pena la mia Maddalena. Ella, però, prende la cosa da mia buona amica. I cari MA sono salutati coll' anima da

PIETRO.

CXVII *(395)*.

A Pietro.

Roma, 17 aprile 1771.

Il Cattaneo mi porta le *Meditazioni sulla economia.* Stampa e carta molto buona: volume maggiore di quello, che credevo. Odazzi ha detto a qualcheduno che tu stavi lavorando in que-

sta materia e che avresti pubblicato. Io ho detto che non ne sapeva niente. È stato l' abate portoghese, che mi ha tenuto questo discorso. Gli ho dato intanto il libro, dicendogli che dasse un'occhiata, se non aveva altro libro fra le mani e che era un'opera, che m'era stata mandata allora; che gliela prestavo, sapendo il suo genio a questi studi; ed avendomi detto se era tua, io gli ho detto di no. Egli, per altro, conosce le *Meditazioni sulla felicità* e me ne ha parlato con molta stima. Dice: « Come scrive vostro fratello! » L'*Enciclopedia* è arrivata a Civitavecchia e con essa molti esemplari delle *Meditazioni*; una cinquantina, come Aubert mi scrive.

Il principe Lante, essendo morto suo padre. è stato, secondo le formalità del paese, a farsi riconoscere dal Papa. Ha avuto una udienza di tre quarti d'ora ed ha discorso di varie cose ed anche dello stato degli affari presenti; sul che ha detto ch' essi sono la scala di Giacobbe, ove si faceva un gradino in sù ed uno in giù e che era fortuna, quando se ne potevano far due in sù ed uno solo in giù; che, però, sinora non si era ritornati al pian terreno.

Il duca Sforza (1) andò a ricorrere dal Papa, perchè il governatore avesse carcerata una sua livrea, esponendo che credeva meritare anche qualche considerazione per attenere alla Corte di Parma ed avendo l'onore di avere, in casa sua, due servitori stessi dell' Infante colla di lui livrea. Rispose il Papa: « Signor duca, ringraziamo S. Francesco, che il servitore non « sia stato uno di quei due »; e sonò il campanello licenziandolo.

Ti mando una lettera del p. Jacquier per Voltaire, pregandoti a trasmettergliela per mezzo del Mazzucchelli o di altro canale sicuro, se ve n' è. Egli ne ha gran premura; e non ha voluto mandarla da quì, non volendo che si pensi alla

(1) Il duca Gaetano Sforza Cesarini (1728-1776) nel 1769 era stato eletto Maggiordomo della sposa duchessa di Parma, la cui mano egli richiese a Vienna e che ivi andò a levare per condurla nel ducato; l' anno susseguente rinunciò alla carica per rimpatriare. Nel 1764, resosi defunto il duca Filippo senza prole aveva abbandonata la carriera ecclesiastica per succedergli. Cfr. LITTA, *Fam. ecl. ital., Attendolo Sforza*, tav. IV.

posta che abbia corrispondenza con lui. L'ha conosciuto molto a Parigi, in tempo di madame de Châtelet. Io gli ho detto che l'avrei servito e che, assolutamente, in Milano vi doveva essere qualche canale sicuro. Te ne prego adunque.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'animo, MA salutano i buoni MP.

ALESSANDRO.

CXVIII *(399).*

Al Fratello.

Milano, 24 aprile 1771.

Credo che appunto chiuderò la quarta centuria e immediatamente me ne partirò. Questa sarà, adunque, la penultima lettera che avrai da Milano; e poi vi sarà una lacuna forse di quindici giorni per l'omissione nel viaggio di otto giorni e per l'accresciuta distanza.

Ti dirò una anecdote domestica, assai singolare, ed è lo sviluppamento il più ingenuo di ogni altro del carattere.

Sin al bel principio, io ho fatta confidenza a nostro padre di questa chiamata, che mi doveva venire, colla clausola, però, di fare il viaggio a mie spese. Questa stravagante condizione di farlo a mie spese nasce perchè, affine di rifiutare Lottinger e Pecci, da Vienna si appoggiarono sull' (1) aggravio della Camera nel pagare le diete; proposero (2) Cristiani ed io, attesa la comodità delle famiglie. Nostro padre, colle lagrime agli occhi, se ne compiacque e si esibì a far tutto. Infatti, diede commissione a nostra madre di farmi l'equipaggio, ma non mi disse mai cosa volesse assegnarmi. Io ritornai esattamenre figlio di famiglia e me se ne faceva sentire tutto il peso. Nostra madre faceva le compre dei vestiti, ecc., io appena era consultato sulla scelta. La mia stanza era il *rendez-vous* della madre, la quale si prendeva l'amicizia di rimproverarmi e l'assistenza, che posso averti usata e qualche buon impiego, che

(1) Le parole *affine - sull'* sono in cifra.
(2) La parola *proposero* è in cifra,

posso aver fatto del denaro in soccorrere dei miserabili, resi tali dalla durezza loro, scacciandoli di casa.

Nostro zio con un tuono di bonomia e di famigliarità veniva nella mia stanza, metteva le mani sulle carte e stava immobile e testimonio di chi veniva per parlarmi d'affari, compresovi perfino il conte Cristiani, col quale dovetti ritirarmi in un angolo a parlare mezz' ora all' orecchio nella mia stessa stanza, dove immobile restava al camino nostro zio. Nostro padre prendeva le mie carte, le leggeva, come se io fossi diventato nuovamente *res* e non *persona*. Nessun riguardo per i servitori miei, diventati in poche ore gente da nulla. Mandava a chiamare alcuno degli undici scrittori, che tutto il giorno lavorava in mia direzione per le Regalie da redimersi. Mi si disputa per tre giorni il permesso di condurre Carlo, che è il solo che mi convenga realmente, per non espormi ad avere o una spia o un inetto in casa, a Vienna; tutto si dibatte *in pondere et mensura*.

Il salto enorme era come se ritornassi a venti anni addietro. La bile m' ha fatto avere una febbre, dalla quale sono ristabilito. Ho trovato un galantuomo d' un sovventore. Ho quanto mi basta ed ho i quattrini sotto la mia chiave. Ho pagati al signor padre centoventi zecchini, che gli doveva, perchè ne' tre mesi scaduti ho ricevuti quaranta zecchini il mese, attesochè non voglio toccare niente di soldo, sinchè la Corte non lo comanda. Si sono ricevuti i centoventi zecchini, si è combattuta con leggera opposizione la risoluzione presa di fare tutto del mio; e così si fa. La scena è cambiata; ho i riguardi di prima. Vedi che gente! Nostro padre voleva carpirmi il libro mutilato da lui di nostro avo e si prevaleva della occasione. In non mi vendo. In un'altra famiglia qualunque questo fatto avrebbe cagionato della mortificazione e dei discorsi. Qui fu l'affare d' un minuto di complimenti, molto civili da una parte e dall' altra.

Addio; non ho tempo, nè testa. Lavoro a mettere in ordine le mie scritture. MA, siete salutati coll'anima da

PIETRO.

CXIX *(396).*

A Pietro.

Roma, 20 aprile 1771.

Mi dai una nuova in quest' ordinario che mi rattrista il cuore. Vedo quanto soffri e quanto la tua cara amica; e, nello stesso tempo, la precisa necessità della cosa. Scusa, disimpegno non ve n'è alcuno. La mia buona Margherita sente nel fondo del cuore la situazione di Maddalena e le scrive, come vedrai. Io non saprei che ripetere quant'ella ha detto. Considero la brevità del tempo; infine, è assenza di poche settimane. So che sono secoli per un cuor d' oro sensibile; ma vi si contrapponga il vantaggio, che ne risulterà in appresso; vantaggio considerabilissimo, perchè nelle sue circostanze un amico, che ne imponga col credito, è un riparo per vivere tranquillo. Ma quant' è più facile il consolare che l'essere consolato! Nel dolore dell' amica vedo quant'è felice il tuo cuore e quanto ora è infelice il tuo spirito. Ella sente con trasporto ed è un' anima scelta. Ma si consoli che il tempo passa; è una villeggiatura e pensi al ritorno. Desidero assai ch'ella abbia un onesto amico, che sappia prestarsi in questo tempo alla sua situazione: il suo dolore isolato non si calmerebbe facilmente. Un galantuomo, comune amico, sarebbe di gran sollievo. S'ella avesse questo tesoro, la considererei come molto meno infelice. Ma poche anime sono destinate a così delicati uffici. Io non so che dire di più; non posso esprimermi che in termini generali, i quali per lo più non hanno precisione. Se conoscessi in dettaglio le sue circostanze e le persone con cui vive, potrei forse dipingerle questo frattempo in un' aspetto meno desolante. Io so che colla più sacra indifferenza m' incaricherei in simil caso di tale ufficio e mi lusingherei molto di rendere entrambi molto contenti di me. Ma sono chimere. Aspetto l'ordinario prossimo per saper nuove dello stato delle vostre anime. Calmatevi intanto. Chi sa che tutto vada a monte? Si dicono tante cose, che non si fanno e nel nostro paese lo vediamo ogni giorno, che questa pure non è cosa impossibile. Io non lo crederò che all' ultimo.

Addio, anime sensibili. Quanti cattivi momenti ci dà questa sensibilità! Se sommeremo le cattive giornate fanno pur troppo un buon numero; e sempre è il cuore, che ce le rende tali. Ma siamo così per costruzione e non per scelta. Addio, non so come lasciarvi; non so come vi piaceranno questi miei sentimenti. Il dolore è irritabilissimo ed uno con buona intenzione può alle volte toccare delle fibre. Perdonatemi tutti e due; il mio dolce destino mi riduce a non esercitare i doveri dell'amicizia e della tenerezza che in lettere, mezzo freddissimo di comunicare i sentimenti.

ALESSANDRO.

CXX *(400).*

Al Fratello.

Milano, 27 aprile 1771.

Altra scena domestica assai amara ho avuto l'altro ieri. Nostro padre, senza informarsi di qual somma io avessi fatto debito, mi chiamò e con tuono di ipocrisia mi presentò quattrocento zecchini, che disse d' avere levati dal Monte, perchè non era convenienza sua ch' io facessi in questa occasione un debito. Io resistei quanto era possibile; ma le istanze e le suppliche furono tante che dovetti riceverli. Si venne poi da lui a chiedere uno schiarimento, perchè io avessi pensato così. Io, mio malgrado, dovetti *ab enumeratione* fargli vedere che ragioni mi avevan mosso; egli ripigliò la dilucidazione, la restituzione del libro di nostro avo mutilato. Io, immediatamente, riposi i suoi zecchini sul tavolo, dichiarandomi che aveva provveduto bastantemente a' miei bisogni. Andò avanti il discorso, a segno che egli cavò la conseguenza legittima che io non mi fido di lui; e la pronunziò. Io, allora, gli dissi che ammeno di aver perduta io e la logica e la memoria, non poteva essere altrimenti; che lo preveniva che avrei trasportate fuori di casa tutte le carte e le avrei poste in asilo, perchè non posso assicurarmi di trovare ospitalità. Toccai le cose del testamento, occultatomi dell'avo, della dilucidazione, fatta per rovinarci, della fretta, che si esigeva per avere il nostro assenso

e mi ha condotto a dovergli dire: « Ella ha il coltello per il « manico; mi può fare tutto il male che vuole; ma io non mi « avvilirò per questo. » Non ti saprei dire che seguito d'ipocrisia e di aperte bugie mi dicesse contraddicendo a sè stesso. Fatto sta, che, in fine, a forza, volle che io riprendessi i zecchini; ed io, per finirla, gli presi, dichiarando che li riceveva come un imprestito e non in altra maniera.

Io non ho mai usurpato nulla del suo; non ho mai nè cercato i fatti suoi, nè i fatti degl'interessi, che pure un giorno ci risguardano; io non vengo a disturbare a nessuno l'asilo della sua stanza; non suborno a nessuno i domestici per sapere i fatti del padrone; rispetto la roba, la esistenza, la pace, l'asilo di ognuno. Dopo ciò ho ragione d'essere stanco d'insidie e guerre continue, che soffro da trenta anni a questa parte. Io gli ho detto di più, nel mentre che gli diceva che non posso fidarmi di lui, che, se egli avesse una minima febbre, io non sentirei altro nel mio cuore che il desiderio di sollevarlo e che gli parlava con quella decisione perchè era sano e salvo. Vedi che scene amarissime; ma alle quali poi bisogna una volta venire. In casa vedi come sto. Dalla mia Maddalena immaginati se trovo allegria e se la possiamo trovare. A Vienna come anderà questa ebullizione di elementi tanto discordi? Da ogni banda ho stretto il cuore e sono appunto fra le tenaglie, i miei parenti e il governo; se i primi fossero altra gente, me ne riderei della politica: alla fine ho di che vivere, senza tante piccole brighe!

Addio, amico del mio cuore. Non so se al venturo ordinario sarò in Milano. Non ti meravigliare, se non hai mie lettere. Anime buone MA, compatite i poveri MP.

PIETRO.

CXXI *(397).*

Roma, 24 aprile 1771.

Finalmente è spiegato l'arcano. Mi consola alquanto che l'assenza è abbreviata a due mesi. Ora poi spero che la cara amica considererà trattarsi di breve tempo e che non sono

che otto settimane al più. A me anche spiace di vederti sbalzare così verso il Nord e di dover stare tre settimane senza tue lettere. Ma pazienza; si tratta di dovere. Quando poi sarai giunto a Vienna, avrò due volte la settimana tue nuove, se avrai tempo da darmele. Eseguirò quanto mi dici diligentemente. Indirizzerò le lettere alla " Ill.ma Sig.ra Contessa " D. Maddalena Isimbardi ". Io non so se la presente ti trovi in Milano; al più l'avrai il giorno stesso che partirai; perciò incomincio da questa l'indirizzo.

Ti sono gratissimo della provvida amicizia, con cui pensi di mandarmi una cambiale. Mi rincresce che ti carichi di questo grosso colpo, mentre hai bisogao tu stesso, giacchè non perchè nostro padre s'incarichi delle spese, per questo non ne avrai tu da fare molte straordinarie. Fai bene a condurre teco Carlo, ma non ti posso dissimulare quella considerazione, che ti ho scritta; e credo che, se venisse il caso, il che non è impossibile, nascerebbe danno notabile. Ma sarebbe gran sfortuna che appunto succedesse in questo intervallo. Mi figuro che Carlo sarà contentissimo, perchè non v'era che lui solo che non avesse fatto un pellegrinaggio. Pensi ottimamente a voler vivere solamente agli affari, che non saranno pochi, perchè tutto è in moto.

Ho date al portoghese le *Meditazioni* ed egli n'è soddisfattissimo, dicendomi che ha dovuto lasciare per due giorni il suo dilettissimo *Arabo* per questa opera. La farò leggere ad altri.

Avrai veduto com'è fatto il cuore della mia M... che io non solamente amo assai, ma stimo assai e la stimerei ed amerei se fosse Marchese (1). Non ti dubitare che per quanto possiamo in questa distanza, terremo da conto il sacro deposito, che ci confidi. Sta col cuore quieto su di questo.

Addio, mio caro Pietro. Tu vai al Danubio; addio: forse questa ti correrà dietro, forse ti trova col piede sullo sgabello della carrozza. Sarà amaro il giorno della partenza.

(1) Questo discorso non è troppo chiaro. Esso pare voglia significare che le qualità della marchesa erano tali che l'avrebbero resa amabile anche se fosse nata uomo.

Avrei voluto che non vi fosse congedo e che non sapesse M... il preciso giorno. I congedi sono crudeli, sono desolanti, sono insopportabili (1). Nemmeno ho in Milano una persona di confidenza, che mi dia notizia di quel giorno. Addio, dolce amico. MA salutano coll'anima MP degni d'esser felici.

CXXII *(398)*.

Roma, 27 aprile 1771.

Ricevo una cambiale di scudi 105 Romani, che mi hai voluto mandare per provvisione nella tua assenza. Io te ne ringrazio di cuore. Si tratta di migliaja di scudi, che mi hai dato; e la mia gratitudine manca ormai di espressione. Ti abbraccio. Quella, che ricevo è la seconda di cambio, bisogna che per isbaglio abbi tenuta la prima.

La presente ti ritrova a Vienna con tre o quattro altre, se pure partirai l'ultimo di questo. Aspetto nuove dello stato delle anime vostre. Darò a leggere al P. Iacquier il libro delle *Meditazioni;* e, benchè non siano i suoi studi, è uomo universale. L'*Enciclopedia* deve essere arrivata, e, per conseguenza, anche il libro e ti saprò fedelmente dire la opinione, che fa nascere.

Io, finalmente, dopo sette mesi, ho finita l'*Iliade* ed ora ne sto facendo un estratto ad uso della Marchesa. Perchè le ripetizioni, le lunghe parlate, le verbosità l'annoierebbero, e, altronde, amando essa le antichità e facendogli piacere la descrizione degli usi antichi, credo che troverà di che soddisfarsi in Omero (2).

Qui da noi, su alcune lettere venute da Vienna, si dice che l'Imperatore si sia offerto mediatore della pace alla Mo-

(1) La suscettibilità quasi eccessiva gli faceva sembrare insopportabile l'istante in cui si congedava da persone care: questo suo terrore per gli addii è dipinto al vero anche nella lettera CXXXVIII di questo vol.

(2) Il " Compendio dell' Iliade " scritto da Alessandro Verri per la marchesa venne più tardi dall' autore stesso pubblicato in Roma; ma, come giustamente osservava il MAGGI (*Vita di A. Verri*, p. 31-32), ebbe scarsissima diffusione allora ed è rimasta universalmente ignota in appresso.

scovia e che la Czara abbia accettato (1). Si parla pure dei Gesuiti; ma ormai è una vera burla.

Spero di vedere Giovanni fra poco, se pure non avrà affatto mutati i suoi progetti, del che non si può rispondere. Egli farà bene ad economizzare in maniera di arrivare a casa, quando tu sarai ritornato, se gli dispiacerà ad esser solo.

Addio, caro amico del mio cuore; dovrò stare tre settimane senza tue care lettere! Addio; ti abbraccio in riva al Danubio.

CXXIII *(399).*

Roma, 1 maggio:

La tua lettera mi fa un sommo dispiacere. La storia domestica, che mi racconti, mi riesce improvvisa, non perchè qualunque cosa in questo genere mi possa sorprendere, ma perchè credevo accomodato ogni cosa ed ecco tutto in disordine. Io supponevo che ti corressero i tuoi soldi e questo non è; supponevo che la Corte pagasse il viaggio e nostro padre le spese straordinarie, che occorrono in simili occasioni; e di queste due cose parimenti nessuna sussiste. Sei ridotto a ritrovare un sovventore; eppure mi hai mandato cinquanta zecchini! Io rimango confuso: chi sa quanti debiti hai fatti per beneficarmi! Di più hai avuta la febbre per le noie domestiche; ed io non lo seppi che dopo. Che momenti infelici tra il rammarico di lasciare una cara amica e le belle consolazioni di casa. Quando avrai giorni più sereni? In questo stato di cose mi vengono in testa varie idee che tutte voglio esporti. Primamente dubito assai se nostro padre mi manderà il solito semestre di giugno e mi aspetto qualche lettera sin-

(1) Intorno ai tentativi fatti sulla fine del 1770 dai ministri cesarei, inglesi e prussiani a Costantinopoli per ricondurre la pace tra la Porta e la Russia si veda CAMINER, *La storia dell'anno 1771*, Venezia, 1772, lib. I, p, 15 e sg. A questo fine Maria Teresa aveva destinato ministro straordinario e plenipotenziario a Pietroburgo il principe di Lobkowitz, ma la sua missione non ebbe per allora veruna efficacia, troppo la lotta era ancora gagliarda e le speranze de' Russi troppo vive.

golare. La tua assenza è sempre fatale e non è che a forza di quanto dici e fai, che si riduce alle cose discrete. M' inganno assai o avrò questo dispiacere. In secondo luogo dubito se il Cavaliere potrà avere il convenuto assegnamento per il ritorno, a meno che già non gli sia stato spedito; perchè, ripeto, tu solo tieni gli affari in riga. Penso poi un'altra cosa; e questa te la propongo e la considererai. Tu non puoi sperare giammai pace in casa, come nessun'altro di noi. Questo è un fatto su cui non bisogna lusingarci. Due, tre o quattro volte all'anno più o meno disgusti se ne devono avere e da qui non si scappa.

Or dunque perchè non potresti profittare della occasione assai favorevole e che difficilmente avrai un'altra volta e fare una amichevole confidenza al Consigliere delle inquietudini domestiche e dei caratteri, e, se fosse possibile, farti assegnar alloggio o nel palazzo Marino, o altrove, sotto pretesto di aver meglio l'occhio alle tue incombenze? Non credo impossibile di garbeggiare la cosa in qualche modo; e sul fatto conosceresti se si possa andare tanto avanti. Ti assicuro di più che sono così stomacato da questo perpetuo veleno, che, se vi fosse speranza ricorrendo tutti quattro e provando alcuni fatti importanti, di avere, come in Germania, assegnamento e separata economia, non avrei la menoma difficoltà a sottoscrivermi. Si tratta di viver bene, onestamente e tranquillamente; passano gli anni e passano male; mi sembra cosa degna di considerazione. Non lascio di vedere gl' inconvenienti di tal progetto; e forse, in questo momento, il cattivo umore mi seduce; ma, ripeto, è da pensarvi e sentirò le tue riflessioni volontieri.

Passando a qualche cosa di più ameno, mi consolo sperando che questa sicuramente ti ritrova a Vienna e nelle tue circostanze sarà epoca felice per la tua tranquillità. Ormai sono finite le incertezze e sul luogo co' tuoi lumi, il tuo carattere e l'opinione, che si ha di te, puoi gettare ottimi fondamenti. Io pure già da molti mesi vado nuotando come te nella incertezza e non vedo l'ora di poter dire: Pietro ha la « tal « carica fissa, è contento, e, naturalmente, anderà avanti «.

Addio, caro amico eterno del mio cuore: ti abbraccio.

Io indirizzo la presente a Maddalena, senza scriverle una parola; ma mi scuserà per la stessa ragione ch'ella non scrive a me. Addio, anime buone e sensibili, siate felici! La mia Margherita saluta caramente Maddalena.

CXXIV *(400)*.

Roma, 4 maggio 1771.

Naturalmente questa è l'ultima, che da te ricevo da Milano. Da Vienna a qui il corriere impiega undici giorni; tu otto nell'andarvi, onde almeno diecinove giorni starò senza tue nuove. Le domestiche amarezze non potevano, caro amico, venirti addosso più fuor di stagione. Nell'ultimo dialogo, come al solito, hai parlato con un vigore ed una verità ed un sentimento, che ti è proprio e che farebbe effetto su di ogni altro. Il libro mutilato non ti ha da uscir dalle mani giammai. È un documento importante. Ma quante scene. Quanti raggiri! La nostra famiglia è unica al mondo. Io, sempre più considerando quello, che ho considerato fino dalla pubertà, cioè essere impossibile cosa aver pace in casa, non posso lasciare di proporti di nuovo quanto ti ho ultimamente scritto. Come puoi tu esercitare le tue cariche colla dovuta tranquillità, se non ti puoi fidare che nell'assenza di una villeggiatura non ti si sottraggono delle scritture e se talvolta non puoi arrivare a discorrere d'affari senza testimoni domestici? Non sono queste ragioni per ricercare un asilo altrove? Che mostruosità vi sarebbe che avessi l'alloggio dalla Corte. E con quanti plausibili motivi non si potrebbe colorare la cosa? Pensaci bene; si tratta di vivere, giacchè questo non è vivere, ma morir di noia eternamente. Non avrai più occasione simile; almeno qualche prevenzione confidenziale sulle circostanze domestiche è utilissima per tutti i casi contingibili. Io non mi so dipartire da questa idea e niente mi ributta, quando si tratta di noie giornaliere. Aspetto con impazienza grandissima, quanto puoi credere, la nuova del tuo arrivo a Vienna e del principio degli affari. Sono tre settimane di languore, che mi piombano

addosso. Ma pazienza: il bene è vicino ed il male è passato. Sei stato ne' più crudeli momenti, mio buon amico, tra il dolore della cara Maddalena e le storie domestiche. Io, in questo frattempo, non potendo avere le nuove di casa da nessuno, scriverò a nostro padre qualche volta. Aspetto Giovanni in questo mese; nè certo sarà a casa prima di te.

Verrà la metà di luglio; e, stabilite le cose in qualche sistema, dimenticheremo le presenti agitazioni. È più di un anno che tu non hai, si può dire, un'ora di quiete.

Bossi pensa di ritrovarsi a Parigi nel tempo che verrà a Milano l'Arciduca, per non essere obbligato alla Corte. Egli sta volontieri in Roma e starà bene da per tutto, perchè è un amabile galantuomo ed ha buon senso assai. Lo vedo sempre di buonumore, cosicchè la storia del suo viaggio o è inventata o non gli fa più sensazione (1).

Vedo sulle *Novelle del mondo* di Firenze che la Corte ha dato un anello di gran valore a nostro padre per la *Storia* (2); ma non lo credo perchè non me ne hai detto nulla.

Addio, dolce, eterno mio amico. Tu mi fai tutto il bene ed io non ti posso sollevare in tante angustie colle personali attenzioni, che pur mi lusingo ti consolerebbero in parte. Spero che sarai contento dell'Abate, perchè non gli par vero di fare questa passeggiata ed anch'egli ti guarderà come il suo benefattore. Se questi due fratelli avessero un poco più di sapore, sarebbero brava gente, perchè sono onesti.

Addio, caro amico. La mia cara Margherita saluta Maddalena di cuore e le fa presente che due mesi passano presto.

CXXV *(401)*.

Roma, 8 maggio 1771.

Ricevo l' ultima tua da Milano e nel mentre che scrivo la presente mi consolo con pensare che domani o dopodomani sarai a Vienna, da dove attendo tue nuove al più tardi

(1) Cfr. lett. XC, p. 152 di questo vol.

(2) La *Storia della Lombardia Austriaca*, che Gabriele Verri lasciò ms. in 4 volumi.

il venti di questo. Fin'ora non è venuto qui il tuo libro, per negligenza del corrispondente di Civitavecchia, che ci fa languire anche per l'*Enciclopedia;* e, finchè non se ne sparge qualche esemplare nel pubblico, non ti posso dire l'impressione che fa. Da un momento all'altro deve arrivare. Bisogna che a Napoli abbia avuto un grande incontro, se si ristampa subito, perchè senza di questo, non essendo ancora spacciata la prima edizione, il libraro non arrischierebbe il suo capitale. Ne ho piacere assai e spero che qui pure sarà stimato. Certo non v'è in italiano niente che somigli a quest'opera.

Riceviamo una cara lettera di Maddalena; la mia Margherita le risponderà e sta tranquillo che avremo cura di una persona, che c'interessa per sè stessa e per la sua situazione e perchè è cara al tuo cuore. Sta tranquillo; pensa a Lei ed agli affari.

Giovanni mi scrive, in data dei 15 aprile, che ha ricevuta la lettera per Marsiglia; ma che, non partendo più i vascelli della Religione a quella volta, così non sussiste più il suo progetto; bensì spera di ritornare a Roma colle fregate pontificie, quando però non siano troppo occupate; inoltre aspetta prima lettere da casa. Questa è la sostanza della sua lettera, che ti dico, perchè abbiate le sue nuove; e così, venendo altre lettere, ve le dirò. Salutami Carlo. Vari cavalieri di Malta, che qui vedo, mi parlano con amicizia di Giovanni. Il bombardamento di Susa (1) lo può far pretendere di essere militare; e, tra queste bombe e il mare, ha avuta una buona scossa, cosichè me lo aspetto scucito e disinvolto assai.

Addio, dolce amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. Mi sei lontano undici giorni di viaggio. Addio.

CXXVI *(402).*

Roma, 11 maggio 1771.

L'amabile Maddalena ha scritto quattro giorni dopo la tua partenza alla mia cara amica, dandole parte che tu eri partito e che aveva ricevuta una mia per te, quale subito

(1) Cfr. *Cart.*, vol. III, p. 456.

spediva a Vienna. La mia Margherita risponde. Io l'ordinario passato ho aggiunte poche righe alla lettera che la Mia scriveva alla Tua; e ciò per ordine della mia buona amica, che ha voluto mettermi seco a participazione di consolarla. In quest'ordinario pure faccio un poscritto alla stessa per un equivoco. Aveva detto alla mia amica che avrei indirizzate le lettere al P. Frisi, temendo ella che smarrissero in altre mani in tua assenza; ma poi, pensando che non era bene ammettere un terzo alla nostra confidenza e che doveva essere sicuro quel canale, che tu mi avevi stabilito, ho indirizzate le lettere a Maddalena. Ora la mia Margherita le ha scritto in quest'ordinario sul supposto che io mandassi a Frisi la lettera e le parlava di questo; onde io ho spiegato l'equivoco in un poscritto. Per altro la mia Margherita vorrebbe assolutamente che le sue lettere confidenziali alla Tua fossero dirette a persona sicura, dicendo che non basta mai la cautela per le donne. Io propongo adunque Giorgio Ghelfi, quando lo approvi Maddalena. Intanto io cammino sulle tue instruzioni, indirizzando le lettere alla contessa Isimbardi.

Faccio conto che da qui ad otto o dieci giorni avrò tue nuove. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio teneramente.

CXXVII *(403)*.

Roma, 15 maggio 1771.

Sono inquietato, perchè il libro mai non viene da Civitavecchia. Languisco. La tua amabile Maddalena anche in quest'ordinario scrive alla Marchesa ed ha l'amicizia di darmi tue nuove. Dice che gli hai scritto da Trento e che ti si è rotto l' « assale di dietro » (1), ma che stai bene. Io mi consolo che

(1) Allude al caso disgraziato, di cui Pietro Verri dà notizie nella lettera del 5 maggio da Bolzano al padre. La rottura della vettura seguita a Desenzano fece perdere al Nostro, che dovette farla riparare ad Ala, il vantaggio che aveva sul conte di Firmian e l'obbligò, per non togliere i cavalli a costui, a batter strada diversa da quella, che aveva prima stabilito di seguire, cioè la strada di Innsbruck. E già il 5 si rassegnava ad arrivare a Vienna quindici giorni più tardi. In realtà arrivò invece il 13 sera, dopo aver toccato Innsbruck e Salisburgo, quindi con un ritardo di soli sei giorni.

avrò tue care nuove fra quattro o cinque giorni, così che le potrei avere anche, andando bene la cosa, nel venturo ordinario. Ma le prime tue lettere non mi daranno altro piacere che quello di sapere che sei arrivato bene e che stai in buona salute, che l'Abate ti ha tenuta buona compagnia, che sei molto contento di quì, ecc., ecc.; fino che non sono incaminati gli affari non saprò niente di preciso; e vi vuol flemma. Anche questi guai finiranno in bene. La mia buona Margarita, vostra comune amica, scrive a Milano quest'ordinario. Tu troverai a Vienna tre o quattro mie in un fascio, che ti faccio correre dietro. Mi darai tue nuove ogni ordinario, se lo potrai e se gli affari te lo permetteranno; perchè ora Maddalena dev'essere la prima; saprò da lei ogni cosa. Ho quì conosciuto il commendator Saladini, che mi ha fatte molte cortesie, come tuo fratello, parlandomi con somma stima di te e della Maddalena; e gli stessi elogi ha fatti alla marchesa Sparapani È un pulito ed onesto uomo. Aspetto il Cavaliere e spero di ritrovarlo elettrizzato. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima i buoni amici MP.

CXXVIII *(404)*.

Roma, 18 maggio 1771.

Ricevo una lettera di Ghelfi, scrittami per commissione della Contessa, ove ho le tue nuove. Hai incontrato il signor conte per istrada (1); sei stato a Salisburgo, ma mi rincresce che questo accidente mi ritarderà tue nuove, perchè arriverai più tardi. Non le aspetto prima dei 22. Mio padre e mio zio mi scrivono entrambi di cose generali. O mi era dimenticato o non sapevo che nostro padre avesse avuto dalla Corte un anello di brillanti. Avendo letta questa nuova sulle gazzette di Firenze, gliel' ho scritto fra le altre cose; ed egli mi risponde esser vero verissimo, e « mordano pure le catene » gli emuli ». Io non so chi morda queste catene; nessuno, io penso, gl' invidia nè l'opera, nè il dono.

(1) Il conte di Firmian. L'incontro è avvenuto, come s'è già detto, ad Ala. Cfr. lett. CXXVII, p. 199, n. 1 di questo vol.

Bossi è partito per Napoli; vi starà un mese, poi ritorna, poi s' imbarca o a Livorno o a Lerici per la Francia. Questo attualmente è il suo progetto. Addio, caro amico del mio cuore. Sono molto sensibile alla bontà della Contessa, che mi tiene al giorno di tue nuove. Addio, desidero assai di saperti arrivato.

CXXIX *(405)*.

Roma, 22 maggio 1771.

La nostra fedele *Lanterna curiosa* (1) mi dà tue nuove pure quest'ordinario per parte della Contessa, a cui professo la più grande obbligazione per tanta bontà. Ora incomincio a sperare di aver tue lettere il venturo ed ho viva fede. Per quanto abbi avuti degli impedimenti, almeno il 12 devi esser arrivato a Vienna (2).

Abbiamo una visita del Seminario Romano, che ci fa parlare assai. Questo Seminario è amministrato dai Gesuiti. Il clero romano contribuisce un'annua pensione per il mantenimento di trenta alunni. Questi trenta alunni non sono mantenuti da lungo tempo. Più volte il clero fece instanze per sapere la conversione di questo fondo; ma giammai furono ammesse fino dal pontificato di Sisto IV. Ora, per la prima volta, il Papa ha destinato tre cardinali visitatori. La visita si è aperta con gran formalità e vedremo il risultato (3). Ti do le povere nostre nuove ed aspetto le tue con impazienza. Addio, ti abbraccio con tutto il cuore.

(1) Ossia G. Guelfi.

(2) In realtà Pietro. invece che il 12, arrivò il 13 sera. Non è stato possibile verificare dove abbia preso alloggio: le parole di Alessandro lasciano supporre in un edificio di proprietà del Governo o della Corte; ma Pietro stesso scrive al padre d' aver preso in affitto una casa per tutto il tempo che doveva durare la sua dimora.

(3) La visita al Seminario Romano, che si considerò come un grave attacco alla Compagnia di Gesù, produsse grande impressione a Roma. Fin dal secolo XVI tutte le badie, capitoli e chiese parrocchiali di Roma, non che parecchi ricchi capitoli di cattedrali e collegiate dello Stato Ecclesiastico, erano stati ob-

CXXX *(406).*

Roma, 25 maggio 1771.

Questa volta pure la Contessa mi usa la somma attenzione di darmi tue nuove: mi aspettava sicuramente lettere da Vienna, ma credo fermamente che le avrò il venturo ed ormai non ne posso più dubitare (1).

Finalmente sono venute le *Meditazioni* ed il libraro mi ha detto che già sette o otto persone gli hanno ordinato di legarne una copia e fra gli altri l'agente imperiale, che non so chi sia (2). A me ne è venuta una copia per parte di Aubert. Mi ha detto il libraro che si dice che quest'opera è mia: ne so come si sia sparsa tal voce: io gli ho detto che risponda pure che io mi dichiaro che quell'opera non è mia in nessun conto. Altri dice che la sospettano di Beccaria; insomma, da quanto mi ha detto, vedo che la fanno venire dalla scuola milanese. Caro amico, troverai cinque mie lettere, che ti aspettano a Vienna e tu mai non arrivi. Addio, mio dolce eterno amico.

bligati a versare ai Gesuiti, che dirigevano il Seminario dei Chierici detto Romano ed il Convitto de' Nobili, che v'andava annesso, notevoli somme di denaro per la pensione di un certo numero di seminaristi. Ma, avendo poi potuto constatare che i detti posti non erano coperti, si mossero querele alla S. Sede perchè i Gesuiti rendessero conto del denaro ricevuto. Queste istanze non furono però mai accolte e la visita, che sotto il pontificato di Benedetto XIV aveva intrapreso con molto zelo il card. Passionei (1681-1761), fu sospesa. Nel ridestarsi più gagliarda l'opposizione alla Compagnia i capitoli del clero di Roma avevano finalmente ottenuto ehe il Papa commettesse una visita apostolica al Seminario. Essa fu difatti affidata ai cardinali arcipreti delle tre basiliche patriarcali Marefoschi, duca di York e Colonna, i quali assunsero l'ardua missione ed a mons. Carafa loro segretario. La visita fu solennemente iniziata il 16 maggio. Cfr. *Nuove di diverse Corti*, 1771, n. 20, 20 maggio, p. 153.

(1) La speranza d'aver lettere dal fratello ai primi di giugno non fu esaudita, come vedremo.

(2) Ministro plenipotenziario delle LL. MM. II. RR. era il card. Albani.

CXXXI *(407)*.

Roma, 28 maggio 1771.

Questa volta non mi aspettavo poi davvero di non avere ancora tue nuove da Vienna. È positivamente un viaggio sciagurato (1). Adesso non spero nemmeno per l'ordinario venturo. Naturalmente, ti sei trattenuto per istrada assai più di quanto credevi ed io intanto ti faccio correr dietro queste mie e precisamente non ne posso più di saperti arrivato. Quanto vanno adagio le cose del mondo!

La contessa scrive in quest'ordinario alla marchesa e fra di loro v'è corrispondenza. Frisi mi scrive che Lomellini e Radicati hanno letto il tuo libro e gli scrivono essere pieno di viste interessanti e nuove, scritto solidamente, pensato, fatto per contribuire alla felicità pubblica, ecc,, ecc. (2)' Qui pure la copia che mi mandasti ha scorso per varie mani; e tutti trovano che il libro è ottimamente scritto, e soprattutto che è il primo in Italia di questo genere e che perciò ne farà nascere degli altri. Monsignor Verri (3) so che lo ha letto e dice che il libro è scritto con somma chiarezza ed ordine e che quantunque sia stato moltissimo scritto dai francesi in tal materia, pure molte cose nove vi ritrova ed altre dette o meglio o con maggior precisione assai. So, altronde, che ha fatta grande impressione ad alcuni quanto si dice sulla " merce " universale ", come novissima e giustissima definizione (4). Così

(1) In realtà Pietro era a Vienna da 15 giorni!

(2) Il Lomellini, che fu doge di Genova, amico del Frisi, che gli dedicò il 2° volume delle sue *Dissertazioni* (Lucca, 1761), caldamente lodato da Pietro Verri nelle *Memorie intorno a Paolo Frisi*, p. 323, che lo dice " repubblicano illustre, presso cui mirabilmente si riconoscono le vostre idee di Stato e le precise della scienza, la profondità dei pensieri e il più squisito sentimento del bello, l'amore pel merito e l'amabile gentilezza sociale ". Il conte Ignazio Radicati di Cocconato, matematico, fu pure intimo amico del Frisi. Cfr. VERRI P., *Mem. cit.*, p. 333. È autore delle *Mémoires analitiques*, Milano 1776.

(3) Mons. Verry.

(4) Per la " merce universale " Cfr. *Meditazioni* § II in *Scritti varii*, I, p. 123.

sul prezzo ed altri squarci. Ma fin'ora non è ancora ben sparsa nel pubblico, perchè appena è sbarcata al nostro santo lido Ti saprò dire ogni cosa esattamente.

Addio, caro eterno amico del mio cuore. Saluta Carlo. Giovanni lo aspetto ogni giorno.

CXXXII *(408).*

Roma, 1 giugno 1771.

Sono consolatissimo. Ricevo finalmente tre nuove da Vienna con due tue care del 16 e del 20 (1). Trovo anche una lettera di Carlo per Malta; ma è inutile che la mandi, perchè Giovanni deve arrivare qui a giorni, secondo aveva stabilito. Mi hai fatto un gran piacere col dirmi i dettagli dell'accoglienza, che ti è stata fatta e ti prego a farmeli sempre, perchè da essi ricavo al vivo la tua situazione, lo che non potrei in termini generali. Ora mi sento a ristorare. La scena si apre assai bene e sono pieno di buone speranze. La tua Maddalena ha scritto alla Mia e corrispondono fra di loro, non senza, io spero, qualche consolazione, perchè è un commercio di cuore.

Frisi mi ha usata l'amicizia di scrivermi in tua assenza per aver mie nuove ed io gli rispondo. Dice che spera assolutamente che ritornerai consolato; e ciò per la ragione ed il tuo merito. Qui non ti so dire nulla delle *Meditazioni,* perchè dopo l'ultimo ordinario non ho veduto il libraro.

Abbiamo una disputa teologica. Anni sono la regina di Francia ha desiderato che il Papa ammettesse il culto del cuor di Gesù. Se ne è fatto l'officio ed è stato ultimamente esposto in una funzione nel Colosseo un quadro rappresentante Gesù, che si cava le particole dal cuore e comunica le persone. Un curiale ha stampato contro questa novità, sostenendo che gli antichi padri avevano per opinione comune che non si potesse adorare in particolare nessun membro del Divin

(1) Pietro aveva scritto lo stesso giorno al padre ed al fratello.

Redentore. I Gesuiti hanno promossa questa divozione: qualche persona loro contraria ha eccitato questo curiale a scrivere (1). Questa è la più interessante nostra novità e lo dev'essere assai per chi sta ad una Corte. Ma non vi è altro a dirti. Dorme da quasi tre anni il breve di Parma; dormono le Corti tutte, che hanno chiesta con minacce la soppressione della Compagnia e gli affari vanno più adagio assai che le carrozze de' cardinali. Addio, caro eterno amico del mio cuore; ti abbraccio.

CXXXIII *(409)*.

Roma, 5 giugno 1771.

Ricevo, caro amico, la terza tua da Vienna, in cui mi racconti il dialogo con S. A. (2) rispetto alla mia persona. Io sono persuaso di dovere in origine tutto questo al duca di Braganza, che ho conosciuto qui in Roma e che mi ha dimostrata molta amicizia (3). È un signore così benefico, così fervido al minimo sospetto di merito che creda vedere in una persona, che è capace di parlarne con vero entusiasmo. Io ti scrissi molto bene di questo signore e non potrei mai dirlo tutto, del che tu ne sarai persuaso, ora che lo conosci. È pieno di sentimento, di valore e di semplicità. Mi sono accorto che aveva avuta la fortuna di piacergli, perchè, non ostante la mia poca pretensione e sufficienza a brillare in società, onde succede bene spesso che taccia lungamente tranquillo, mi indirizzava la parola molte volte e mi si accostava per dirmi qualche cosa di obbligante; mi ha voluto a pranzo

(1) La divozione del S. Cuore di Gesù venne formalmente approvata dalla S. Sede nel secolo XVIII: la S. Congregazione dei Riti ai 26 gennaio 1765 emise decisione favorevole alla celebrazione delle feste. Contro questa divozione insorse il noto vescovo di Pistoia, Scipione Ricci. In argomento si diffonde assai il Moroni nel suo *Diz. di erud. stor. eccl.*, v. LX, pp. 223-28.

(2) Il principe di Kaunitz, il quale aveva mostrato molta stima al Verri.

(3) Il duca di Braganza si era recato con seguito a Roma nel giugno 1769 e vi si era trattenuto a lungo. Cfr. *Cart.*, v. II, pp. 330, 332, 338, 340 e v. III, p. 259.

da lui e mi ha fatto tutte quelle onestà che sa fare e che in lui sempre vengono dal cuore. È un'anima eccellente. Ha preso a proteggere un giovine portoghese, che ha ritrovato a Napoli, di molte cognizioni: lo ha condotto a Roma, lo ha raccomandato al cardinale de Bernis ed avrà delle pensioni, se gli affari si accomoderanno (1). Intorno adunque alla conversazione, che fu fatta su di me, io provo due sentimenti molto vivi: la gratitudine e la compiacenza. Mi fa sommo piacere che per un fortunato azzardo sia giunto l'oscurissimo nome mio alle orecchie del ministro per tutti i casi contingibili, ne' quali un suddito, massimamente fuori di paese, senza cariche o credito, possa aver bisogno della protezione del suo principe. La mia gratitudine poi verso di te, dolce mio buon amico, è somma, considerando con qual senso di piacere ti sei occupato a farmi valere e quanto tripudi nel vedermi stimato. Non vi è nessuna sorte di beneficenza in te che mi sorprenda, perchè ormai mi hai fatto ogni sorta di benefici e ti devo ogni buon momento della vita. Ho fatto leggere la tua lettera alle mie care e buone marchese per farle a parte del mio piacere e loro ha fatto un vero contento. La Marchesa madre quasi piangeva della tenerezza, tanto per il piacere di vedermi in un aspetto così favorevole alla Corte, quanto per considerare il trasporto di giubilo e gli adorabili offici della tua amicizia in questa occasione. Possa io provare per te lo stesso piacere. come ora lo spero con tutto il fondamento!

Questa lettera mi pare che non sarà breve, perchè ho varie cose a dirti. Rispondo adunque alla proposizione che mi fai di scrivere al sig.r Principe. Tu che sei stato in terzo, se me lo proponi, bisogna che lo trovi a proposito; nè io saprei far niente di meglio che fare a tuo modo. Ma io dico: chi sa che non sia stato un discorso fatto allora, come tanti altri della società ed a cui ha dato campo il duca di Braganza, del quale discorso poi naturalmente non se ne debba più dire parola? S. A. si è contenuto in dirti delle cose ob-

(1) È il portoghese, di cui parla già nella lett. XXXVIII, p. 85 di questo vol. senza mai ricordarne il nome.

bliganti e che mi lusingano assai, ma non ha mostrata la menoma idea di adoperarmi. Io sono contentissimo di questo e non vorrei mai che avesse nessuna idea su di me; ma, se il discorso era veramente sentito, non avrebb'egli detto qualche cosa su di questo? Lo scrivere adunque a S. A. per testificarle la mia gioia e la mia gratitudine non vorrei che fosse un passo avanzato. Pensiamoci: vengo ad altro.

Trovo che hai preso un ottimo espediente, e meglio di così non si poteva pensare giammai, col procurarti un alloggio regio, come un casino di un canonico. Questo partito è saggio assai e sono contento che abbia così bene presa l'opinione media.

La tua Maddalena scrive anche in quest'ordinario alla Mia e si lamenta assai che già le hanno trattenute due tue lettere. Io spero che a quest'ora avrete rimediato a questo inconveniente, che mi affligge.

L'altro ieri sera è arrivato Giovanni colle fregate del Papa (1). Ho tre stanze e gliene ho data una, onde alloggia meco, come si può, Egli ha avuto il suo semestre ed il denaro per ritornare e di più ancora, secondo egli stesso mi dice; eppure con che somma credi tu che sia venuto? Con quattro zecchini e non più. Se io non avessi in cassa centocinquanta scudi, non saprei come fare. Inoltre fra giorni avrò il semestre di mio padre, almeno secondo il solito. Egli confessa che non sa spendere: ma si è incomodato anche per una buona azione: ha mantenuto per molto tempo il cavalier Borromeo (2), a cui suo padre non dava nessun soccorso: è di lui creditore di cento scudi. Vedo inoltre che ha comprate delle quincaglierie, come sarebbe una bella spada, fibbie di brilli, catenella d'oro all'orologio. Io non saprei che dire. Mi pare una gran disgrazia l'esser prodigo fuori di paese, ri-

(1) Le galere andavano a Malta col nuovo Inquisitore.

(2) Il conte Antonio Borromeo (1747-1782) del conte Francesco e di Ignazia Ortiz y Zorate. Fu ricevuto per giustizia nell'Ordine di Malta il 23 novembre 1762, indi, deposta la Croce, sposò nel 1786 Elisabetta dei marchesi Cusani, che, rimasta vedova, passò a seconde nozze col cugino conte Giberto Borromeo Arese. Apparteneva alla linea secondogenita dell' illustre casata milanese. Cfr. *Fam. Not. Milan., Borromeo,* tav. XIII.

schiando di soffrire cento inquietudini. Egli poteva mettergli in saccoccia al partire da Malta almeno trecento scudi e fare un viaggio piacevole in compenso delle noie della caravana, ma non ha pensato così avanti. Oggi adunque scriverà a casa, e, naturalmente, la risposta sarà che torni subito. Ti assicuro che sono rimasto, quando sentii le sue finanze. Egli dice che ha torto; che nostro padre ha ragione, ma che non ha ragione di non avergli insegnato a spendere. Ma gli si può rispondere che la scienza non è difficile a questo segno e che la scusa poteva correre il primo anno e non il secondo.

Addio, eterno amico del mio cuore. Difendi il mio niente, se mai qualcheduno lo attaccasse. Mi ti raccomando. Addio.

Saluta Carlo.

Giovanni ha portato da Malta una copia di Breve, presa dall'archivio, da cui consta che v'è esempio che un abate *in sacris* ha presa la croce ed ha servita la Religione. Ora Carlo avrebbe questa idea e lasciare il pretismo. Io non ne intendo nulla, perchè vedo una somma incostanza.

Le *Meditazioni* sono state comperate da monsignor Governatore e da un altro monsignore che dà pubblica udienza a Montecitorio: vedi sin dove arrivano! Il libraro mi dice che piacciono assai.

CXXXIV *(410)*.

Roma, 8 giugno 1771.

Ricevo la quarta tua da Vienna; Ghelfi pure mi scrive dalla parte della Contessa, che è rammaricata perchè non ha tue lettere, come saprai. Io credevo che aveste presa qualche misura e spero che a quest'ora l'avrete fatto: e questo ci avvisi sempre più ad esser cauti e ad usare la cifra all'occasione.

Ho piacere che tu pure mi consigli di sospendere per ora di scrivere al signor Principe, giacchè, come ti ho detto, mi pareva passo avanzato, potendo essere il suo discorso, come ha tutta l'apparenza, non altro che la voglia di dirti delle cose obbliganti in quel momento. Naturalmente, anche il signor con-

sigliere Sperges, sentendo che io non pretendo nulla, dirà che lo scrivere non è necessario certamente. Questo discorso non verrà mai più in campo in tutti i secoli de' secoli; e così è finita. Io sono pieno di gratitudine per il mio buon amico Pietro, che con tanta consolazione si occupa di me in tempo, che hai tanto da pensare per te. Tra i tuoi progetti v'è quello adunque di farmi quì avere commissione e pensione; e mi domandi il mio parere; ed io chiamerò piuttosto il tuo. Che hanno bisogno in Roma i nostri padroni? V'è qualche piazza vacante? qual'é questa piazza? Io non vedo nessuna nicchia. Per le agenzie de' vescovati, per le bolle, per i brevi, per i canonicati, Roma è piena d'agenti. Per gli affari di Corte v'è l'ambasciatore e l'agente imperiale. Per la posta v'è il sopra intendente (1); cosicchè non saprei ritrovare nessunissimo buco, e di fatti, appena v'è un piccolo meato, che molti lo vogliono turare, perchè molti hanno bisogno. Rimarrebbe qualche segreta commissione in caso di diffidenza de' soliti canali, ma vedi che odiosa incombenza. Io desidero assaissimo ed impiegherei qualunque fatica e subirei qualunque noia per acquistarmi qualche onesta utilità, che però non mi compromettesse mai a muovermi da quì; e ciò perchè ormai vedo con pena che sono d'aggravio alla più pura amicizia da molti anni e che non vivo che per me stesso. Ma in qual maniera mai combinare libertà del mio cuore ed onori o utili? Tu sai lo stato del mio cuore; egli è sempre lo stesso e lo sarà sempre. Vedrai pertanto costà sul fatto, se mai per un caso veramente fortunato ti si presentasse qualche mezzo di farmi valere, ma le condizioni che sono necessarie alla mia felicità ristringono talmente la sfera, che vedo esser poco men che impossibile l'impiegarmi in qualche cosa.

Ieri il Cavaliere ha ricevuta una lettera da nostro padre a me diretta. Gli dice che ha saputo che tratta per la croce di Carlo e che crederebbe conveniente l'includerci lo zio. Egli s'inquieta di questo, perchè appena è cosa fattibile l'ottenerla per uno. Abbiamo in questa occasione discorso un momento della sua situazione: gli rincresce di ritornare a casa

(1) Sovraintendente alle poste era in Roma l'abate Maccabruni.

solo e si aspetta delle seccature. Io voleva parlare con interesse della materia, ma non mi pare che si possa, perchè, sul più bello, passeggia e non gliene importa più niente. Egli ha due progetti; l'uno di ritornare a Malta, casochè si annoi in casa, l'altro di servire nelle truppe. Per me trovo e l'uno e l'altro fattibile; quello poi di Malta anche più, perchè mi dice che gli basta che gli si assegnino cento zecchini. Ma come discorrere seriamente, s'egli non ha saputo ora vivere con cinquecento scudi Romani?

D. Agostino Casati credo che venga da Parigi. È un uomo singolare per la sua franchezza. Siamo veramente teneri amici (1).

Abbiamo una novità importante: il giorno 6 a sera è stato da una gran truppa di sgherri condotto alle carceri di Roma il Segretario dell'ambasciatore di Portogallo, monsieur Verney: il giorno appresso fu trasportato a Napoli e di là s'imbarcherà per Lisbona. Non si sa il perchè (2).

Abbiamo pure una diffida fra un cavaliere di Malta ed un abate. Questo cavaliere è francese ed ha fatte le caravane con Giovanni. Si ritrovò una di queste sere in una grossa compagnia di cittadinanza, dove si ballava. Egli stava vicino ad una signora; si alzò per ballare e osservò che un abate si disponeva a prendergli il posto, impulitezza molto comune in Roma. Gli disse: « Signor abate, questo è il mio posto » l'altro si pose a ridere: egli replicò che non v'era da ridere e che badasse ad occupare quel posto, perchè glielo diceva seriamente. A questa disputa i circostanti ridevano allegramente d'entrambi, ma l'abate per altro non ardì sedersi. Poco dopo per far dispetto al cavaliere, gli schiacciò un piede, senza dirgli nulla. Il cavaliere se ne lamentò forte, dicendo con un tuono sicuro: che malanno di paese era mai questo, dove le persone calpestavano gli piedi della gente senza dire una parola di complimento; e dopo avere ben strappazzato l'abate, che fu fischiato da tutta l'assemblea, se ne andò dicendo

(1) Cfr. *Cart.*, vol. II, pp. 63-64.

(2) Era m.r Luigi Antonio Vernese, segretario di Legazione presso il Ministro Plenipotenziario del Portogallo. Leggesi in proposito nelle *Nuove*, ecc., 1771, n. 27, 1 lug., p. 207.

ch'era capitato in cattiva compagnia. Eccoti il giorno appresso che l'abate fischiato ti manda al cavaliere una lettera, in cui gli domandava soddisfazione, incitandolo a ritrovarsi a Villa Medici colla spada. Il cavaliere, senza scrivere, rispose a voce al latore del biglietto che era prontissimo a soddisfare il signor abate, ma non a Villa Medici, per essere palazzo del Granduca di Toscana, degno di tutto il rispetto, che però avesse la bontà di porre sotto lo stesso biglietto qualche altro sito che gli fosse piaciuto, che subito veniva, anzi che desiderava di battersi alla pistola. Sai qual fu la risposta? Una umilissima scusa, appunto sotto la stessa lettera diffida la più impertinente. Il cavaliere intanto va mostrando per la città questo monumento, che fa ridere ognuno della stolidezza di quest'abate, che ha creduto di metter paura ad un uomo di nascita, ad un militare e ad un francese. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio stretto. MA salutano coll'anima i separati per poco tempo, ma eternamente uniti MP.

CXXXV *(411)*.

Roma, 12 giugno 1771.

Scrivo in quest'ordinario a Giorgio Ghelfi, a nome della mia marchesa, in risposta alla contessa. Dunque fin'ora gli affari non incominciano. Non per questo temo che vadino al lungo, perchè, senza che ritorni codesta colonia, il nostro paese rimane nell'anarchia. Inoltre gli affari, che avete a trattare, sono stati schiariti con tante consulte, che mi pare che, ponendovi mano, debbano terminarsi in pochi giorni. Sono contento di non avere scritto al signor Principe. Sento da te che il tuono di famigliarità si va stendendo su tutti i Lombardi e trovo naturale che ci vogliano sempre più attaccare ai nostri adorabili principi anche per questo mezzo. Aspetto con somma impazienza qualche nuova delle prime mosse agli affari, perchè fin'ora, nè dalle buone accoglienze, nè dalle cortesie si può ricavare nulla di sostanziale. Bisogna vedere qualche cosa di

preciso ed io mi aspetto buone nuove, non essendo possibile che i vasti lumi ed un perfetto disinteresse e zelo facciano poca impressione. Il conte Tarocca non l'ho veduto che due volte e non per altro che per una partita di buffonerie, dove riusciva molto bene: del resto per ragionare ho ben veduto che non era il suo mestiere, nè credo mai di avertene parlato con stima, a meno che non fossi molto distratto (1). Qui l'abbiamo guardato come un buon giovine, nè abbiamo mai intrapreso nessun discorso di qualche importanza nel poco tempo che lo vedemmo, conoscendo che questo non era il suo tuono. Ti dico che l'ho veduto due sere, la prima per fare a cuscinate, l'altra un momento. Non trovo molto matematica la riflessione del conte Radicati (2). Dove mai trova contraddizione? Sono, come dici benissimo, due proposizioni identiche. Ma pure dice in buona fede quello, che gli pare ed opera da onest'uomo. Mio padre mi ha mandato il semestre di cento scudi. Il cavaliere aspetta risposta per partire; non mi pare che ci sia altro che andare col corriere; e mi rincresce che la stagione si va riscaldando assai. La mia buona amica gli usa delle attenzioni e credo che ti dirà il bene che merita.

Ho veduto dal libraro varie copie, che legava, delle *Meditazioni*. Si vanno spacciando e piacciono. Carlo scrive al cavaliere che una dama gli usa molte amicizie; che il signor Principe ha domandato alla stessa come gli piaceva l'abate Verri e ch'essa ne ha fatti tutti gli elogi da vera amica. È incantato di codesto mondo nuovo e di te infinitamente.

Addio, dolce amico del mio cuore; ti abbraccio e ti spero fra poco contento. Oh tempeste interminabili, quando viene una placida serenità! Addio, MA salutano con tutta l'anima i cari MP.

(1) Una contessa Tarocca era sorella della contessa di Wurembrand, moglie al ministro plenipotenziario cesareo a Napoli nel 1771. Cfr. *Diario Ordinario*, n. 8291, p. 2.

(2) Forse aveva fatto qualche obbiezione ad una proposizione di Pietro.

CXXXVI *(412)*.

Roma, 15 giugno 1771.

Ricevo una cara tua breve e tanto meglio. Incominciano a farti lavorare. Dovrebbe, come spero assolutamente, terminarsi presto ogni cosa, giacchè il fondo è già smassato.

Sto aspettando col primo ordinario la risposta di nostro padre al cavaliere e chi sa com'è? Alla peggio, gli può scrivere che ritorni subito col corriere. Egli, intanto, vive con me molto tranquillamente. Viene tutte le sere dalla mia buona amica ed il principe Lante lo ha presentato in varie case, tanto da poter dire che ci è stato. Trova molta mala grazia nelle dame ed ha ragione; e la società generalmente gli pare noiosa ed ha parimenti ragione. Le Romane, in generale, non hanno il tuono di dolcezza lombardo. Parlano con tuono da uomo e guardano appena un forestiero, che gli si presenti. Ma, se si vuole annoiare a giuocare con loro la partita, è subito ricercato da per tutto.

Io vado sperando di sapere da te qualche cosa di preciso e me lo aspetto in ogni ordinario. Fin'ora non si può far fondamento che su le apparenze, che non possono essere migliori.

Il libraro mi dice che il libro si va spacciando. Lo leggono prima alquanto per sapere che cosa è e poi lo comprano.

Io sto facendo una traduzione della *Iliade* ad uso della Marchesa e sono alla quarta parte del lavoro. Tronco le lunghe parlate e compendio quant'è possibile, senza rompere il filo e traducendo letteralmente fino che permette la nostra lingua. Confronto il mio lavoro con madame Dacier, che era una buona donna, innamorata di Omero; sapeva molto bene questa lingua, ma non aveva giudizio alcuno. Tutto in Omero è diviso e le sue note sono mirabili; oltre di che talvolta nel testo ha messo del suo, delle vere ridicolaggini (1). Questi

(1) Si può paragonare questo giudizio sulla Dacier con quelli del Voltaire in *Essai sur la Poésie Épique* (Oevres, v. II, p. 357, ch. II, Hômere) e nel *Dictionnaire philosophique, Épopée* (Oevres, v. VII, pp. 513 e sg.), certo poco benevoli in suo riguardo.

benedetti antichi o sono disprezzati da chi non gli ha mai letti o sono eccessivamente stimati dalla pedanteria. Mi pare che pochi gli giudichino a sangue freddo, senza trasporto o impostura.

Addio, caro amico del mio cuore: ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

CXXXVII *(413)*.

Roma, 19 giugno 1771.

Nostro padre ha risposto al cavaliere con buonissima grazia, senza il menomo lamento, perchè gli cerchi quattrini; nello stesso tempo mi ordina di somministrargli il bisognevole, che mi rimborserà. Anche questa è finita bene e ne ringrazio il cielo, perchè mi sarebbe dispiaciuto assai che il Cavaliere avesse dei rimproveri. Egli si fermerà fino ai 29 del corrente, che è il giorno di S. Pietro, e poi la stessa notte pensa di mettersi nel calesse del corriere. Qui la spesa non può esser che piccola. Il suo servitore si è collocato con un altro; intanto il mio gli basta. Pigione non ne paga. Non gli rimane di spesa che la carrozza, qualche volta e le mancie dei testoni nelle case, dov'è presentato, e la piccola partita del nutrimento.

Vengo a noi. Sono contentissimo che si comincia a lavorare e ne spero bene. Ho fatta confidenza colla marchesa Sparapani delle tue mire su di me e dice ch'ella non crederebbe esservi incombenza più opportuna che qualche agenzia, avendo osservato che vari poveri cavalieri si sono quì fatta con esse una fortuna considerabile. Queste agenzie non sono di affari politici, ma sono gl' interessi de' vescovi ed abati e simili persone, che tengono a questa Corte un agente per le loro occorrenze ed avendo essi pure bisogno di un'onesta persona, che qui faccia i loro affari, e potendo io trovare molti che rispondano di me, presentemente, a Vienna, oltre il noto discorso tanto favorevole di S. A., potrebbesi rivolgere le mire a questo scopo ed io pure non saprei ritrovare altro. Ma il prendere lumi qui è impossibile, perchè metterebbe in sospetto le persone, che vi

pretendono: costì sul fatto meglio si può vedere se mai vi fosse qualche nicchia e si potrebbe incominciare anche dal poco a provarmi. Questo sempre più mi attaccherebbe al paese, nè sarebbe incombenza, che mi potesse pregiudicare la tranquillità. Dunque, in via di mero progetto, senza lusinga alcuna, vi puoi pensare, se te lo permettono i tuoi affari e le tue circostanze; la prima riflessione dovendo essere di pensare a te e di non stancare le persone con instanze per gli altri. Io sento la più viva e tenera gratitudine per tante occupazioni che ti assumi, affine di rendermi sempre più felice.

La tua cara Maddalena ha scritto alla Mia in quest'ordinario. Il Cavaliere è contento di noi. Vive nella nostra società e la Marchesa gli vuol bene, trovandolo un carattere sicuro, onestissimo e di un cuore eccellente, come veramente lo è. Mi spiace che mi deve lasciare: è di un carattere tranquillo e dolce e non sospetta nemmeno che gli uomini sono cattivi. Addio, eterno amico del mio cuore, ti abbraccio coll'anima. Addio. MA salutano caramente i buoni MP.

CXXXVIII *(414)*.

Roma, 22 giugno 1771.

Il 29 di questo, a mezza notte, cioè il giorno di S. Pietro, partirà Giovanni col corriere. Mi fa un sensibile dispiacere ch'egli mi lasci, perchè adesso l'ho conosciuto anche meglio per un ottimo carattere; e quello che mi fa maggior pena è il vedere ch'egli ritorna a casa molto di mala voglia, com'è naturale, massimamente per l'assenza di voi altri, che soli abbraccierebbe con trasporto. Il nostro congedo voglio che sia men dispiacevole che si può; e, per conseguenza, lo pregherò di sparire quella sera senza dirmi nulla. Lo nascondo anche alla mia cara amica, che già ha buona amicizia per lui ed egli sentimenti di stima e di amicizia per lei, quali non potrà a meno di spiegare a voi altri, che in questa occasione vedrete sempre più quanto sia il vero merito del cuore di questa adorabile persona. Io vorrei per la tua quiete e quella della

tua amabile amica e del Cavaliere, che fosse vicino il tuo ritorno, come spero: non vi è apparenza che nel breve intervallo, che passerà dalla sua venuta alla tua, egli debba soffrire disgusti, tanto più che pare che nostro padre abbia qualche sorte di riguardo, o, se si vuole, di tenerezza per lui, avendolo niente rimproverato del piccolo disordine delle sue finanze, ma pure l'andare a casa solo, non lascia di fargli impressione e la perfetta libertà di due anni gli renderebbe più sensibile ogni disgusto domestico. Egli ha alloggiato da me con una discrezione ed una tranquillità indicibile e mi sento attaccato alla sua naturale bontà. È nato buono, ha della sensibilità, della dolcezza molta e nello stesso tempo un risentimento d'onore; e colla sua eguaglianza e moderazione è di una comodissima società ed invita a compiacerlo in ogni cosa. Desidero di tutto il mio cuore che viva tranquillo e sono impaziente di saper sue nuove quando sarà in casa.

Il libraro va spacciando assai il libro: mi dice che piace generalmente e che molti lo hanno e che si è saputo esserne tu l'autore; io, poi, non so come ed in sostanza è che gliene rimangono poche copie.

Mi viene confermato non esser cosa difficile, per chi abbia qualche appoggio, l'ottenere le agenzie degli Elettori ed essere nicchia profittevole assai e non disdicevole ad un uomo di nascita, essendone altri. Danno chi trecento e chi più scudi romani. Quelli Elettori, che hanno i maggiori affari a questa Corte, sono gli ecclesiastici e le loro agenzie sono le migliori. Ti dico tutto questo, in caso che pensi ancora a me. Del resto vedrai sul fatto il meglio.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima i buoni MP.

CXXXIX *(415)*.

Roma, 26 giugno 1771.

Il prossimo 29, a mezza notte, parte il cavaliere, come ti ho scritto. Il corriere è già pagato. Io considero la condotta di nostro padre, e come già da due volte gli abbia somminì-

strati quattrini oltre l'assegnamento, e penso che questo tuono discreto assai, che si è tenuto con lui, provenga da ciò che hanno temuto che si fermasse a Malta. Se un cavaliere vuol stabilirvisi, lo può fare con tutta facilità. Primamente costa poco; e poi, s'egli dicesse di voler fare la professione e vivere al suo convento, non vi sarebbe nulla da opporsi. Ed ecco la mostruosità di ben due figlioli prodighi. Credo adunque che la condotta domestica abbia questa ragione, giacchè non saprei trovarne altra nei sentimenti, e le espressioni sono tanto cordiali, chiamandolo " amabile " nostro padre in una sua ultima, che mi scrive, e conservando sempre uno stile di buon umore e di somma ragionevolezza. Le spese del suo mantenimento e viaggio da quì a Milano e quelle della sua dimora meco per un mese saranno in tutto quaranta zecchini, che nostro padre mi rimborserà prontamente, come non ne dubito.

Il libro è quasi spacciato tutto; ed il libraro mi conferma che generalmente piace. Un certo abate Bignon, francese (1), che è un parlatore di vantaggio, ma che ha dello spirito e che ha letto molto in queste materie, mi ha complimentato sul libro, dicendomi che non aveva veduto nulla di scritto con tanta precisione, chiarezza e verità; che sapeva ch'era di mio fratello; che lo squarcio sulla moneta, su i tributi e sul prezzo gli erano parsi presi in una maniera affatto nnova: che ben si capiva dal tuono del suo stile, che non era un semplice autore, ma un uomo di affari e massimamente dalle considerazioni pratiche e dalla sicurezza di maneggiare la materia; insomma, dicendomi cento cose oneste ed obbliganti da uomo persuaso.

Fin'ora non so nulla affatto, nè degli affari, nè di te con precisione. Ma, pazienza; hai ragione di non fidarti della posta. Generalmente sono pieno di buone speranze. Ma quando arriverò io a vederti tranquillo e contento stabilmente? È un pezzo che siamo in burrasca; il porto è vicino sicuramente. Non vedo l'ora di saperti in Milano. Io mi sento in bilancia teco ed ogni lettera che apro, mi aspetto qualche consolazione.

(1) Giovanni Federico Bignon, bibliotecario reale (1747-1784) si può identificare coll'abate francese, di cui parla Alessandro?

Addio, caro eterno mio amico, a cui devo ogni momento di bene che ho al mondo: ti abbraccio coll'anima. Salutami caramente l'abate e Laugier, se lo vedi, per risparmiarti la graffiata d'occhi (1). Saluta il caro Luigi, nostro buon amico, ringraziandolo della memoria che conserva di me. Attendo risposta del signor consigliere Sperges sul quesito se debba o non debba scrivere al signor Principe. Natnralmente, dirà di no: ma quasi penso che ha qualche mira, posto che ha detto che mi voleva pensare a casa. Pare che voglia farvi matura riflessione. Quasi quasi mi hai data la malattia politica: mi occuperei con tutto il cuore in qualche servigio nei termini, che ti ho scritto. Potessi almeno con qualche onorata occupazione esserti di minor peso! Addio; ti abbraccio. MA salutano con tutta l'anima i buoni amici MP.

CXL *(416)*.

Roma, 29 giugno 1771.

Questa sera parte Giovanni col corriere. Abbiamo pattuito di non fare congedi. La Marchesa non ne sa nulla e lo saprà soltanto al tardi. Sono sensibile a questo accidente. Era meglio che andasse da qualche altra parte. Non vedo l'ora che tu ritorni. Mi pare di vederlo di malumore di non ritrovare a casa nessuno di voi altri: ma s'egli aveva i cento zecchini almeno, che doveva avere, questo non sarebbe succeduto. Io non ho voglia di scriverti molto: onde ti bastino poche righe. Sono impaziente di ricevere tue nuove dettagliate, come mi prometti per il venturo ordinario. Dimmi qualche cosa che mi consoli. Questa partenza di Giovanni mi rattrista; mi eccita tutte le buone e le cattive idee di famiglia. Mio caro eterno amico e consolatore e difesa, ti abbraccio coll'anima. Addio.

MA salutano con tutto il cuore MP.

(1) Cfr. *Cart.*, vol. III, pp. 52-53.

CXLI *(417)*.

Roma, 29 luglio 1771.

Il 29 alle 6 $^1/_2$ è partito Giovanni ed io sono stato sensibile alla sua partenza quanto non pensava. Egli è tanto buono e tranquillo che inspira dell'amicizia e la sento realmente per lui. Si aggiunge a tutto questo la circostanza dispiacevolissima che ritorna in casa senza ritrovare una fisonomia, che lo consoli. Non spero che nel suo naturale così placido, per cui le cose non gli fanno quell'impressione che arrivi al fremito. Io soffro assai, pensando a questo: e forse egli non avrà una sensazione così forte, quanto la mia, benchè egli sia vicino agli oggetti, che la eccitano. Almeno mi lusingo con questa idea per consolarmi. Questi tasti mi fanno sempre fremere e sempre con una forza, che mi tormenta. Vi sono stati dei momenti ne' quali, parlandomi a tavola delle circostanze domestiche con tutta placidezza, io mi sarei alzato d'inquietudine, se non mi avesse trattenuta la considerazione di non fargli dispiacere, dimostrandogli l'impressione penosa de' suoi discorsi e mi è riuscito di dissimulare così bene, che sicuramente non ha nemmeno sospettati i miei vivi sentimenti. Ma, d'altra parte, mi ha compensato assai, parlandomi di te; ed insomma, saprai da lui come abbiamo vissuto insieme. La mia buona amica è stata sensibilissima alla improvvisa nuova della sua partenza e mi ha fatti molti rimproveri. L'ho veduta positivamente triste. La bontà eccellente del suo carattere, la sua discrezione somma, la sua buona educazione le hanno data una vera amicizia per lui e spero che lo troverai entusiasta del suo merito. La marchesa Sparapani rimase parimenti alla nuova, che le diedi: ed in sostanza sono cuori rispettabilissimi. Nessuno te ne può dare una perfetta idea di Giovanni, che ha vissuto con noi totalmente. Io ebbi il cuore stretto tutta quella notte: pensai che questo buon essere sbarcava in una famiglia come la nostra, dopo due anni di libertà, di riguardi, di vita militare, dopo d'aver idea chiara di quello, che è ragionevole e di quello che è ridicolo, indegno e disprezzabile. Si sono com-

mossi i miei sentimenti sempre più. La funestissima idea di una partenza, che dispera, mi si è risvegliata, non so come, in vederlo tristo di ripatriare: mi si è oppresso il cuore, senza che ne trovassi ragione, ma per meccanismo di sensazioni analoghe. Vedeva che gli faceva pena di lasciare la buona M..., immaginati se posso ardire di svilupparti la scena, che si passò nella mia testa. Altronde, egli cantava al cembalo; ha delle frasi affatto tue e fino dei gesti, e queste circostanze agivano sulla mia tenerezza e gratitudine. La sensibilità e la tristezza mi hanno preso di mezzo e ad un cuore, come il tuo, dirò che mi sono venute le lagrime agli occhi più d'una volta la sera della sua partenza, stando io ad una villa colla Marchesa e gli altri amici suoi, onde mi ritirava, perchè nessuno se ne avvedesse e molto meno lei. Caro mio benefattore, perdona tutto questo dettaglio. È molto tempo che sono agitato con te e non sarò felice che quando lo sarai. Fra poco avrai uno stato fisso e stabile, senza tante amarezze. Aspettavo in quest'ordinario la cifra, ma l'hai rimessa al venturo e l'aspetto con impazienza, giacchè le tue nuove fin'ora sono state vaghe, quali devono essere, attesa l'infedeltà della posta. Addio, eterno amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima i buoni MP.

CXLII *(418)*.

Roma, 6 luglio 1771.

Ricevo la tua gran cifra, che senza noia, anzi con ansietà, ho tradotta. Mi rimane da farti ancora qualche questione, perchè vi sono dei fenomeni, che non saprei spiegare. Mi rincresce di doverti obbligare a spendere il tempo nello scifrarmi, ma perdonerai la mia curiosità e mi risponderai se avrai tempo d'avanzo; altrimenti avrò pazienza. Tu eri fatto primo amministratore (1). Come adunque sei diventato presidente dell'altro

(1) Le parole *eri amministratore* in cifra.

nuovo dicastero? (1). Per volontà propria o per altrui? Se per propria, è bene che abbia potuto scegliere quello, che credesti più opportuno; ma se per altrui, muta la questione e mi confermo nel tuo sistema Cartesiano, che non ti vuole la Ferma (2), nè per conseguenza un abile amministratore (3). Per sapere poi se guadagni in questa mutazione bisogna sapere quale sarà l'autorità e quale il soldo (4). A partite eguali, se questi dati non fossero anche maggiori, v'è sempre di guadagno la quiete; e di più, guardando il futuro, non avresti il dispiacere di essere in un negozio che rovinerà (5) sicuramente. Dall'altra parte vorrei sapere, perchè mai i Fermieri (6) non hanno avuta prima forza (7) ed ora tanto?

Del resto, in sostanza, dati gl'inconvenienti moltiplici degli umani sistemi, non sono malcontento delle nuove tue. Farei altre interrogazioni, ma, prima che tu mi risponda, il tutto sarà finito e sviluppato, perchè vi vuole un mese a sapere la risposta e forse allora sarai in viaggio per Milano.

Il libro è quasi spacciato tutto e il libraro mi conferma che lo sente lodare generalmente.

Addio, dolce amico del mio cuore; ti abbraccio caramente coll'anima. Giovanni è giunto ieri a Milano. Vorrei che fosse tranquillo quanto merita un carattere così discreto e man sueto. Saluta Carlo. Addio, MA salutano caramente MP.

CXLIII *(419)*.

Roma, 10 luglio 1771.

Non v'è che un'anima delicata come la tua che possa pensare con tanta finezza. Tu mi dici che se io avessi, per

(1) Le parole *presidente - dicastero* in cifra.
(2) *La Ferma* in cifra.
(3) Le parole *abile - amministratore* in cifra.
(4) Le parole *guadagni - mutazione - autorità - soldo* in cifra.
(5) *Rovinerà* in cifra.
(6) *I Fermieri* in cifra.
(7) *Forza* in cifra.

mezzo di un impiego, una esistenza indipendente, ne avresti un positivo dolore, considerando che non avresti occasione di ricordarmi gli atti della tua amicizia. Io sento vivamente il sommo pregio di questa espressione e dico essere un mio sommo bene la tua amicizia per ogni momento della mia vita e ti abbraccio coll'anima. Ti raccomando i miei sentimenti ed ancor più il mio cuore della mia testa. Non hai bisogno che ti ripeta che ogni impiego vincolante la libertà della mia tenerezza mi è odioso. Tu mi conosci, tu senti e senti delicatamente e mi confido in te. Una incombenza che sempre più mi attacchi a questo luogo mi consolerebbe; ma una, che possa attaccarmi alla Corte nostra e poi col tempo obbligarmi ad altre destinazioni, è affatto contraria alla mia felicità. Insomma, prima di decidere, bisogna aspettare la proposizione, ma intanto ti prevengo sulla costanza de' miei sentimenti.

Il venturo ordinario avrò nuove del Cavaliere e vorrei che vivesse tranquillo. Si va sempre più spargendo nel paese che tu sei autore del libro: alcuni me lo dicono ed io rispondo che nel frontispizio non v'è autore. Non lo voglio ammettere prima che ne sieno spacciate molte copie; giacchè Aubert non ne ha mandate che trenta; e, naturalmente, ne manderà delle altre, essendo già tutte vendute.

Bossi è partito per Parigi. Verri pure parte per colà, nè lo vedremo più. Ei dice la solita canzone che si vuol ritirare, ma nessuno la crede. Va a brigare al solito. È un uomo divorato dalla vanità. Non ci siamo più trattati e tanto meglio per me, ch'era troppo di buona fede con un uomo acuto e fino incredibilmente (1).

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano caramente MP eterni buoni amici.

(1) Per mons. Verry, Uditore della S. Romana Rota, cfr. *Cart.*, vol. III, lett. CXXIV, p. 250. Nel *Diario Ordinario* n. 8292, p. 5 è detto invece che il Verry partì ai primi di agosto per la Francia, ove si diceva dovesse passare tutto l'autunno.

CXLIV *(420)*.

Roma, 17 luglio 1771.

Tu non ricevi mie lettere, per le solite infedeltà della posta. Vuoi sapere qualche cosa dell'abate Marchisio (1) e non te ne posso dare che cattive relazioni. Egli è stato, col titolo di monsignore, in Roma, ma in sostanza come occulto esploratore di varie Corti, fralle quali di Parma, sapendo io di certo che mons. Tillot diceva che non aveva in Roma migliore spia di questa. Si racconta ancora ch'egli si facesse imprestare un servizio d'argento e poi lo impegnasse ed infine ha quì la peggior riputazione del mondo. Questo è quanto posso dirti, giacchè me lo domandi ed in ogni caso è bene che lo sappia.

Ieri ho inteso quello, che non aveva mai udito intorno gli affari del pontificato passato e da parte sicura, cioè da gente, che ha avute queste notizie dall'ambasciatore istesso di Francia. La rottura era tanto avanti che sei mille uomini del re di Napoli dovevano prendere la posta di S. Giovanni Laterano e sulla piazza di quella chiesa accamparsi. Sei fregate francesi contemporaneamente avrebbero sbarcato a Civitavecchia delle truppe, che si sarebbero accampate alla porta del Popolo. Erano già dati gli ordini: il tutto era concluso e fu il marchese Tanucci, che salvò Roma; e ciò perchè, essendosi trattata questa cosa fra la Spagna e la Francia, senza di lui saputa, egli fece varie difficoltà alla esecuzione, esponendo che i sei mille uomini del re di Napoli sarebbero stati dispersi dai villani della Romagna, e che, se anche arrivassero, sarebbero morti in Roma per la cattiva aria essendo d'estate. Insomma, per le sue difficoltà, si ritardò l'esecuzione ed intanto

(1) L'abate Giuseppe Marchisio, ministro del duca di Modena, era allora a Roma, ma poco dopo partì per Vienna in qualità di ambasciatore del suo sovrano in luogo del conte Alessandro Poggi, Nella lettera di Maria Teresa del 1771 si trova molte volte il suo nome. Il Marchisio era stato ministro plenipotenziario alla Corte di Madrid. Cfr. *Diario Ordinario* n. 8265, p. 10, n. 8269, p. 10 e n. 8271, p. 22,

il Papa morì. L'ambasciatore di Francia già aveva destinato di ritirarsi a Siena. Vedi che bagatella! Il paese sarebbe stato in un disordine incredibile. Il Papa credeva di esser martire e si era preparato. Non si voleva cedere in nulla. Le contribuzioni, i saccheggi avrebbero ruinate molte case. Era il giudizio finale. Mi ha fatta grandissima sorpresa questa notizia, che appena adesso ho saputo, perchè ormai non si fa più mistero del passato, essendo le massime attuali molto diverse.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. MA salutano i buoni MP.

CXLV *(421)*.

Roma, 20 luglio 1771.

Ricevo anche in questo ordinario una tua breve e ne ho piacere, perchè lavori molto e così ritornerai presto. Tu intanto non hai mie lettere; ma, se fanno il semicircolo di andare alla Stradella, come non pensavo, possono tardare assai per il Po e per incuria dei servitori. Nostro padre mi ha rimborsate puntualmente le spese di Giovanni, il quale vi desidera assai tutti due, come intenderete dalle sue lettere.

Le avventure del Casanova sono singolarissime (1). Egli però è un cattivo soggetto: un uomo grande, arditissimo, robusto, non frenato da nessun timore sopranaturale, bandito dalla patria, screditato, senza risorsa, vive coll'altrui, facendo truffe, ora mettendo paura a chi ha danari. Era qui sul punto di andare prigione; si presentò al buon P. Jacquier, narrandogli con energia grandissima ed occhi torvi le sue miserie, in aria da disperato. Jacquier ha stimato bene di dargli venti zecchini, che domandava per disimpegnare un abito (2). È stato ultimamente in Roma un suo fratello con un principe polacco (3) che

(1) Si vede che a Vienna avevano parlato a Pietro di lui. Cfr. *Cart.*, III, lett. CLII, p. 311 e sg.

(2) L'abate Jacquier lo conosceva di vista per averlo trovato in un parlatorio di monache.

(3) Il principe Alessandro Mikhailovikh Bicloselsky (1757-1809), letterato, ambasciatore dell'imperatrice Catterina II alla Corte di Torino, nell'agosto del 1771 fu a Firenze. Restano di lui in francese: *Épîtres aux François, aux An-*

gli procurò un passaporto, per essere bandito da questi Stati sotto pena di galera, come falsario di cedole (4). Sono una buona razza.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'animo MP.

CXLVI *(422).*

Roma, 24 luglio 1771.

Potrai immaginarti le mie idee sulla notizia, che mi dai che vieni accusato d'aver lasciata deperire la Regalia Milani (1). Tu starai forte e ti dovranno accordare una giustificazione ampia e perfetta. Non è cosa da sopirsi. Tutto si può aspettare da gente che perde tanto nelle buone riforme, ma io spero assolutamente che non vi sarà difficoltà ad una dilucidazione da cui apparisca la calunnia. Mi fa molto dispiacere questa novità per l'inquietudine tua. Il partito della Ferma sempre sarà in moto, finchè rovini, se potrà, ogni cosa; ma speriamo bene. Quanto alla presente accusa, ella non può finire che col dimostrarne o ignoranti o calunniatori chi l'ha fatta; non so poi come potrai in Vienna provare i tuoi bilanci, non avendo con te i libri e gli altri documenti, onde

glois et aux abitants de la république de Saint Marin, Cassel, 1784, in-8.°; *Circe*, cantata, Dresda, 1787, in-8.° Cfr. *De la France littéraire*, vol. I, p. 269 e CASANOVA, *Memorie*, VIII, ch. IV, p. 109 (ediz. Garnier).

(4) Giovanni Alvise Casanova (1730-1795), recatosi nel 1750 a Roma, dimorò nella città eterna ben 14 anni e vi sposò Teresa Rolland. Durante la sua dimora in Roma si rese tristamente celebre per la falsificazione d'una cambiale di 3,850 scudi in danno del mercante di stoffa Belisario Amidei, per il quale reato fu condannato in contumacia nel marzo 1767 a dieci anni di galera. La storia di questa cambiale falsa è stata narrata dal Valeri nel fascicolo di febbraio 1897 della *Vita Italiana*. Il Casanova nelle *Memorie*, to. VIII, c. VI, p. 198, ricorda il tentativo fatto nel 1771 dal fratello, venuto a Roma mediante un passaporto col principe Beloselski, Inviato di Russia a Dresda, per ottenere il condono della pena; ma il senatore di Roma fu irremovibile. Cfr. altresì del Valeri, *Casanova a Roma* in *Rivista d'Italia*, a. II, 1899, p. 330 e sg.

(1) Una delle Regalie, che Pietro era stato incaricato dal Governo di amministrare.

penso forse che dovrai aspettare di essere a Milano. Altronde tu mi dici che già hai stesa la tua apologia. Quanto a me, dimenticami affatto; non seccare alcuno per mia cagione: fa i tuoi affari, ch'essi sono veramente i miei. Addio, caro eterno amico del mio cuore; aspetto migliori nuove. MA salutano coll'anima MP.

CXLVII *(423)*.

Roma, 27 luglio 1771.

Il marchese di Condorcet è molto amabile. Mi ha fatto sommo piacere la sua lettera (1), perchè mi parla di persone, che conosco. Sono sicuro che scriverà con lode del libro. Se lo conoscessi, lo troveresti veramente pieno di merito e di semplicità. Qui sono esitate le copie delle *Meditazioni* ed è stimato generalmente, come ed il libraro e il P. Jacquier ed altre persone mi confermano.

È ben straordinario che non si parli costì della guerra de' Moscoviti, che ha tanta relazione cogli stati imperiali. Ma ne so abbastanza, per quanto mi hai detto altre volte, per esserne persuasissimo.

Tu non hai tempo di darmi le tue nuove in cifra, ma io le vado raccapezzando dai dati, che ho e m'immagino i fili di questa trama. Basta; comunque sia, ritornerai certo più tranquillo e senza perdere nulla, anzi con tutta l'apparenza di vantaggio. Non ti voglio stancare col tradurre la cifra; perciò non ti dirò di più.

A Parigi si è messa riforma ai vitalizi ed ora sento che si dà mano alle pensioni. Il P. Jacquier ne ha dalla Corte e mi spiacerebbe che alla sua età gliela diminuissero.

Le dolcezze paterne sicuramente vengono dalle tue nuove. Sono stato rimborsato di scudi cento due, che ho spesi per il Cavaliere in ventisei giorni, che ha dimorato in Roma, com-

(1) In risposta all'invio delle *Meditazioni*, trasmessegli da 'Pietro, il marchese de Condorset gli aveva scritto un'amabile lettera dove faceva pure ricordo di Alessandro.

preso il corriere pagato. Mi è venuto un estro mercantile de' miei soliti, che finiscono sempre in mio danno. Ho mandato a Milano al Cavaliere quindici zecchini romani in effettivo, dicendogli che me gli rispedisca in cambiale: voglio vedere in che proporzione di cambio siamo con quella piazza. Vi si deve guadagnare, io spero, anche comprese le spese del trasporto, che sono tredici paoli ogni cento scudi romani per il corriere. Sono assicurato dai cambisti che talvolta con Livorno v'è fino il dieci per cento di differenza. Io non capisco nulla come succeda questo gran sbilancio, e, molto meno, come il guadagno non lo faccia tanto il cambista, quanto quello, che riceve la cambiale, perchè egli è certo che se io pago a Livorno cento zecchini romani e me gli faccio trasmettere in cambio a Roma, qui mi diventano cento cinque o sette o più. Dimmene qualche cosa, te ne prego.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima i cari buoni amici MP.

CXLVIII *(424)*.

Roma, 31 luglio 1771.

Mi aspetto ogni ordinario la desiderata nuova che avete finito ogni cosa e che siete licenziati: *ite, missa est.* Ormai tutto è deciso. Ho veduto sulle gazzette un discorso del re di Svezia nell'aprimento degli Stati Generali, molto eloquente e grave (1). Non mi confermi la nuova di una disfatta de' Moscoviti per terra e sento altronde che non sia vera. Noi altri qui ci distruggiamo ora per una parte, ora per l'altra ed ognuno cerca avidamente le novelle di tal guerra, mentre che costì non se ne discorre, dove certo pare che dovrebbe credersi un oggetto importante, più che agli abati romani.

(1) Il discorso di Gustavo III (1746-1792), salito al trono il 30 maggio 1771, che aveva incontrato l'approvazione di Alessandro era stato pronunciato il 25 giugno nell'apertura delle sessioni della Dieta. Esso è riferito integralmente nelle *Nuove di diverse Corti*, 1771, n. 30, 29 luglio, p. 235 e sg., Stoccolma, 29 detto mese.

A Parma vi sono novità; le dovresti qui sapere meglio di me; a buon conto le dico. La marchesa Malaspina esiliata; il padre Paciandi, bibliotecario relegato in un convento (1); persone attaccatissime a monsieur Tillot, il quale scrive quì in Roma che si aspetta la disgrazia e che non prova altra pena se non se di vedere che i suoi amici soffrono per lui (2).

Aubert mi scrive che la spesa della *Enciclopedia* è forte assai e che avrebbe bisogno che i suoi amici lo aiutassero. Io non intendo come questo sia, avendogli il Gran Duca fatta una considerabilissima sovvenzione senza interesse.

Il mio disegno della Corte è questo. Gettare a terra l'isola, che separa la piazza de' Mercanti dalla piazza del Duomo; in mezzo di questo grandissimo spazio una sontuosa fontana e nel lato di fronte al portico de' Figini fabbricare la nuova Corte di pianta.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. È qualche tempo che non ho nova della tua cara Maddalena, che è alla campagna ed ho piacere di sentire da te che sta bene. Addio. MA salutano col cuore MP.

(1) Paolo Maria Paciaudi (1710-1785) vestì diciottenne l'abito dei Teatini e per varî anni si distinse quale oratore sacro. Datosi indi allo studio delle discipline archeologiche pubblicò in Roma nel 1755 un'opera intitolata *Cristiane Antichità*. Nel 1762 passò a Parma, invitatovi dal duca Filippo di Borbone e dal Du Tillot, a formarvi la biblioteca. Caduto poi in disgrazia del duca nell'agosto del 1771, gli fu intimato l'arresto nel suo convento; gli si fecero accuse circa l'amministrazione della biblioteca, che tutte però egli seppe dileguare, tanto che fu liberato dall'arresto nel febbraio 1772 e rimesso alla testa del suo istituto. Chiese poi d'essere esonerato dalla carica due anni dopo, accorgendosi di non godere più il favore primitivo del sovrano; nel 1778 il duca ve lo richiamò. Cfr. DE TIPALDO, *Biogr. degli ital. ill.*, Venezia, 1845, to. X, pp. 200-201. Una lunga biografia del P. Paciaudi sta in fronte alla *Correspondence inedite du comte de Caylus avec le père Paciaudi*, pubblicata da C. Nisard, Paris, 1877.

(2) La caduta del potente ministro seguì difatti pochi mesi dopo.

CXLIX *(425)*.

Roma, 3 agosto 1771.

Anche nostro padre mi scrive che la ristampa dell'*Economia Politica* del Galeazzi è terminata (1); opera, dic'egli, già celebrata in Toscana ed in Napoli. Quì sono spacciate tutte le copie. Nostro padre mi scrive una lunga lettera sul Cavaliere, dicendomi che si è ritrovato il suo equipaggio più leggero di quando è partito, mancando molta biancheria, degli argenti e la croce di brillanti, che ha venduta. Quanto alla croce avrebbe fatto bene, perchè non era decente per la sua miseria, essendo quattro faccette di poco valore; piuttosto lucciole che diamanti; ed è meglio averla semplice che con questa pretensione mancata. La biancheria, in tanto disordine del mare, non è strano che ne manchi. Le paterne lamentazioni per altro non sono di cattivo umore. Mi suggerisce d'inspirargli la mia prudente economia, quasi chè non fosse questa una virtù, ch'egli m'avrebbe resa necessaria, se ne mancassi. Io non rispondo nulla a questo proposito. Il Cavaliere intanto è alla Stradella.

Monsieur Tillot è disgraziato, arrestato, guardato a vista.

Qui giubilano tanto di questa mutazione, come del duca di Choiseul, perchè sempre sperano di ritrovare ministri più favorevoli.

È una guerra implacabile quella di far ricorrere il Brioschi al Senato: ma se la moglie non si è fatti dei torti manifesti, dovrebbe vincerla, perchè il marito ha poco credito, nè si manda la moglie in monastero così facilmente (2). Devo dirlo con dispiacere, ma con una fermezza di persuasione in-

(1) La ristampa delle *Meditazioni* fatta in Milano era la quinta nel giro di pochi mesi.

(2) Allude al tentativo fatto dal signor Brioschi di far rinchiudere in monastero la propria moglie Antonia Vigorè, che amoreggiava con Carlo Verri. Di questo tentativo, che riuscì contro le previsioni di Alessandro, si parla a lungo nelle lettere di Pietro a suo padre, che è la XIII dell'Appendice di questo vol.

credibile, che lo sperare che cessino le ostilità domestiche è sperare che i sassi non gravitino. L'unico rimedio è essere più forte; e a questo tu sei giunto: ma mi pare che gli altri due vi pensino, perchè non vogliono subire alcuna noia per arrivarvi. Se l'abate si fosse prestato a qualche carica ecclesiastica, a quest'ora sarebbe affatto fuor di tutela; così è sempre in dipendenza precaria: ma di questo ancora è inutile discorrere. Io, se fossi stato nel mio vortice e non trasportato altrove da una felicissima necessità, mi sarei assorbite le cariche civili; poi, avrei prese di mira le regie; ed ogni fatica mi sarebbe parsa piccola per esser indipendente e considerato. Ti giuro che sono quattro anni che non vedo una linea di legale; eppure sai quanto mi vi affaticai; me lo faceva piacere per ingannarmi per necessità; e farei lo stesso un'altra volta in simili circostanze. Ma il mio genio sono l'erudizione e tutto quello che è filosofia, fuorchè le scienze che, per mia somma barbarie, mi hanno ritrovato insensibilissimo. Credo che intisichirei, se fosei condannato al calcolo, almeno per l'idea che ne ho. Uno squarcio di filosofia sulle passioni e sulle leggi; una storia giudiziosa mi fanno assai più piacere, che la dimostrazione dell'orbita di tutti i pianeti e satelliti loro. La mia Marchesa fa una raccolta di storia naturale, minerali, conchiglie, farfalle, insetti, serpenti, produzioni marine, cristalli, pietre, ecc., ecc.; ed io fin'ora confesso che vi prendo gusto per mera compiacenza (1). Sono barbaro; ma di buona fede. Addio; ti abbraccio col cuore. MA salutano caramente MP.

CL *(426).*

Roma, 7 agosto 1771.

Ormai si stringono davvero i nodi: aspetto il venturo ordinario, o almeno sicuramente l'altro, la nuova decisiva del tuo destino, essendo per altro persuasissimo che saranno approvati i piani proposti, e che, per conseguenza, non si farà

(1) Già s'è veduto come la marchesa si occupasse di fisica e di astronomia in *Cart.*, vol III, pp. 58 e 81. Per il museo raccolto dalla medesima, cfr. MAGGI G. A. *Vita di A. Verri.* Milano, 1822, p. 22.

La marchesa Margherita Boccapadule
Sparapane Gentili.

nessuna mutazione. Ora che mi hai schiarito alquanto, sono contento dell'esito del tuo viaggio, perchè, infine, la considerazione per te non sarà minore; la quiete maggiore ed il soldo: e, quanto alla considerazione, essa può essere grandissima, secondo che più o meno sarà vasta la giurisdizione, perchè, se si vuole, infiniti oggetti hanno rapporto ad un simile impiego (1). Considero dall'altra parte la impossibilità che vada felicemente la Regalia: onde non vi è che da consolarsi d'esser sul lido in occasione di naufragi. Penso anche al titolo in sè molto decoroso: e posto che per combinare le opposte passioni ti si è voluta dare una nicchia altrove, non si può negare che questa sia convenientissima e mi pare che senza molto credito non si possono avere così buone uscite. Nostro padre me ne scrive parimenti chiamando la proposta tua destinazione « piena di « convenienza, quale si bramava ». Vedo terra e sono positivamente stanco di tante agitazioni.

La Marchesa fa cento complimenti a Laugier e si è servita di uno de' suoi modelli per far delle sedie. S'egli vivesse con lei, avendo tanto gusto, avrebbe da lavorare non poco. Ella è un moto perpetuo: unisce un gabinetto di storia naturale; poniamo gl'insetti e le farfalle in scatole di cristallo: nello stesso tempo mobiglia un appartamento, lavora di ricamo in tre diferenti telari, ecc., ecc.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. Saluta Carlo. Addio. MA salutano di cuore i buoni MP.

CLI *(427)*.

Roma, 10 agosto, 1771.

Mi fa sommo piacere l'accoglienza che Cesare ha fatta al tuo libro. Non si può nulla dire di più obbligante e che mostri maggior stima: « Non conosco chi possa scrivere me-

(1) Vuol parlare della carica di presidente del Commercio, che, secondo il piano proposto dai commissarí, doveva toccare a Pietro, il quale veniva così tolto dalla Finanza.

» glio di lei » (1). Dunque, o ti ha molto ascoltato quando parli o ha letto qualche altra cosa del tuo. Ci stimo fortunati di esser sudditi di un principe, che distingue in tal maniera i zelanti ed illuminati. Sono contentissimo di queste espressioni. Ora mi aspetto davvero la risoluzione d'ogni cosa: siamo alla fine: *Italia, Italia!* (2). Non vedo l'ora che tu sia più vicino.

Ti voglio dar parte de' miei sempre infelici commerci. Mando a Milano al Cavaliere quindici zecchini romani, nuovi, traboccanti e gli dico di rimandarmegli in cambiale: quand'eccoti ieri mi giunge questa cambiale, ove il cambista dice; » Pagherete quindici zecchini romani al sig.r conte Alessandro » Verri ». Con che io mi trovo di aver perduto quattro paoli, che ho speso nel porto; e questo è l'esito della mia speculazione. Ma il cambista non è stato galantuomo, perchè quindici zecchini romani, pagati a Milano, devono rendere a Roma quindici zecchini e qualche paolo, più o meno secondo il cambio corrente; giacchè tu ben sai che i venticinque zecchini, che mi mandi tante volte l'anno e che non sono qui in Roma che cinquanta un scudo e due paoli e mezzo (se sono zecchini romani, che paghi in Milano) diventano in cambiale sino cinquantatre scudi e mezzo ed infine è cosa notissima, che si guadagna a trasmettere il cambio in Roma. Difatti ho scritto ad Aubert perchè mi dasse alcune notizie in questo particolare e ricavo che a trasmettere l'effettivo a Livorno in zecchini omani e poi facendolo trasmettere qui in cambiale, dedotta ogni spesa di trasporto, si guadagnà l'uno e mezzo per cento. Fammi adunque un piacere: dimmi in che moneta tu paghi a Milano il cambista, quando mi mandi le tante cambiali che sempre passano i cinquantadue scudi e mezzo, se in ongari, gigliati o in zecchini romani o in argento. Soddisfa questa mia smania monetaria che mi ha invasato.

Addio; ti abbraccio coll'anima. MA salutano col cuore i buoni MP.

(1) Parole rivolte al Verri da Giuseppe II quando gli presentò le *Medi-*
o
r., III, 524.

PS. Per maggiore schiarimento de' miei quesiti ti dirò che venticinque zecchini firentini sono in Roma scudi 52 e mezzo. Lo scudo è paoli dieci. Venticinque zecchini romani sono in Roma scudi 57 e paoli due e mezzo, cioè scudi 57 e un quarto.

Le tue solite cambiali mi dànno il meno cinquantadue scudi e mezzo ed il più cinquantatre e mezzo. Questi sono i due estremi, che fin'ora ho osservati.

CLII *(428)*.

Roma, 14 agosto 1771.

Mi aspetto nel venturo ordinario la nuova che sono sottoscritti i dispacci. Ma sempre sono anche disposto a vedermela ritardare, perchè la faraggine degli affari è vasta e noi infine non siamo che una provincia del vasto regno. Il Cavaliere era alla Stradella: ora è ritornato ed è a Biasonno.

Vorrei che avesti una occasione sicura per potere mettermi al fatto della tua vita di questi ultimi quattro mesi. Io non ne so gran cosa, perchè la posta ci obbliga a dir le cose per metà. Ghelfi mi ha scritto; egli dice che ha delle buone nuove a darmi e poi aggiunge una cifra, che io non intendo. Vedo ch'egli ne ha un'altra.

Il paese vuol essere in gran fermento: tutto si muta, e faccia il cielo che tutto ancora non si debba mutare: io ho già veduta a' miei tempi questa metamorfosi.

De Paoli è a Londra, come sai, ed ha una pensione dal re di cento ghinee il mese, come ho letto in una lettera che ha di là scritta Milord Pembroke. In Toscana vi sono più di mille corsi, che seguitano ad essere pontualmente pagati dal Generale.

Ho lette le *Questioni Enciclodediche* di Voltaire. Non dirò che uno stalliere possa fare altrettanto, ma trovo che sono fiacche assai; non è altro che un portafoglio. V'è dello spirito, della grazia, perchè Voltaire n'è sempre pieno: del restante è invecchiato. Egli non vede più: ha scritto al P. Jacquier ultimamente e nemmeno si sottoscrive.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima MP.

CLIII *(429)*

Roma, 17 agosto 1771.

La ristampa di Venezia è sicura. Pasquali è lo stampatore. Ecco quello che oggi mi scrive Aubert:

» Sa ella che v'è di nuovo? Pasquali di Venezia ri-
» stampa le *Meditazioni,* con tanto di critica, quanto è il vo-
» lume dell'opera. Il nostro sig.r Abate Serafini, che viene
» di Venezia, me ne ha letti alcuni squarci e dice che questa
» critica è scritta colla massima moderazione o vogliam dire
» cavallerescamente «. Non era possibile di fare tanto strepito in Italia con quest'opera, senza che ritrovassi qualche confutatore; anzi questo prova sempre più l'impressione che va facendo e la renderà maggiormente conosciuta. La stampa di Napoli è sicura. Tu intanto avrai campo di confermare i tuoi principi con una apologia e non mi rincresce altro, se non se che gli affari ti angustieranno il tempo; l'avversario sarà probabilmente qualche sfaccendato: o forse io crederei che potesse essere un nobile veneziano, che ha tradotti dall'inglese i Saggi sul commercio di Hume (1).

Hanno molta ragione di dire questi tedeschi che il libro *sullo stile* è molto differente dai *Delitti;* e si può esser certi che Beccaria mai più scriverà un libro come il primo. Per me è cosa dimostrata. Senza la tua correzione egli non può stampare nulla con onore. Adesso poi sempre più, perch'egli ha la malanconia di rendere attonita l'Europa con ogni sua frase; ma ormai nessuno più si meraviglia del suo » fremito «, » fremente «, » fremere «, » imperioso bisogno «, ecc., ed in sostanza il suo balsamo è finito.

Non hai mie lettere, non so come. Addio; presto sarai finalmente in porto! Ti abbraccio. MA salutano col cuore MP.

(1) Alessandro si inganna; come si sa, le note erano del Carli.

CLIV *(430)*.

Roma, 21 agosto 1771.

Io ricevo le tue lettere sempre prontamente, senza il minimo ritardo. Questa volta sei breve assai ed hai ragione di dire che non siamo più in dialogo. Ma non importa, se anche non avessi tempo da scrivermi; io, ciò non ostante, non sarei in agitazione, perchè sono persuasissimo che le occupazioni in questi ultimi giorni devono essere in folla. Mi aspetto, ma però con somma pace e flemma, il riscontro Cesareo, perchè la monarchia è grande e per sistema tutto va adagio.

Guarda cosa succede in questo paese. Ogni tratto v' è carestia di qualche cosa. Presentemente di tutto, fuorchè del pane. Manca principalmente l'olio e la biada, ed eccoti come il principe Borghese ha più di centomila scudi d'entrata: il principe Corsini vicino ad ottanta mille. Che succede? Si uniscono con due o tre altre case forti ed incettano ora un genere, ora un altro. Quest'anno comperarono quant'olio e quanta biada hanno ritrovata in commercio, onde attualmente rivendono questi generi per varie teste di ferro al pubblico ad un altissimo prezzo. Che proporresti tu di fare, se fossi chiamato del tuo parere? Bisogna aver presente che in questo paese le ricchezze sono sproporzionatamente divise, così che una dozzina di case hanno più denaro, che tutto il resto della nazione.

Abbiamo tutto il paese in moto per un giuocatore di pallone. Egli è veramente bravissimo, è veneziano ed ha poste le cedole sulle cantonate, sfidando chicchessia per un zecchino la partita. In Roma sono fanatici di questo giuoco. I pallonari fanno venire da ogni parte i migliori giuocatori, gli pagano bene e si rifanno con guadagno, perchè si paga un tanto per sedia. Non si sente discorrere più nè di Portogallo, nè degli affari; il veneziano occupa tutto il mondo. Il concorso è tale che appena, a forza di soldati, si può far largo per giuocare; le pallonate nel viso e nella testa sono un divertimento; si sono rotti i denti ed il capo de' spetattori per delle braccialate degli infuriati atleti; ma niente importa e tutto il mondo concorre.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

CLV *(431)*.

Roma, 24 agosto 1771.

Hai operato da uomo di testa come sei; portando teco un baule d'armi difensive. Sono molto contento dell'esito della tua apologia e spero assolutamente che non soffrirai più nessun'altra vessazione per questo, perchè so come scrivi. Avrai messe lé cose in un aspetto chiarissimo.

In questa lettera mi dici una espressione che non capisco, ed è: « Io credo che ritornerò precisamente come prima ». Lo che non mi pare possibile per tutto quello, che mi hai detto. Ma ora tu sei tanto vessato ed agitato, che io non saprò bene nè lo stato dell'animo tuo, nè quello degli affari, che a negozio finito; e sospiro il momento che tu abbia pace per averla anch'io. I due mesi sono già venuti quattro; questo me lo aspettavo; ma ora siamo alla fine davvero.

Laugier è un uomo di gergo di mondo e non lo credo in istato d'intendere il tuo libro, molto meno di gustarlo sicuramente gli piace l'aggradevole e non la ragione: la sua società consiste in un gusto delle belle arti, in racconti di teatro, in qualche frizzo prezioso; ma per testa solida, si vede facilmente che non lo è (1). Per quanto mi dici e mi hai detto tante volte di Vienna, io, se fossi in tutt'altre circostanze, non vi anderei mai per piacere e per istruzione. Un carattere tranquillo, un poco di moderazione possono farci sopportare i tanti paralogismi che si sentono tutto il giorno nella società; ma una insensibilità universale, un torpore narcotico e mai avere la consolazione di ritrovare gusto e finezza di senso, alla lunga è pena grandissima ed è vero spasimo. Ti compatisco assai d'avere dovuto assistere ad una sconnessa dissertazione sul tributo. Dio sa cosa diceva il buon medico, che non è medico, ed i valorosi politici del paese! Tutti mi confermano che il paese non dà un giovine di talento. Io sono persuaso che il grosso amico nemmeno sapeva che in un libro di

(1) Cfr. i giudizî dati altra volta del Laugier in *Cart.*, vol. III, p. 52.

economia politica si poteva trattare di tributi e perciò non ha creduto di farti una impulitezza col non consultare l'autore presente coll'opera sul tavolino. Pure la sua pulitezza è alquanto all'ingrosso e sempre mi ricordo che mi disse che, se fossi venuto a Vienna, avrei mangiato del butiro e del miele, alludendo al *butirum et mel comedet, ut sciat,* ecc.; il che era un cattivo complimento per un galantuomo che si annoiava seco un'ora al giorno per sollevarlo dalla gotta (1). Intanto la tua opera è letta, è stimata, è tradotta e ristampata. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima gli eterni amici MP.

CLVI *(432).*

Roma, 3 settembre 1771.

Tu, secondo i tuoi conti, devi già essere a Milano dal giorno 29 (2). Spero che questa volta vi arriverai presto, perchè non hai da fermarti come nell'andare. Mi rincresce che non hai avuto tempo di servirti dell'occasione del P. Pozzi per scrivermi, ch'era sicurissima. Appena sarà qui ritornato, gli parlerò, perchè è uomo penetrante e d'ingegno, che avrà inteso molto bene il sistema e ne avrò una idea. Io non ho mai creduto che esistesse il sentimento del pubblico bene in venti o trenta persone; esiste in qualche anima privilegiata, come la tua; ma è cosa rara. Basta considerare che nei governi presenti non v'è quasi mai unità d'interesse ed il nome di causa pubblica è vano, perch'essa riducesi ad avere molti soldati e del danaro per pagarli. A questo tende ogni cosa. I particolari poi prendono un impiego pubblico per bisogno e per convenienza; e quando vi sono, è naturale che antepon-

(1) Alessandro era assai suscettibile e nulla dimenticava mai di quanto l'avesse punto. Difatti egli s'era già lamentato col fratello che il Laugier, invitandolo a Vienna, si fosse servito del versetto d'Isaia, VII, 15: « Butirum et « mel comodet ut sciat reprobare malum et eligere bonum »; di questa mancanza di buon gusto e di finezza egli s'era lamentato. Cfr. *Cart.*, vol. III, p 55.

(2) Il calcolo era esatto. Pietro ritornò a Milano il 28 sera: cfr. lett. CLXV p. 246 di questo vol.

gano il loro interesse al pubblico, posto che sono stati spinti alle cariche dall'uno e non dall'altro, al quale nemmeno hanno pensato.

Ho ricevuto il primo volume de' rami dell'*Enciclopedia* e sono molto belli; sicuramente quanto quelli di Parigi.

Ghelfi mi scrive per parte della Contessa, che non ti manda più le mie lettere ed ha ragione, perchè dovrebbero ritornare dietro. In questo nostro sconcertato carteggio di Vienna si sono dette con agitazione molte cose, ma alcune non le so che per congettura; giacchè non si può parlar chiaro; altre non le so affatto, come il giorno dell'arrivo dell'Arciduca e la carica che ha Luisino, di cui poco mi hai scritto e ne avrei curiosità.

Addio, caro amico del mio cuore. Penso che non sarò senza tue lettere che un ordinario solo. Addio. MA salutano caramente MP.

CLVII *(433)*.

Roma, 4 settembre 1771.

Ancora sono in sospeso; e m'aspetto ogni ordinario la decisione. Oh, sia essa finalmente di qualche consolazione! Lo spero. Era qualche tempo che non aveva nuova della tua amabile Maddalena ed ho piacere di sapere da te che sta bene. Ormai è vicino il tempo che vi rivredete, anime buone!

S'introduce in Roma una fabbrica dispendiosa di calancà e fazzoletti stampati (1). Si sono già sborsati dalla Camera cento mille scudi. Figurati quanto bisogna esitare, prima di rimborsare questa somma in tele stampate! Intanto le fabbriche di panno sono neglette, benchè se ne facciano di buoni e che le lane siano dentro lo Stato, laddove le tele verranno dagli esteri, come succede da noi. Vi fu ultimamente un manufattore inglese, che si offerse a perfezionare il panno, mediante

(1) Tela stampata a fiorami e figure proveniente dalle Indie Orientali e che si fabbrica anche in Europa, detta pure « Calancar ».

una ricompensa e qualche privilegio; e non fu accettata la sua domanda.

Non ho nuove di Giovanni. È stato alla Stradella, poi a Biassonno e mi figuro che ti sospira, giacchè più e meno sei lo scudo di tutti quanti. Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. MA salutano coll'anima gli eterni buoni amici MP.

CLVIII *(434)*.

Milano, 7 settembre 1771.

Presenterò i tre tedeschi alla Marchesa e questo è l'unico piacere, che posso loro fare in Roma e certo non possono vedere migliore società. Vengo subito a noi. Come finiranno presto gli affari se S. M. è andato per due settimane in Ungheria (1)? Io credo che non avremo mai più in vita nostra il tormento dell'aspettazione come questa volta! Apro sempre le tue lettere, pieno di speranza, e sempre sono deluso. Pure il tempo stringe. L'autunno è venuto e nell'autunno l'Arciduca dev'essere a Milano. Mi stupisco che non siasi ancora fissato il giorno della sua partenza.

Avrei gran piacere se il P. Pozzi mi portasse una tua lettera. L'avrai ritrovato un uomo, che ha spirito ed accortezza; non di meno è onesto, il che negl'italiani non è comune, quando hanno spirito, perchè con esso sviluppano piuttosto le utilità del vizio, che quelle della virtù. Egli è uomo d'ingegno; e se avesse più acquisito, poteva, a quanto mi pare, andare avanti. Ma i piaceri della vita lo hanno occupato molto ed è uomo amabile, o almeno lo è stato, anche per qualche principessa romana (2). I suoi frati, com'è naturale, non

(1) Giuseppe II, dopo aver scombussolato tutto il piano dell'amministrazione, era partito il 27 agosto alla volta dell'Ungheria. Vi rimase quindici giorni, ma bastarono perchè gli sgomentati intriganti si riavessero e prendessero a riparare in parte il distrutto edificio. Cfr. *Append.*, lett. XIX di Pietro.

(2) Cesareo Giuseppe Pozzi, bolognese, olivetano del convento di S. Michele in Bosco, n. 5 novembre 1718, fu allievo del Rampinelli e nel 1742, an-

lo amano molto; ma in quest'occasione hanno dovuto prevalersi di lui, perchè era l'unico capace di tale incombenza.

Abbiamo in moto la santificazione del venerabile Palafox: questa è nuova grande per noi (1). I Gesuiti lo vorrebbero assolutamente dannato e gli si oppongono principalmente due cose: l'esser morto pieno di debiti e l'aver avuta avversione per sua madre. Quanto a' miracoli, essi sono, al solito, provatissimi. Gli antigesuiti fanno fuoco valorosamente e sforzano le porte del paradiso. Si è pubblicato il processo, ove sono de' documenti fortissimi contro la Compagnia: Si sono obbligati tutti i consultori a presentare il loro voto al papa; cosa

cora giovanissimo, fu scelto quale coadiutore del P. Revillias per la cattedra di matematica nella Sapienza a Roma e gli successe poi nella stessa. Fu ascritto a varie accademie d'Europa e nel 1754 ebbe il grado di abate titolare del suo Ordine. Dopo avere dal 1763 presieduto alla biblioteca imperiale ed essere stato giubilato da Clemente XIV dopo 27 anni d'insegnamento, nel 1769 intraprese varî viaggi per missioni di carattere politico: nel 1771 fu inviato alla Corte di Vienna dall'Ordine per agirvi in favor suo. Vi giunse verso la metà di quell'anno e vi strinse cospicue amicizie. Sbrigò tutti gli affari degli Olivetani in breve tempo e con grande destrezza ottenendo dall'imperatrice quanto si bramava, così che sul principio di novembre fece ritorno a Roma, ove cessò poi di vivere il 25 agosto 1782. Lasciò varie operette di filologia, di fisica, di storia letteraria, alcune stampate, altre manoscritte; nella biblioteca del convento di S. Michele in Bosco a Bologna si conserva il suo carteggio. Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, to. VII, p. 90 e R. LOMBARDI, *Storia della lett. ital. del sec. XVIII*, Modena, 1827, to. I, p. 300-01.

(1) Giovanni de Palafox, n. nel 1600 da illustre famiglia aragonese. Nel 1639 da Filippo IV, re di Spagna, fu eletto vescovo di Angelopoli nel Messico con ampî poteri amministrativi. Ebbe in tali funzioni gravi dissidî coi gesuiti; egli sottomise la questione a papa Innocenzo X e sono note le sue *Tre famose lettere scritte in tempo della sua fierissima persecuzione nel Messico*, Venezia, 1771, in-8.° Ritornò in Europa per sostenere la suae ausa e nel 1653 fu fatto vescovo di Osma; morì il 13 settembre 1659. Il 10 settembre 1771 nel palazzo del card. Marefoschi, prefetto della S. Congregazione dei Riti, si erano radunati i prelati, i consultori di detta Congregazione, che tutti portarono il voto nella causa del Ven. Servo di Dio Giovanni de Palafox y Mendoza sopra il dubbio della virtù in grado eroico del medesimo. Cfr. *Diario Ord.*, n. 8300, pp. 11-12. Il 17 settembre fu iniziata la procedura per la sua beatificazione. Cfr. *Nuove*, n. 28, 15 lug., p. 217; n. 31, 5 agosto, p. 241; n. 35, 2 sett.e, p. 293; n. 36, 9 sett., p. 301; n. 38, 23 sett., p. 317; n. 42, 21 ott., p. 349. La causa andò per le lunghe, malgrado le istanze pressanti del governo spagnolo e non ebbe esito favorevole. Cfr. *Cart.*, vol. III, lett. CXLV, p. 286, n. 2.

insolita. Intanto seguita la revisione de' conti del seminario romano, diretto da' Gesuiti ed è tale la mala fede e la confusione de' libri, che restano arenati i computisti. Fogli stracciati, partite inserite e scancellate, ecc., sono il meno. Escono alla luce delle bolle con privilegi incredibili, che hanno ottenute in tempo di fortuna: fralle altre una permette loro di fare le antidate! Ma tutte queste nostre nuove, naturalmente, poco l' importano. T'abbraccio: quando sarà decisa la tua sorte? MA salutano di cuore MP.

CLIX *(435)*.

Roma, 11 settembre 1771.

Ho affatto perduta la carta del navigare. Fin'ora non so nulla del tuo destino, che mi tiene in pena da tanto tempo; e quello, che mi sorprende presentemente assai si è che neppure tu, mi pare, sei conscio della tua destinazione, quando che le aderenze, che hai costì, le ho sempre credute tali, che dovessi sapere il grosso degli affari. In parte mi parli in dubbio, in parte mi parli affermativamente; ogni cosa muta e si trasmuta ad ogni momento. Ho avute speranze, timori; poi nuovi timori e nuove speranze e sono sempre nello stato di prima, cioè di perfettissimo dubbio. Fino a che i dispacci non sono sottoscritti, non v'è nulla di certo; e quello, che è più, ora mi dici che nulla si pubblicherà prima della vostra partenza, così chè sarebbe strano che tu rimpatriasti, ancora incerto della tua nicchia. Io intanto resto sospeso. Finchè non è deciso qual sarà la giurisdizione e soldo degli amministratori, non si può formare un sistema. Resta a sapere in qual modo dipenderai dal presidente del magistrato e quale sarà la sfera della sua attività. Mi sembra difficile che non ci sia o un capo consigliere o un vice presidente per gli affari correnti, giacchè quando si tratta d'amministrazione, mi sembra impossibile che si stabiliscano sessioni quotidiane; sistema convenevole soltanto ad un tribunale giudicativo. Ma queste sono mere congetture, che faccio per superare, se potessi, le tenebre, che ancora mi

circondano; nè credo che si possa meglio indovinare a questo giuoco che al lotto. Caro amico, ti spero ripatriato, colla tua cara Maddalena, alla fine del corrente. Il settantuno è anno climaterico. Fin'ora sono stato in sospeso e non lascio per questo di sperare sempre bene. Addio; possa io avere finalmente la nuova che tutto è deciso e che non sei malcontento della tua sorte, ritrovando che vivi più tranquillo! MA salutano col cuore MP.

CLX *(436)*.

Roma, 14 settembre 1771.

Sono senza tue lettere, non so perchè. Oggi, a quanto m' hai scritto, ritorna Cesare a Vienna. Spero che sarai a Milano alla fine di questo. La mancanza di lettere tue mi è molto sensibile in queste circostanze, nelle quali sono tanto in sospeso. Vorrei che il P. Pozzi mi portasse un tuo promemoria. Desidererei formarmi un' idea delle vicende, che sono occorse ed avere la carta di questo mare, almeno potrei spiegarti quello, che penso. Ma intanto io mi attengo agli effetti, i quali sono quelli, che mi premono. Io non posso persuadermi come, essendo già stato dichiarato tu dal signor principe primo amministratore, possa ritornar dietro e mi pare che, in coerenza, la tua carica dovrebb'esser come un vice-presidente. Senza dare una autorità indipendente in molti affari di dettaglio giornaliero agli amministratori, non è fattibile che esercitino la loro carica colla necessaria attività. Se si dividesse in provincie ogni cosa e si assegnasse, per esempio, il sale ad uno, la mercanzia ad un altro, ecc., e che ognuno avesse la sua attività sufficientemente libera, potrebbero esser cariche molto significanti. Insomma, senza vedere che dispongono i dispacci, non si possono fare che degl' indovinelli; e poi resta a sapere, più di tutto, qual esito avrà la nuova amministrazione, posto che il piano avesse dei difetti. La più probabile è che si debbano fare dei gran ritocchi. Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio. MA salutano coll'anima MP.

CLXI *(437)*.

Roma, 18 settembre 1771.

Sulla gazzetta di Mantova viene detto che tu hai presentato il tuo libro all'imperatore.

Questa volta ho ricevute tue lettere ed anche la tua Marchesa ha scritto alla Mia. Non vedo l'ora che Cesare ritorni e spero ormai davvero di sapere qualche cosa di preciso.

Quì siamo in moto per la causa del venerabile Palafox. Ieri vi fu Concistoro avanti del Papa e la cosa va avanti. Sembra molto prossima la fine de' Gesuiti; un gran loro accusatore sarà santificato: altronde si vanno rivedendo i conti a' luoghi da loro amministrati ed esce fuori ogni giorno qualche nuova frode. Si dice che la Spagna abbia fatte ultimamente nuove instanze per l'abolizione della Società.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

CLXII *(438)*.

Roma, 21 settembre 1771.

Non son malcontento delle tue nuove. Amministratore anziano, quattordicimila lire di soldo, non è tanto poco. Resta sempre a vedere sul fatto quale sarà la sfera dell'attività. Pecci e Cristiani consiglieri di Stato e consultori del Governo, sono in una carica onorificentissima, ma di cui non saprei ancora formarne idea. Primieramente bisogna sapere se saranno consultori dell'arciduca o del Governo, perchè nel secondo caso verrebbero ad essere consultori di consultori, nè la parola " Go- " verno " significherà più lo stesso ente magico, quando che venga l'Arciduca, che è il vero Governo in persona. Inoltre prima il consultore era solo e adesso diventati due, restan molto meno considerabili. Insomma, il fatto farà vedere qual sarà questa carica, giacchè il tutto è mutato e perciò anche le vicendevoli religioni delle parti. Se potessi spuntare una vice-

presidenza all'amministrazione sarebbe cosa buona assai. Vedo che hai un gran partito contrario e che la tua virtù fa paura, ma devi anche avere qualche ben alta persona, che ti conosce; altrimenti era impossibile che rientrassi nell'amministrazione. Sei stato preso di sbalzo per i capelli; ed io non lascio di riflettere alle espressioni di Cesare sul tuo libro e sempre mi tengo per ultima speranza che quella volontà istessa, che ti ha risbalzato nell'amministrazione, benchè fosti escluso colla maggiore destrezza, perchè con tutta la convenienza quella volontà istessa possa anche farti qualche altro vantaggio nella revisione dei ritocchi del piano. Lo spero, ma fra poco ogni cosa è decisa; anzi a questo momento ch'io scrivo. Addio, caro amico del mio cuore; ormai sei in porto. MA salutano caramente MP.

CLXIII *(439)*.

Roma, 25 settembre 1771.

Mi confermi le tue nuove, che mi piacciono e massimamente perchè ormai il tutto è deciso. Certo Cristiani ha fatta una fortuna straordinaria; ma, quanto alla tua carica, rimane di considerarla in esercizio pratico: ed inoltre fino che Cesare non ha sottoscritto, chi sa che qualche favorevole idea non accresca la tua promozione? Sento con quest'ordinario che Cesare è ritornato; non mi aspetto ancora nel venturo di sentire che abbia approvati i ritocchi del piano, perchè le cose non vanno mai così presto. Penso ancora che se il sistema dell'amministrazione, com'è concertato, avrà in seguito bisogno di maggior semplicità per gl'inconvenienti che proveranno, v'è tutta la speranza che si debba accrescere la giurisdizione degli amministratori. Non saprei figurarmi quali debbano essere i due tuoi compagni: ed è molto proficuo, se non altro per la tua tranquillità, che ti rimanga il campo libero, non avendo teco avversari, che ti disputino ogni palmo di terreno.

Abbiamo una novità fisica importante. Era stato condannato a morte quì in Roma un chirurgo per assassinio. Egli disse che aveva un segreto mirabile da rivelare, quando che

questo gli potesse giovare per la grazia. Il segreto è un'acqua, che stagna non che l'emorragie, ma rimargina e riunisce le arterie tagliate. L'esperienza su di un cane è riuscita talmente, che gli si è fatta la grazia sul principio: *excellens in arte*. È stata mandata quest'acqua a van Swieten (1), e risponde che l'ha provata su di una vecchia monaca per l'arteria tagliata con felicissimo esito, di modo che ne domanda molte fiasche. Ricordiamoci delle pillole di cicuta, del Colchico e dell'innesto.

Addio, tu penserai io spero, come penso io, cioè che si è voluto salvare questo condannato. Addio; possa io presto scriverti a Milano! MA salutano caramente MP.

CLXIV *(440)*.

Roma, 28 settembre 1771.

Forse questa non ti ritrova a Vienna; forse verrà trattenuta a Milano dalla tua amabile Maddalena; comunque sia, io seguito sempre a scriverti. Sento in quest'ordinario che sei congedato anche dall'imperatore, onde tutto finito. Ghelfi mi scrive già da due ordinari per parte della Contessa, avvisandomi che ha ricevute le mie lettere. La mia Marchesa le ha scritto. Io non so nulla nè del giorno della partenza dell'Arciduca, nè delle feste che si faranno in Milano. Mi viene supposto che l'Arciduca sarà alla residenza il giorno di S. Teresa. Mi scrive Ghelfi che si ha avuta relazione come il tuo libro a Bologna ha fatto molto strepito ed è stimato assai. Bologna la dotta. Tu scrivi, ti leggono, ti applaudiscono ed intanto quì in Roma non si sanno tampoco i primi elementi. Sempre manca qualche genere di vitto per monopolî, per trafugazioni agli esteri in grosse partite, ecc. Ora non v'è olio di nessuna sorte ed è stato cresciuto il doppio prezzo così che la povera gente finirà a non accendere la lucerna. Almeno si spegnessero le tante, che ardono nelle chiese! Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio col cuore; MA salutano coll'anima MP.

(1) Per Gerardo van Swieten cfr. *Cart.*, vol. III, p. 54.

CLXV *(441)*.

A Pietro.

Roma, 5 ottobre 1771.

Sono senza tue lettere quest'ordinario, come doveva essere, ma spero di averne sicuramente il venturo, confidandomi che verrai a Milano in linea retta con tempi proporzionati agli spazi, non come nell'andare. Aspetto con impazienza di vedere il P. Pozzi, perchè almeno qualche cosa potrò sapere. Considero che tu sei già a Milano, che hai avuta la vivissima consolazione di rivedere la tua buona amica. Mi fa anche molto piacere che il Cavaliere ti riabbraccerà e si ritroverà in casa colla solita tranquillità alla tua venuta. I due mesi sono diventati cinque, e temevo anche di più, perchè vedo che gli affari vanno sempre il passo grave.

Si dice che il re di Spagna abbia pubblicata una bolla del Papa, in cui si erige un nuovo ordine de' Cavalieri detti della Concezione, assegnando loro per commende i beni de' Gesuiti (1). Quì si guarda comunemente, da chi sa qualche cosa degli affari, come sicura l'abolizione della Compagnia; ed io, che per alcune conoscenze sono bastantemente al fatto, credo infallibile questa epoca e non molto lontana. Addio, ti abbraccio a Milano in casa della Contessa. MA salutano caramente MP.

CLXVI *(401)*.

Al Fratello.

Milano, 2 ottobre 1771.

Sono giunto la sera del 28 (2), vale a dire in nove giorni di buon viaggio, contento di essere uscito dal labirinto di

(1) L'Ordine della SS. Concezione fu fondato da Carlo III per sciogliere il voto fatto per impetrare un erede al trono. Difatti la principessa delle Asturie diede in luce il 19 settembre un maschio. Cfr. *Nuove*, ecc., n. 41, 14 ottobre, p. 341.

(2) È questa la prima lettera di Pietro, che ricompare nel copialettere. Ma, come s'è detto, da quì in poi soltanto le lettere di Pietro stesso sono inserte, quelle d'Alessandro non più.

Vienna. Trovo che nel paese si pensa assai bene di me ; convien dire che i milanesi, che si trovavano in Vienna, abbiano scritto da galantuomini la nuda verità. L'unico timore, che ho si è che, moltiplicandosi gli elogi, non resti sempre più attizzata la gelosia e non venga io calunniato d'aver detto quello, che non avrò detto mai o d'essermi vantato male a proposito. La mia cautela è somma ; ma chi può mai impedire tutte le poetiche invenzioni? Io vedo la gioia scritta sul volto di quanti mi accolgono. Si dice altamente che io ho preferito decisamente il ben pubblico alla mia privata fortuna. Non ho idea dello stato dove sarò riposto l'anno venturo : dipende questo del tuono che prenderà il presidente e dall'umore dei due soci Velluti e Mellerio. Del primo ne ho inteso dire assai bene ; è uomo di una certa età, ragionevole, tranquillo, che è povero e virtuoso. L'altro è meno impetuoso e meno violento di quel che lo fossero i suoi compagni (1). Scrivo dettando, perchè gli uffici mi rubano il tempo. Ti voglio parecchiare una serie di fatto, la quale ti dia una idea delle cose occorse e aspetterò l'occasione sicura per fartela avere nelle mani. Qualche volta ti dimentichi che le tue lettere passano per la posta. Alcune ne ho ricevute, nelle quali parlavi troppo chiaro ; ti raccomando precauzione.

Ricevo la cara tua del 25 scaduto. L'acqua vulneraria, che ha salvata la vita al chirurgo è stata mandata dal Papa all' Imperatore. Il Nunzio dovette andare in muta e fiocchi a presentargli la cassetta e la chiave e unitamente la ricetta ; ho parlato col chirurgo dell' Imperatore medesimo (2), che la trova

(1) Giacomo Mellerio (1711-1782), il notissimo fermiere ossolano, creato conte nel 1776 e che lasciò erede della ingentissima sua fortuna il cugino suo conte Gio. Battista.

(2) Il chirurgo imperiale è Gio. Alessandro Brambilla nato in S. Zenone, piccola terra vicino a Pavia, il 15 aprile 1728. Fu nominato chirurgo particolare di Giuseppe II nel 1763 e s'acquistò la benevolenza del principe, che gli fu largo di favori. Il Brambilla, morto Giuseppe II, si ritirò e fu giubilato. Tornò in Italia nel 1800, ma, dovendo riportarsi a Vienna, morì in viaggio. Cfr. CHIAPPA G., in DE TIPALDO, *Biogr. degli ital. ill.*, Venezia, 1836, vol. III, pp. 135-39 ; CALVI, *Fam. not. mil., Brambilla*, tav. un. ; CASATI, *Scritti ined. di P. e A. Verri*, vol. IV, pp. 172-73, Ne parla assai male il GORANI, *Mémoires*, vol. I.

una buona acqua vulneraria, ma niente più e anch'egli crede che sia stata una grazia il salvar la vita per un simile segreto.

Ho nelle mani un libercolo di centoquarantaquattro pagine, stampato a Vercelli, intitolato: *Esame breve e succinto dell'opera intitolata Meditazioni sulla Economia pubblica, edizione quarta.* L'ho scorso, la credo opera della medesima penna mercenaria, che stipendiavano già i fermieri per scrivere contro il mio Bilancio. Ella è dettata da una stolida animosità, senza principi, senza stile; pare l'opera d'un fittabile del Lodigiano, che vuol difendere i suoi caci e i suoi burri contro il mio libro (1). Mi par impossibile che trovi partigiani, nè che si estenda oltre la sfera dei collegati coi fermieri. Anche allo *Spirito delle leggi* fu fatto una consimile critica dai fermieri di Francia (2), i quali non meno che i nostri piccoli fermieri, non sapevano che per confutare un libro ragionevole non bastano i quattrini. Forse scriverò qualche cosa per far conoscere il merito di questa critica, ma vi penserò prima di lasciarla uscire dalle mani. Se il pubblico mi rende giustizia da sè, non mi prenderò la briga di rispondere. Sono consolatissimo di essere vicino alla Maddalena. Assai contento del Cavaliere nostro fratello, il quale s'è sviluppato in questa gita ed è divenuto d'un commercio molto amabile. Ti abbraccio con tutta l'anima.

(1) L'esame delle meditazioni era stato fatto dal Secchi (cfr. lett. CLXVIII) e promosso dal Greppi.

(2) L'*Esprit des Lois* apparve nel 1748: l'abate de la Porte pubblicò le sue osservazioni due anni dopo. Prima della comparsa del libro del de la Porte il fermiere generale Dupin aveva fatto stampare anonime le *Réflexions sur quelques parties d'une livre intitulé: de l'Esprit des lois,* Paris, Serpentin, 1749, 2 vol. in-8°. Questa critica ebbe scarsa diffusione; l'autore ne aveva fatto tirare solo dieci esemplari per comunicarli ad alcuni amici ed averne le loro osservazioni. Più tardi chi aveva fatto stampare una critica dell'opera di Montesquieu ne pubblicò una seconda dal 1757 al 1758 sotto il titolo di *Observations sur un livre intitulé: De l'ésprit des lois,* Paris, Guérin et De la Tour, 3 vol. in-8°, di pochi esemplari. Cfr. QUÉRARD, *La France litter.*, to. II, p. 694 e to. VI, p. 240.

CLXVII *(442)*.

A Pietro.

Roma, 9 ottobre 1771.

Sono consolato. Ricevo una tua cara da Milano, onde ecco terminati i cinque mesi di tante peripezie. Mi rincresce che mi dici che ti ho scritto troppo liberamente, perchè non vorrei che si congetturasse dalle mie risposte qualche cosa, che vorresti nascosta. Sarò cauto al possibile, ma talvolta, sentendo le impressioni forti, non mi posso trattenere. Mi fa sommo piacere che ti rendano giustizia nel paese. Un credito generale di buon cittadino e di uomo virtuoso, oltre la soddisfazione, che ti deve dare, può anche sempre esserti utile residendo l'Arciduca. So finalmente chi saranno i tuoi compagni. Conosco Mellerio di vista; ma l'altro mi riesce affatto nuovo. Non vedo l'ora di leggere i dispacci fondamentali per sapere quai limiti avrà la tua giurisdizione. Sul fatto si vedrà le modificazioni che possono occorrere; e, naturalmente, in ogni ritocco, che si faccia al nuovo piano, devi guadagnare, giacchè si è tanto ristretta la facoltà dell'amministrazione. Chi sa che nell'atto pratico la tua carica non diventi importantissima? A buon conto, il soldo non è piccolo.

Io pure ho ritrovato il Cavaliere molto più sciolto. Egli ha adesso una tinta francese militare, che lo rende molto più amabile. Buono lo è certamente a tutte prove. Salutamelo caramente. Egli ti potrà mettere al fatto precisamente della nostra vita e del merito sovrano della mia cara Margherita. Ha vissuto con noi e più confidentemente di qualunque altro. Ti potrà dire se la Margherita sia un cuore solido, un carattere amabilissimo e rispettabile, se sia piena di naturalezza, di spirito e di cuore, se sia capace di perfetta amicizia, non meno che de' più delicati sentimenti; se unisca a tutto qnesto società aggradevolissima, giudizio e condotta; il tutto senza affettazione e pretensione a nessuna cosa. Egli la conosce e te ne può parlare meglio d'ogni altro. Io mi sento sempre più attaccato a lei; l'amo e la stimo sommamente.

Mio caro Pietro, da buon Epicuro riprendi la tua vita piacevole; vivi, che ne puoi insegnare agli altri. Sono quasi due anni che vivi male; ora devi pensare seriamente a viver bene. Gli affari non vanno meglio, la causa pubblica non guadagna nulla, quando tu non digerisci ed hai le ostruzioni per inquietudini. Fatto che hai il tuo dovere, l'esito sia qualunque. Capisco che è facile dare questi savi pareri, ma che è difficile il praticargli per chi è animato da una benefica passione; ma pure anche tu devi convenire meco e fartene una ragione quanto potrai. Salutami Carlo. Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio stretto e ti saluto coll'anima in casa della tua rispettabilissima Maddalena. MA salutano caramente MP.

Anche ieri ho sentito parlare con somma stima delle *Meditazioni*. Ora non ne faccio mistero ed ammetto che è tuo.

CLXVIII *(402)*.

Al Fratello.

Milano, 5 ottobre 1771.

Ancor io sono vogliosissimo di darti una relazione de' fatti seguiti, ma bisogna ch' io abbia qualche giornata di comodo e una occasione sicura. Non vi è cosa che più mi prema quanto di metterti al fatto di tutto; sei un altro me stesso. Caro Sandrino, vedo anche dal tuono, che ha il Cavaliere quanto tu hai fatto per me; vedo che mi risguarda con stima sentita e mi racconta tante cose di te, che mi riempiono di tenerezza. Anima buona, so cosa gli hai detto del tuo Pietro e persino so che il mio ritratto è un oggetto, che la tua amicizia ha consacrato. Ti abbraccio con l'anima. Somma modestia, unita a un ammasso immenso di cognizioni; un tuono dolce, semplice, lontano da ogni ombra di pretensione; questo è il ritratto, che mi fa del mio Sandrino. Trovo che il Cavaliere è diventato molto amabile e vede la verità col suo nitore originario, senza esserne mai stupito; ma la vede con sicurezza. Non v'è paragone fra lui e Carlo, di cui la compagnia

mi è stata di sollievo per le spese e conti domestici, ma in niente altro; incapace di un parere, di una consolazione, di certi delicati riguardi, egli non è fatto per guadagnarsi l'amicizia. È buono, onesto, ma stravagante e feroce talvolta; il sentimento e l'inquietudine, che ha, di non esser stimato, fa che non consenta talvolta a stimare il merito e colla sua logica scolastica non mostra ingegno se non per contorcersi e combattere la verità, quando non sia ei medesimo lo scopritore.

A proposito di economia domestica, io sono inquieto per te, ma dentro di questo mese ti manderò sussidio. De' miei soldi di tutto quest'anno non ne ho toccato per mia delicatezza; v'è ordine di pagarmi anche per l'anno corrente quattordicimila lire; di più mi debbono abbuonare le spese de' viaggi, a conto delle quali mi si sono anticipati centoquaranta zecchini in Vienna; somma, che egualmente fu data agli altri; poi vi sono delle onoranze, che si pagavano alla fine della ferma, le quali per due terze parti si sborseranno. Tutto insieme, io spero in quest'anno di mettermi in registro, giacchè ho dovuto fare mille zecchini di debito. In questo mese almeno, i miei soldi gli avrò, onde il mio Sandrino avrà soccorso immediatamente. Luisino vorrebbe che tu mandassi la tua storia al signor barone di Sperges; egli è uomo, che ha fatto molti studi d'erudizione e che la stima sommamente; sai le buone disposizioni di lui per te. Vedi adunque se trovi bene l'ascoltar questo parere e in tal caso, se vi hai fatte delle correzioni o aggiunte, come mi scrivesti, sarebbe opportuno il mandarmele, perchè la farei trascrivere come va.

Il libro di Vercelli è una insolente miseria d'uno sciocco, che non mi ha inteso; mi si dice che il presidente Carli ne abbia presso di sè trecento copie. Forse avrà il senso comune di non lasciar leggere uno scritto tanto meschino. Dicono che l'abbia fatto Secchi; può anche darsi; quello che certamente so, e l'ho sin dal primo momento creduto, si è che queste critiche sono promosse dal Greppi; mi risovviene che il fermiere fece in Francia lo stesso trattamento a Montesquieu; il paragone è glorioso. Sento che quelle di Venezia sono più colte e decenti e credo che Carli vi abbia parte. Vedremo. Tutti i ministri di Vienna sono ritornati a Milano. Vi è il

Duca. Le feste saranno opera di Metastasio, messa in musica dal Sassone, *Ruggiero e Bradamante* (1), cantata di Parini. Varie rappresentazioni gratis colle loggie servite da rinfreschi. Cuccagna, corsa de' barberi, cinquecento matrimoni con diec' zecchini di dote, denari gettati al popolo, facchinata, ecc.! eccoti le feste. Il matrimonio si farà il giorno di S. Teresa; La principessina, sensibilissima, è desolata per la incertezza di piacere. Consegna l'acclusa; ama il tuo Pietro. Cari MA, siete salutati coll'anima da PM.

CLXVIX *(443).*

A Pietro.

Roma, 12 ottobre 1771.

Il P. Pozzi dev'essere a Milano e questa sarebbe ottima occasione per mandarmi una lettera e la desidero molto. Ecco infine tutto finito, e, se considererai tranquillamente, finito bene. Buon soldo, pubblica stima nel paese ed a Vienna; autorità non diminuita, anzi accresciuta, perchè prima non eri che membro dell'amministrazione ed ora sei capo, non considerando io molto la dipendenza del presidente, perchè infine, essa non può essere che una specie di alto dominio; altrimenti è impossibile l'amministrare la tua carica. Altronde, negli affari comanda chi è informato de' dettagli.

Spero assolutamente che il Cavaliere ti sarà di una grata compagnia. Il suo carattere è onestissimo, eguale e inalterabilmente dolce e tranquillo, come lo hai conosciuto meglio di me. Egli racconta con grazia qualche sua avventura galante, parla interessantemente di Malta e di quella Corte e del suo me-

(1) Il *Ruggero* del Metastasio, musica di Adolfo Hasse. Cfr. PAGLICCI-BROZZI, *Il Regio Ducal teatro in Milano nel secolo XVIII*, Milano, 1893-1894, pp. 126. Giovanni Adolfo Hasse fu scolaro del Porpora e si unì al Metastasio per combattere il Gluck. Morì a Venezia il 16 dicembre 1783. Maria Teresa così lo presentava il 17 agosto 1771 alla futura nuora: « Il est vieux: « il a été mon maître de musique il y a trente-huit ans... je lui sais toujours « bon gré d'avoir entrepris avec tant de vivacité cet ouvrage et de se rendre « lui-même à Milan ». Cfr. *Briefe*, I, 119, n. LVI.

stiere, così che mi ha divertito varie volte. Io dico che è impossibile di fargli il menomo dispiacere, perchè è lontanissimo dal farne agli altri. Salutamelo caramente. Quanto all'Abate è quale me lo dipingi anche agli occhi miei; e, venendo il caso, sono di parere che sarà difficilissimo di avere interessi comuni con lui, non per altra ragione se non se per la spensieratezza e malumore teologico. Egli ha il sangue acido vi trovo molto del fisico. Per altro al Cavaliere gliene ho parlato con stima, per fargli piacere ed acciocchè non pensasse mai quello, che di lui ci diciamo fra di noi. Gli ho detto più volte: « Carlo ha spirito e cognizioni » e rimarcai che rimaneva molto contento di questi elogi, ai quali, non meno che al suo cuore onesto ed ai possibili riguardi, che gli ho usati, credo di dovere il bene, che dice di me. Di te poi ho parlato come sento ed egli ha sempre fatto eco ai miei sentimenti.

Vengo alla mia Storia. Sono moltissime le cose, che presentemente io vi muterei ed accrescerei, perchè scorrendola la trovo talvolta troppo rapida, massimamente in quello, che riguarda i romani ed a dir vero credo che mai ne sarai contento. Se il consigliere Sperges ama l'erudizione, rimane sempre di vedere quale e se la mia, perchè io ho scritto con disprezzo della semplice erudizione; e per un uomo freddo, se mai lo fosse, il che non so, cauto e non ardito, sembrerà il mio compendio leggero e da spirito forte; onde mi farebbe piuttosto cattivo credito. Mi pare che sia droga troppo piccante per lassù. Considero che non è un'opera politica o di gius delle genti, che possa dar saggio di talenti per servire la Corte, immediatamente almeno ed in sostanza mi fa paura quel poco spirito, che vi si ritrova. Se fossero tre buoni grossi in quarto, con testi in margine, latini e greci, con discussioni politiche su i trattati e difesa de' diritti della casa d'Austria ne' varî Stati d' Italia e con lodi dell' imperio, forse allora spererei di piacere, ma coi frizzi, che vi sono, col tuono superiore e del senatore Pococurante (1), non spero troppo di incontrare. Vedo

(1) Il senatore Pococurante « un homme qui n'a jamais eu de chagrin » personaggio ben noto del *Candide* di Voltaire, ch. XXIV-XXV, in *Oevres*, VIII, p. 404 e sg.

altresì che il signor consigliere non ti ha mai data risposta sul mio conto: se vi fosse o non vi fosse qualche nicchia in Roma sperabile per me. Che ti pare di quanto dico? Sono obbligato a Luisino di quello che pensa e a te coll'anima di questo e d'altri infiniti pensieri; ma a mente fresca, colle notizie oculari, che hai, pensi tu sicuramente che lo stile del compendio sia fatto per il settentrione?

Ho rimessa la lettera di Maddalena a Margarita nostre care sorelle. Tu con mille zecchini di debito stai in pena per me ed io lo sono per te, non potendo a meno d'incomodarti sempre la tua incessante beneficenza, molto più in queste circostanze di grosso debito fatto e di grosse spese di abito, che ti occorreranno per il matrimonio (1). Vorrei saper bene i fatti tuoi. Le quattordicimila lire di soldo sono in grida? non si lascia alla Camera un tanto per cento? Oltre questo soldo non vi saranno onoranze, come per lo passato? Ti saranno eglino pagati i soldi attrassati (2) e non riscossi? Soddisfami. So che tu, comprese le onoranze, avevi dodici mille lire; se adunque non vi sono più onoranze, non hai guadagnato che due mille lire. Addio, ti abbraccio di cuore, mio caro eterno amico e benefattore. MA salutano coll'anima i consolati MP.

CLXX *(403).*

Al Fratello.

Milano, 9 ottobre 1771.

Ieri ho incominciato a prender luogo nelle sessioni della Ferma al posto, che da cinque mesi aveva abbandonato. Ho trovato dell'urbanità e della decenza, più che non era assai. Per darti un'idea del nuovo sistema (3), tutti gli affari conten-

(1) Cioè per le feste in occasione delle nozze dell'Arciduca.

(2) Ossia arretrati: è l'*atrasado* spagnuolo.

(3) Interessante lettera, che riassume in modo chiarissimo le importanti innovazioni introdotte nell'amministrazione colle riforme del 1771. Cfr. anche le *Nuove*, ecc., n. 45, p. 580; n. 47, p. 396; n. 48, p. 398, dove sono annunziati i dispacci relativi alle riforme.

ziosi, qualunque sia la loro indole, restano devoluti al Senato così le cause di commercio, di censo, feudo, regalie, acque, ecc., subito che saranno cose da decidersi legalmente, saranno decise dal Senato. Gli altri oggetti economici di finanza, ecc., saranno tutti dipendenti dal Magistrato Camerale. Questa prima divisione è tutta della mente dell' Imperatore e pare assai opportuna; poichè toglie dalle radici ogni disputa di giurisdizione ed è levato l' inconveniente d'essere balzato da un tribunale all'altro chi cerca ragione. Il Consiglio di Economia, (ossia questa parola) non vi sarà più. Il Senato giudica; il Magistrato Camerale regola; la Camera de' Conti sindaca; eccoti i tre soli corpi che formeranno il sistema. La materia degli studi e la economale son le sole, che resteranno isolate; le altre Giunte saranno tutte abolite. L'Arciduca è il governatore; ma ascolterà in ogni cosa il ministro plenipotenziario; il duca di Modena resterà in Corte, conserverà la Guardia del Corpo, ma cessa di essere amministratore. Invece di un consultore del Governo ve ne saranno tre, per ora; e quando uno di essi manchi, resteranno due soli stabilmente. Tutti i decreti di Governo si faranno in una conferenza del ministro plenipotenziario coi consultori; questi tre avranno divise le inspezioni; materia di Stato, di Giustizia e di Economia Politica. Silva, Pecci, Cristiani, sono i tre consultori (1); così sarà tolto il disordine della Cancelleria Segreta, il dispotismo de' segretari e la troppo frequente antinomia de' decreti. S. A. R. si è particolarmente occupato di quest'oggetto e si porrà un metodo, per cui si registrino in tabelle tutti i ricorsi e consulte presentate al Governo, cosicchè, ad ogni momento, si sappia lo stato d'ogni affare. Il Senato, oltre gli otto senatori attuali, viene accresciuto di quattro e sono i questori Archinti, Arconati, Paceco e Ottolini, fatti senatori (2). Pertusati è giubi-

(1) Il Pecci era nella Giunta Economale: il Silva de Rido era già nel Governo.

(2) Il conte don Lodovico Archinti, questore nel 1768: il conte don Galeazzo Arconati Visconti, questore nel 1760; il conte don Pietro Paceco, questore nel 1768; don Alessandro Ottolini, vicario di provisione nel 1760, indi questore; era senatore nel 1784; avo di quell'Alessandro, tanto in auge nell'austriaca ristaurazione.

lato (1). Le cause minori di regalie, feudi, ecc., saran giudicate da questi quattro nuovi senatori coll'appellazione all'intero Senato, al quale restan devolute immediatamente tutte le cause d'importanza. I nuovi senatori si raduneranno a parte nella libreria del Senato per quelle minori spedizioni. Gli otto senatori antichi talvolta si raduneranno divisi; quattro per il criminale e quattro per il civile, affine di dar più celere spedizione; ma io credo che questa divisione non potrà sussistere; è troppo poco il numero de' voti. Il Magistrato Camerale avrà il presidente Carli; Crivelli è giubilato (2). Si radunerà intero due volte la settimana, per dar corso agli affari maggiori; gli affari correnti saranno incamminati da' rispettivi delegati. Tre lo sono alla amministrazione: io, il dottor Velluti di Mantova e il Mellerio. Tre lo sono al censo; Pellegrini, Schreck e Cristiani, il quale subentra al luogo di Montani, fatto presidente in Mantova (3). Tre avranno commercio, annona, zecca, ecc.; e sono: Molinari, Carpani e Beccaria. Secchi è visitatore generale; Rogendorf resta roprannumerario. La Tour è giubilato; Giusti (4) è destinato a Madrid, in seguito dell'ambasciatore principe Lobkovritz. Nelle quattro città di provincia vi sarà un intendente per la finanza; Pertusati a Pavia (5). D. Marco Odescalchi a Cremona (6), D. Antonio Crevenna a Como (7), Cauzzi a Lodi. Gl'individui del Magistrato si chiameranno consiglieri. Gli amministratori si divideranno le provincie; uno

(1) Il conte don Luca Pertusati, R. ducal senatore giubilato, viveva ancora nel 1776.

(2) Il conte don Stefano Gaetano Crivelli, consigliere intimo attuale di Stato delle LL. MM. II. RR., era presidente del Magistrato Camerale.

(3) Il barone don Domenico de Montani, membro del Supremo Consiglio d'Economia, R. delegato alla Congregazione del Banco di S. Ambrogio.

(4) Don Pietro cav. Giusti, che nel 1780 entrò poi come consigliere del R. Magistrato camerale.

(5) Don Carlo Pertusati, figlio del conte don Luca, nel 1776 sovraintendente alle R. Finanze del ducato di Milano, poi intendente della città e ducato di Milano, cfr. *Cart.*, vol. III, p. 241.

(6) Don Marco Odescalchi, figlio di don Raimondo, nel 1776 fu visitatore generale della R. Finanza; nel 1780 consigliere del R. Magistrato Camerale.

(7) Don Antonio Crevenna, de' feudatari di Bornago, gentiluomo di Camera delle LL. MM. Il. RR.

avrà il sale, tabacco, ecc.; l'altro la mercanzia; il terzo le gabelle civiche e regalie redente. Ti manderò il dispaccio, subito che se ne farà copia. Luisino ha cinquemila lire di soldo ed è fatto segretario del Magistrato per il Commercio, ecc.; ma egli non verrà a prendere il possesso e resterà in Vienna frattanto, dove è assai ben veduto e stimato.

L'arrivo dell'Arciduca sarà il 14; ma vi verrà incognito per far una sorpresa alla principessa. Formalmente verrà il giorno 15, giorno dello sposalizio (1).

La distinzione che v'è fra di me e gli altri amministratori, si è che io avrò quattromila lire di pensione, oltre le diecimila di soldo, che hanno gli altri. La Camera de' Conti avrà per Instituto rivedere e riconoscere la legalità delle amministrazioni, tanto del censo quanto delle comunità, delle finanze, dei monti, ecc. Il consultore conte Cristiani n'è il presidente, Lottinger e Greppi i consiglieri. Somaglia poteva esser intendente e per propria storditezza non lo è (2). Questa volta ti ho detto un fascio di roba. Ti abbraccio.

CLXXI *(444)*.

A Pietro.

Roma, 16 ottobre 1771.

Ho piacere che mi vada preparando la nuova relazione. In quest'ordinario mi dici in un fascio molte cose. Tutto il sistema de' dicasteri è mutato. Trovo la divisione di materia giueiziaria e materia amministrativa veramente radicale. Non so, come osservi, se potrà continuare il sistema che i quattro novi senatori giudichino da sè e molto meno che dei rimanenti

(1) Per l'ingresso dell'arciduca in Milano cfr. *Diario Ord.*, n. 8313, pp. 5-9. Cfr. *Nuove*, n. 41, p. 354.

(2) Si tratta probabilmente del conte don Antonio, figlio del conte don Antonio Dati della Somaglia. Egli si trovava a Vienna in questo tempo, e, a quanto pare, più che per cercare un ufficio, per divertirsi. Il Verri però lo difende scrivendo a suo padre; aggiunge però che per sua storditezza non è stato fatto intendente. Cfr. *Cart.*, vol. III, pp. 241 a 274 e CUSANI, to. IV, p. 54.

otto succeda la medesima sezione, perchè non vedo come in qualche mese non possino essere edotti anche i vecchi senatori di queste nuove materie; nè trovo necessaria questa decisione. Basta; a buon conto le sessioni del Magistrato non saranno che due alla settimana, onde il coro non è diurno. Non mi hai detto che abito sarà il tuo. Spero che non avrai nessuna maschera, ma che sarai come nel Supremo Consiglio. Cristiani è quello che ha avuta la maggior promozione; egli ha più cariche e tutte importanti. Mandami il dispaccio; chè così vedrò tutto in dettaglio.

Ieri sono successi gli sponsali, anzi il matrimonio. Mi pare che le feste non sieno molto dispendiose; tanto meglio, così faranno veramente feste. Come trovate le feste che si fanno? dimandò ultimamente il re di Francia al *controleur général,* in occasione delle nozze del Delfino. Rispose il *controleur:* « Sire, je les trouve impayables »; come difatti lo sono; e se ne accorgono quelli che hanno rendite e vitalizi in Francia, che tutti sono stati ridotti.

Quì si dice che si sia tentato di assassinare il ministro di Portogallo a Lisbona con delle sassate. Oggi è arrivato in Roma un corriere straordinario da Portogallo e si crede che porti qualche nuova relativa a questo.

Non ho più nove di Bossi; nè so in che latitudine sia. Diceva di andare a Parigi.

Bisogna che ti dia nuova de' miei studi. Ho finalmente fatto ricopiare il mio Compendio dell'*Iliade,* ad uso della Marchesa, la quale spero che riderà, quando gli presenterò un grosso quarto di quasi cinquecento facciate con in fronte: *Traduzione compendiosa.* Ma che colpa v'ho io, poveretto di traduttore, se Omero è tanto prolisso? Ho lasciato almeno un terzo di lunghe parlate e di ripetizioni. Ma, volendo ritenere lo spirito del poema, la tessitura, la lettera, non ho potuto esser più breve. Ho levato quello, che tolto non lascia alcun vuoto, nè impedisce il filo della narrazione. Tutto quello, che rimane è traduzione letteralissima in prosa. Talvolta ho faticato assai per dare una chiara narrazione a lunghi squarci oscuri; parte interpretando verisimilmente, parte mutando l'ordine. Ho procurato di scrivere una prosa armoniosa e quasi poetica, sul

modo del *Telemaco*. Ora leggo Luciano, scrittore elegantissimo e di molto spirito, uomo, che si burla degli eroi e degli dei con buonissimo umore.

Addio; ti abbraccio di cuore. MA salutano coll'anima i consolati MP.

CLXXII *(404)*.

Al Fratello.

Milano, 12 ottobre 1771.

Ricevo la cara tua del 5 corrente. Anch'io non vedo l'ora che abbia parlato col P. Pozzi. Egli ha conosciuto la carta di Vienna tanto bene, quanto era possibile nel poco spazio che vi è dimorato. Ho pranzato due volte con lui dal Nunzio; egli è stato da me, l'ho trovato in qualche altro luogo e ti assicuro che parlava di te e della tua Margherita con entusiasmo d'amicizia.

Se non vi era il limite irremovibile delle nozze dell'Arciduca, anch'io credo che ci avrebber lasciati a Vienna per vari mesi; la digestione è un grande affare in quel paese e gl' interessi d'una provincia piccola e remota nè sono, nè possono essere un pensiero di grande importanza.

Il P. Carlo Melzi è uscito dalla Compagnia con un buon beneficio di cura d'anime in campagna; egli sarà prevosto con un buon soldo (1). Questo è il solo indizio che abbiamo della prossima abolizione de' Gesuiti.

Dopo domani vedremo l'Arciduca. Se egli conserverà per me la bontà, che mi ha mostrata a Vienna, avrò motivo di esserne contento. Mi si allarga il cuore, perchè ti posso mandar la cambiale.

PIETRO.

(1) Don Carlo Melzi, figlio del conte don Francesco Saverio GCC. e di donna Anna Melzi, n. 1 ottobre 1729. Secolarizzato nell'ottobre 1771 per breve pontificio e per regio placito divenne prevosto di Mezzana nella pieve di Somma. Fu predicatore eloquente ed il Calvi *(Fam. notab. mil., Melzi*, tav. IX) lo dice di molto ingegno, ma di scarso criterio; viaggiò lungamente e morì nell'ospedale di Marsiglia. Era zio di donna Vicenza, che sposò poi Pietro Verri. Cfr. *Bibl. de la Comp. de Jésus*, p. I, to. V.

CLXXIII (*445*).

A Pietro.

Roma, 23 ottobre 1771.

In quest'ordinario non ho tue lettere; ma sono tranquillo, perchè l'attribuisco alle feste e cerimonie delle nozze. Vorrei soltanto che fosti stato occupato aggradevolmente e non in qualche formalità noiosa. Io sono buon cittadino ed ho piacere pensando alla residenza del nostro sovrano. Si distruggerà, come spero, quell'avanzo di oligarchia ed i fasti della nobiltà si ridurranno a livello della moltitudine. Avremo ormai un solo principe.

Ieri sono stato alla foce del Tevere con la compagnia della Marchesa. Il tempo era delizioso; il mare in calma; la spiaggia è bellissima. Si è pranzato sull'arena; si sono fritti da' marinari i pesci, allora pescati a nostro conto ed ho avuto un vero piacere, perchè il mare mi rallegra, veduto però da terra. I contorni di Roma e verso le colline e verso marina sono incomparabili. Le coste sono difese dalle incursioni de' Barbareschi da alcune torri fortificate, dove alloggiano tre o quattro soldati. Tengono un paio di cannoni e gli sanno niente livellare, così che non colgono mai alcun legno; ma pure bastano a far paura. Anni sono gli artiglieri di Castel S. Angelo tirarono prendendo di mira Monte Testaccio, che, come sai, è una visibilissima collina; ciò nonostante mai l'indovinarono ed ammazzarono un povero villano molto discosto da quel monte. Un'altra volta crepò il cannone, perchè non lo rinfrescavano. Siamo potenza pacifica assai.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio coll'anima. MA salutano i cari MP.

M. BEATRIX RICCIARDA ESTENSI
AVSTRIAE

CLXXIV *(405).*

Al Fratello.

Milano, 19 ottobre 1771.

In questi giorni di tumulto, prima di ricevere le lettere dell'ordinario ti darò relazione delle nostre feste (1). Il giorno 14 l'Arciduca è giunto a Lodi. Ivi doveva dormire, secondo l'itinerario fatto a Vienna; fece una corsa a Milano; per più di due ore si trattenne incognito colla sposa, duca di Modena, principessa e principe ereditario. Al primo abbordo volle baciar la mano all'avo, al padre ed alla madre della sposa e vi fu una lotta per tal soggetto. Alcune dame di Corte furono presenti a questa prima visita. I sentimenti dovevan esser troppi, perchè vi fosse una conversazione animata. Il principe ereditario fu il solo, che trovò parole per tenergli il discorso. La sera l'inflessibile itinerario l'obbligava a dormire a Lodi. La sposa medesima aveva desiderato di non doverlo veder di slancio al momento, che si doveva presentare all'altare. Sono mesi ch'ella era agitatissima e sensibilissima al timore di non piacere (2). Questa sfuggita, che sembra un disordine del viaggio, era già stata concertata in Vienna.

(1) Questa relazione corrisponde esattamente alle molte, che delle nozze corsero sui pubblici fogli.

(2) Da un pittore tedesco era stato fatto un ritratto della sposa, ma era riuscito piuttosto male. L'imperatrice ne fece tirare una copia eseguita ad arte ancora peggio e la pose nella camera del figlio Ferdinando perchè questi rimanesse graditamente sorpreso trovando tutt'affatto diverso l'originale. Di questo grazioso artificio Maria Teresa metteva al corrente la futura nuora con lettera del 5 aprile 1777. Cfr. *Briefe*, III, 117, n. LIV. Ad un biglietto di quest'ultima, che le esponeva il timore di non piacere al fidanzato, replicava: « Point de doutes « pur votre mérite, je suis sûre que mon fils sera bien amoreux ». Più tardi maternamente le scriveva: « Pas trop de réflexions, elles vous maigrissent, point « trop l'humiliation ni trop vous trouver mal ». Cfr. *ivi*, III, 121, n. LIX. Ed ancora il 15 settembre, nell'imminenza dell'incontro desiderato e temuto, le consigliava: « Courage, ma chère fille, point de faiblesse, point de doutes: vous êtes « très bien quand vous êtes au naturel, mais si la timidité, la défiance de vous-« mêmes s'en mêlent vous ne serz jamais moins bien que dans le moment, où vous « seres avec votre époux ». Cfr. *ivi*, III, 123, n. LXII.

La mattina del 15, l'Arciduca si confessò e comunicò a Lodi; indi s'incamminò verso Milano e si trattenne a Chiaravalle a pranzo. A Chiaravalle andarono tutti i deputati de' Tribunali e corpi pubblici a complimentarlo; e fra questi anch'io, delegato della amministrazione. Dopo pranzo venne solennemente in città con centotrentatre cavalli di posta, che tale si fu il treno, con cui fece il viaggio; diciotto postiglioni a cavallo lo precedevano; facevano un rumor bestiale con tante cornette. La carrozza dell'Arciduca avea otto cavalli e avea seduti avanti il conte Kevenhüller e il principe di Paar, gran maestro l'uno della Corte di S. A. R., l'altro delle poste (1). Il popolo faceva gran applauso. La Corte era ripiena di dame e cavalieri, in modo che non la vidi mai. Sono molti forastieri venuti dalle città circonvicine. La confusione era somma e per le carrozze e per tutte le etichette, non essendovi alcuno, che dirigesse. L'Arciduca venne in Corte, poi passò in Duomo allo sposalizio; egli avea seco il duca e il principe ereditario di Modena; la sposa era condotta per mano dalla madre, principessa ereditaria. La sposa era estremamente pallida; si conosceva l'agitazione del di lei animo; non avea voluto darsi il rosso per un sentimento delicato di non mentire in nulla ad essere riconosciuta quale ella è. Il Duomo era illuminato tutta quanta la gran nave signorilmente. Si è fatto un gran palco per cui si è continuato il livello del presbiterio sino al di là della tomba di S. Carlo. Pochissimo popolo potè entrar nella chiesa; appena alcuni pochi per grazia; non vi

(1) Il conte Sigismondo di Kevenhüller (1732-1801), figlio del principe Giovanni e della contessa Carolina Maria di Metsch: aveva sposato nel 1754 la principessa Maria Amelia di Lichtenstein (1739-1789). Ambasciatore cesareo in Portogallo nel 1757, passò a Torino nel 1763, ove veniva prescelto a maggiordomo maggiore dell'arciduca Ferdinando, mentre la moglie sua era destinata collo stesso ufficio presso l'arciduchessa sposa. Così di essa scriveva Maria Teresa (*Briefe*, III, n. LVIII, p. 116) alla futura nuora: « Kevenhüller.., c'est un fils « d'un père qu'a été toujours très-attaché à la personne de feu l'empereur, ainsi « bien estimé de moi. Toute le famille a des mérites envers notre maison et sa « mère a été dame de cour à feue ma mère. Il a pur femme une princesse « Lichtenstein, qui est très-aimable et un quantité d'enfants; çela fait une ménage « très-bon, autre suget de recommendation chez moi ». Cfr. WURZBACH, *Biograph. lex.*, XI, 221.

erano che dame e cavalieri e il palco, benchè vastissimo, era affollato. L'arcivescovo in abito pontificale ricevette i principi alla porta della chiesa, e sino là gli accompagnò. Ha ricevuto in dono una bella croce di brillanti. Ritornati gli sposi a Corte, vi fu un'accademia, poi la cena in pubblico, nella gran sala del ballo: l'Arciduca in mezzo, fra il Duca e la sposa; la principessa ereditaria dopo il duca e il principe ereditario dopo la sposa. Fu somma la confusione per gli astanti. Gli augusti sposi partirono da Corte e passarono al loro alloggio in casa Clerici. Il giorno 16, la mattina, tutto il mondo fu nuovamente in Corte e furono ammessi al baciamano: le dame dell'Arciduchessa, noi e di lui e di lei; poi fu pranzo in pubblico; poi lo spettacolo del dopo pranzo furono quasi cinquecento villani maritati, che pranzarono in pubblico. Ciò fu ai Cappuccini di P. Renza, dove sulla strada è stato piantato un giardino con portici verdi benissimo immaginato. Le piante son tutte resinose, acciocchè conservino il verde e si son fatte venire dai monti. La gran tavola era copiosamente servita e ogni sposo in fine ricevette dieci zecchini e due medaglie con un mazzo di fiori. Queste monete sono di un nuovo conio per quest'occasione. La sera vi fu l'opera nuova: *Ruggero e Bradamante* di Metastasio, messa in musica dal Sassone. Non ho potuto badarvi. La platea era illuminata a gran giorno veramente; non si pagava l'ingresso. Era una riflessione angustiante il pericolo dell'incendio con tante candele; una macchina di legno aridissimo, immenso popolo e poche uscite. Il popolo battè le mani agli augusti sposi, tanto all'uscir della cattedrale, quanto al presentarsi in teatro. Il giorno 17 vi fu al dopo pranzo Corso sul gusto, che si fa qui in Roma, la sera, in teatro, vi fu un'altra rappresentazione drammatica, con balli, ecc. Dopo pranzo vi fu il corso e ieri sera gran appartamento a Corte. Oggi, giorno 19, vi è la mascherata de' facchini; ma tutto ciò lo saprai dai fogli pubblici. L'Arciduca pare incantato della sposa; non è credibile l'attenzione che le dimostra. Egli ha tutti i riguardi per il Duca. Rapporto a me, l'Arciduca sin ora mi mostra la stessa bontà, che aveva in Vienna e mi distingue.

Non ti ho potuto scrivere nello scorso ordinario. Ho nelle

mani la mia ristampa di Venezia con le note, le quali sicuramente sono del presidente Carli. Vi si vede un uomo, che voleva cavillare e far assolutamente delle note; spesse volte non mi ha assolutamente inteso. Pochissime idee chiare vi sono; lo stile val poco, sebbene non sia tanto incolto, come quello di Vercelli. V'è del fiele e una pretensione ridicola di farla da presidente e decidere, fissando massime e teoremi, che non han senso. Se le note fossero stampate separatamente, pochi leggerebbero quel libro; ma quell'edera, nata per serpeggiare e lambire la terra, si è avviticchiata ad un tronco per farsi vedere e così le ha stampate inserite in un libro, che si compra. È più facile il far un presidente che il far un buon libro e son più quelli, che questi, certamente.

CLXXV *(446).*

A Pietro.

Roma, 26 ottobre 1771.

Mi hai fatto molto piacere col darmi il dettaglio delle nuove nostre. La festa dei cinquecento villani sposi è molto analoga alle circostanze ed utile al pubblico; meglio assai questo che suoni e balli ed abiti di gala di merci forastiere. Scrive da Napoli un capitano delle guardie nobili che l'Imperatore ha scritto alla regina di Napoli che l'arciduca Ferdinando anderà a Napoli con un principe polacco. Ho veduta la lettera, ma non so che mi credere, perchè tu, essendo stato cinque mesi alla Corte non me ne hai detto niente. Ti prego a mandarmi con tuo comodo, finiti i tumulti nuziali, le critiche di Vercelli e di Venezia. Sono cani arrabbiati. Mi figuro cosa saranno le note del poeta e del dottore. Questo con istile da vôto fiscale dirà freddamente delle sciocchezze scurrili e l'altro con tuono inspirato, aprendo tanto d'occhi. Credo che forse non perderai tempo a rispondere, seppure non ti divertisse questa piccola scherma. Il tuo libro è di una riputazione stabile ed universale. Di queste due oscure critiche nessuno, almeno quì, ne parla.

Le secretarie dei nostri signori sono rigorose. Il principe Lante è parente di casa Belgioioso e Serbelloni; e, come tale, ha data la nuova di un figlio maschio natogli ultimamente primogenito al maresciallo Serbelloni ed al conte Alberico. Lasciò, per disgrazia, qualche titolo. Il maresciallo rimandò la lettera, dicendo che non era per lui ed accludendo i suoi molti titoli. Il conte Alberico accettò la lettera, ma anch'egli mandò il catalogo de' suoi titoli.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. MA salutano caramente i buoni MP.

CLXXVI *(406).*

Al Fratello.

Milano, 23 ottobre 1771.

Ricevo la carissima tua dei 16. La relazione, che ti preparo è appena incominciata e non vi ho potuto metter mano in questi giorni, perchè le ore, che posso avere in libertà, le spendo sul mio libro, a cui dò l'ultima mano. Faccio varie aggiunte, le quali tendono a sviluppare meglio le idee, a renderle più chiare e allontanare gli equivoci. Alcune idee cardinali e nuove vi aggiungo. Nel fondo tutto quello, che ho stampato, è vero. Io non mi faccio carico di veruna obiezione; ma taglio dalle radici quelle, che si son fatte, se per equivoco coll'addizione di qualche idea intermedia, che lo tolga, se per falsità di ragionamento coll'accrescer la forza alla ragione. Insomma, mi pare che questa sia la maniera più nobile e signorile di vendicarmi delle sciocchezze e pedanterie stampate contro d'un'opera ragionevole, cioè con renderla ancora più tale, senza rispondere mai a questa razza di critici (1).

Il Senato diviso in tre squadriglie, non credo che possa sussistere; la ragione si è perchè ai quattro senatori della de-

(1) Così venne fuori l'edizione 6.ª delle *Meditazioni* fatta in Livorno dalla stamperia dell'*Enciclopedia*, ma più tardi il Verri stesso ebbe a riconoscere che aveva avuto torto di far queste aggiunte e le ommise. Cfr. la prefazione premessa all'edizione milanese del 1781. Cfr. *Scritti varî*, I, p. 6.

putazione criminale non si può dare il diritto di morte; tre soli voti son pochi, e, se un senatore è ammalato, converrebbe che bastasse anche meno, cioè due voti soli; dunque la deputazione criminale non potrà spedire che le cause minori e queste non bastano a occuparla interamente nel tempo, in cui la deputazione civile sarà sopracaricata. Quattro soli senatori non possono essere i relatori di tutte le liti; un solo o parente, o sospetto, riduce questa deputazione a tre; scarso numero per decidere delle fortune. Si vuole di più che si cambino in giro le deputazioni civili e criminali e i clienti dovranno subire le spese di informare un nuovo relatore e le scritture saranno in continuo moto. Ad ogni tratto dovrà unirsi, o per le cause capitali o per le liti più importanti, tutto il corpo in uno; per lo che io credo che il pubblico non possa aver più in avvenire la stessa fiducia e riverenza verso questo corpo diviso e che il corso degli affari probabilmente si rallenterà e per l'intrinseco difetto del sistema e per l'abitudine degli uomini, che lo compongono e per la opinione medesima di ciascuno di quei, che lo compongono. Anni sono, io sentiva vivacissimamente i difetti del vecchio sistema e avrei voluto scomporlo tutto; il mio cuore e la sperienza mi hanno fatto mutare. La maggior parte delle novità realmente portano più desolazione, che bene. Un sistema vecchio, per quanto sia vizioso, è stato limato da tanti inconvenienti, che si è finalmente adattato in qualche maniera ai bisogni e costumi d'un popolo. Per combaciare meglio un piano diverso vi vogliono delle viste grandi, un occhio tranquillo, un poter deciso e per lo più gli affari umani son regolati dall'accozzamento delle idee famigliari di vari individui. Il Senato possiede attualmente la stima e la confidenza del popolo; sotto la forma attuale potè supplire a uno stato più vasto e popolato; perchè scomporlo? Nel Magistrato non vi sarà abito di maschera, se non per i giorni di processione. Ti spedirò una copia del dispaccio, dal quale però intenderai poco.

Lo spettacolo, che mi ha colpito si è il giardino di P. O. e una collinetta, coperta d'erbe e di piante, in sommità di cui vi è un tempietto sommamente elegante. Il duca di Modena l'altro ieri ha dato una festa di ballo servita con un ordine e

magnificenza indicibile; fu questa nell'anticamera del Senato. Una unione così splendida e numerosa difficilmente si vedrà in altro paese.

Io credo che i forastieri venuti da noi avran motivo di esser un po' malcontenti. Il Governo ha date le più provvide disposizioni, ma nella esecuzione i subalterni non vi corrispondono. La porta del teatro è gratis per tutte le persone. L'editto invita ogni persona civile (1); si cominciò a distribuir dei biglietti, i quali si vendevano sulla piazza da chi gli aveva ricevuti gratis e il teatro era popolato da parrucchieri, frati e ogni classe di gente. Ieri sera si faceva un altro maneggio, si lasciavano entrare nella porta, indi venivano accompagnati officiosamente dai soldati all'uscita dell'altra porta dei rastelli. Credevano d'andare in platea e si trovavano in mezzo d'una strada, smarriti, senza servitori e carrozze e non avevano guadagnato che di servir di ludibrio al popolo spettatore di questa bella scena.

Io ti prego a far in modo ch' io possa legger la tua traduzione dell'*Iliade*. Se mi manderai l'originale, ne farò far io una copia e lo rispedirò; e puoi star sicuro della mia attenzione. Lambertenghi mi scrive che il baron de Sperges leggerebbe con piacere qualche cosa della tua storia e che almeno il primo tomo dovresti mandare. Egli ha letto con piacere il saggio sulla storia di Voltaire. Se hai pronte le addizioni, io sarei di parere di non trascurar l'occasione di farti conoscere e stimare. Una breve ripassata che vi dassi, ora massimamente che sei fresco, potresti perfezionarla. Aspetterò i tuoi ordini.

CLXXVII *(447)*.

A Pietro.

Roma, 30 ottobre 1771.

Nel *Giornale Enciclopedico* si fa menzione con molta lode del tuo libro. Non l'ho letto, ma ne sono assicurato. Fai molto bene a ritoccare l'opera e non rispondere. Le risposte alle

(1) È riferito per esteso dal Paglicci Brozzi in: *Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII*, pp. 99-100.

critiche periscono con loro e le opere restano. Sempre si trova qualche cosa da ritoccare ed anche le cattive confutazioni suggeriscono talvolta alcune buone idee. Non perder tempo a farti carico di due sguaiati, che hanno scritto per mercede e per passione. Quanto alla mia opera da presentarsi al signor barone mi rapporto a quello, che ho già detto. Molte cose avrei a mutare ; moltissime non mi piacciono più, ma mi atterrisce il lungo travaglio. Nella mia maniera di lavorare non la finisco mai e vedo che mi porterebbe degli anni una simile rifusione. Bisogna leggere assai e scrivere poco. Pensaci e farò come vorrai.

Se vuoi veramente leggere la mia *Iliade,* te la manderò quando l'avrà letta la Marchesa : ti sono molto obbligato di questa voglia, ma ricordati del *quandoque bonus* (1). Ho fatto il possibile per renderlo interessante continuamente ; ma, nondimeno, alcune lungaggini non si possono risparmiare.

Scrivimi pure dettando, che così è meglio, perchè scrivi di più. Addio, caro amico del mio cuore ; ti abbraccio. Sia felice ; sono contento di vederti tranquillo. La lettera è breve, perchè vado alla campagna domani colla Marchesa ed ho fatto oggi tardi. Mi dicono che l'Arciduca sia un bellissimo principe. Ti abbraccio. MA salutano col cuore MP.

PS. Ho sbagliato l' indirizzo. Non ho mai potuto scacciarmi dalla testa quello, che è stato per cinque anni. Dimmi ora come ti debbo chiamare. Addio.

CLXXVIII *(407).*

Al Fratello.

Milano, 26 ottobre 1771.

Delle feste nostre te ne darà un' idea la gazzetta di Firenze (2). Press'a poco sono quali vi vengono annunziate, ec-

(1) HOR. FLACC., *Ars. poet.*, 359.

(2) In mancanza di questa si troveranno ragguagli particolareggiati in *Nuove,* 1771, n. 41.

FERDINANDUS
ARCIDUX AUSTRIÆ

cettuatane qualche trasposizione e cambiamento, che si vanno facendo da un giorno all'altro. Tutto va poco a poco calmandosi e riducendosi alla regolarità, giacchè i primi giorni erano le cose regolate con assai durezza e confusione. Un foriere di Corte, venuto da Vienna, aveva piuttosto il tuono di aguzzino che altro e comandava ai consiglieri di Stato, a' tosonisti e ciambellani, come se guidasse le mandre al pascolo (1). Uno stalliere di Corte, precedendo i principi a cavallo, avvertiva a colpi di frustate e gli usseri, sparsi per le strade, s'internavano fra il più folto popolo a far corbettare i cavalli. Un ussero ebbe una sassata; un altro cadde e morì. L'Arciduca, a misura che viene informato, fa cessare simili impertinenze. Ora si sta meglio e in Corte e sulla strada. I reali sposi girano per la città il dopo pranzo in carrozza scoperta; cosa che piace al popolo. Sempre vi sono gli evviva nel teatro al primo apparire degli augusti sposi, i quali si amano decisamente. Io ne spero tutto il bene per il paese. L'altro ieri ho veduta la prima cuccagna, dacchè sono al mondo; in verità, che è la festa più fredda e insipida, che si possa fare. Pareva che ogni pezzo di salsiccia avesse scritto il nome del suo padrone, il quale, tranquillamente, se l'andò a prendere e portollo a casa. Questa festa fu funestata da un palco, che cadde e ferì più di trenta persone, restandovi uccisa sul fatto una figlia (2).

L'arciduca non getterà le monete al popolo, ma quella somma la vuol distribuita fra i parrochi per soccorrere gli ammalati. L'umanità è venuta in luogo della pompa e il beneficio in luogo dell' insulto.

(1) Si tratta del « Kammerfourrier » Giovanni Giorgio Zimer, ch'era giunto a Milano nell'agosto ed aveva portato alla principessa Maria Beatrice una lettera dell'imperatrice in data 10 luglio 1771, che è in *Briefe*, vol. I, p. 118, n. LV. Il conte questore Arconati col suddetto forriere e col capo tappezziere, venuti da Vienna, sino dalla metà d'agosto s'erano recati in Duomo per designare il luogo destinato alla nobiltà. Cfr. *Diario ord*, n. 8295, p. 7.

(2) Di quest'incidente si mostrò dolentissima anche l'imperatrice: " l'acci- " dent arrive à la Cocagne — ella scriveva il 6 novembre 1771 — est ma- " lheureux, après que tout s'était passé sans accident „. Cfr. *Briefe*, vol. I, p. 85, n, XXXI. Le *Nuove*, ecc., parlano della cuccagna seguita il 31 ottobre, ma tacciono dell' incidente, mentre ne parla il *Diario Ord.*, che ritiene la data del 24.

Parte per Napoli l'avvocato Longo, tuo maestro. Il suo destino mi fa pena. V'è stato chi gli ha levata la procura del duca d'Alvito, sulla quale viveva (1). Egli era segretamente ammogliato con una povera giovane; non so come potrà vivere a Napoli. Ti vuol visitare in Roma. Io gli consegnerò, se sarà possibile, la lettera che ti ho promesso; ma temo che non potrò finirla in questi tre giorni, che soli restano. Sono assediato anche dai pranzi. Seguito a essere contento de' miei patrioti. La opinione e i sentimenti, che mi mostrano, sono una ricompensa ben larga della mia onestà, che io non cambierei con verun altro titolo.

Prenderò lume per trasmetterti un barile di vino. La strada migliore mi par che dovrebbe essere quella di Genova e Civitavecchia. Io, però, non sono del parere del Cavaliere. I nostri migliori vini non mi piacciono e preferirei il mediocre vin d'Austria all'ottimo di Lombardia. Il nostro si beve per ubbriacarsi; l'altro è una limonata spiritosa, che rallegra e non più. Ti saprò dire il prezzo della fibbia per il principe Lante. Ho ripassate una ad una le obbiezioni del presidente Carli; non si può scrivere con maggior intrepidezza, ignorando i primi principi. Ho fatto varie aggiunte al mio libro, al quale sono incerto se in questa nuova edizione ponga il mio nome. Vorrei il tuo parere.

CLXXIX *(448).*

A Pietro.

Roma, 2 novembre 1771.

La nostra cuccagna è stata molto insipida, a quanto mi descrivi. Quella di Napoli, in occasione del matrimonio, è stata piena di vivacità napolitana. Vi vuole una gran quantità di miserabili, che non mangiano mai una salsiccia, per rendere brillante simile saccheggio. Trovo ottimamente fatto il distri-

(1) Francesco Ignazio Gallio, 6.° duca d'Alvito, padre del duca Carlo Tolomeo, ultimo di sua casa. Morì nel 1749 quarantenne. Cfr. LITTA, *Fam. cel. it., Gallio*, tav. un.

buire il danaro ai parrochi. A Napoli sono successi degli orrori per questo gettar danaro. Stroppiati, ammazzati, sciablati; così pure per la cuccagna; l'azzardo fece che il Gran Duca si presentò alla finestra prima dell'ora destinata; il popolo credè che fosse il Re che si presentasse e tutti si slanciarono alla rapina. I dragoni a cavallo scacciarono il popolo a sciablate, come l'inimico, e più persone furono ferite malamente.

Vedrò volontieri l'avvocato Longhi; suo fratello si è fatto religioso a Napoli per avere sussistenza: egli non so come possa vivere decentemente. Bisogna che gli abbiano fatto qualche cabala.

Ti devo pregare sempre di qualche cosa, perchè sei il mio tutto. Ho promesso di ritrovare un esemplare dello svizzero; se me lo puoi fare avere, ti sarò molto obbligato. Quì è roba rara assai. Il duca Lante vorrebbe sapere se la principessa di Feroleto avesse costì qualche parzialità per alcuno e ciò a non altro fine che per farle celia, quando passerà da quì (1). Siamo galantuomini, non abbi paura di farci la spia, se ne sai qualche cosa.

Quanto al porre il tuo nome al libro, non ne saprei vedere la necessità e l'utilità. Ogni buona opera in Italia deve aspettarsi delle critiche impertinenti; il tuono della nostra letteratura è assai sbirresco e fratesco, così che può rincrescere d'aver posto il proprio nome in bersaglio agl' insulti della canaglia. Altronde se metti il tuo nome per farti conoscere come autore, è inutile, perchè tutti lo sanno; e quando l'opera da sè stessa non scopre il suo autore, il nome non fa nulla. Vedi molte celebri opere anonime, delle quali sono notissimi gli autori ed almeno aspetterei ancora che si fosse ben sfogata la critica. Questo è quello, che io penso in questo momento.

Ho saputo da un gobbo mercante di cavalli milanese che tu hai comperati ultimamente un bel paro di destrieri a scudi trecento. Vedi che so tutti i tuoi affari? Ma perchè non te gli hanno comperati in casa? Chi sa quante stravaganze! Addio, caro, eterno amico; ti abbraccio coll'anima. MA salutano col cuore gli amici buoni MP.

(1) Feroleto nella Calabria Ulteriore era feudo dei Pignatelli di Monteleone.

CLXXX *(408).*

Al Fratello.

Milano, 30 ottobre 1771.

Sono senza tue lettere in quest'ordinario. Questi nostri tumultuosi divertimenti oggi o domani finalmente terminano; ne ho piacere. Il teatro è sommamente affollato, e lo spettacolo è freddissimo agli occhi miei (1). Vi è una profusione d'abiti, di comparse, di ballerini, ecc.; ma il confronto che faccio cogli spettacoli di Vienna è troppo disavvantaggioso. Trovo oscure le scene, lentissimi i moti de' cambiamenti, ridicole le macchine, inanimato il ballo, senza passione alcuna; la musica languida, l'orchestra lenta e troppo uniforme; lo spettacolo noiosamente lungo e gli stessi due ballerini, Le Pich e la Binetti, che m' incantarono due anni sono (2), li vedo con tranquillità. Noverre ha messo il teatro di Vienna, rapporto il ballo, per modo che non credo in altra parte sia cosa, che vi assomigli. Egli vi è ben stipendiato; spande il suo genio ad animare tutti gli attori (3); vi è una Delfini, veneziana, che non è conosciuta altrove, perchè si è fermata ivi e non è uscita, è un'imparabile attrice e ballerina. Insomma, io non credo che vi sia teatro, che regga al confronto.

Ieri due cose mi son piaciute assai: una fu il gran pranzo del duca di Modena, al quale v' intervenni anch' io; erano trecento invitati (4). La pompa, la profusione, l'ordine furono

(1) Nel *Diario Ord.*, n. 8314, p. 11, è detto: " L'opera non ha avuto « molto incontro e non è stato eseguito che un sol ballo; ma grande applauso « però ha avuto la serenata, sì per la composizione, che per la musica ». Maria Teresa così ne scriveva al figlio arciduca Ferdinando il 6 novembre: « Dîtes « mo comment avez-vous trouvé l'opéra, qu'en dit le pubblic? On dit ici que « la musique n'a pas été goûtée; je serais fachée pour le vieux Hasse ». Cfr. *Briefe*, I, 85, n. XXXI.

(2) Gli entusiasmi suscitati in Pietro dal Le Pich e dalla Binetti « due divinità » non datavano che da un anno. Cfr. *Cart.*, III, p. 192.

(3) Per Noverre cfr. la nota su di lui in *Cart.*, vol. III, p. 191.

(4) Il pranzo del duca datosi martedì 29 ottobre, è descritto nelle *Nuove*, ecc., 1771, n. 44, 11 novembre, p. 371, Milano, 2 novembre. Era superbo l'arre-

mirabili. Una tavola di otto o dieci commensali non può essere servita meglio : pesci di mare in grandissima abbondanza, vini sceltissimi ; cignali, cervi, caprioli, ecc. ; dev'esser stata una spesa di considerazione (1). L'altra cosa che mi è piaciuta si fu il giardino in P. O., di cui ti ho parlato (2). Oggi vi sarà un'altra corsa di barberi (3).

Ho letto vari allegati del dispaccio relativi alla finanza. Se la cosa corre come sta scritta, sarà un fenomeno, che io non credo in natura. Era un gallo ; mi hanno fatto diventare un cappone ; ora non è possibile ch' io diventi più quello di prima, cioè che io m' inquieti e appassioni per le cose non mie. Chi m'avesse detto che a Vienna, da dove certamente non si sparge la filosofia sull' Europa, io dovessi imparare una parte tanto essenziale della filosofia, quanto è quella di vivere in modo analogo agli elementi, che ci attorniano! Io sinora realmente sono contento, ho fatta pace co' miei milanesi e convien dire che realmente meritano di voler loro bene perchè sono riconoscenti ; e io leggo nel viso di moltissimi, che appena conosceva, la compiacenza che hanno di vedermi e vedo che mi voglion bene.

Io ambiva gli onori e l'autorità per vendicarmi della noncuranza e del disprezzo ; ora manca il soggetto dell'ambizione ; son più contento di vedermi stimato, perchè creduto un uomo

damento della gran sala, descritto già dallo stesso giornale in una corrispondenza del 5 ottobre (n. 40, p. 338 e sg.), La sala era stata tutta dipinta dal Legnani, dietro suggerimento del canonico Villa: gli architetti erano modenesi. Cfr. *Diario Ord.*, n. 8317, pp. 7-9.

(1) Furono serviti « mille e duecento piatti non meno preziosi, che squisiti ».

(2) Per il « berceau » di P. Orientale cfr. *Nuove*, ecc., n. 42, p. 356 e *Diario Ord.*, n. 8314, pp. 10-11. L' illuminazione, che piacque al Verri, seguì il mercoledì sera. Cfr. *Nuove*, ecc., n. 44, p. 372. Erano accesi più di trentamila lumi.

(3) La corsa dei barberi ebbe luogo il martedì. « Undici cavalli corsero per ottenere il pallio consistente in una pezza di velluto operato con fondo d'oro e l'ottenne quello, ch'aveva per protettore il signor marchese don Egidio Orsini di Roma ». I barberi erano venuti da Firenze : rimase vincitore il cavallo inglese del dottor Attilio Vannini, pure di Firenze. Fu rinnovata la corsa il 3 novembre, domenica, e rimase ancora vittorioso il suddetto cavallo. Cfr. *Nuove*, ecc., n. 43 p. 363 e *Diario Ord.*, n. 8315, p. 8 e n. 8319, p. 10.

buono e virtuoso, che perchè ho diritto di farmi dare un titolo. Nella sopracarta non chiamarmi che col mio nome ; procurerò di fare in modo che mi sia d'onore; il mio tempo lo voglio dare agli studi più che al resto; le noiose cure le prenderò quando è indispensabile e non più. Costa più fatica una consulta che una dissertazione ; la prima vi porta amarezza e poi è seppellita nella oscurità per sempre ; l'altra, se riesce, è un grado di stima di più, che riflette poi anche a tenere in riserva i nemici che, naturalmente, ha ogni uomo virtuoso e chiaro.

Addio, cari MA. Sono e sarò sempre il vostro

PIETRO.

CLXXXI *(409).*

Al Fratello.

Milano, 2 novembre 1771.

Mi giungono in quest'ordinario le care tue del 23 e 26. Io non ho più i sentimenti d'un tempo sulla nostra patria ; nè potrei veder con piacere l'umiliazione dei nobili. Siamo stati ingiusti e tu ed io. Nostro padre nella sua vita non ha fatto cosa, che mi conciliasse la opinion pubblica o la confidenza del paese ; anzi per lo contrario. Noi mostravamo una disistima positiva della patria, sdegnavamo la società, mettevamo in pompa e in derisione tutte le magagne, frizzavamo l'amor proprio comune nella maniera più decisa ; qual diritto avevamo adunque di esser ben veduti ? Ci siamo sdegnati, perchè ciò non fosse ; tu hai rivolte le spalle al paese ; io nell'odiosissimo impiego delle finanze, potendo fare molti dispiaceri e poche cortesie, non poteva conciliarmi l'opinion pubblica. Erano però giusti i nostri patriotti ; accordavano a noi dell' ingegno e del disinteresse, ma non avevano torto di diffidar di noi e di non amarci. L'occasione ha voluto che siasi conosciuto ch' io ho un cuore buono, che il bene del mio paese mi è più caro della mia privata fortuna, che conosco la virtù : la rivoluzione eccola fatta. Leggo sul volto altrui la stima, la confidenza ; ieri vado a casa Litta : ricevo l'accoglienza più

distinta; delle persone, che appena conosco, mi fanno i complimenti più lusinghevoli! Amico, non è alla mia autorità, che questo si fa, non è al mio rango; egli è alla mia virtù. Desidera, se puoi, l'umiliazione di questa gente, che sarebbe pronta ad amarti, se ti conoscesse; credimi che i milanesi sono buoni.

È una chimera il viaggio a Napoli dell'Arciduca. Dopo un anno di sposalizio e molto più, dopo che se ne siano veduti i frutti, mi par naturale che l'Arciduca colla sposa vadino a Vienna. S. M. l' Imperatrice vorrà, naturalmente, conoscere la nuora (1). Un viaggio d' Italia facilmente l'Arciduca lo farà, e anche sino a Napoli, ma vi vorrà del tempo. L'Arciduca poi in sì fresca età difficilmente potrà viaggiare o trattare con altri, che cogli austriaci. Son terminate le feste, non ci resta che la corsa dei barberi, che s' ha da rifare domenica, non essendo stata giudicata legittima quella fatta ultimamente (2).

CLXXXII *(449)*.

A Pietro.

Roma, 6 novembre 1771.

Non hai mie lettere, non per me, che ti scrivo sempre, ma per gli imbrogli delle poste e delle aperture delle lettere.

Noverre è il dio del ballo. È impossibile che non siano interessantissimi i balli composti da chi ha scritto come lui. Laugier pure mi parlava con entusiasmo del teatro di Vienna; ma un'opera italiana dubito assai se, durando quattro grandi ore, a forza di monotoni recitativi, possa mai essere uno spettacolo divertente.

Quì si dice che l' Imperatore venga a Milano; non so poi su quali lettere si fondino. Mi par difficile che non abbia accompagnato il fratello.

(1) Così era difatti. Una lettera di Maria Teresa alla nuora, in data 3 gennaio 1772, allude chiaramente al disegno del viaggio a Vienna da farsi dagli sposi per la quaresima (cfr. *Briefe*, III, LXX, p. 131); ma la gravidanza dell'arciduchessa dovette far tramontare ogni proposito.

(2) E così fu fatto. La notizia è dalle *Nuove*, n. 45, p. 379.

Voi altri avete gran pranzi e feste e corse e corsi, e quì noi andiamo sempre allo stesso treno. Si sta aspettando la promozione de' cardinali ed allora il paese sarà in moto. Per chi vuol vivere a sè tranquillamente, non ci è paese migliore di questo. Non si vede mai il principe, non si fa la corte a nessuno, nessuno cerca di voi, nessuno vi vessa; i divertimenti tumultuosi non vi frastuonano. Io sono stato nelle prime case al mio arrivo: poi mi sono ritirato e nessuno vi ha pensato, perch'un forastiere si perde nelle centinaia, che ve ne sono continuamente. Poi venne l' Imperatore; andai a tutte le feste, ne ricevei mille onestà; ballai, presi rinfreschi e di nuovo ritornai nella mia solitudine, dalla quale non sorto che una notte o due il carnevale, ai festini nobili. Nessuno vi chiama che è successo di voi. Finalmente è sempre un incomparabile vantaggio l'essere forastiere in qualunque paese, perchè non vi sono quelle due parole da meditarsi profondamente « parenti » e « parentado ». E tutto questo io lo devo a te, mio caro amico.

Farai molto bene a convertirti dallo zelo. Fatto che hai il tuo dovere, il resto sia per gli studi geniali, che sono felicità sostanziale, indipendente dagli anni, dal capriccio, dalla fortuna, dalla potenza. Mi fa consolazione il vederti guarito dalla malattia dell' ottimo. Ti ha reso infelice tre anni almeno. Ma di prima scappata si può avere questo entusiasmo: quando poi si è avuta esperienza del come si regolano gli affari del mondo, si prende il partito di vivere e viver bene; che questa è cosa importante.

Addio, mio dolce amico; ti abbraccio coll'anima. Addio. MA salutano di cuore i buoni MP.

CLXXXIII *(450).*

A Pietro.

Roma, 9 novembre 1771.

Mi fa un vero piacere il vederti contento del paese ed il paese pieno di stima e di fiducia in te. Capisco che non v'è lusinga più sensibile, che l'essere guardato nella patria

quasi come la tavola del naufragio. Questo è un omaggio, che non è sospetto, perchè la tua carica non è così alla portata di far bene e male, che debba eccitare molti timori o molte speranze universalmente. Io non ho lasciato di paragonare nel mio viaggio la nostra nazione colle altre d' Italia ed ho veduto chiaramente che è la meglio di tutte e per tale è creduta generalmente. Presentandosi come lombardo, tutti ci hanno subito confidenza, come di un galantuomo. Questa è la riputazione che abbiamo generalmente in Italia. Quanto a me, ho avuta meno occasione di te di essere malcontento de' miei patriotti, perchè in tempo delle difese de' rei ho ottenuta una piccola considerazione, ma superiore di molto a quelle mediocri apologie. Se ho nutrito dell'umore, è stato per l'Accademia de' Pugni, per le ciarle sul *Caffè*; per la guglia di Frisi, per le derisioni contro Beccaria, e, molto più, per le infinite ridicolaggini contro di te, in ogni occasione. Ora è venuto il tempo che ti hanno riconosciuto per un cittadino pieno di virtù, di zelo e di lumi e ti rendono giustizia: hai dunque tutta la ragione di mutare sentimenti: quelli, che credevi insensibili ed ingrati, non lo sono; dunque non gli puoi guardare come tali.

Sempre più desidero la storia di queste rivoluzioni; vorrei sapere nell'origine e nel dettaglio, come hai sostenuti alla Corte gl' interessi della patria. Ma non sono relazioni da mettersi nella valigia del corriere.

Tu sei stato vari anni nella società milanese ricercato laddove io mi sono concentrato, appena uscito di collegio, ed ho trattato pochissimo, come sai. Le mie opinioni erano le tue; e quando tu muti, io pure cambio, rapportandomi al tuo testimonio quanto al generale del carattere nazionale, eccettuando alcuni particolari, che mi hanno fatti degli atti ostili e segnatamente due, dopo che sono in Roma (1). Del restante, difetti e vizi vi devono essere in ogni luogo; resta a vedere dove sieno minori. Infine basterebbe a riconciliarmi colla patria la giustizia, che ti rende. Addio, caro amico del mio cuore. Sia felice; ti abbraccio coll'anima. MA salutano i buoni MP con tutto il cuore.

(1) Cfr. *Cart.*, vol. III, p. 200-202.

CLXXXIV *(410).*

Al Fratello.

Milano, 7 novembre 1771.

Non ho letto il *Giornale Enciclopedico;* me lo procurerò per vedere cosa dice. Qui nel paese non si parla delle critiche; si è cercato dell'autore delle note di Venezia di farne cadere il sospetto sopra Biumi, il quale mi ha fatta fare la più pulita dichiarazione, che potessi desiderare, assicurandomi ch'egli ha scritto su questa materia, ma che ha trovato ch'io sono andato assai più in là e che arrossirebbe d'essere autore di quelle note. (1) Infatti, il povero « poeta » non mi ha capito e fa il ciarlatano in modo assai ridicolo. Oh se potesse rispondergli Zoroastro! Ma che vuoi? Ora sono entrato per gli anni e per le circostanze in impegno di non poter aver ragione che sodamente e al minuto piacere di canzonare i ridicoli ho rinunziato. Mi pare in quelle note di vedere la paruccaccia, il collarone, gli occhi stralunati, la meraviglia di quel suo viso. Distingue i bilanci e i confini degli Stati, in « politici, » « economici, » « aritmetici, » « comparativi, » ecc., ecc.

Sono ormai in porto colle aggiunte; mi pare che l'opera sia migliore e più a portata, non v'è alcun frizzo.

Quanto alla persona, che vorrebbe leggere la tua storia, fa quello che ti pare, io non saprei darti consiglio Ti dirò che si tenta di soppiatto di lusingarmi e impegnarmi a scrivere e a travagliare in opere di « supererogazione » ma io sono umilissimo servitore alle chimere e paro la stoccata; senza solenni commissioni, che nemmeno desidero, io non adoprerò più il mio tempo negli affari degli altri. Io non era ambizioso che per due principî, per lasciare un vestigio dopo di me di una buona riforma, per vendicarmi della indifferenza e disistima de' cittadini; non è sperabile l'uno, non esiste più l'altra.

(1) Di don Giuseppe Biumi (1749-1838), che era scolaro del Beccaria, discorre lungamente il LANDRY, op. cit., pp. 38-41.

Se avessi dell'ambizione nel ministeriale, avrei un affetto senza cagione. Realmente gli affari non m'inquetano più e gli faccio, sentendone unicamente il dovere e trovo che sono più felice. Dò il mio tempo, e lo darò sempre più, al piacere e alla riputazione mia nelle lettere; è meglio essere giudicato dal pubblico e il di lui giudizio può indirettamente obbligare dei riguardi. Io non ti desidero mai i giudici, che ho avuti io, forse potrebbero essere diversi in favore tuo.

Quì abbiamo avuto un altro morto nell' ultima corsa de' barberi, perchè si mossero prima che tutti fossero condotti al luogo e un' ora prima del solito; il popolo, mentre vedeva concorsi due barberi alla mossa, fu sorpreso da quei, che correvano e nemmeno fu avvertito a tempo dallo sbarrare. (1) Tutte le feste sono finite e la città si spopola per chi va in campagna. Gli augusti sposi passano a Varese dal Duca (2).

Io faccio la settimana ventura da Ciambellano col conte Scotti, di cui tu mi dicesti bene (3); e perciò ne ho piacere.

Il giorno di S. Carlo l'Arciduca venne solennemente in Duomo, con tanta pompa quanta l' Imperatrice a Vienna (4). Vi furono degli imbrogli per il cerimoniale e l'Arcivescovo si fece ammalato. Figurati: sono cinque mute. Prima: quattro Ciambellani, i due *Grand-Maîtres* Kevenhüller e Confalonieri (5), le dame di seguito. Vi è guardia nobile ungherese a cavallo (6); due guardie di palazzo a piedi, una rossa e l'altra grigia, sotto il comando di Belgioioso, che accompagna a cavallo (7). Vi è una

(1) Di quest'incidente nulla dicono i giornali del tempo.

(2) Dalle lettere di Maria Teresa si rileva infatti che a Varese andarono nel novembre.

(3) Il conte don Gianbattista Scotti già Gallarati del marchese don Carlo Gallarati e di donna Anna dei marchesi Ghislieri, rimaritata col conte Gianbattista Scotti, che lasciò erede il figliastro Gianbattista Gallarati coll'obbligo di deporre nome ed arma proprî ed assumere quelli degli Scotti. Fu assessore del Tribunale Araldico di Milano e dei LX decurioni. Cfr. TRIVULZIO G. *Memorie intorno alle famiglie Gallarati e Scotti*, Milano, 1897, tav. XV.

(4) Non ne parlano le *Nuove*.

(5) Il conte don Eugenio Confalonieri del conte don Ansperto e della contessa donna Margherita de Strattmann, consigliere intimo attuale di Stato, marito di donna Anna Bigli del conte Gaspare.

(6) La guardia nobile ungherese di S. A. R. era formata di trenta persone.

(7) Queste guardie consistettero in due distaccamenti, l'uno di 56 Cesaree Regie Guardie del Corpo a piedi (compresi cinque ufficiali, un furiere, un cappel-

turba di consiglieri di Stato e Ciambellani al Duomo, che aspetta e precede. I Tribunali tutti, dislocati dall'antico seggio, senza velluto, senza cuscini, senza incenso, sono annientati. La rivoluzione è grande. Il Senato stà dove era il tuo Collegio; dietro stagli il Consiglio, poi il Magistrato. La Città stà dove era; dietro ha il Collegio; poi, i Causidici stanno dove era il Senato, e, nello spazio di mezzo, vi sono le banche rivolte verso l'altare per i Consiglieri di Stato e Ciambellani. Quasi, quasi, paio un cerimoniere. S. A. R. vuol essere informata di tutto; si tengono delle conferenze avanti lui e vuole destinare un giorno della settimana ad ascoltare chiunque. Non ho tempo per più. Cari MA immutabilmente.

CLXXXV *(451)*.

A Pietro.

Roma, 13 novembre 1771.

Il giorno 10, alla sera, vi fu uno della Corte di Palazzo, che mandò a dire a Monsignore Asparù, ambasciatore di Spagna, che nel Concistoro del seguente giorno 11, alla mattina, Sua Santità l'avrebbe dichiarato cardinale. L'Ambasciatore adunque preparò ogni cosa a questo fine. Nel tempo medesimo, che si faceva concistoro, un Monsignore, parimenti cortigiano di Palazzo, manda a dire al sig.r Ambasciatore che in quel momento Sua Santità lo aveva creato cardinale. Eccoti adunque che la famiglia dell'Ambasciatore lo piglia, lo veste da cardinale di pianta; quindi strepito di tamburi, squilli di pifferi, collari, collaroni e cappe nere e magne e piccole. Sul più bello della festa viene la nuova che tutto è una invenzione, fatta non si sa perchè. Questa falsa nuova passò da una

ano, un chirurgo, un profosso, quattro sergenti, due pifferi ed un tamburino) e l'altro di quelle di Palazzo in numero di 34, un sergente e tre caporali. Queste guardie presero il luogo della R. Guardia Svizzera preesistente, che fu riformata. Il conte Alberico Barbiano di Belgiojoso, ch'era già capitano di questa guardia, fu prescelto al comando dei nuovi distaccamenti e promosso a tal fine al grado di generale maggiore. Sotto i di lui ordini stavano quattro ufficiali del Corpo delle Guardie di Vienna. Cfr. *Diario Ord.*, n. 8264, p. 22. Altri particolari sulla loro costituzione danno le *Nuove*, 1771, n. 17, p. 135.

bocca nell'altra, senza fondamento e si propagò: onde infine l'Ambasciatore ha dovuto spogliarsi dell'abito cardinalizio. La scena gli è dispiaciuta forte e dicono che voglia scrivere alla sua Corte per la soddisfazione, non so poi quale. (1) È contemporaneamente arrivato un corriere da Madrid colla notizia che i beni de' Gesuiti sono stati eretti in tante commende per il nuovo ordine detto dell'Annunciata (2) e tre capi ha quest'ordine e sono il cardinale della Cerra, il cardinale de Solis, ambi spagnioli, e questo attuale ambasciatore, che si è ritrovato nello stesso tempo cardinale da burla e promosso davvero a questa dignità.

Quì si lamentano delle riforme, che avete fatte negli ecclesiastici del Mantovano (3) ed è naturale. È ritornato il P. Pozzi; voglio vederlo assolutamente per aver tue nuove. Io ti do le nostre nuove. Mi fai sommo piacere a dirmi in dettaglio quelle del mio paese. Sono veramente termini magici i confini « aritmetici » e « comparativi » : v'è del profetico assai (4). È un uomo singolare. Eppure questa sorte di ciarlataneria sorprende la maggior parte da principio; non si può suporre di sbalzo che frasi così imponenti non abbiano senso.

Sempre più sono contento che il paese ti rende giustizia. Considero l'annientazione de' nostri Tribunali in Duomo, senza cuscini, velluto, incenso ecc. Il sole fa sparire le stelle.

Addio, caro amico del mio cuore; t'abbraccio coll'anima MA salutano caramente MP buoni amici.

P.S. Se te ne ricordi, mandami, te ne prego, una comparizione per la mia installazione in Collegio. Voglio avere questo monumento di famiglia.

(1) Di questo bizzarro aneddoto non si sa che altri abbia mai fatto parola. Mons. Asparrù era giovanissimo: nel dicembre del 1770 era stato consacrato arcivescovo di Valenza. La notizia che egli doveva essere promosso al cardinalato era vera: « Sembra che le lettere di Spagna ci assicurino che fra i soggetti « da promuoversi da N. S. nel solenne Concistoro sarà decorato della Sacra « Porpora quale Regio Ministro di Spagna mons. Asparrù ». Cfr. *Nuove*, 1771, n. 44, p. 365.

(2) Non dell'Annunciata, ma della Concezione. Cfr. lett. CLXV, p. 246 di questo vol. e *Nuove*, 1771, n. 41, p. 341.

(3) Le riforme ecclesiastiche nel Mantovano.

(4) Cfr. lett. CLXXXIV, p. 278 di questo vol.

CLXXXVI *(411).*

Al Fratello.

Milano, 9 novembre 1771.

Del danaro, che si doveva distribuire ai parrochi non se n'è saputo nulla; anzi non so come avvenga che, essendosi distribuite, a quanto dicesi, le dote alle figlie in monete di nuovo conio, le quali anche dovevano gettarsi, appena qualcune se ne sono vedute; sono di bel conio, da dieci e da venti soldi (1).

Il principe di Saxen-Gotha ha regalato a Frisi un bell' orologio con catena d'oro per averlo accompagnato quattro giorni sui nostri laghi. È un principe d'ottima maniera, senza fasto e fino penetratore de' caratteri degli uomini (2).

Vedrò se sarà fattibile mandarti lo Svizzero; ma non so se ne sarà vendibile qualche esemplare; t'assicuro della premura, che ne avrò.

La principessa di Ferolito non so se abbia avuta parzialità per alcuno; poichè nel gran vortice di questo mondo, in occasione delle feste, non era facile l'avvedersene, io credo di no, però te ne darò altro riscontro.

Mi persuadi a non pormi il mio nome sul libro; e così farò. Ho letto il *Giornale di Bouillon*, che mi tratta assai bene in poche righe; egli attribuisce alla servitù della stampa d'essersi occultato nome e data nell'edizione e ne cava delle conseguenze sullo stato di depressione delle lettere in Italia.

Il gobbo mercante di cavalli ha mentito; io non ho speso un bajocco in cavalli.

(1) Erano d'argento. Cfr. GNECCHI F. e E., *Le monete di Milano*, ivi 1884, pp. 178 e 180.

(2) Augusto, principe di Sachsen-Gotha-Altenburg (1747-1806), terzogenito del duca Federico III e di Luisa Dorotea di Sachsen-Meininghen. Venne in Italia due volte, nel 1771 e nel 1777. Cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, 1875, p. 681 e pe' rapporti suoi con Paolo Frisi cfr. VERRI P. *Memorie appartenenti alla vita e studi del signor don Paolo Frisi*, Milano, 1787, p. 79.

CLXXXVII *(412)*.

Al Fratello.

Milano, 13 novembre 1771.

Oggi è stata la prima udienza pubblica che l'Arciduca ha data (1). Io era di servizio presso di lui; mi è toccato di stare in piedi sei ore di continuo. Ti posso però dire che ho avuto molto piacere con tutto ciò, perchè il principe è di buonissimo umore e conosco che ha piacere di chiacchierar meco. Pareva la commedia dei personaggi: una caricatura si presentava dopo l'altra; la maggior parte cercava la elemosina; un'altra parte cercava impiego; il minor numero son quelli, che avevan degli affari.

Anch'io credo che un'opera italiana non possa durar più di due ore, se ha da piacere. *L'Orfeo, l'Armida* e simili, fatte a Vienna, non durarono di più; e, compresi i balli annessivi, che le interrompono, dànno uno spettacolo di tre ore non più. I recitativi poi, come ivi si scrivon sono una vera declamazione notata ed escono totalmente dalla strada battuta; per lo più sono accompagnati dall'instrumenti, che aiutano a dipingere il sentimento; credimi che non vi è monotonia. Nella Toscana *l'Orfeo* l'hanno messo in scena ultimamente; e prima fu a Parma, poi a Bologna e sempre con grande applauso; cosa rara per musica, la quale alla prima predica ricade nel perpetuo niente. Probabilmente questo gusto lo vedremo a venire in Italia; e chi l'avesse mai detto che Vienna dovesse diventare il punto d'appoggio per le belle arti! I Francesi disprezzavano troppo il nostro teatro italiano e la nostra musica: i nostri attori ben rare volte mettevan piede in Francia, onde non si potevano istruire. A Vienna si amano gli spettacoli.

(1) Come è quì stato accennato l'Arciduca aveva il 2 novembre fatto pubblicare un editto, in cui, dopo aver annunziato che assumeva il governo generale della Lombardia Austriaca, fra altre cose avvertiva il pubblico « che S. A. R. « avrebbe dato udienza ad ognuno che avesse a parlare d'affari in tutti i mer- « coledì della settimana incominciando alle ore sei e mezzo della mattina ». Cfr. *Nuove*, 1771, n. 45, p. 380.

Una compagnia francese cominciò ad ammaestrare un poco nella decenza e verità dell'azione dei cantori nostri; s'è preso il buono delle due musiche rivali e se n'è formato un terzo spettacolo.

L'Imperatore ha detto a vari di noi: « a rivederci l'anno venturo ». Si crede che, ritornando dalla Francia, passerà di nuovo a Milano, se gli affari d'Europa lo permettano.

Io credo che veramente Roma sia un ottimo asilo per uno, che s'annoi in patria. Mi seccava molto al mio tempo lo spirito di partito nazionale e quel farvi una colpa ingiustissima e dare un ridicolo, perchè siete nati in un paese, dove si pronuncia coll' *u* francese; mi pareva che ogni romano si credesse egli medesimo un gran signore, quasi che S. Pietro fosse roba sua e che mi compatisse perchè il Duomo di Milano non è così bello (1). Può essere che questo fosse lo spirito del Collegio e non del popolo.

Credimi che sul punto dello zelo sono talmente convertito, che sarà il sommo elogio, il massimo elogio di chi avesse parte negli affari, se me ne tornasse a far nascere. Sarebbe la vera risurrezione di un morto. Ho vedute le cose da vicino; *quantum est in rebus inane.*

Io ho terminato di ripassare il libro e di fare delle aggiunte. Frisi vorrebbe che io vi facessi di più.

CLXXXVIII *(452)*.

A Pietro.

Roma, 16 novembre 1771.

Il P. Pozzi, incontrando il principe Lanti, gli ha detto un mondo di cose di te e ne parla con entusiasmo e dice che di tanti milanesi, ch'erano a Vienna, nessuno aveva proporzione con te.

(1) Cfr. *Cart.*, vol. III, p. 407.

Il Cavaliere mi ha mandata una lettera per il Gran Priore Altieri (1). Salutalo e digli che l'ho rimessa.

Se mi ritrovassi lo Svizzero, ne avrei piacere, perchè ho quasi assicurato di poterlo ritrovare.

La storia che tutti i beni de' Gesuiti in Ispagna fossero stati eretti in commende del nuovo Ordine della Concezione è inventata di pianta (2). Si è eretto il nuovo Ordine, ma non coi beni de' Gesuiti.

Vorrei vedere le aggiunte, che fai al libro e mi farebbe gran piacere l'avere tutto quello, che hai scritto in ogni genere. Sarebbe un buon volume di serio e di piacevole. Ma ora sei diventato totalmente uomo d'affari, padre della patria, oracolo economico e le poverette muse buffone si lamentano forte di te! Qualche cosa almeno per i galantuomini amici si potrebbe ancora fare. Che peccato che non si cavi più oro da una vena così fertile! Non erano bagatelle; erano fogli grandi come lenzuoli, vergati in pochi minuti. Pazienza, siamo consiglieri, pagati per star sodi. Io faccio l'avvocato delle facezie, perchè leggo Luciano, che è il Voltaire de' Greci.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima MP.

CLXXXIX *(412)*.

Al Fratello.

Milano, 16 novembre 1771.

Oggi termina la settimana di servizio. Ho almeno piacere che vi sia una porzion del globo, in cui sia un pregiudizio vantaggioso l'esser nato in Lombardia. È una maladettissima situazione, in generale, quella d'un italiano; ho cercato espressamente d'informarmi e sento che e nella Spagna e in Francia e in Inghilterra e in Germania e da per tutto man-

(1) Giovanni Battista Altieri. Balì, Priore d'Inghilterra, uomo colto e dedito alle lettere, promosso al Gran Priorato di Venezia nel 1791. Cfr. SOMMI PICENARDI G., *Del Gran Priorato di Venezia*, Venezia, 1895, p. 63.

(2) Cfr. lett. CLXXXV, p. 281 di questo vol.

cano di stima verso il nostro carattere. Si crede che la morale di Nicolo (1) sia la nostra. E meglio essere un altero spagnuolo, un impertinente francese, un inglese stravagante, un tedesco minchione, che un italiano furbo.

Sono più di quindici giorni, che ho interrotto di dettare la storia ministeriale, perchè sono stato occupato in far le gride; altra seccatura consimile. Ho guadagnato col disinganno assai maggiore tranquillità nell'animo e indifferenza negli affari; ma, invece, sento tutto il peso della fatica e tutta la noia, che avrebbe un ragazzo nel far la composizione. Tutto in complesso però mi trovo contento di questa rivoluzione accaduta in me.

Non abbiamo alcuna novità. Il Duca se ne sta a Varese, per dove partono i Reali Sposi dopodomani. Si faranno caccie, pesche e tutto quel che sarà fattibile in una stagione tanto avanzata (2). L'Arciduca non da udienza a donne.

Frisi è qui presente e ti abbraccia. Finalmente ho quì una lettera di Lloyd in data di Londra; egli ora riceve una mia scrittagli in febbraro. Dice roba del libro dello stile senza stile, pieno di cose che nè alcun lettore, nè l'autore intendono e scritto da vero scuolaro d'Avicenna (3).

CLXXXX *(453)*.

A Pietro.

Roma, 20 novembre 1771.

Ho veduto il P. Pozzi, che mi ha dato le tue nuove. Egli è pieno di stima per te. Mi ha raccontata la sua storia e mi pare che si sia condotto molto bene.

(1) Intendi il Macchiavelli: vecchia calunnia sempre rinfrescata!

(2) Gli Arciduchi sposi fecero ritorno a Milano il 25 novembre. Cfr. *Diario Ord.*, n. 7325, p. 7. Per la loro dimora a Varese si vedano le lettere del 28 novembre e del 4 dicembre di Maria Teresa al figlio Ferdinando in *Briefe*, v. I, n. XXXV, p. 89 e XXXVI, p. 91.

(3) L'accusa d'oscurità al Beccaria fattagli anche dal Leopardi.

Non ho mai saputo di certo, altro che adesso da te, che l'Imperatore ritorna in Italia; e chi sa che non a Roma?

Le opere in musica di Vienna, se uniscono, come dici, la musica nostra alla nobiltà dell'azione francese, se hanno recitativi di passione e di concerto, se hanno balli analoghi e fatti da Noverre, devono essere uno spettacolo interessantissimo. Io non ho provati piaceri spirituali più vivi di quelli, che mi ha dati la tragedia francese. Per me è una esistenza deliziosa. Mi vi si purga il cuore ed il cervello colle lagrime. Ne sarò sempre entusiasta.

Mi fa sempre maggior consolazione la conferma che sei guarito dallo « zelo ». Questa è stata la tua gran malattia. Ora ti credo davvero, perchè il disinganno parte dalle sorgenti.

È a Roma il dottor Gatti inoculatore. Egli, dopo esser stata in Francia sedici anni ed aversi fatta l'entrata di più di mille zecchini, ritorna a casa, lasciando l'inoculazione alla Sorbona ed alla Facoltà. Quì vive con Milady Walpole ed il cavaliere Mozzi. Io non l'ho ancora veduto. Dillo a Frisi, se mai non lo sapesse (1).

Frisi vorrebbe che facessi altre aggiunte al libro, ma che si può dire, quando si sentono esaurite le idee sostanziali? Non rimane altro che retorica verbosità. Piuttosto, giacchè vi hai messo mano, lasciala raffreddare e poi rileggila, che talvolta, a mente riposata, salta fuori qualche altra cosa.

Addio caro amico del mio cuore; ti abbraccio. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXCI *(413)*.

Al Fratello.

Milano, 20 novembre 1771.

È curiosa davvero la ventura di monsignor Azpuru ed è ben mortificante la scena, che gli è accaduta; ma egli ne ha una gran colpa, perchè bastava contentarsi di mettersi un'ora

(1) Il Gatti andò a Napoli nel novembre 1771; non pare che ricomparisse a Parigi perchè vi tornò l'anno dopo. Lo troviamo a Firenze nel 1774 e nel 1778 alla Corte di Napoli. Cfr. *Briefe*, III, pp. 273, 275, 299, 310, 320.

più tardi le calze rosse; chè, s'era cardinale, avrebbe avuto tempo d'annoiarsi a portarle. S'ei cerca riparazione, non può cercar altro che d'esser cardinale davvero.

Spero che il padre abate Pozzi ti darà un'idea chiara e distinta degli attori del teatro di Vienna; egli li ha conosciuti di primo slancio. Non ho mai forse in mia vita passata una altr'ora, sentendo un uomo a parlare, come quella quando il P. Abate fu nel mio quartiere; digli cento cose da mia parte. Ti manderò la comparizione del Collegio, che ora non ho. Spero in breve di eseguir la commissione del vino, sebbene, per mio gusto, il vino di Lombardia valga poco.

L'Arciduca è a Varese colla sposa, alloggiato dal Duca. L'autorità dei segretari di governo e il loro dispotismo sono annientati. Figurati che le loro firme, se non hanno il *vidit* d'uno dei Consultori, non debbono essere ubbidite. Ciascun segretario teneva per l'addietro in casa propria tutte le lettere di Vienna, tutti i dispacci, gli originali delle risposte e nessuno poteva sindacare le loro operazioni. Sai che pochi eran gli affari, ne' quali non vi fossero decreti di Governo contradditori; un segretario ordinava la cattura, un altro il rilascio. Tutte queste scritture in ventiquattr'ore di tempo l'Arciduca l'ha volute all'archivio. Li affari sono divisi fra i tre Consultori. Ciascuno ha sotto di sè dei segretari. Tutti i decreti hanno la sottoscrizione del Consultore, oltre quella del segretario. Questi segretari non hanno più la minima influenza negli affari; debbono andare come giovani di studio alla Cancelleria Segreta, nelle ore determinate, a spedire le occorrenze. Chiunque voglia dare un ricorso al principe, lo può fare o consegnando il memoriale a S. A., il mercoledì, giorno di udienza pubblica, ovvero al Ministro Plenipotenziario o a uno de' Consultori; finalmente riponendolo in una cassetta, che a pubblico comodo sta posta in Corte (1). Si dichiara, però, che non si farà caso di verun scritto anonimo; e questo è bene.

(1) Tutto ciò era in parte annunziato nell'Editto del 2 novembre. Quanto concerne poi il nuovo piano della Cancelleria Segreta essa fu dall'Arciduca fatto notificare al Senato, che si affrettò a decretare le determinazioni sue, che si trovano già a stampa nelle *Nuove*, 1771, n. 48, p. 396.

La riforma della Cancelleria Segreta sarà di giovamento al pubblico. I Fuentes, i Colla, non sono più i sovrani del paese (1). Il Cielo voglia che il sistema dato alle Finanze possa andare in corso e così quello del Senato. Io credo che l'uno e l'altro dovranno emendarsi. Non ti ho mai mandato il dispaccio promesso. Scusami; supplirò l'ordinario venturo.

CXCII *(454)*.

A Pietro.

Roma, 23 novembre 1771.

È stato da me l'avvocato Longo; ma ero fuori di casa, nè mi ha lasciato detto dove abiti, onde, se non ritorna, non so dove ritrovarlo.

È certissimo che tanto in Francia, che in Inghilterra la nostra nazione è disprezzata, quanto noi disprezziamo i Greci dell'Arcipelago e gli Algerini; ed hanno molta ragione, perchè l'italiano è quasi mai di buona fede, poco sensibile ed in sostanza,

Ardente al mal, di ghiaccio per il bene

traducendo letteralmente quel verso veramente caratteristico. I Romani sono ancora più furbi dei nostri: quì non si pensa che o ad ingannare di buona maniera o a guardarsi dall'inganno; d'onde le affettate espressioni e la cautela perpetua. Se v'è qualche carattere semplice, lo è all'eccesso e non capisce nè il bene, nè il male. Questo è il prodotto delle mie piccole osservazioni sul generale della nazione.

La mia Marchesa altre volte ha declamata la *Merope* del Maffei con grande applauso, quì in Roma, in sua casa (2);

(1) I RR. Dueali Segretarî della Cancelleria Segreta nel 1768 erano: il marchese don Saverio De Colla, il Krentzlin, il De Pagave, gli abati Castelli e Salvadori, don Remigio Fuentes. Quest'ultimo apparteneva all'Accademia dei Trasformati e faceva parte del circolo di casa Bicetti. Cfr. in proposito PICCIONI L. *Amori ed Ambizioni di G. Baretti* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1918, f.° 214-15, pp. 114 e sg.

(2) Sui talenti della marchesa cfr. MAGGI, *Vita di A. Verri*, p. 32 e VERRI, *Vicende memorabili*, Milano, 1858, p. 29.

e lo credo, perchè fa tutto in una maniera molto interessante. Ora vorremmo rappresentare fra noi qualche cosa, ma io non so che suggerire. Metastasio è troppo rapido per la declamazione semplice. Le nostre Sofonisbe e gli Oresti e le Rosmunde, ecc,, sono così fredde, che languiscono alla seconda scena. Traduzioni buone dal francese non ne conosco, e, se ve ne fossero, io non ho potuto mai avere idea di buona declamazione in nostra lingua. Nobiltà e sentimento: questo è quello, che non so come esprimere in una lingua, che non ha che cinque desinenze di parole e che perciò è monotona all'eccesso. Ho fatto provare anche da chi declamava eccellentemente in francese e non mai si è potuto ridurre il verso nostro ad una declamazione veramente teatrale, vigorosa, elevata. Non vi sarebbe altro che fare una commedia *larmoyante*. Il principe Giustiniani (1), stato ultimamente a Parigi e a Londra, ha rappresentato alla campagna quest'autunno il *Padre di Famiglia* di Diderot (2), tradotto in italiano, molto bene, a quanto mi hanno detto anche de' forastieri, che hanno idea del vero teatro.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima gli eterni amici buoni MP.

CXCIII *(414)*.

Al Fratello.

Milano, 23 novembre 1771.

Non ti dubitare che lo Svizzero l'avrai; alla peggio ti trasmetto il mio e sceglierò l'occasione per mandarti e quello e le due critiche del mio libro, che tengo appunto per te. Fra pochi giorni trasmetterò il bariletto di vino e te ne avviserò. Non so perchè, ma i corrispondenti di Ginevra mi la-

(1) Il principe don Benedetto Giustiniani dell'illustre casato celebre ne' fasti di Genova.

(2) *Le père de famille, comédie en 5 actes et en prose avec un Discours sur la Poesie Dramatique,* Amsterdam, 1758 e più altre volte. Cfr. QUÉRARD, *La France littér.*, v. II, p. 455.

sciano in dimenticanza da alcuni mesi; vi sono fuori tre altri volumi sull'*Enciclopedia* di Voltaire (1); vi è una Storia dell'anno duemila, ecc.; le ho commesse e non me le trasmettono mai. Vorrei sapere se il tuo debito col Baumgartwer sia ancora pagato, perchè quel Chinetti è un uomo che ha tante cose nel capo e non mi fido, se la commissione l'abbia eseguita.

A proposito di Londra, io vorrei una cosa assai più difficile ad aversi di tutte le altre piccole commissioni, che mi dai. Llyod m'aveva promesso di farmela avere, ma non è uomo di gusto per la musica; se l'è dimenticata ed io non mi fiderei della di lui scelta. Vorrei un'Armonica; cioè quell'istrumento di campane di vetro su di un perno, che si girano; quello, che tu stesso mi hai fatto conoscere scrivendomi da Londra e che vedesti dal Franklin (2). Attualmente vi è una inglese che lo suona; è un paradiso. Io sono stato incantato di quel suono, anche prima che fosse ridotto alla forma d'uno strumento; un inglese suonava i bicchieri piantati sopra una tavola e mi rapì; e feci fabbricare cento e più bicchieri su quel modello e fra questi una ventina servirono a piantare lo strumento e coll'acqua s'incordavano; faceva già qualche minuettino e mi divertiva. Ma non si possono fare che due voci alla volta, quando sono così sparsi i bicchieri; e poi l'essere alcuni vuoti, altri con acqua, altri più, altri meno, fa che i tuoni non sono egualmente sonori e alcune voci, dove bisogna più acqua, restano mute e formano disuguaglianza nell'armonia. Nell'Armonica tutto è reso perfetto e facile; sempre incordato; si suonano quattro, cinque voci, vi è piano e forte; vi è la posata della voce. Ne sono innamorato. Il diavolo è di trovare in Londra un amico, che non si lasci ingannare e sappia trovare uno strumento di voci giuste, uguali e si incarichi di trasmetterlo a Genova. Il mio desiderio però non è illimitato e sino a sei o otto ghinee o dieci al più le spen-

(1) *Les questions sur l'Enciclopedie.*

(2) Cfr. la lettera di Alessandro al fratello da Londra 27 gennaio 1767 in CASATI, *Lettere e scritti inediti*, ecc., vol. II, p. 83 e sg.

derei; il di più non lo voglio. Dimmi tu adunque, se hai l'uomo a proposito per dargli la commissione. Se puoi, frattanto, interrogarlo per sapere se v'è mezzo d'averla e a qual costo; poi a chi debbo trasmettere la cambiale per il fondo corrispondente. Se si può, senza tuo disturbo, mi fai un gran piacere; se poi ti dovesse inquietare, caro Sandrino, sia per non detto.

Anche oggi Luisino torna a toccare il tasto della tua Storia. Io per que' giudici ho lavorato dei volumi e me ne trovo mal contento. Le lettere, la musica, gli amici valgon meglio.

Caro grecista, mio amabilissimo amico, ti abbraccio; la tua cara amicizia è un bene, che fa la mia felicità. Sono in pace con me stesso, con tutto il genere umano; una classe d'uomini la stimo così poco, che non la odio più e vi ho guadagnato per la mia tranquillità. Son contento de' miei patriotti tutti quanti e della mia situazione. Cari MA vogliate bene a MP.

CXCIV *(455)*.

A Pietro.

Roma, 27 nobembre 1771.

Sono arrivati i baroni di Gallen e l'officiale compagno. Hanno mandato a cercar conto di me ed io sono andato subito da loro. I due fratelli mi paiono due buonissimi giovani; l'officiale mi pare che abbia più società (1). Egli ti vedeva spesso a Vienna e mi dice ch'eri occupatissimo. Ho loro offerto di presentarli alla Marchesa, unico servizio che loro posso fare; altronde hanno quante lettere vogliono per le prime case del paese. Non posso ritrovare l'avvocato Longhi. Non è persona da essere conosciuta nel paese; nessuno me ne dà notizia e chi sa che ne sia già partito per Napoli. Egli ha tra-

(1) Appartenevano a famiglia baronale della Westfalia residente in Curlandia, che ottenne di poi il titolo comitale concesso al barone Cristoforo Enrico.

scurato di lasciarmi l'indirizzo della sua abitazione. L'avrei veduto volontieri. Mi ha insegnata l'*Instituta* di buonissima maniera; cosa, che me gli rende grato assai, essendo io sempre egualmente implacabile contro gli abominevoli frati e preti, che mi sono stati tiranni per tanto tempo: mi sento così appassionato su quest'articolo, come se uscissi ieri da Santa Cristina e da Merate; eppure saranno ben quindici anni. Guerra, guerra contro la tirannia, guerra perpetua! (1).

Mi vien detto che si faccia in Toscana una edizione delle opere di Voltaire, ma non so in che luogo: so che v'è chi cerca associati.

La riforma de' Secretari del Governo è una somma beneficenza. Il disordine era estremo. Io ne ho conosciuta una buona parte nelle cose criminali. So chi con denari ha fatto quante grazie ha voluto e la somma era così poco importante, che ben si poteva comprendere essere per gli subordinati.

Malgrado qualche riforma, che, naturalmente, dovrà farsi al nuovo piano universale, parmi che in massa siasi migliorato di molto. Presenza di un benefico principe accessibile ad ognuno; abolita la durezza delle Ferme; dati gli affari giudicativi al Senato, cioè ad un consesso di gente, che ha studiato tutta la loro vita questa professione, qualunque ella sia in sè stessa; dati gli affari economici e d'amministrazione a soggetti, che non hanno i pregiudizi della toga. Animate le scienze con pensioni e riforme nella università. Tutte queste sono cose che, almeno da lontano, fanno buona figura, benchè da vicino, come tutte le altre, hanno le loro eccezioni. Tu, che sai tanto bene la storia municipale, non l'arbore genealogico dei Visconti, ma le vicende politiche, paragonando i tempi del governo spaguolo col presente, credo che dirai che ho molta ragione, come l'hai detto e scritto più di una volta.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio coll'anima. MA salutano con tutto il cuore i buoni MP.

(1) Vi si vede il condiscepolo del Gorani a Merate!

CXCV *(415)*.

Al fratello,

Milano, 27 novembre 1771.

Accontentati d'una riga. Vado alla Stradella e sabbato ritorno colla Maddalena, che è colà da un mese. Dunque nell'ordinario venturo non ti aspettare mie lettere. Eccoti il dispaccio da molto tempo promesso. Vedrai che nessuno vi è tanto lodato quanto io e nessuno è meno promosso. Non capirai nulla del sistema nuovo: tutto spiegasi negli allegati, i quali non sono firmati dalla Sovrana; anzi si stanno accomodando in parte quì in Milano.

Addio; cari MA vi salutano gli eterni amici MP.

CXCVI *(416)*.

Al Fratello.

Milano, 30 novembre 1771.

Sebbene io abbia preso congedo da te per quest'ordinario, pure sono ritornato a tempo per scrivere una riga al mio Sandrino. Sono stato alla Stradella due giorni e mezzo; essi verranno il giorno cinque e gli aspetto al solito a cena a casa mia (1). Sono contentissimo della mia Maddalena; tutti l'adorano in quel distretto, perchè fa bene a tutti. È attaccato fuoco nella casa d'un povero villano; ella accorse e colle sue mani dava l'esempio d'umanità. È un gran bel carattere! Di quello della tua Margherita non termina mai di fare l'elogio il Cavaliere, nè io mi stanco mai di sentirlo. È un giovine buono e onesto il Cavaliere; ha senso squisito per la verità quanto chiunque, ma tutte le verità gli sono eguali e non ha passioni.

(1) Don Giulio Cesare Isimbardi e la moglie.

Io ho ascoltato una volta in mia vita a declamar bene in italiano ed era la Fogliazzi, ballerina, che faceva la *Zaira*. Questa sarebbe una buona tragedia ed è passabilmente tradotta, a quanto mi parve allora. Il *padre di famiglia* (1) è tradotto in tedesco e lo rappresentano al teatro tedesco di Vienna.

Domattina l'Arciduca darà la Gran Croce di S. Stefano, re d'Ungheria, al cardinale Pozzobonelli ed al conte di Kevenhüller, stati ultimamente nominati da S. M. (2).

Addio; vi abbraccio, cari MA, siate sicuri dell'eterna amicizia di MP.

CXCVII *(456)*.

A Pietro.

Roma, 30 novembre 1771.

Dopo che sono in Roma ho già fatto venire mercanzie da Londra due volte e adesso è giunta a Livorno altra roba per me e le mie commissioni, che aspetto quì da un giorno all'altro; e questa sarà la terza volta; e sono majoliche, dobletti, velluto ed altre piccole chincaglierie. Da questo vedi che io mantengo la corrispondenza coi Baumgartner, che mi servono con puntualità. Il signor Luigi, che è il primo di loro due, provvede ogni genere di cose, canocchiali, strumenti matematici, ecc., e, quando non se ne intende, prende le informazioni; e mi ricordo che, quand'era io a Londra, egli andò appunto da Franklin per avere notizia di un modello di camino (3). L' « armonica » adunque non dovrebb'essere più difficile ad aversi che le tante varie cose, che ho già fatte venire io. La spesa non può mai arrivare alle dieci ghinee, perchè non vi è che pochissimo lavoro ed in una spinetta ve n'è assai più. Aspetto che mi giunga la roba, che è già imbarcata da Livorno ed allora, nello stesso tempo, che dò la

(1) Del Diderot: cfr. lett. CXC di questo vol.
(2) Cfr. *Journal de Bouillon*, dic., I, Quinzaine, p. 33.
(3) Forse la celebre stufa?

notizia del salvo arrivo, darò la commissione dell'Armonica. La roba deve giungere a giorni ed anche a momenti. Se il Chinetti abbia pagato non lo so; ne avrò avviso da Londra, dove ho trasmesso, due mesi sono, il pagamento dell'ultima spedizione. Venne in Roma quest'estate uno di que' Baumgartner ed aveva nel suo libro, fra debiti, anche il mio; ed io gli dissi gli ordini dati al Chinetti, onde restammo così. Colle ultime lettere di Londra, nel conto che mi danno non vi pongono questo debito, onde bisogna che sia saldato. La tua Armonica la pagherai a suo tempo, come pratico io. Non t'imbarazzare di questo, che spero che avrai questo strumento, se in Londra si ha con danari. Soltanto non abbi fretta, perchè tra lo scrivere, il provvedere e lo spedire è cosa, che sempre arriva agli otto mesi, almeno per me.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. MA salutano caramente i buoni MP.

CXCVIII *(417)*.

Al Fratello.

Milano, 7 dicembre 1771.

Ricevo due tue carissime lettere ad un tratto, cioè quella del 27 e quella del 30 scaduto. Nell'ordinario scorso sarai tu pure stato senza mie lettere. Dovetti pranzare fuori di casa e tutta la giornata fu impegnatissima. I baroni Gallen e il conte di Vartensleven li troverai buonissima gente, ma senza sugo.

L'avvocato Longhi è stato rovinato col perdere la procura del duca d'Alvito. Egli aveva sposato una villana con matrimonio segreto e ne ha dei figli. Mi dispiace della situazione, in cui è. Io non mi posso dimenticare della insensibilità, colla quale quell'uomo era freddo spettatore ed esecutore talvolta dell'ingiustizia, che nostro padre usava con me; ma contrappongo, alla partita del suo credito, la buona maniera, colla quale trattò te. Per conciliare questa morale, diremo che in un tempo egli sperava e temeva molto da nostro padre e nell'altro sperava più nella tua amicizia.

Hai ragione nelle tue viste politiche sopra il nostro paese; molti beni si son fatti, ma sarebbe un male senza compenso se venisse annientato quel corpo pubblico, che è il solo in ogni evento autorizzato ad inoltrar al trono i bisogni del paese e che può tener nei limiti la potenza dei ministri regi, non per altro se non coll'avvertire il sovrano dell'abuso che, per ventura, può farsi della autorità confidata, onde in una provincia lontana mi pare indispensabile il dare ai ministri più autorità, che non ne hanno sotto gli occhi immediati del principe. Questo ceto d'uomini inerme deve ubbidire prima di tutti; ma deve esporre al trono i disordini e servire di continua controlleria, acciocchè le cose restino in sistema. Non vedo motivo per temere di essi, nè per degradarli. Sotto un governo qual'è dell'Arciduca e colle attuali persone in carica non v'è certamente da temere; ma i sistemi non debbono essere appoggiati sul carattere degli uomini.

Ti ringrazio centomila volte per la cura, che hai dell'Armonica; aspetterò dunque riscontri. Ti assicuro che mi fai un vero servizio. Fra pochi giorni ti spedisco un bariletto di vino bianco d'Ornago, che mi è parso il migliore de' vini di casa.

Scusami se detto. Frisi sta bene; ti saluta. Ho nelle mani il tomo terzo del *Giornale de' Letterati* di Pisa, il quale fa un estratto del libro *dello stile,* terribile, ma scritto da uomo. Non conosco chi l'abbia fatto, ma certamente aveva pensato sullo stile più che Beccaria. Gli fa vedere che nessuno de' suoi principi sussiste e che scrive egli stesso malissimo. Cercalo, vi sarà in Roma; è degno da vedersi (1). La mia Maddalena è in città. MA siete salutati di cuore.

CXCIX *(457).*

A Pietro.

Roma, 4 dicembre 1771.

Ti sono obbligato del dispaccio, benchè è la cosa più inutile del mondo per avere idea esatta delle mutazioni seguite nel sistema. Il tutto si rapporta agli allegati e si vede che si

(1) Così ne parla il *Giornale de' letterati* di Pisa.

è preso questo espediente, perchè il tempo stringeva. Monsieur La Tour è licenziato piuttosto che giubilato. Vi deve essere qualche ragione. Io so che non vi era esecuzione sulla piazza, ch'egli non andasse a vederla. Chi manca a questo segno di sentimento e trova tanto cane nelle salsiccie, può mutare fortuna. L'ordinario venturo non avrò tue lettere, perchè sei alla Stradella e n'ho piacere; vivi tranquillo, contento, senza quella interna elasticità verso il sommo bene, che ti rendeva infelice, senza fare beneficio agli altri.

Il più giovine de' baroni di Gallen è stato gravemente ammalato, ma ora sta meglio. Questa sera appunto furono presentati alla Marchesa.

Aspetto da momento in momento la cassa di Londra ed appena arrivata darò la commissione dell'Armonica; ed in caso che si possa averla, come spero, la mando a Genova, da dove penserai tu ad introdurla in Milano. Il mio barile credo che me lo spedirai da Genova a Civitavecchia.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio coll'anima. MA salutano caramente i buoni MP.

CC *(418).*

Al Fratello.

Milano, 11 dicembre 1771.

Dal Dispaccio non si può capir nulla; è un genere d'eloquenza che non obbliga a mistero. Gli allegati, che risguardano il Senato, non sono visibili sinora; anzi si sa che vi sono fatte delle mutazioni. Quei, che risguardano la finanza sono in mia mano. Il solo esito può decidere del loro merito. Se questa riesce, sarà la prima Finanza del mondo regolata da un numeroso tribunale; e se riesce che gli amministratori, senza autorità di congedare i cattivi soggetti e di prenderne di abili, facciano gl'interessi dell'Erario, sarà cosa nuova. *Videbimus.*

Ti ringrazio per la memoria della mia Armonica. Fra giorni avrò eseguita la tua commissione. Lo Svizzero lo con-

segnerò a un corriere sicuro, per dartelo in mano; il vino passerà da Genova a Civitavecchia.

Continuamente col Cavaliere si parla di te e della tua incomparabile Marchesa e del P. Jacquier e di voi tutti, anime buone. A me fanno i complimenti, che sono ringiovanito, che sono un altro uomo; ed è vero. Sto bene, digerisco bene e sono diventato savio e ragionevole.

S. A. R. l'Arciduca è sempre in somma attività; pare che abbia vera passione per gli affari; va in Cancelleria Secreta; va a visitar la sala del Senato, va nelle Dogane, quando meno se lo aspettano. Il mercoledì dà udienza a chiunque; v'è un sistema per i memoriali.

È morto il conte Confalonieri. Arconati è ammalato, e ammalato Lottinger; Molinari è a Varese; Secchi è incomodato; ed io sono l'Amministrazione per questi pochi giorni. Scrivo di fretta. Sono sempre il tuo P.

CCI *(458)*.

A Pietro.

Roma, 11 dicembre 1771.

Io non so perchè in questo ordinario non abbia tue lettere. La posta ultima era preparato a non averne; e pure mi hai scritto, perchè hai avuto un momento di tempo, ritornato dalla Stradella. Il giorno 4 del presente era la posta di Roma per te. Non eri alla campagna; se hai affari, mi detti facendo la barba; bisogna o che ti sia sopraggiuta qualche occupazione affollata ed improvvisa o che non sia stata portata la lettera all'officio o che sia una solita apertura della posta. Mi figuro uno di questi casi; ma non vedo l'ora che sia l'altro ordinario.

Ieri sera è stato prcsentato alla Marchesa il principe di Saxen-Gothen (1). Lo ritroviamo quale ce l'hai descritto. Non so se sarà infine contento del tuono di Roma. Il principe di

(1) Cfr. lett. CLXXXVI di questo vol.

Brunswick vi si è annoiato incredibilmente. Si strilla molto, si hanno pochi riguardi, non si sa parlare che delle cose del del paese e pochissimi sanno il francese. Mi vien detto che fin'ora parli poco e già trovano a ridire a questo. Il P. Frisi lo ha indirizzato al P. Jacquier.

Si aspetta il duca di Glocester ed il Papa gli vuol fare molta accoglienza (1). Dopo Benedetto XIV gl'inglesi vanno all'udienza del Santo Padre, sono trattati con estrema pulitezza e non lo abbruciano più in Londra. Una compagnia di signori inglesi hanno dato al Papa un memoriale, in cui lo pregano a lasciarsi fare il ritratto in busto. Egli ha aderito ed il busto è già scolpito. (2).

Addio, caro amico del mio cuore. Voglio tue nuove l'ordinario venturo. Ci siamo dati parola di non inquietarci in caso che manchino lettere, ma io al fatto non la mantengo gran cosa.

La roba di Londra non è ancor giunta, onde, senza più aspettarla, dò la commissione dell'Armonica il prossimo ordinario. Addio, caro amico.

Ho ripassata giorni sono la dilucidazione del patrimonio e mi pare tutta tenebre. Non capisco quasi nulla. Le tue osservazioni sono cardinali. Di fideicomisso divisibile fra noi *equis portionibus*, non vi è alcun altro che il fideicommisso Arcimboldi, suocera del bisavo e l'altro del bisavo medesimo Pietro Antonio. Il primo non so come si è ridotto a ventimila lire in contanti e non più. Questo non è considerabile, anzi è nulla, L'altro è l'unica sostanza comune. La massima che

(1) Guglielmo Enrico, duca di Glocester e d'Edinbourg (1743-1805) marito dal 1766 di Maria Walpole, che era vedova di lord Jacques Waldgrave. Ai 13 di agosto a Portsmouth s'imbarcò sulla fregata *Venere* diretto verso il Mediterraneo col proposito d'intraprendere una crociera per ristabilirsi di alcuni incommodi di salute. Arrivò a Genova ai primi di ottobre e verso la fine del mese era a Livorno. Cfr. *Diario Ord.*, n. 8297, p. 20; n. 8299, p. 18; n. 8301, p. 19-20; n. 8309, p. 3; n. 8309, p. 6-8; n. 8311, p. 6-7. Pel suo viaggio in Italia cfr. pure *Nuove*, 1771, n. 34, p. 291; n. 40, p. 338; n. 42, p. 353; n. 44, p. 370; n. 48, p. 404 e per Roma, n. 51, p. 420.

(2) Alcuni signori inglesi avevano chiesto al Papa la grazia, che fu loro accordata, di posare per un busto avanti al celebre scultore, pure inglese, Joseph Wiston (1722-1803). Cfr. *Nuove*, 1771, n. 23, p. 193.

tu fissi per depurarlo è la vera, nè ve n'è altra : ma, se non ci toccasse che la legittima delle sostanze paterne, noi cadetti non staremmo con gran comodo, giacchè mi pare, che, per quanto abbi cercato di sminuire le deduzioni, che si fanno a scapito del fideicomisso comune, sempre devono dedursi gli acquisti di nostro avo e quelli di nostro padre e zio, che sono incontrovertibili e molto considerabili. Ma non posso dire di essere veramente al fatto della materia; ho scorso, ma non ho penetrato come te, che ti sei annoiato molto tempo in questa fatica con somma nostra utilità, cercando di farci ricchi a spese delle tue ben chiare ed indubitabili primogeniture. Le due trasversali sono fuori di ogni questione. Quanto a quella dell'avo, in cui sei specialmente nominato e che anzi è fatta a tuo intuito precisamente, difficilmente crederei soffrire qualche eccezione a motivo dello statuto *Ascendes*, non supponendo che nostro padre, versato fino dalla prima gioventù in queste materie e che dirigeva, come apparisce, nostro avo in ogni cosa, lasciasse fare una disposizione, che non fosse sostenibile in faccia delle leggi municipali. La lettera è chiaramente contro, ma essendo statuto molto restrettivo dello spirito tanto inveterato di far primogeniture per lustro delle famiglie, sarà limitato al solo padre e vi saranno sicuramente almeno o sentenze o opinioni molto favorevoli al testatore.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio coll'anima. MA salutano caramente i buoni MP.

CCII *(419)*.

Al Fratello.

Milano, 14 dicembre 1771.

Non mi saprei risovvenire del signore moscovita, a cui ebbi l'onore di parlare in occasione delle feste; (1) ben mi ricordo del marchese Spinola (2), che è un vero matto. A Vienna

(1) Risponde a domande, che non risultano dalle lettere precedenti di Alessandro, onde bisogna concludere che una lettera di questi sia andata smarrita.

(2) Alessandro Luciano Spinola, marchese di S. R. I., feudatario imperiale di Pietrabissara, era un soggetto bizzarro e squilibrato. Nel 1781 avendo per ragioni di gelosia tenuta prigione in questo suo castello la moglie Teresa Ugur-

voleva andar a Corte un giorno di gran gala con una barbaccia di pelo rosso, lunga una settimana e portava per scusa che non vi erano barbieri. È lo stesso che, facendo un racconto in francese del papa Rezzonico, disse « qu'il aimoit « beaucoup la pauvreté et qu'un jour le Pape demanda au « Monsignore, qui est sur le blè, le prix du pain et qu'il « vouloit faire pendre par son Ministre un tel. Comment, « Monsieur, lui dit-on; est-ce-que à Rome les Ministres se « mêlent de pendre les gens? Oui, dit-il par son Ministre, « c'est-à-dire par le bourreau ». È un vero matto e gli avrebbero fatto onore a metterlo in Castello.

Non ti so esprimere il sentimento, che fa nel mio animo il tuo delicatissimo pensiero sulla nostra lontananza. Ti getto le braccia al collo, caro Sandrino; sappi che sento precisamente tutto quello, che sentivo, quando partisti da Parigi. Le anime come la tua non si compensano, nè vi si può sostituire cosa, che occupi la nicchia già fatta profondamente nel cuore. Tutte le sere tu entri nelle nostre cene col Cavaliere; tutte le sere, sino all'entrare in letto inclusivamente, termino la giornata parlando di te. La mia Maddalena e il mio Sandrino sono e saranno sempre le cose più care per me al mondo.

Ho ricevuta una lunga lettera da Morellet, sono contentissimo dell'impressione, che ha fatto il mio libro; nella lettera si parla molto di te. Nell'ordinario venturo te ne trasmetterò una copia. Frattanto, addio. Cari MA ricevete i saluti di MP.

CCIII *(459).*

A Pietro.

Roma, 14 dicembre 1771.

Ero in qualche inquietudine, ma sono contento di avere tua lettera nel presente. Non so che da che dipenda che tu

gieri provocò l'intervento del plenipotenziario imperiale, principe di Kevenhüller, che ordinò una spedizione militare per liberare la giovane dama e per tradurre lo Spinola nella fortezza di Pavia. Della romanzesca avventura, che fu causa non ultima della clamorosa caduta del potente funzionario cesareo, troveremo ancora cenno nelle lettere del 1782 di Pietro ad Alessandro. Cfr. *Arch.Stor. Lomb.*, a. XLV (1918), f. III-IV, p. 582 e sg.

ricevi due mie in una volta. Soliti giri della posta. Mio zio mi scrive una affettuosissima con una cambiale di scudi quaranta ed io gli rispondo l'acclusa, come vedrai. Egli sospira il momento di vedermi, prega Iddio che mi dia un efficace impulso per un sollecito postliminio, sul che non rispondo.

Il principe di Saxen-Gotha ha parlato di te col P. Jacquier con somma stima ed amicizia. Dice che ha vissuto molto con te in Milano e che non ha ritrovato una compagnia più amabile.

Cercherò il *Giornale di Pisa:* tanto ivi, che in Firenze v'è gente molto capace da fare un buon estratto e di pensare. Sono colti ed ingegnosi assai quegli Etruschi.

Adesso dò la commissione dell'Armonica. Ma ricordati che Londra è lontana, e, quando avrai fretta, prendi la carta geografica. Fin'ora non ho potuto mai avere roba prima di otto mesi dalla data della commissione alla ricevuta della balla. Ti farò un brindisi del vino primogeniale e te ne ringrazio assai. Hai scelto il meglio.

Trovo appunto i tre tedeschi buona gente e non più. Il conte di Vartensleben è contentissimo di Roma. Dopo le fredde accoglienze di Vienna gli fa impressione la vivacità italiana.

Addio, caro amico, eterno benefattore; ti abbraccio col-'anima. MA salutano caramente i buoni MP.

ALESSANDRO.

CCIV *(420).*

Al Fratello.

Milano, 18 dicembre 1771.

Col corriere d'oggi ti spedisco una scattoletta con entro lo Svizzero e la lettera di Morellet e due ritrattini di porcellana. Uno è quello della mia Maddalena, l'altro è il mio; ho fatte fare a Vienna le forme di metallo, dalle quali ne faccio quanti ne voglio in gesso. Ma questi due sono in porcellana;

il mio è per te, quello della Maddalena per la tua cara amica, a cui ella lo manda.

Io ho un'altra carta interessante bella e pronta, ma non mi fiderò a consegnarla alla posta: la mia confessione generale (1). La affiderò a qualche occasione sicura, che te la consegni in propria mano.

Il fine di quella dilucidazione del patrimonio si era di rendere grande la porzione del zio per tenerci soggetti a lui in caso di sopravvivenza e per avere maggiore libertà di ingrossare poi quella porzione di quelli di noi, che più si voleva. Tu non calcoli a tuo favore la quarta parte degli avanzi di nostro padre; almeno almeno dovrebb'essere centomila lire, le quali farebbero l'entrata di lire tremila e cinquecento per ciascuno e ciò oltre i beni divisibili degli antenati. Del tuo, alla peggio, io credo che avrai all'anno un cinquecento zecchini da spendere; dico così a vista e alla peggio; e poi, sin che Pietro ne avrà, ne avrà Sandrino e viceversa; ma di darti notizia precisa non saprei come, perchè costoro fanno mistero di tutto. Cari MA ricevete i saluti di cuore di MP.

CCV *(460).*

A Pietro.

Roma, 18 dicembre 1771.

A tante commissioni, che ti ho date, sono costretto ad aggiungerne un'altra, che però ti sarà per adesso di poco disturbo. La mia Margherita vuole l'abito d'inverno e quì i mercanti sono malissimo provveduti. Desiderava un abito adunque alle seguenti condizioni: d'inverno, di gusto piuttosto che di ricchezza, della spesa di circa venti zecchini al più, di colori decisi, non molto delicati, essendo ella bruna: *nigra sum, sed formosa* (2), dic'ella. Fammi adunque il sommo piacere di mandarmene le mostre in un piccolo involto con

(1) La lettera sugli affari di Vienna era dunque pronta il 18 dicembre.

(2) È quanto è detto della sposa del Libano nel *Cantico dei Cantici*, I, v. 4.

quanto importi al braccio milanese di seta, che quì si farà la riduzione in palmi romani. Rasi e mezzi rasi di Francia a opera sarebbero al caso. Tu mi devi perdonare, se vuoi l'Armonica, di cui ho già data la commissione l'ordinario passato.

È stato da me il P. Pozzi, con cui ho discorso molto, come puoi credere, di Vienna e di te. Mi dice una cosa, che non mi persuade totalmente; cioè che Lambertenghi sia di carattere equivoco. Mi assicura di saperlo da persona, che appartiene al Nunzio e che intende bene i caratteri.

Scrivo le solite lettere di buone feste. Ho dato al padre Rossi un esemplare delle *Meditazioni*.

Mi fai ridere col tuo ringiovinire. Sei però un caro vecchiarello. Vorrei avere la tua figura. Io mi ritrovo il nano di casa; sono un mezz'uomo ed appena farei la mia figura in Ispagna. Se avessi tre dita di più, mi darei delle arie; ma con questo mio tenue microcosmo bisogna un tuono di mansuetudine; altrimenti farei un troppo grande opposto fra l'anima ed il corpo. Io ho vera passione di avere quattro dita di più di taglia, ma a questo davvero non vi è rimedio alcuno.

Addio, vero amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano coll'anima i buoni MP.

Ti accludo due lettere della Margherita, piene di bontà.

CCVI *(421)*.

Al Fratello.

Milano, 25 dicembre 1771.

Non ti ho scritto nell'ordinario passato, perchè non ho avuto tempo e Ghelfi è occupato lontano alla Fabbrica del Tabacco per l'inventario (1). Anche oggi ti scrivo breve. Avrai le mostre per il vestito della amabile Marchesa; consultarò il gusto della mia amica e darò il suo voto. Io non oserò asserire che il P. Pozzi s'inganni sulla equivocità del carattere della nota persona; a voce ti direi di più (2). Non era pos-

(1) La lettera è difatti d'un'altra mano anche nel copialettere.

(2) Intende del Lambertenghi.

sibile l'avere per me maggiore stima di quella, che egli ne mostrava quando era più debole; a misura che si trovò più forte, prese un tuono militare; altronde egli insulta l'infelice con troppa durezza e sente negli affari le personali passioni, senza che le grandi le elidano. Io mi credo virtuoso perchè nell'affare realmente non conosco un inimico e renderei tutta la giustizia a chiunque m'avesse oltraggiato privatamente; mi pare in casi simili (e ne ho avuti) che l'anima mia s'innalzi a una ragione più pura. Colui è un briccone; mi ha offeso; ho sofferto per cagion sua; dipende ora da me il vendicarmi, posso fargli del bene senza ingiustizia, glielo faccio; posso dir bene, lo dico. Nel soggetto in questione non v'è alcuna traccia di ciò. Io non sarei capace di scomporre un sistema affine di collocare un mio amico; l'amicizia è coll'uomo privato; l'uomo pubblico non deve avere in faccia che il bene generale sopra ogni cosa; quel soggetto non opera che per inclinazione privata. Insomma, anche presso di me è equivoco; ma a te solo lo dico e non lo dirò mai ad alcuno.

Cari MA, ricevete i saluti di cuore di MP.

CCVII *(461)*.

A Pietro.

Roma, 21 dicembre 1771.

Vedrò con gran piacere la lettera di Morellet, che ho negligentato fieramente, non avendogli mai scritto, benchè mi mandasse il suo Piano (1). Ma non ho torto. Arrivato a Roma, gli scrissi e non n'ebbi giammai risposta. Egli non vuol scrivere che per le sue materie. Si alza alle cinque ore e travaglia sino a mezzo giorno passato. Il restante è per la società.

I miei negozi vanno molto male. Aspetto già da molto tempo una cassa di maiolica per me da Londra e qualche altra cosa per la Marchesa ed il principe Lanti e temo assai che sia perita in mare nel piccolo passaggio da Livorno al-

(1) Cfr. *Cart.*, vol. II, lett. CLX, p. 326.

l'imboccatura del Tevere, perchè ritarda incredibilmente e sono giunte altre feluche partite dopo di quella. Io, poveretto, avevo in quella barca quasi quaranta scudi e speravo con fondamento di rivenderle con qualche vantaggio. Ma *qui dat nivem sicut lanam* (1) vuol darmi questa mortificazione in penitenza della mia avidità. Bisogna che confessi di avere una fortuna straordinaria nel commercio. Arriva la mia roba sana e salva da Londra a Livorno nel cattivo mese di settembre e ottobre e poi deve calare a fondo in un piccolo tragitto, in cui rarissimo è il caso di naufragio. Nella medesima barca stanno centinaia d'abiti usati da teatro, che ha fatto venire da Firenze un impresario di questi ed egli sì davvero è disperato, perchè l'opera deve incominciare fra giorni e tutta la sua gente è in camiscia. Povere mie sostanze, ite a fondo per gravità specifica in ragione della massa!

Addio, caro amico, ti abbraccio col cuore. MA salutano i buoni MP.

CCVIII (*422*).

Al Fratello.

Milano, 28 dicembre 1771.

Se non ti trasmetto oggi le mostre de' rasi, sicuramente le avrai nel venturo ordinario.

Abbiamo un nuovo libro assai curioso: *L'année deux mille quatrecent quarante*. È un romanzo. Descrive un uomo, che s'addormentò, sognò; erano passati settecent'anni. Visita Parigi, ne fa vedere le mutazioni tutte in bene e nella architettura e nella *Police*, nelle leggi, nel governo, nelle opinioni e costumi. Visita la Sorbona, l'Università, l'Accademia, il Tempio, ecc. La Biblioteca Reale sopratutto è ridotta a un gabinetto e non più: si sono estratti da immensi volumi i pochi squarci degni di conservarsi; quest'opera fu fatta da eccellenti filosofi; il resto si consegnò al fuoco. Le librerie erano il

(1) Psalm. CXLVII, 16.

renaez-vous delle pazzie e dei deliri umani; ora sono la raccolta delle poche cose vere e belle scoperte e fatte dagli uomini. È una critica fina e amenissima del nostro secolo; pare di Voltaire, ma dà un giudizio tanto favorevole a J. J. Rousseau e critica tanto liberamente Voltaire, che me ne fa dubitare. L'avrai e avrai quattro altri volumi: *Réfléxions sur l'Encyclopedie.*

Spero che si ritroverà la tua maiolica. Tante volte tardano queste poche navi per far delle vetture da un porto all'altro. Dammene nuove.

Abbiamo una bell'opera e ben condecorata, ma il tuono di Corte ha sbandito ogni schiamazzo dal nostro spettacolo.

Avremo quest'estate una compagnia di Francesi.

Sono affollato, senza far cosa alcuna. Non prevedo come sia per andare questa macchina. In politica si vedono de' prodigi, perchè il mondo va e deve andare; ma chi può prevedere l'effetto di tanti corpi, che agiscono ad un tratto!

Cari MA conservate la vostra amicizia a MP, che vi amano e vi onorano. Ti abbraccio.

CCIX *(462).*

A Pietro.

Roma, 25 dicembre 1771.

Ti sono molto, ma molto obbligato del ritratto. La tua fisonomia vi è benissimo. Trovo soltanto tutti due un poco seri, ma non è possibile esprimere meglio in porcellana i tratti ultimi; ed in sostanza sono molto ben fatti. La mia cara Margherita ha avuto pure un vero piacere della sorpresa fattale e o le scrive o scriverà l'ordinario venturo, per essere venuto tardi il corriere assai e non so se avrà tempo. Intanto, ad ogni buon fine, anticipa i suoi cordiali ringraziamenti. Il P. Pozzi mi aveva detto qualche cosa di certi ritratti lavorati in Vienna tanto di te, che di Carlo, ma non credevo che fossero in questa maniera. Così ho anche il tuo profilo, oltre il quadro

grande. Il principe di Saxen-Gotha mi ha riconosciuta subito la tua fisonomia. Ti abbraccio caramente per questo caro dono. Ricevo anche lo Svizzero, che mi rincresce di dare, secondo ho promesso e voglio procurare di fare in modo che la persona si contenti di leggerlo. Ho letta la lettera di Morellet; e vedi che a Parigi vi è dell'entusiasmo per il merito. Sei contento ed hai ragione. Almeno sono uomini. Leggono, intendono, si animano, la verità loro fa senso, hanno un tuono di amabile fratellanza e di semplicità, nessuna gelosia dell'arte, sanno vivere e non si vanno seccando vicendevolmente. Io ancora sono contento che Morellet non si sia dimenticato della mia esistenza. Bisogna, per altro, che non abbia veduto fin'ora nè monsieur Stuard, nè l'abate Vauxelles, che hanno nelle mani il manoscritto della mia storia, portato là da quest'ultimo, che ho conosciuto quì in Roma, due anni sono, perchè parla di quest'opera tuttavia come d'un progetto.

Intorno alla dilucidazione domestica intendo bene che il progetto era come dici; ma pure quante assurdità! Quando anche vi fosse sottoscritta la comune nostra approvazione, sempre la presuzione cede alla verità ed un giorno o l'altro rimaneva sempre il regresso a provare cogl'istrumenti d'acquisto il contrario di quel conto falso ed ipotetico. Noi non possiamo mutare i fidecomissi col nostro consenso, essendo noi soltanto usufruttuari e rimanendo la proprietà sempre in senso legale presso il testatore, nè possiamo noi pregiudicare ai possibili nostri successori e questi consensi, vivendo il padre, generalmente hanno l'eccezione del timor riverenziale. Che, se è mente di nostro padre di metterci in caso di soppravvivenza in dipendenza dello zio, il colpo sicuro è lasciarci soltanto la legittima ed il rimanente di tutti i suoi acquisti liberi allo zio medesimo. Questo era, secondo me, il colpo, piuttosto che costituirsi con tanta confusione debitore verso di lui e scemare i beni fideicomissari. Ma in affari di tanta inconseguenza e regolati con principi oscuri, non saprei, appunto come dici anche tu, formare nessun sistema veramente chiaro. Addio, dolce amico del mio cuore, Il tuo ritratto mi fa un gran piacere e te ne ringrazio ancora una volta coll'abbracciarti.

MA salutano caramente i buoni MP.

ALESSANDRO.

CCX *(463)*.

A Pietro.

Roma, 28 dicembre 1771.

Ti porti molto male per essere la fine dell'anno. Mi lasci anche quest'ordinario senza tue nuove. Avrai avuto qualche cena il 21, giorno della posta. perchè era *Tempora;* oppure affari; comunque sia, voglio procurare di essere tranquillo.

Il principe di Saxen-Gotha è a Napoli. Viene spesso dalla Marchesa e credo che la preferisca ad ogni altra compagnia. Sento a dire questa sera da un inglese, che si vede da Civitavecchia un grosso bastimento da guerra inglese, coll'albero maestro rotto e si crede sia quello, dov'è il duca di Glocester, che però sarebbe in sommo pericolo (1).

La Marchesa mi ha rubato il tuo ritratto per metterlo nel suo gabinetto, accompagnato con quello della tua amabile Maddalena. Non vi vuole lasciare separati. Tu non mi scrivi ed io pure voglio, per dispetto, esser breve. Addio. MA salutano caramente MP.

CCXI *(423)*.

Al Fratello.

Milano, 31 dicembre 1771.

Veramente il giorno di posta sarebbe domani, ma non ti voglio lasciar senza mie lettere. Domani, primo dell'anno, sono tante le cerimonie, che non sarà possibile ch'io ti scriva. Alle 15 ore sarò a Corte come Ciambellano; vi dovrò stare sino a tutto il pranzo in pubblico; poi avrò tempo di pranzare anch'io, ma assai limitato, perchè, dopo il pranzo, alle ventidue, dovrò andarmene al nuovo Magistrato e in grand'abito di ta-

(1) Il duca di Glocester nell'ottobre si era ammalato a Napoli, tanto che si erano fatte mettere attorno al palazzo di sua abitazione le catene e sentinelle acciò che non si facesse strepito nella via. Cfr. *Diario Ordin.*, n. 8313, p. 3-4.

barro portarci uniti a baciar le mani reali; poi spogliarmi per la terza volta, riprendendo abito di gala e starmene all'appartamento; perciò scrivo avanti aver ricevute le tue lettere.

In questi giorni si fa una vita assediata assai. Vi sono congressi la mattina, congressi la sera, di cinque ore l'uno; ma il mio animo è ben diverso dalla situazione dell'anno passato. Io sento che non debbo rispondere dell'esito di nulla; e che, compiuto il canto delle mie commissioni, nel restante non ho da averne alcun pensiero. Questo fa che la fatica è puramente muscolare e l'anima sta comoda e sedendo. Sento ad ogni tratto il bene dello stato pacifico, in cui sono.

Per un nuovo dispaccio è stato fatto il conte Luigi Trotti Regio Delegato per intervenire a tutte le adunanze civiche e della Congregazione dello Stato (1). Egli ha quattromila lire di soldo. Bisognerà aspettare le istruzioni. Se si vuole la di lui firma nelle consulte si avrà il modo d'impedire ai corpi pubblici qualunque rimostranza o reclamo; così l'autorità del governo sarà liberata anche dal pericolo d'un ricorso al trono. *Videbimus.*

CCXII *(424)*.

Milano, dicembre 1771 (2).

I. — Io non debbo il mio impiego a uffici, a importunità, o a bassezza alcuna. La fatica di quasi tre anni, ne'

(1) Il conte Luigi Trotti fu eletto R. Delegato presso la Congregazione dello Stato con dispaccio 5 dicembre 1771. Abolita da Giuseppe II la Congregazione predetta nel 1796, il Trotti fu nominato Prefetto Urbano e R. Delegato. Cfr. *Fam. Not. Milau., Trotti,* tav. VIII.

(2) Questa lettera scritta tra i primi di novembre ed il 18 dicembre del 1771 (confrontare lettera CCCIII, p. 303 di questo volume) trattandosi di scrittura assai gelosa e tale da non potersi porre, come faceva Alessandro, nella valigia del corriere, non fu consegnata al suo destinatario che assai dopo. A noi è sembrato necessario di collocarla sotto la data in cui fu scritta. Essa illumina infatti di luce viva molti fatti accennati nelle lettere di Alessandro al fratello, di Pietro al padre Gabriele, che altrimenti riuscirebbero enigmatici. La lettera non è inedita. Essa è stata rinvenuta in una copia del

quali ho messa al giorno la serie delle vicende accadute e nelle finanze e nell'industria in questi tre ultimi secoli nel Milanese, è stato il mezzo unico, col quale ho cercato di essere al reale servigio. Il risultato della mia fatica, un libro che mandai alla Corte, fu il mio solo Mecenate. Questo libro, nella parte storica, faceva conoscere fatti disterrati per la prima volta e capaci di dare un'idea dello spirito, che aveva regnato, degli ostacoli, che si dovevano superare affine di rianimare l'in-

tempo, con correzioni autografe di Pietro, dal Cusani, il quale, riconosciutane l'importanza, credette opportuno di pubblicarla nell'*Archivio Storico Lombardo* (a. 1879, pp. 278, 450). E dopo di lui la ripubblicò il Casati (*Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri*, IV, pp. 139 e sg.). Però il Cusani ha anche l'infelice idea di voler ritrovarvi lo stile e la lingua di P. Verri, nè a questo fine queste lettere si pubblicano. Ne è venuto che ha alterato spesso il senso con incisi inopportuni. Noi abbiamo naturalmente dato il testo nella sua primitiva veste rispettando anche gli errori di sintassi e solo correggendo quelli d'ortografia non imputabili all'autore, almeno in buona parte. La lettera si conserva nell'Archivio Sormani Andreani Verri in una copia in carta di protocollo, di facciate cinquantuno. Le facciate 1.ª e 2.ª sono bianche e sulla prima il Verri stesso ha scritto il seguente titolo, che non è punto appropriato: *Memorie sincere del modo col quale servii nel militare e dei miei primi progressi nel servizio politico*. Il titolo " lettera riservata " si legge poi a facciata 3.ª (1.ª dello scritto) anch'essa autografa, ma colla data del 1781 anziche 1771. La copia è a colonna, di mano del Ghelfi; il Verri ha fatto qua e là correzioni di suo pugno di parole e frasi ed anche aggiunte notevoli.

Questo brano, in cui è magistralmente delineata la figura fisica e morale dell'uomo ambizioso, a cui la morte prematura recise la trama sottilmente iniziata, è stato dal Verri sostituito di suo pugno in luogo di quest'altro, da c. 15 a c. 16: " Cristiani ha una figura da piccolo Affricano, niente di grande o di nobile ne' " suoi tratti. La sua figura è piuttosto quella d'uno schiavo, ha della malignità " nella fisonomia, dell'inquietudine nello sguardo ed è talmente cauto in ogni sua " azione che pare che abbia incessantemente davanti gli occhi il crine della for- " tuna a cui tutto dirigge. Egli ha dell'ingegno, ma non della filosofia; sopporta " la fatica anche nei dettagli, con somma pazienza veste i sentimenti opportuni; " è divorato dalla vanità e non ha limite ne' suoi desideri. La sua anima non " può elevarsi sino alla vera ambizione della gloria, ma soltanto cerca l'autorità " e gli onori; indifferente alla stima degli uomini, perchè possa comandargli; de- " sideroso di comandargli per esercitare un capriccioso dispotismo: vero cama- " leonte affetta una esterna dolcezza che si vede posticcia; invidia il merito; un " maligno sorriso ha sempre in volto, parla delle virtù e del pubblico colle frasi " le più seducenti. Uomo che non ha fatto verun studio profondo e che non ha " mai indirizzate le sue meditazioni a rendere sè stesso migliore, ma ad acquistare " però mezzi per brigar la fortuna; tale è il carattere di Cristiani ".

dustria, de' provvedimenti tentati e resi inutili o abbandonati, ragionando sulle cagioni. La seconda parte di quel manoscritto dava una idea affatto sconosciuta dello stato fisico della nostra industria, del male, che ne proveniva dalle diverse giurisdizioni, che s'impedivano reciprocamente di far bene e dalle cavillazioni delle leggi e dei giudizi, non meno che dagli abusi e vessazioni della Finanza, la quale devastava ogni germe d'industria nel popolo. Questo libro terminava col suggerire che non si affittasse in mano de' Finanzieri il tributo; che s'erigesse una deputazione, la quale cominciasse coll'amministrare per conto regio la Finanza, poi, colla sperienza acquistata, proponesse leggi più chiare, semplici e miti per il tributo; indi compilasse una tariffa più adattata alle circostanze della nazione. Finalmente, organizzata che fosse la Finanza, passasse gradatamente a soccorrere le arti e le manifatture, esaminasse le leggi de' corpi mercantili, proponesse un nuovo codice per assicurar la pronta e disinteressata assistenza al buon diritto e l'esemplar castigo alla mala fede: e un saggio di queste leggi v'inserii. Questo mio progetto, frutto della meditazione di più mesi e di un assiduo travaglio, doveva immediatamente produrre l'utile d'un milione annuo alla R. Camera, che tale e più si è il guadagno, che ne fecero gl'impresari, siccome io medesimo ho dovuto da poi conoscere e senza tumulto e previa l'esperienza dovea portar riforma ai disordini, che da secoli affliggevano lo Stato.

Trasmisi a Vienna questo manoscritto unitamente a una lettera, in cui diceva ch'io aveva ambizione di essere al servigio reale e di adoperarmi per l'utilità della mia patria, che, se dal manoscritto si poteva giudicare ch'io fossi per essere un soggetto utile, ne facevo la istanza; se, per lo contrario, si trovasse che le mie idee non facessero giudicar favorevolmente, protestava ch'io voleva che fosse per non detto e che nessun altro passo avrei fatto in vita mia e nessuna importunità per brigare un impiego.

II. — Alla Corte si presero tutte le mie idee e si collocarono in un ordine diverso. Invece di stabilire una amministrazione economica per le Finanze, si concertò di fare un nuovo affitto per nove anni, interessandovi la Camera per la

terza parte; invece di ordinare la riforma delle leggi di Finanza a un ceto d'uomini, che ne avesse già la pratica, s'istituì una Giunta immediatamente, nella quale fui anch'io compreso e le si diede incombenza di rifondere la tariffa, le gride, i capitoli e tutta la legislazione della Finanza. In questa Giunta vi entrava un Fermiere, il quale regolava a suo talento la pluralità dei voti.

Ne avvenne che s'impastò una legislazione più dura, confusa e disordinata di quella a cui si voleva rimediare. I clamori, il pericolo di rivoluzione, le modificazioni dovute farsi in seguito, furono gli effetti di questa nuova legislazione.

III. — Nel punto, in cui fui creato consigliere di questa Giunta, ebbi la sorte di restarmene quasi sempre solo in voto; fui da Vienna incaricato di rendere avvisato il Dipartimento, qualora le cose non prendessero buona piega e si mostrò di aver una particolare confidenza in me per ottenere che si facesse una salutare riforma. Io mi vi posi con tutta la buona fede; conobbi che non vi era voglia di far mutazione. L'impresario, che aveva già calcolato l'utile certo di più d'un milione annuo nel sistema vegliante, non vedeva di buon occhio che si scompaginasse la macchina. Si opponeva da' suoi partigiani all'idea di riformare la Tariffa, la plausibile difficoltà di non aver un bilancio dell'importazioni ed esportazioni, senza la qual previa norma non potevasi cautamente stender la mano a far cambiamenti nella Tariffa. Questa obbiezione era fondata. Infatti non esisteva un bilancio delle importazioni ed esportazioni e vi bisognava più di un anno di tempo per farlo: così era delusa ogni idea di riforma.

La fortuna mi aveva fatto capitare negli anni precedenti uno spoglio de' libri delle dogane, che era stato ordinato sotto il conte Cristiani e dimenticato poi alla sua morte. Colla fatica di sei mesi io ne aveva fatto un Bilancio e questo restava inserito nel mio manoscritto, già trasmesso a Vienna. Io esibii questa notizia alla Giunta. Il Presidente mi pregò, mi instò replicatamente, mi sollecitò in seguito perchè comunicassi questo Bilancio, senza di cui non si voleva metter mano alla Tariffa. Mi determinai a lasciarlo uscire dalle mani, affinchè cessasse il pretesto e si eseguissero li ordini della Corte. Pensai

che dandone una copia sola si sarebbe seppellita sul tavolo di qualche individuo. Acciocchè fosse utile alfine, bisognava darne un esemplare a ciascuno degli otto individui, che componevano la Giunta. Una scrittura tutta appoggiata sull'aritmetica e piena di numeri, esigeva molto tempo e fatica a rivederla. Piuttosto che replicare otto volte questo insigne tedio, la portai a uno stampatore perchè ne stampasse cinquanta esemplari. Cautamente li trasportai tutti a casa; quarantadue li tenni sotto chiave custoditi e otto ne distribuii alli otto individui della Giunta. Scrissi il nome di ciascuno sul frontispizio, acciocchè in ogni evento si conoscesse chi l'avesse lasciato uscir dalle mani. Il Presidente mi mandò a ricercare acciocchè vi facessi stampare qualche altra copia; invece gliene consegnai una dozzina e così ne rimasero trenta presso di me. Il Presidente le distribuì a' suoi amici ed io feci altrettanto su quest'esempio di quelle, che mi rimasero.

IV. — L'oggetto per sè medesimo che si rende pubblico in varii Stati d'Europa; la pratica di stampar le scritture, che servono alle congregazioni de' Ministri; il fine per cui agivo; i principii che mi movevano; il merito forse della fatica su di un oggetto egualmente importante, che intatto; l'ordine del mio superiore; il di lui esempio; l'essere stata già presentata alla Corte la scrittura medesima, la modestia, colla quale annunziavo que' miei calcoli non bastarono a salvarmi da una mortificazione segreta bensì, ma durissima. Gl'impresari, i quali prendevano il pretesto d'impedire la riforma ordinata, perchè vedevano comparire un raggio di luce sopra una materia, in cui si erano resi necessarii in favore della oscurità, fecero in modo che il principe di Kaunitz mi scrivesse una lettera fulminante di disapprovazione, quasi che io avessi discreditato il paese e portato danni di somma conseguenza all'interesse della Camera. Per parte del referendario mi fu scritto che non occorreva ch'io mantenessi più carteggio con lui, nè col Dipartimento. Gl'impresarii stipendiarono il senator Muttoni perchè facesse una risposta in confutazione del Bilancio, la quale si stampò; mossero il Baretti a scrivermi delle ingiurie contro nella sua *Frusta Letteraria;* svegliarono il marchese Carpani a confutarmi con un'altra scrittura; pagarono dei sonetti ugualmente stolidi

che impertinenti e altre simili pasquinate. Il pubblico prese il partito di chi sosteneva una imaginaria ricchezza dello Stato e mi abbandonò mentre sosteneva che lo Stato impoverito meritava soccorso e non aggravio di carichi.

V. — Dopo quest'epoca io vidi che ogni speranza del bene era una chimera e ogni invito un' insidia. Mi posi ad un sistema placido, limitandomi ad eseguire e niente più. Fui posto nella Ferma con una autorità illimitata ad amministrare il terzo spettante al principe con dieci mila lire di soldo. Limitato alla sola esecuzione delle leggi, mi trovai esposto alla figura la più odiosa presso il pubblico, che ragionevolmente esclamava contro le leggi tiranniche fabbricate dalla Giunta, instituita per fare un sistema placido e di sollievo.

Morì il referendario Giusti e venne alla testa degli affari in di lui vece Sperges. Io nemmeno gli scrissi un complimento nel tempo, che ognun s'affollava d'entrar in commercio epistolare con lui. Dopo alcuni mesi andò a Vienna il segretario Corti e dalle di lui lettere fui stimolato a scrivere a Sperges; e avvertito dal desiderio, che si aveva di ciò e della stima, distinzione, confidenza riposta in me, secondai le insinuazioni: fui trattato con amicizia e con un tuono come se io fossi uno dei pochi sostegni, de' quali si fidasse. Lavorai con somma intensione rifondendo la storia economica dello Stato, stendendo un trattato sul commercio de' grani. Spontaneamente e improvvisamente mi fecero relatore per le cause delle Regalie da redimersi e con un dispaccio assai onorevole in seguito mi appoggiarono l'amministrazione delle Regalie redente.

Il conte di Firmian, a cui è subordinata la posta, naturalmente doveva vedere qualche lettera di questo carteggio, sebbene passasse sotto coperta di negoziante. Poi i fatti parlavano troppo perchè non si vedesse la decisa confidenza del Dipartimento in me. Al bel principio della mia amministrazione cominciò il conte Firmian ad accusarmi alla Corte senza veruna previa diffidazione, lagnandosi che io non gli avessi fatto il rapporto delle disposizioni date per mettere in corso le Regalie affidatemi. Ecco la seconda lettera del sig. principe di Kaunitz, che immediatamente disapprova la mia condotta:

e contemporaneamente vengo avvertito per parte di Sperges dal segretario Corti di non inquietarmi per questo, essendosi dovuto far ciò per riguardo al Ministro. Io mi giustifico alla dimostrazione e il principe di Kaunitz mi risponde dichiarandosi persuaso delle mie ragioni. Il conte di Firmian in seguito ha sempre tenuto questo metodo di non avvisarmi mai e di accusarmi direttamente a Vienna.

VI. — Agl' impresarii non poteva piacere questa separata amministrazione; ella era un passo verso l'economica amministrazione delle Finanze. Avrebber essi voluto che questa Commissione si desse al Corpo intero della Ferma da amministrare; ciò non ostante si andarono redimendo altre Regalie e me se ne accollò separatamente l'amministrazione. Amministravo solo e dispotico più di duecentomila lire annue.

Oltre la Commissione di amministrare era particolarmente delegato per la redenzione delle Regalie. Si portarono tutte le scritture in mia casa; dilucidai tutti i conti controvertibili, organizzai un elenco generale, che è un tomo atlantico, in cui si contengono tutte le Regalie alienate dalla Camera, l'epoca, l'attual possessore, il luogo dove si esercita, l'indole della Regalia, il valor capitale sborsato, il ragguaglio colle lire d'oggi, il capitale da restituirsi e l'annua rendita. Queste due fatiche straordinarie mi tenevano occupatissimo tutte le ore del giorno, oltre le regolari incombenze della Ferma. Il carteggio con Sperges andava sempre più interessando ed ei medesimo mi propose di farvi una sopracoperta a un negoziante, siccome egli meco faceva.

Passò l'Imperatore da Milano, l'uno de' principali oggetti ch'ei batteva in breccia si eran le Ferme. Io avevo dissimulato, ma non voleva simulare. Mentre la maggior parte de' ministri spaccatamente difendevano i Fermieri e le leggi della Finanza, io taceva, sebbene avessi mostrato di saper parlare e di aver sotto mani la materia. Nelle prime conferenze con Sua Maestà mi distinsi col parlar poco e solamente interrogato; poi procurai di distinguermi con un tuono di verità tranquilla e ingenua. Il mio silenzio equivalse a una aperta guerra che avessi fatto alla Ferma. Greppi, che ha nelle mani tuttavia il principe di Kaunitz ed il conte Firmian,

usò di tutte le arti per annientarmi. Vedeva in me un inimico potente all'occasione che ne avessi avuti i mezzi.

VII. — Io era il solo, che avesse idea di finanze. Si trovava in Genova col carattere di console imperiale il lorenese Stefano Lottinger, uomo ambiziosissimo, di minutissime passioni, dissimulato, pronto a qualunque maneggio per far una fortuna, uomo d'una sorta di spirito cattivo, disinvoltissimo a spacciar la mercanzia, indifferente per ogni sentimento, che non sia d'immediato interesse; ardito sino all'impudenza, orgoglioso, capace nel tempo stesso di qualunque bassezza. Non so per qual briga, ma certamente con molto aiuto de' Fermieri, questo fu fatto consigliere del Consiglio. Gli si cominciò a far battere le strade delle Finanze, gli si diede il Dipartimento dei Monti e cominciò coll'annientare il Monte Civico con molta violenza. Questi era il mio rivale nato, sebbene io gli facessi al bel principio delle polizie; egli, che s'era collegato coll'abate Castelli, con Greppi, ecc., continuò a indisporre l'animo del conte di Firmian, facendogli credere ch'io non lo stimassi e che mirassi all'indipendenza. Preparava le lettere, che il conte di Firmian sottoscriveva per Vienna e in ogni occasione vi erano i tratti più maligni contro di me.

Si pubblicò lo scioglimento della Ferma nel tempo stesso, in cui Sperges era in vivo carteggio con me. Fui accusato d'aver pubblicata questa nuova quand'io stesso non la sapevo. Fui accusato d'essere stato presente a un discorso tenutosi contro il conte di Firmian; ogni mese v'era un'accusa nuova. Ti ricorderai che Cristiani, Pecci, Lottinger furono i tre incaricati di far i conti per l'indennizzazione de' Fermieri. Io restai escluso. Le lettere private di Vienna promettevano sempre: i dispacci avevano un altro tuono, sebbene fatti dall'istessa mano. Si incominciò a carteggiare fra il Dipartimento e il Ministro plenipotenziario sulla forma, che doveva darsi alla nuova Amministrazione. In Vienna vi si voleva dare un capo e s'intendeva non esser possibile altrimenti. Lottinger, che rispondeva per il conte di Firmian, costantemente ricusava che vi fosse un capo. Era imminente il tempo, in cui si dichiarassero i nuovi amministratori. Il conte di Firmian scrisse una fortissima lettera al principe di Kaunitz contro di me,

queralandosi ch'io avessi pubblicata colle stampe una circolare senza di lui saputa, la quale metteva in disordine tutti i subalterni della Ferma. Quest'era una limpidissima calunnia, che Sua Eccelenza mi faceva. Bisogna che ti racconti questo fatto.

VIII. — Eravamo alla fine di novembre e non erano emanate le disposizioni per l'Amministrazione ventura. Tutti i subalterni, che amministravano denaro della Ferma avevano i loro fedejussori, che s'erano obbligati a farne cauzione verso i rappresentanti la Ferma. Questi non avevano verun obbligo verso l'Amministrazione Camerale: conveniva dunque avvertire questa gente di tener pronta la loro cauzione affine chè si obbligassero per la indennità della nuova Amministrazione. Andai dal sig. conte di Firmian; gli dissi questo pensiero e gli feci comprendere la necessità di avvertirli in tempo, trattandosi di più di trecento cassieri sparsi per tutto lo Stato. Egli approvò il mio suggerimento di stendere una circolare e farla stampare come si usa per non ricopiare trecento volte la stessa letrera. Non contento di ciò, gli portai manoscritta la lettera-circolare, la lesse, l'approvò. Poi mi accusò come sopra e per aggiunta nell'accusa si disse ch'io l'aveva fatta indipendentemente da lui, vantandomi d'aver un ordine separato da Vienna. Non è detto tutto. Il conte di Firmian, poco prima di questo tratto, mi prese in disparte e mi disse le precise parole: « Io sono sincero e i galantuomini liberamente si parlano l'uno all'altro; qualcuno per lo passato ha cercato « d'indisporre me contro di lei; naturalmente qualche altro « avrà cercato d'indispor lei contro di me: non badiamo « niente a tutto quesso; io rendo tutta la giustizia al suo me- « rito e a' suoi talenti; s'ella vuol essere mio amico io sarò « veramente suo amico: s'ella non vuol esser mio amico, « nemmen per questo io le sarò mai suo nemico ». E questo, prendendomi la mano come il più gran galantuomo cordiale. Io gli risposi con entusiasmo di riconoscenza, l'assicurai della mia rettitudine, lo ringraziai della sua bontà, l'assicurai che sarei stato l'uomo più fortunato s'avessi potuto meritarmi la sua grazia e servirlo lui personalmente. Lo pregai ad avvertirmi liberamente tutte le volte che vedesse in me qualche

cosa, che gli dispiacesse; insomma fu una scena piena di cuore e di filosofica bontà; e seguì poche settimane prima della calunnia.

Questa accusa ferocissima capitò appunto nel momento, in cui doveva esser dichiarato capo dell'Amministrazione e ottenne il suo effetto, perchè fui come un altro.

Lambertenghi era già a Vienna. Io fui l'istrumento perchè v'andasse, non solamente per averlo spinto alla carriera dell'economia, ma perchè, scrivendo a Sperges e trasmettendogli una scrittura, alla quale m'aveva assistito Lambertenghi, gli resi giustizia e feci un giusto elogio di lui. Anche da questo puoi capire se nel Dipartimento io ero considerato, poichè certamente il conte di Firmian non ha veduto di buon occhio che sia andato a Vienna quello che pochi mesi prima aveva perseguitato per la *Lanterna curiosa* e ch'era mio stretto amico.

IX. — Nella nuova Amministrazione così mal assortita di cinque soggetti presi a caso, dove dopo di me eravi Lottinger mio rivale e inimico, che godeva del favore del ministro e che attirò ben presto a sè e ai Fermieri tutti gli altri tre, io presi il partito di usare di somma moderazione e tranquillità, lasciando che gli affari li facesse chiunque voleva; ma tutti i disordini, che si volevan fare col pregiudio dell'erario o del pubblico, io li rilevavo in iscritto e queste scritture dopo averle lette ai suoi compagni si dovevano registrare nel protocollo, che si trasmetteva per via del governo a Vienna. L'unica cosa di buono, che v'era in quella pianta d'amministrazione si era appunto l'ordine di fare il protocollo, in cui giornalmente si scrivessero tutti gli affari trattati. Qualunque uomo ragionevole, che li avesse letti, doveva conoscere la distanza che v'era fra gli altri quattro e me e quai disordini dovevano nascere continuandosi un'Amministrazione di quest'importanza senza un capo.

Infatti venne una lettera del principe di Kaunitz, che comandò che il primo amministratore dovesse ricevere le lettere, che la di lui firma fosse necessaria a tutte le lettere, ordini e mandati; che i subalterni dovessero dare nelle di lui mani il giuramento e simili provvidenze, per le quali non mi mancava che il solo titolo di presidente dell'Amministrazione. Questa

lettera si tenne occulta e anche al dì d'oggi non s'è veduta. In questo stato di cose nel Dipartimento di Vienna si determinò che, coll'occasione che già il conte di Firmian doveva colà portarsi per concertar le cose spettanti la venuta dell'Arciduca, dovessimo anche Cristiani ed io ritrovarvisi per metter sistema alle Finanze, le quali si voleva in Regìa dall'Imperatore, che era riuscito a persuader la madre. Firmian, malcontento di questa risoluzione, non osò espressamente di opporvici, ma pretese di dover anch'egli condurre seco due ministri di sua confidenza, Pecci e Lottinger. Il Dipartimento non osò di negarglieli.

Tale era lo stato delle cose quando fui chiamato a Vienna per moto proprio di quei signori, ma, prima ch'io t'informi di quel che mi è accaduto, ti darò un'idea del carattere dei compagni di viaggio.

X. — Cristiani ha una figura da scimiotto e ne ha tutti i costumi, falsità, attività, rapidità di idee, lussuria, malignità e invidia. Piccolo, olivastro, d'un portamento di corpo timido e manierato, con due occhi vivaci e malignamente inquieti, un sorriso sempre sul volto, officioso sempre, sempre padrone di sè, d'ogni parola o gesto, invitando altrui a manifestarsi, celando sempre con una esimia simulazione sè medesimo. Divoto, libertino, uomo d'affari, uomo dissipato, a vicenda sa rappresentare ciascun carattere a misura che l'interesse lo esige. Prontissimo d'ingegno a capire e cogliere le idee altrui, facile nell'esporle, pazientissimo al travaglio, niente produce di sua testa di bello, di ben organizzato o di grande. Portato al minuto dettaglio, alla piccola economia, egli non conosce i grandi principî del Governo. Nessuno studio egli ha fatto e nessuna lettura di autori maestri: romanzi o poesie, e di questi nemmeno molti, questi sono i suoi libri. La sua ambizione non ha limiti, niente diffida dell'esito, niente crede al disopra di sè stesso, perchè non vede i pericoli e pregia sommamente i titoli, le ricchezze e gli onori e niente pensa alla vera gloria. Indifferente alla stima degli uomini, egli unicamente invidia e odia quelli, dai quali può essere conosciuto e giudicato. Libertino colle donne sino al disordine, capriccioso nel progettare riforme ineseguibili e voglioso di sconvolgere tutto

per inquietudine. Sembrano fatti per lui i versi che Crébillon nel *Triumvirato* fa dire da Cicerone a Ottavio:

> Octave, tu me fit admirer ton enfance ;
> J'attendois encor plus de ton adolescence ;
> Tu m'as trompé. Les cœurs remplis d'ambition
> Sont sans foi, sans honneur et sans affection.
> Occupés seulement de l'objet qui les guide
> Ils n'ont de l'amitié que le masque perfide ;
> Prodigues de serments ; avares des effets
> Le poison est caché même sous leurs bienfaits.
> La gloire d'un grand'homme est pour eux un supplice.
> Et pour lui tôt au tard devient un precipice (1).

Tale è il carattere di Cristiani; più placido e cauto di Lottinger, più previdente per non discendere alle aperte calunnie, più timido per non farsi un dichiarato inimico. Pecci, naturalmente voluttuoso, molle, impaziente della fatica e timido, non ha mai esaminato bene una questione o maturato un piano. La vita del Senato, insopportabile per lui, lo attaccò al conte di Firmian, dal quale vi fu sottratto. Del denaro e delle ragazze e niente da fare, questo gli basterebbe. Qualunque uomo lo obblighi alla fatica o l'inquieti colle opposizioni lo attedia e, sebbene io non lo creda essenzialmente maligno, pure concorrerà placidamente a fargli del male. La sua timidezza e la nessuna energia per gli affari lo obbligano ad essere ligio del Ministro, secondando qualunque inclinazione di lui e lo rendono riservato e segreto. Questo è il carattere di Pecci. La fisonomia di Lottinger è quella d'un pessimo uomo; quella di Cristiani d'un brigante industrioso e officioso; quella di Pecci d'un uomo di probità; ma la cautela somma mette in diffidenza.

XI. — Appena giunsi io a Vienna trovai le cose nell'aspetto, che or ti dirò. L'Imperatrice pochissimo s'intrica degli affari del Milanese e se non è alcuna volta per qualche impegno di collocare qualche persona a lei affetta; si regola sul parere del principe di Kaunitz. Questo parere è sempre in

(1) CRÉBILLON, *Oevres*, Paris, MDCCCXXVIII, to. II, *Cicéron*, acte IV, p. 395-96.

iscritto e si chiama rapporto; il principe lo sottoscrive, ma chi fa i rapporti sono quei del Dipartimento, Sperges è alla testa di questo Dipartimento. Ivi si portano tutte le lettere e dispacci, che vengono dalla posta indirizzati al principe di Kaunitz; ivi si aprono e leggono tutte queste lettere, e, per risparmiare al principe il tedio, si fa uno stralcio di ogni lettera in poche parole e ogni ordinario in un foglio di carta si scrive da una parte l'estratto d'ogni lettera e dall'altra l'estratto della risposta. In mezzo a questo foglio si mettono le lettere ricevute e quelle da sottoscriversi dal principe. Egli si fa leggere questo foglio di carta e ordinariamente mette la sua sottoscrizione alle lettere già preparate.

Così per tutti gli affari da innoltrarsi alla Sovrana quei del Dipartimento preparano un rapporto a Sua Maestà, il principe lo firma, Sua Maestà gli mette *placet;* ritornano al Dipartimento, ivi si stende un dispaccio, Sua Maestà lo firma, il principe vi fa il *vidit.* Il principe di Kaunitz non può fare altrimenti col suo metodo di vita e il solo oggetto del Milanese, per cui vuol essere informato, si è quello che risguarda il Greppi, per cui ha una particolare affezione.

XII. — Il tuono, che io trovai nel Dipartimento fu che il conte di Firmian veniva quasi a un sindacato; si conoscevano sommi disordini del Governo, si voleva mettervi un rimedio. Gli affari di Finanza Sperges gli appoggia interamente al segretario Molinari. Sperges mi ha accolto con civiltà, Molinari con giubilo. Là nel Dipartimento mi si accostavano con quella curiosità, che suppone stima del merito. Molinari segnalatamente volle lungamente trattenersi con me sugli affari della Amministrazione; la conclusione del discorso si fu queste precise parole: « Signor conte, l'affare delle Finanze è serio « e qui bisogna mettervi un buon sistema. I suoi nemici me- « desimi son costretti a confessare che nessuno vi è che li « conosca meglio o sia più capace d' amministrarle di Lei. « Ella dev' essere alla testa di tutto; così il Governo non « potrà più attraversarlo e sarà anche più decorosa la com- « missione per Lei. Ella deve nominare chi vuole per ajuto « in qualità d' amministratore e non ha da partir da Vienna « se non contento della sua situazione, e, se non è contento

» dica, e scriva e stampi che Molinari è un becco fot... Chi » vuol Lei per amministratori? Abbia solamente avvertenza » che bisogna prevalersi dei soggetti, che siano già all' attual » servigio ».

Io nominai il marchese Cesare Beccaria e il conte di Rogendorf. Si stabilì che Cristiani ed io potessimo noi soli lavorare al Dipartimento e v'era il nostro tavolo espressamente a tal fine; nè Pecci, nè Lottinger non osavano d'andarvi. Le carte erano tutte a nostra disposizione senza riserva. Sperges, appena giunto il conte di Firmian, gli parlò di me e vedendo che egli barcheggiava e non voleva dir nè bene, nè male, l'interrogò. » Il conte Verri manca egli di capacità? Ha date » troppe prove del contrario. Mancherebbe forse d'onestà? ». » Su questo, rispose il conte, non v' è ombra di motivo per » accusarlo ». » Ebbene, rispose Sperges, Vostra Eccellenza » mi permetta ch' io le parli da buon patriota, da buon ser- » vitore e da buon amico, giacchè mi ha onorato di questo » titolo: intelligenza e onestà sono due grandi cose riunite; e » pel buon servigio di Sua Maestà quando queste si trovano » bisogna farne gran caso della persona, che le possede ». Sperges medesimo mi rilevò tutto il discorso. Vado all'udienza dell' Imperatrice; è stata una pura cerimonia, che significava nulla. Vado a quella dell' Imperatore; mi trattiene quasi per tre quarti d'ora con un tuono di grandissima confidenza e lo vedo chiaramente dichiarato contro Firmian e i suoi aderenti. Il principe di Kaunitz mi riceve con tutta la maggior polizia di distinzione, giunge a presentarmi nella sua conversazione alle dame, si trattiene a parlar meco e a lungo di te, come già ti scrissi; non si poteva dar un principio, che promettesse di più. Lambertenghi sin dal primo giorno mi disse che era la più buona gente quella del Dipartimento, che egli si faceva lor fare tutto ciò, che si voleva. Credeva di consolarmi e non capiva che questo può consolar un colpevole, che abbia da temer un giudizio retto, non un uomo, che, dopo aver ben meritato, lo desidera.

Mi desolava colle sue inconseguenze; più volte gli dovetti dire che la sua logica non era la mia e che dalle medesime premesse, dalle quali egli voleva cavare motivo di speranze,

io ne acquistava di che temere moltissimo. Egli, avvezzo già al piacere di far sentire la sua non piccola autorità, quando dal suo tavolino scrive le lettere in nome del principe al Governo, s' impiazientava de' miei tristi vaticinii, che forse da uomo appassionato troppo frequentemente io ripeteva. Ma tutto quel ch'io vedeva mi confermava nel mio timore. Molinari, che si fa credere il Sully di quel piccolo Dipartimento, è un uomo, che non ha nissuna idea. È stato allevato per molt' anni in Roma, ha la larghezza di espressioni d'un curiale romano. Il suo discorso nella conversazione è di una celia continua, senza spirito e senza delicatezza. La fisonomia è assai ordinaria, ha moglie e figli e un piccolo stipendio. Sperges è uomo, che ha dell'erudizione, scrive latino e fa anche dei versi latini. Non v'è ombra di filosofia in lui, nè ombra di gusto. La sua figura non è nobile, altronde per altro non è uomo, che largheggi nelle promesse. Mi fece anche molta specie il vedergli talvolta sbadigliare al racconto dei disordini più sanguinosi dell'Amministrazione, nè mai gli ho veduti sdegnati contro il male.

XIII. — Si cominciarono a tenere le conferenze. Si appoggiò a me, unitamente col senatore Pecci, l' incarico di progettar un Piano per l'Amministrazione delle Finanze. I sette Piani, ordinati l' anno antecedente e trasmessi con corriere straordinario, non erano ancora stati letti. *Vade et rumpe tibi caput ad faciendos libros.* Si dovettero leggere e stralciare per aver sott'occhio almeno i punti, sui quali era da decidersi. Ci unimmo a fare questo Piano. Se io non vi era, nemmeno si sarebbe saputo da dove incominciare. Si viene al punto di stabilire se vi debba esser un capo o no nella Amministrazione, eccoti Molinari, che parla con impeto, e dice chiaramente: « Signor Senatore, bisogna disingannare il conte di Firmian. « Un capo alla Amministrazione vi debb'essere, lo vuole il « real servigio, lo vuole Sua Maestà, lo vuole il principe di « Kaunitz, lo vuole il Dipartimento. Ella s'incarichi di parlarne « acciocchè non succeda contestazione nelle conferenze ». Si stabilisce dunque nel Piano un capo col titolo di vice-presidente. Mattina e dopo pranzo si lavorava in queste conferenze. Cominciai a vedere che, a costo di combattere le ragioni più evidenti, si ostinavano a sostenere quei due signori il partito

contro di me. Improvvisamente Molinari cessò di dimostrarmi quella stima, che m'avea protestato; si cominciò a sostenere che era bene assegnare diversi rami di amministrazione a ciascun amministratore e cose simili. Finalmente un giorno, eccoti Sperges da me e col più sangue freddo del mondo mi dice, per cosa fatta, che si era pensato a collocarmi in modo, che potessi in avvenire vivere con una più decente tranquillità; che sarei stato fatto presidente d'una Camera di Commercio destinata a invigilar sulle Università, Scuole, Badie, Fabbriche, ecc.; che di più avrei avuto sotto di me l'Annona e le Acque. Tale Camera sarebbe stata composta di persone di distinzione, il conte Trotti, marchese Roberto Orrigoni, conte Patelani, Carpani, Beccaria, ecc. Io risposi con tranquillità e dissi le mie ragioni. E ben diversa la confidenza di amministrar l'entrate regie da quello che sia dirigere il commercio. Nessuno nel paese vi è il qual dubiti se io intenda la Finanza. Ognuno pure deve figurarsi che nella critica circostanza di sostituire alla Ferma una Amministrazione regia non si può trascurare di far caso del solo uomo, che la conosce per averla solo amministrata per cinque anni, se non supponendo o un difetto di carattere in lui o una cabala de' suoi nemici. La prima supposizione faceva torto a me, la seconda a lui. Che l'incombenza più civica, che regia, che mi si voleva dare era lo stesso che rendermi assolutamente inutile al reale servigio e al bene del paese. Un tratto di penna nella Tariffa poteva sconvolger tutte le più belle disposizioni del Tribunale di Commercio, il qual Tribunale sarebbe stato prima ridicolo, poi riconosciuto inutile, si sarebbe soppresso con poca gloria del promotore e degl'individui. L'esempio del Consiglio di Economia era troppo recente e parlante; che io non capiva come si volesse distogliermi dalla nicchia, dove io era e sviarmi dalla carriera, che aveva battuto per cinque anni solo con utilità del regio erario e con mio dissenso: che l'esempio mio di essere sacrificato all'odio di chi voleva defraudar la Camera, e non l'ha potuto per opera mia, bastava perchè in avvenire nessuno uomo osasse più resistere all'interesse personale per fare il bene. Con tutto ciò, se il reale servigio esigeva questo sacrificio della mia privata convenienza, non bilanciava un momento a farlo, e,

come non aveva mai brigato o importunato per verun determinato impiego, così nemmen rifiutava questo, qualora lo credesse del reale servigio. Fui singolarmente colpito dall'insensibilità di quell'uomo. Per me mi sarei vergognato d'aver fatto una proposizione simile; ma egli andava indorando la la pillola coll'accrescimento di soldo, col bel titolo di presidente, e, finalmente, costretto dalle mie ragioni a dir qualche motivo, disse in mia colpa, che io era sempre di diverso parere degli altri quattro amministratori. Ebbene, risposi, qui nel protocollo possono lor signori vedere come e quando chi è stato di diverso parere. Lo sono stato con tutta la urbanità e la decenza, la causa, che ho difeso è stata l'interesse della Camera, di cui si voleva dissipare il denaro, la tranquillità del popolo, sul quale troppo ostilmente si voleva operare. E se ho fatto registrare i miei voti separati, ciò è stato perchè non voleva un giorno dover rispondere dei passi falsi, che si facevano, nè aver rimprovero, io, che era informato della Finanza, di non aver suggerito opportunamente le occorrenze ai nuovi amministratori. Finalmente, se ciò ho fatto è stato in conseguenza dell'ordine, che vi era nel dispaccio di erezione in cui ciascuno veniva autorizzato a farlo; che pregavo adunque che esaminassi con quai modi e per qual causa aveva fatti i miei voti separati. La risposta a tutto ciò si fu: « Oh! vede bene, « caro signor conte, che noi non abbiamo tempo di entrar in « questo esame per sapere chi abbia ragione o chi abbia torto ».

XIV. — Frattanto io seguitava a frequentare il Dipartimento, ajutando il lavoro di quella gente; parlai a Molinari più volte facendogli ricordare delle sue prime promesse ed egli si sforzava a persuadermi che era un bene per me la nuova carica e che avrei avuto 20,000 lire di soldo e mi trattava con tutta l'amicizia e affabilità. Figurati di che umore doveva stare! Greppi e i suoi fautori dovevano riderne de' fatti miei e erano riusciti a balzarmi fuor della Finanza; questo era il loro trionfo. Quei pochi soggetti della Finanza, che m'erano stati fedeli e attaccati di cuore, li prevedevo scacciati e ridotti sopra una strada. Aspettava i *Borlandotti* a visitarmi in casa, in città e in campagna; insomma, sentivo tutto l'obbrobrio della mia situazione. Lambertenghi pure finalmente ne

conveniva con me e cominciava o conoscer meglio i caratteri, che troppo incautamente avea definiti. Nelle conferenze si cominciò a trattare di cose rovinose per il paese; di accrescere il tributo sulle terre, di abolire forse la Congregazione dello Stato, il Tribunale di Provvisione. Così, annichilato ogni Corpo civico, non vi sarebbe stato più nè manco chi avesse potuto lagnarsi dei mali pubblici. Si voleva avvilire il ceto de' patrizi, che si dipingevano come ribelli e refrattarii; insomma, il paese si riduceva a una vera schiavitù sott' un dispotico Governo; tutt'i beneficii, che si potevano sperare da una nuova forma di Finanza, restavano avvelenati dalla qualità degli amministratori del partito fermiere, lo scopo de' quali sarebbe stato di far desiderare dal popolo stesso una nuova Ferma e accusarlo contemporaneamente d' incontentabilità; pareva che volesse vendicassi sulla nazione della compassione, che aveva avuta Cesare. Io tentai i mezzi, che potevo impedire questi mali, giacchè, amico, non penso più come una volta, e, avvilito che sia il ceto de' patrizii, viviamo sotto un Governo dispotico. Si tendeva ad abolire l' autorità del Senato, che bisogna pure amare come il solo, che ha fatto argine al perfetto dispotismo del plenipotenziario. Sul punto del carico, che si voleva accrescere da Sperges, io gli dissi che sino dal principio del secolo vi è una convenzione fra il Principe e lo Stato, in virtù di cui questo carico non si può mai in nissun caso accrescere; che sono innumerevoli i dispacci consecutivi di Carlo VI e dell'Imperatrice Regina, che confermano questa convenzione; che questo era un patto fondamentale, ecc. Restai attonito alla risposta, che questi dispacci promettevano il secol d'oro, che sono come complimenti che il Sovrano fa al pubblico. Che idee di fede e di onore! Si era proposto per le Regalie di andare ad apprendere tutte di fatto, pagando frattanto il fitto ai proprietarii, che le hanno comprate dalla Camera, sborsando il lor denaro nelle loro urgenze nell'Erario, e che pure hanno un limpido diritto di disporne come di cosa propria, sin tanto che il principe con una restituzione del capitale non le redima. Insomma, tutto spirava ferocia ed esterminio del paese; nè io potevo bastare da me solo a riparare quei danni, che ne doveva risentire non che il pubblico, ma

anche il Sovrano, dal quale si sarebbero alienati tutti i cuori con una pessima polìtica. Rosales era venuto a Vienna come Vicario di Provvisione, era desolato, non potendo egli penetrar nulla degli affari, che si trattavano; temeva di tutto per lo Stato, e ne aveva ragione, ma non sapeva difendersi, perchè non sapeva in qual parte fosse attaccato. Mi chiederai come e a che era venuto a Vienna. Ti risponderò, per una di quelle inconseguenze della natura umana. Si era usata la grazia di permetter quest' accesso al Vicario affinchè potesse presentare il dono gratuito di 100,000 zecchini, che faceva lo Stato all'occasione delle reali nozze. Sebbene Rosales non sia niente amabile, anzi sia tutt'il contrario, egli ha però nel carattere della probità spagnuola. L' Imperatore gli aveva già chiesto nuova degli affari e si mostrava maravigliato come ei non ne fosse a parte: l'Imperatore si era già mostrato deciso protettore degli interessi civici. Io dunque cominciai ad aprirmi con lui e con Freganeschi suo compagno. Li misi al fatto delle trame, che si ordivano e unitamente ad essi andavamo consultando il modo di salvare la patria. Si stabilì di rendere del tutto inteso l'Imperatore, ma il modo era difficile. Cesare, che esattamente conosceva la cabala e che al ritorno del suo viaggio inutilmente aveva tentato di far sbalzare Firmian, sebbene ne avesse dipinto a sua madre i colori più decisi, voleva star lontano dal sembrar d' immischiarsi negli affari del Milanese a tal segno che, nella prima udienza, che diede al Vicario, volle che Firmian vi fosse presente, lo fece aspettare nell'anticamera finchè egli vi fosse venuto. Pure, trovando in seguito Rosales, gli aveva parlato e chiesto degli affari; per mio consiglio Rosales, scielse l'occasione di tutt'altro e si portò solo all'udienza di Cesare. Bisognava aver dei riguardi assai anche per calmar la gelosia di Freganeschi, che sempre temeva che si volessero cercare i vantaggi di Milano sopra Cremona; ma si trattava della salvezza universale. Riuscì bene il colpo. Cesare parlò a lungo degli affari, ma si protestò che non voleva immischiarsene e che unicamente, se fosse stato interpellato, avrebbe detto il suo parere. La cautela di Cesare nasceva da una parte per non rendere mai gelosa la madre di mischiarsi ultroneamente negli affari; dall' altra forse per

picca di non aver potuto ottenere di aver veduto sbalzar Firmian, come avea fatto della Ferma. Con questo mezzo però ora Rosales, ora Freganeschi andavan soli all' udienza con qualch' altro pretesto ; l' Imperatore entrava in materia, tutto era come concertato e si teneva al giorno l' Imperatore di tutt'i Piani che si tramavano, l'illuminavano di tutte le conseguenze, che ne potevano derivare. Io quasi, sempre solo in voto alla conferenza, lavoravo all' edificazione del Piano. Il progetto era questo :

Il Senato diviso in due aule, civile e criminale; il Magistrato in due aule, giudiziarie e amministratrice ; il Consiglio in due altre aule di Censo e di Camera dei Conti e una Camera di Commercio. Questi sette Dipartimenti, de' quali ciascuno doveva avere la sua giurisdizione separata, dovevano portar una confusione infinita appunto per le dispute di giurisdizione, se tante ne avevan portate solamente il Consiglio e il Senato. Ciascuno di questi piccoli corpicciuoli così distinti doveva tremare sotto un Governo dispotico ; si aggravava la Camera del peso di mantenere quattro o sei consiglieri di più. Insomma non si poteva pensar peggio. Frattanto, prima di consultare la Sovrana, per vedere se il Piano gli piacesse, si stese tutto il Piano, si entrò con un improba fatica ne' più minuti dettagli, stendendo le istruzioni per tutti i subalterni e finalmente si trasmise un fascio di roba, che era un volume, alla sovrana approvazione. Anch'io previdi a tempo qual errore in politica fosse il non cercarlo prima, tanto più che lo schizzo poteva coprire destramente le sconciature del quadro; ma mi guardai bene dal dirlo per non ammaestrare i nostri nemici.

XV. — Mi domanderai chi componeva le conferenze, che autorità avevano queste conferenze : come passavano gli affari da quelle alla Sovrana? Ti soddisferò. Le conferenze erano composte dal Consigliere di Sperges e Molinari del Dipartimento e da Firmian, Pecci, Cristiani e me, col segretario Castelli e segretario Trogher. Autorità la conferenza non ne aveva veruna per sè medesima ; poichè non vi era alcun rescritto, che ci unisse o alcuna legge che ne fissasse un sistema. Pareva che il principe di Kaunitz avrebbe dovuto in-

tervenirvi, se queste erano fatte per istruzione del Dipartimento e per dar sistema di concerto alle cose del Milanese ; ma il risultato delle conferenze il conte di Firmian Io scriveva, come se fosse assente, al principe di Kaunitz, che ne faceva i rapporti alla Sovrana. Adunque tutti questi Piani furono dal principe di Kaunitz presentati alla Sovrana come il risultato di queste conferenze, che egli approvava per l'esecuzione.

XVI. — Noi eravamo incerti del nostro destino. Col pretesto di portare il mio libro all' Imperatore volli anch' io provare come ei pensava sopra gli affari e su di me. Sapeva altronde da due parti ch'egli aveva mostrata assai buona opinione de' fatti miei. Tutte le volte che m' incontrava anche al passeggio, mi diceva qualche parola di buona grazia : il che non suol fare con tutti. A Freganeschi medesimo aveva parlato di me vantaggiosamente. La prima udienza, siccome dissi, si era aperto meco mettendo in ridicolo il Consiglio, il dispotismo dei segretari, mostrandosi inteso delle cabale e trattandomi con somma bontà. Lo conobbi avversario di Lottinger, poco amico di Cristiani e attaccato al partito patrizio. Infatti, dopo i primi complimenti sul mio libro, come ti scrissi, entrò meco subito in materia da uomo persuaso ch' io fossi d'opinione contraria a quanto si era stabilito. Venne a parlar di me. — E lei, disse. in questo nuovo sistema dove sarà collocato ? — Presidente del Commercio, rispos'io. — Ma, e chi sarà alla testa delle Finanze? — Il marchese Molinari. — Pare che dovrebb'essere tutto contrario, disse Cesare, poichè Molinari è sempre stato nel Commercio ed ella è al fatto delle Finanze. Ma lei è contento di questa nuova destinazione ? — Io risposi che non aveva mai osato domandare veruna carica, nè rifiutarne veruna ; io credevo che il mio dovere esigesse d' eseguire con zelo e cuore quelle incombenze, che mi venivano addossate. — Ma cosa avrà lei a fare in questa nuova nicchia? — Poco, Sacra Maestà. — Lo vedo anch'io, rispose ; ma e lei se ne accontenta ? — Io le risposi con un aria sommessa, ma che doveva significar molto : — Sacra Maestà, anche la tranquillità è un gran bene — In quella udienza parlai molto della divisione del Senato, anche per salvar nostro padrre, che avrebbero probabilmente confinato

nell'aula criminale, a far nient'altro che condannare alla berlina e alla frusta qualche disgraziato; giacchè, volendosi tenere soli otto senatori, non si poteva far dipendere la vita dalla comune d'un'aula composta di quattro. Gli affari dovevano andare assai più lentamente con questo sistema; bisognavano due sentenze in luogo di una e radunar le due aule in ogni caso di qualche importanza sia civile e criminale. Si voleva scomporre un Corpo, che solo aveva saputo meritare e conservarsi l'opinion pubblica per il corso di secoli e nella forma, che ha presentemente e avea potuto tener in corso gli affari d' una provincia assai più vasta che ora non è il Milanese. Cesare sentiva a meraviglia tutta la forza di questa ragione.

XVII. — Insomma Cesare era prevenuto e informato in guisa di non poter esser sorpreso sopra veruno articolo. Il Piano dei nostri sette tribunali fu dunque innoltrato alla Imperatrice per il suo *Placet*. Questo era il punto critico per noi. S'ella negligentava l'Imperatore il colpo era fatto. Lottinger alla testa della Camera de' Conti, il marchese Molinari ligio de' Fermieri alla testa della Finanza, Cristiani e Pecci consultori del Governo, io con alcuni diffidenti patrizii a diriger come potevo il Commercio col titolo di presidente; ma l'Imperatrice non volle dimenticar suo figlio a questo segno nel far un sistema nuovo di finanza, da lui promosso in una provincia da lui visitata e conosciuta. Comunicò tutte le carte a Cesare, il quale vegliò tutta la notte a esaminarle e scrivere il suo parere. Egli rovesciò tutto dai fondamenti ; stabilì per base, che è un errore in politica, massimamente in una piccola provincia, moltiplicità dei dicasteri. Le loro moltiplicate giurisdizioni s'incrocicchiano, rallentano il corso agli affari, portano la desolazione ai ricorrenti e trasportano senza fine da un Tribunale all' altro chi cerca provvidenza o giustizia senza mai poter ottenere nè l' uno, nè l'altro. Suggerì per massima tutti gli affari nei quali trattasi di giurisprudenza e di giudizio vadano al Senato, sian essi o di commercio o di Regalie o di contrabbando. Tutti gli affari di mera direzione ed amministrazione diansi al Magistrato Camerale. La contabilità sia composta d' un presidente e alcuni ragionati per rivedere i

conti di ogni Amministrazione. Tale fu il piano di Cesare, che terminava con queste parole:

» Il buon successo poi di questo progetto dipenderà » principalmente dalla scelta de' soggetti *et si homines rebus*, » *non res hominibus admoveantur* ». Egli volea far me presidente di questo Magistrato Camerale, congedando Carli, di cui ne ha veruna buona opinione. L' Imperatrice adottò il Piano del figlio; trattone però l'articolo della Camera de' Conti, gli stava moltissimo a cuore il collocarvi decentemente Cristiani e non vedeva l' ora di poterlo far presidente per la grata memoria, che conserva di suo padre, non meno che per essersi egli guadagnata la opinione a un segno sorprendente sino dal Collegio Teresiano. L'Imperatrice adottó adunque il Piano dell'Imperatore; ne ordinò l'esecuzione e che immediatamente si dovesse passare al principe di Kaunitz a far la nomina di quei soggetti, che dovevano eseguirlo.

XVIII. — L' Imperatore ebbe tanta compiacenza di aver fatto questo colpo, che non potè celarla e persino al suo chirurgo Brambilla, che è mio buon amico, diede parte che era riuscito a rovesciare tutt'i Piani fatti da quelle conferenze. Se la rideva proprio di cuore, poichè ha vedute le cose condotte al punto da lui desiderato. Dopo di avere inutilmente tentato di balzar Firmian, egli affettava di non volersi più mischiar nelle cose del Milanese. Nel tempo stesso, in cui pareva un nostro patriota zelante per la curiosità d'informarsi di tutti i nostri affari, egli medesimo suggerì al Vicario di dar un *Memoriale*, di espor tutte le querele pubbliche, di presentarlo al principe di Kaunitz e di darne un simile all'Imperatrice. Rosales era un po' timido a far questo passo, perchè s'era ritrovato accolto dal principe di Kaunitz in una maniera affatto inaspettata, cioè in cortile, mentre il principe esaminava alcuni cavalli venutigli di Francia e dovette stare un buon quarto d'ora, trattato peggio d'un manescalco, prima che gli badasse. Per un rappresentante lo Stato, che veniva ad offrire centomila zecchini poteva aspettarsi qualche migliore cortesia. Egli era altronde scoraggiato dall'oscurità in cui trovavasi, dal sorriso del segretario Molinari, col quale riceveva le cose più luttuose del paese e dalla prima udienza, che ebbe dalla Im-

peratrice unitamente a Freganeschi. Poichè l'Imperatrice, dopo che l'ebbero ringraziata per la venuta prossima dell'Arciduca, soggiunse: « Credo anche che mi ringrazierete perchè lasci « continuare nella plenipotenza il conte di Firmian; questo « è un regalo, di cui mi dovete ringraziare e quegli è un « ministro, in cui ho riposta tutta la mia confidenza ». Questi erano i motivi, che avevano scoraggiato Rosales; ma l'Imperatore lui medesimo gli fece cuore a moversi e gli disse un giorno queste precise parole: « Fate a mio modo, fidatevi, « sono obbligato a saper la carta del paese ».

XIX. — Le cose, che ti scrivo non possono essere ordinate, perchè le espongo a misura che mi vengono in mente, ma quando le avrai lette due volte, te le porrai in ordine da te stesso, Il colpo fatto dall' Imperatore fu pubblico per tutta Vienna e fu un discredito insigne per chi componeva la conferenze; ma tutti sapevano nel tempo stesso che io era stato sempre d' un voto contrario a tutto quanto s' era fatto. Una scena ben interessante si fu la prima conferenza, che si tenne in cui si dovette leggere una parte di quanto Cesare aveva scritto. Un pallore e una taciturnità e un abbattimento erano universalmente sui visi. Io giubilava nel mio cuore vedendo d'aver io stesso giudicate questa rivoluzione, dirigendo Rosales in ogni sua operazione, chè egli di buona fede tutto comunicava e consultava con me. Lottinger, che era già vicepresidente della Camera de' Conti, è annichilato. Cristiani e Pecci non v'era più apparenza che fossero Consultori di Governo. Io alla peggio dovevo restare nel posto di prima e nella Finanza, dalla quale mi volevano sbalzare. Non si lesse tutto quanto l' Imperatore scrisse, nè io l' ho potuto vedere. Convien dire che fosse forte assai, perchè si lesse l'*Apologia* che il principe di Kaunitz fece per discolpare la Conferenza d'aver steso quel Piano con mire private, di favorire i ben'affetti, trascurando il servigio regio e del paese. Anche questo è stato una furberia tedesca leggere l'*Apologia* e tener nascoste le accuse. Si pensò nella conferenza a schiarire alcuni punti, che potevano esser soggetti a diversi interpretazioni e interpellare la Sovrana. Il principe di Kaunitz, che aveva approvato e sottoscritto i nostri primi Piani, si dichiarò persua-

sissimo del Piano dell'Imperatore e disapprovò tutte le pazzie di quei sette Tribunali proposti.

XX. — Il principe di Kaunitz affettava un positivo disprezzo del conte di Firmian; appena gli rendeva il saluto e e pranzando noi due fratelli in sua casa mentre vi era il conte di Firmian, indirizzava le questioni sopra Milano a noi due (1). Quando Cesare trovava Firmian in qualche sito pubblico, andava sempre a parlare a qualcuno vicino a Firmian, perchè s'accorgesse ognuno che lo vedeva e non gli voleva parlare. Insomma, Cesare si è sempre mostrato deciso patrizio e ha mostrato tanto cuore e interessamento per noi come avrebbe fatto se fosse stato ei medesimo il Vicario di Provvisione.

XXI. — Questa insigne mortificazione rese sospettissimi il Vicario e Freganeschi al Dipartimento e me singolarmente, chè ben capivano che poteva esser stato il solo strumento per informar il Vicario e farlo agire a proposito; giacchè l'Imperatore, se di slancio e non informato avesse dovuto veder il Piano, o doveva adottarlo o non poteva colpire francamente tutte le parti nocive di esso. Della apprension delle Regalie non se ne parlò più, della dipendenza del Tribunale civico di Provvisione, nemmeno.

XXII. — Bisogna che faccia una disgressione su questo punto. Affine di giustificare l'erezione della Camera di Commercio si voleva appoggiarle la sopraintendenza al Tribunal di Provvisione per fissare i prezzi ai commestibili, per procurar l'abbondanza. ecc. Si era fatto di tutto, massimamente per parte di Molinari e Sperges, acciocchè io m'accontentassi di acccettarli. Mi si prometteva di farmi Consigliere Intimo Attuale di Stato immediatamente, poichè dovendo essermi subalterno il Vicario, che ne ha il maneggio, era indispensabile a darmi questo rango. Io costantemente ho rifiutato, perchè primieramente era impossibile, dati i vincoli attuali delle leggi, il procurar l'abbondanza pubblica se non avendo nelle mani i mezzi per impedir la uscita dallo Stato e gli ammassi; e questi

(1) Giuseppe II così si esprimeva sfavorevolmente di Firmian: " Il se laisse " mener par ses secretaires Castelli et Salvadori, qui sont vendus aux fermiers et " dont le dernier a une très mauvaise réputation de côte de l'intérêt ". Cfr. ARNETH, X, p. 776-77.

mezzi dipendono in parte dal Governo e in parte dal Tribunale di Provvisione ; onde la Camera di Commercio sarebbe stata risponsabile dei fatti non proprii, In secondo luogo, io non voleva accollarmi la macchia, che, per acquistare una personale autorità, avessi tolto alla mia patria quel poco di libertà e di privilegio, che ha sempre conservato sotto i principi finora.

Due motivi hanno le animi nobili per travagliare negli impieghi, diceva io a Sperges : l' uno di guadagnarsi la protezione del principe, sormontar le cabale, esser autore del bene e acquistargli onori : l'altro di guadagnarsi colle buone e oneste azioni la stima generale del paese. Loro signori mi hanno insegnato che sarebbe una chimera d'aspettarmi la prima mercede, sarei il più stolido degli uomini se volessi sacrificare l'amore e la buona opinione della mia patria. Potrebbero offrirmi il Toson d'oro, io lo rifiuterei con egual costanza. M'è più cara la buona opinione del mio paese, che amo, di qualunque onore mi si voglia dare per far male alla patria. Questi sono i precisi termini, coi quali ho sempre risposto a quei signori e dal Piano sulla Camera di Commercio, che Pecci aveva fatto, perchè aveva ricusato di farlo io, in conferenza s'è dovuto cancellare tutta la sopraintendenza, che mi dava al Tribunal civico, perchè altamente protestai che con quelle condizioni non avrei accettato di essere presidente. Credi tu che Molinari vi ha nuovamente inserito tutto quello, che si era cancellato quando s' innoltrò il Piano all'approvazione del Sovrano ? Credi tu che, per sorprendere e coprire la nuova creazione di varii consiglieri, Molinari osò, nel rapporto che poi Kaunitz firmò a Sua Maestà, di asserire che quest' aggravio alla Camera veniva compensato colla cessazione di tante Giunte, le quali, come sai, non costano spesa all' Erario ? Credi tu, finalmente, che quando l' Imperatore suggerì alla madre che, per modificare i rigori fiscali, sarebbe stata una legge degna di sua clemenza quella di ordinare che il Fisco non vincesse una causa mai se non quando avesse due terzi dei voti? Credi tu che venisse combattuta questa proposizione, asserendo che il Fisco perdeva sempre le sue cause contro i privati e portando in esempio le tre decisioni fatte dalla

Giunta Fiscale, le quali si asseriva fossero contro del Fisco, quando anzi furono tre ingiustizie decise e tre violenze contro dei privati con usurpazione del Fisco? Io non ti posso dir tutto in questa narrazione. Bisognerebbe che fossimo una settimana assieme e che tu mi potessi interrogare; ma da ciò potrai conoscere quanto fosse necessario che l'Imperatore sapesse i veri fatti e con quanta impudenza si inganni la Sovrana con fatti imaginati.

XXIII. — Io allora, dopo scoppiata la mina, vidi maggior riserva con me nel Dipartimento e insensibilmente incominciai ad andarvi più di rado. Sperges aveva tutt' i torti in faccia mia; mi aveva sedotto, stimolato, animato a promuover il bene. Affidato al di lui appoggio, aveva affrontato l'inimicizia dei partigiani del disordine. Questi prevalevano ed ei mi lasciava la vittima e ciò colla maggior tranquillità. Cristiani, che non parlava che di virtù, d'ingenuità, di beneficenza verso il pubblico, che declamava contro la politica erronea di considerar gl' interessi del Sovrano diversi da quei dello Stato e che asseriva niente al fine poter essere utile giammai quando si scosti dalla giustizia, si piegò a sostenere l'opinione di apprendere le Regalie di slancio, di organizzare una amministrazione di Finanze senza autorità; insomma, piegò a' tempi il Ministro come un vero camaleonte.

XXIV. — Passati i primi giorni dopo il colpo, si seppe che l'Imperatore partiva per l'Ungheria per due settimane. Cominciavano a alzar il capo i partigiani; i nemici del paese progettarono delle modificazioni e a forza di ricamare sul Piano semplice dell' Imperatore tornarono a far rivivere buona parte delle loro idee; e, fra le altre, quelle dei tre consultori del Governo. Si presentò all' Imperatrice la proposizione per destinare i soggetti alle cariche e sebbene vi fossero nominati Pecci, Cristiani, io, Lottinger, tutti soggetti noti all'Imperatrice, ella, invece di scrivervi sotto il *Placet*, vi scrisse le precise seguenti parole: « Non conoscendo io veruno de' soggetti qui « nominati, non posso che sapportarmi a quanto il principe e « Firmian mi suggeriscono ». Maniera insolita e che mostra ch' ella aveva della considerazione per l' Imperatore, al quale quella distribuzion di cariche non poteva piacere. Infatti, an-

tecedentemente per sei o sette giorni, fu cosa dubbia assai se Carli restava, e credo e per quanto l' Imperatore ha detto a Freganeschi e a Rosales sul mio conto e sul conto di Carli, e per quanto ho potuto capire da altre parti, che l'Imperatore volesse me per presidente del Magistrato invece di esser presidente del Commercio, e voleva dar al presidente del Magistrato una massima autorità nelle Finanze di agire anche senza il concorso di tutto il Corpo.

XXV. — All'altro rapporto, che si presentò pure all'Imperatrice durante l'assenza di Cesare, rapporto che modificava il Piano di Cesare, vi scrisse l'Imperatrice le seguenti parole: « Approvo queste modificazioni per un principiante sistema: « col tempo si potrà poi semplificare maggiormente ».

XXVI. — Quando furon dichiarati consiglieri di Stato Pecci, Cristiani e non io, alcuni Viennesi medesimi non lo volevan credere e riguardarono tutti come una parzialità troppo ingiusta il dimenticarmi così. Vi fu il Ministro di Genova, fra gli altri, che mi abbordò, sebbene appena io lo conoscessi. e mi disse che mi faceva i più sinceri complimenti ; io risposi che non v'era motivo alcuno per farli ; « Sì, signore, disse, « per lei v'è il motivo piu luminoso che per qualunque altro, « perchè lei non è consiglier di Stato dopo di aver ben me- « ritato più degli altri per aver difeso l' Erario contro dei « Fermieri e la sua patria contro chi l'opprimeva. Si sa che « lei è stato quasi sempre solo in voto in quelle belle confe- « renze ! Questo è un discorso, diss' egli, che si è tenuto « dall'ambasciatore di Spagna appunto quest'oggi in presenza « di altri ministri, della prima qualità e tutti hanno reso giu- « stizia al di lei merito e virtù ». Egli si è esibito a servirmi in ogni occasione. Di simili complimenti ben lusinghieri per l'amor proprio, ne ho avuti varî negli ultimi giorni a Vienna.

XXVII. — Ritorniamo agli affari. L'Imperatore voleva che il Senato restasse unito nella forma che è sinora e che gli si aggiugnesse un numero di senatori che in una deputazione separata potessero sbrigare le cause de' contrabbandi minori. Durante l'assenza di Cesare, clandestinamente e senza proporlo in conferenza, si organizzò di dividere il Senato in tre quadriglie : Civile, Criminale e Camerale. Cesare voleva

che il magistrato fosse pur o direttore e amministratore, che il presidente fosse come un colonnello del reggimento, il centro dell'attività, aiutato dai consiglieri. Si organizzò invece un Tribunale, dove il presidente non ha maggiore autorità che in altro Tribunale; amministrazione sopraccaricata di formalità e composta di elementi contradditorii, che non possono durare così per tre anni al più. I grandi attori di questa scena, cioè l'Imperatrice, mi parve combattuta dal desiderio efficacissimo di accontentar Firmian, dalla inquietudine di non disgustare l'Imperatore; per il restante altro non gli parve che premesse se non di far la fortuna di Cristiani: il che fa l'elogio del suo cuore e della sua gratitudine verso il morto. Cesare, animatissimo contro la persona di Firmian e di tutti i suoi seguaci, pare che non vedesse volontieri alcuno di quella conferenza fuori che me. Appassionato per far del bene alla nostra patria, animato contro la tirannia e contro la cabala, dissimulava per non dar gelosia e fece quanto potè per raddrizzar le cose. Sperges e Molinari li avrai già bastantemente conosciuti, uomini d'ingegno limitato tutti due e il secondo di nessuna coltura, freddi e tranquilli al bene e al male, poco sensibili alle lodi o al biasimo d'una provincia lontana; altra scorta non avevano delle loro azioni che modellarsi ai tempi. Il principe di Kaunitz riguardava come l'ultimo de' suoi pensieri questi nostri affari. Firmian, dominato dall'abate Castelli, secondato da Lottinger, non vedeva nei Corpi pubblici e nel Senato se non i suoi nemici. Egli, che non ama gli affari, perciò appunto amava il dispotismo, perchè, deponendo l'autorità ora in mano dell'uno, ora dell'altro, chiunque reclama contro gli ordini dati in suo nome, l'obbliga a una inquieta applicazione. La coscienza d'esser conosciuto debole lo rendeva feroce; l'ingordigia e l'orgoglio di questi due oscuri arditissimi favoriti avvelenavano il suo cuore e lo spingevano a ridurre i nobili all'ultima umiliazione. L'arte, che si usa da più anni si è di far credere i Milanesi, quei Milanesi, che erano desolati all'occasione che l'Imperatrice ebbe il vaiuolo e che, quasi si trattasse della lor madre, s'affollavano ai templi e tripudiarono alla di lei guarigione; quei Milanesi, che diedero tanti contrassegni di gioia e di confidenza all'arrivo del-

l'Imperatore, di farli credere, dico, cattivi Austriaci, secreti ribelli, refrattari e contraddittori a tutte le risoluzioni emanate dalla Corte. Con quest'arte si discreditano le querele dei pubblici e si rende sempre più accetta la persona del ministro, quasi avesse il merito di contenere in soggezione un popolo conquistato. Il risultato di queste conferenze fu che al signor conte di Firmian fu accresciuta una pensione di diecimila fiorini, oltre i soldi che percepiva. A Sperges venne la piccola croce di Santo Stefano e un titolo di barone. A Molinari un accrescimento di soldo. E, se è lecito l'indovinare, io credo che si siano uniti e che l'uno perorasse per l'altro appresso la Sovrana.

XXVIII. — Concluderò questa lunga relazione col dirti che io son tranquillo. Se Cesare acquisterà di più credito, probabimente sarò rilevato. Frattanto sono un elemento d'un sistema mal imaginato che deve esser riformato immancabilmente fra due o tre anni. Questa è la seconda volta che vedo una riforma mal fatta in una materia, che intendo e in cui pure son stato ascoltato. Io dissi a quei signori di Vienna: Perchè mi avete fatto venire? Per il ben della cosa? No, poichè voi valutate quel che vi dico. Per ben mio? Vi lascio imaginare se dopo quel che mi è accaduto io lo posso credere. A buon conto prima di partire ho voluto dire a Cesare tutto quel che penso, i difetti del nuovo sistema e i motivi per i quali io credo che non potrà riuscire. « Quando mai Vostra « Maestà vedesse che gl'interessi dell'Erario andasser male o « che il pubblico si lamentasse, prego Vostra Maestà a ricor- « darsi che non sarà per colpa mia, poichè non potrò influirvi, « come farò con tutto il cuore, ma nel subalterno dettaglio, « che mi viene assegnato ».

XXIX. — Molinari e singolarmente Sperges hanno fatto di tutto per farmi partire contento di essi facendomi continue apologie sullo sventato progetto di farmi presidente del Commercio e attribuendo all'imperatore tutto il male della rivoluzione. Sperges, l'ultimo giorno, mi perseguitò per visitarmi; venne persino a trovarmi dov'era a pranzo, baciarmi, ecc. Pareva che avesse rimorso. Dopo ch'io sono ritornato a Milano Lambertenghi mi saluta da parte di Sperges e mi sti-

mola a far un Piano per una nuova Tariffa, a mandarlo a Vienna, che si farà vedere alle Loro Maestà e mi faranno in questa occasione vice-presidente con mille lire di più di soldo. Io rispondo che non ho ricevuta veruna commissione dal Governo di lavorar la Tariffa; che mi trovo contentissimo della buona opinione, che hanno di me i miei paesani.

Disingannato dalle chimere, che mi han tormentato negli anni scorsi, io desidero di menar la vita nella oscurità ministeriale. Era ambizioso per meritarmi la stima de' miei cittadini, trovo in quest'epoca d'esser felice a segno di possederla; perchè sarei più ambizioso? Ho lavorato un mese per il pubblico, ho fatto un libro, ho avuta tanta fortuna che i due critici miei si nascondono artificiosamente nelle tenebre. Ho lavorato otto anni bilanci, piani, consulti, progetti, tabelle, elenchi: cosa ne è accaduto? Sono il collega di Mellerio. In qual delle due classi mi consigliate di lavorare? Nell'una per dovere, nell'altra per genio. Non mancherò al primo giammai, ma non ne sopraccaricate il peso. Lasciate che gli affari pubblici si facciano da chi ne ha più voglia di me. Mille lire non tentano la mia avarizia. Un titolo di vicepresidente nulla aggiugne alla mia felicità. Dopo una penosa fatica di qualche mese io farei uno scritto sul modo di rifar la Tariffa. Qual frutto ne ritrarrei? Sarebbero combattute tutte le mie massime ad una ad una. Voi altri non osereste prendere un partito. Disapprovato dagli altri ministri, io resterei col dispiacere della proposta senza aver prodotto nulla di bene. Lasciatemi vivere alla virtù, agli studii, agli amici, lontano dalle brighe, dai raggiri e dalla invidia. Farò il mio dovere da uomo virtuoso. Difendetemi dalla calunnia quando i suoi latrati mi si facessero nuovamente sentire, del restante lasciatemi tranquillo. Questi sono i sentimenti, coi quali ho risposto ultimamente e sono quei sentimenti che ho nel cuore.

XXX. — Firmian in questa rivoluzione e colla venuta dell'Arciduca ha perso molto del suo dispotismo. È vero che per prima istruzione data all'Arciduca si è quella che debba in tutte le cose regolarsi col parere del plenipotenziario. Ma questo giovane principe vuol informarsi di tutto; ascolta tutti; obbliga Firmian a fargli i rapporti di tutto; vuol veder le let-

tere, che vengono da Vienna e che si mandano a Vienna. Tu vedi che ha un forte legame; e i tre Consultori sono un vincolo limitativo della sua autorità, di cui sempre più se ne dovrà accorgere andando avanti. Non credo che l'Arciduca lo ami e credo che Cristiani ed io siam quelli che l'Arciduca veda più volontieri fra le persone incaricate degli affari. Ora ho vuotato il sacco. Nell' interrogarmi di qualche curiosità abbi giudizio per la via della posta. Qui si sa e si dice pubblicamente ch' io sono stato il solo sostegno del paese e che ho avuto il coraggio di ricusare e rango e soldi piuttosto che tradire la patria. Vedi che sono amato e stimato. Cristiani ha fatto nascere una diffidenza nel suo carattere. Pecci passa per uomo, che non pensa che alla sua fortuna. Lottinger è annientato e probabilmente non avrà più parte negli affari di Governo. Io, a dispetto di tutti, sono nella Finanza, da dove si voleva escludermi. Non ho il rango, che avrei meritato, ma pure vi sono. Finisco finalmente e ti do un caro addio.

XXI Lettere

di Pietro Verri al padre suo conte Gabriele da Vienna

(5 maggio - 29 agosto 1771).

I (1).

Carissimo Sig.r Padre,

Io non credeva d'aver tempo per darle mie nuove in viaggio, ma ne ho tutto il comodo. L'assale di dietro (2) mi si è rotto verso Desenzano, dove malamente si è accomodato e s'è dovuto rifare a Ala. Questo mi ha cagionato la perdita di diciotto ore circa di tempo, parte per il tempo adoperato da due artigiani, parte per la lentezza colla quale abbiamo dovuto andare, poichè si scoprì questa rottura. Questo tempo perduto fa che sono raggiunto dal corriere Cattaneo quì in Bolzano, nel momento in cui stava per ripartire e così per convenienza debbo lasciare di proseguire il viaggio, affine che S. E. abbia i cavalli che in questa posta non sono molti (3). L'E. S. pranza qui; poi anderà a cenare e dormire a Brixen, tosto che saranno ritornati i cavalli; poi prenderemo la strada d'Insprug per sottrarci agli altri convogli, che vengono in seguito e per non viaggiare sempre con cavalli già stanchi. Quel falegname, che ha accomodata la carozza, cambia tutto il disegno di questo viaggio; e sarebbe stata una reale economia il pagare una dozzina di zecchini di più e mettersi nelle mani del Corbella. Ma nessuno può prevedere l'avvenire. Le vicende di questa carrozza non ci hanno fatto alcun

(1) Tutte queste lettere recano sempre quest'indirizzo: " Monsieur, Monsieur le Comte Verri, Senateur et Regent dans le Senat de Milan ".

(2) Milanesismo. L'" assale di dietro " è la sala del carro. Cfr. CHERUBINI, *Diz. mil.-ital.*, vol. I, p. 44, sotto *assaa* e vol. II, p. 356 sotto *legn.*

(3) S. E. il conte di Firmian. Era corsa la voce che il conte di Firmian dovesse venir impiegato a Vienna in qualche primario ufficio, mentre il conte di Berghen gli sarebbe stato sostituito come plenipotenziario imperiale. Quest'ultimo, s'affermava pure, sarebbe stato anche dichiarato Maggiordomo del R. Arciduca Ferdinando e la contessa, di lui moglie, Maggiordoma dell'Arciduchessa sposa, atteso che la principessa Melzi, che copriva attualmente questa carica, ne sarebbe dimessa. Tale voce però non ebbe conferma. Si disse pure che all'ufficio di Maggiordomo sarebbe stato elevato il conte Ernesto di Kaunitz, ma venne invece prescelto il conte di Kevenhüller, ministro cesareo a Torino. Cfr. *Diario Ordin.*, n. 8260, pp. 23-24 e n. 8277, pp. 23-24.

male fisico, ma c'inquietano. Giungeremo a Vienna con maggior comodo e invece del giorno 8 ora mi accontenterei di esservi il giorno 20. Carlo va bene; vorressimo entrambi aver nuove di Lei, della sua salute e di tutto ciò che, lo riguarda, perchè realmente ci preme; e realmente qualunque cosa possa contribuire alla tranquillità e alla contentezza di Lei io lo farò volontieri, perchè rispetto in Lei il carattere paterno, lo onoro come uomo per il suo merito personale e l'amo per il bene, che mi ha fatto. Non le scrivo che i nudi e semplici sentimenti che trovo nel mio cuore; e chiunque mai cercasse di darle un'opinione contraria (se per disgrazia vi fosse), sarebbe uno che le suggerirebbe un errore e certamente non sarebbe uomo virtuoso, nè degno di fede. Posso assicurarlo che i sentimenti di Carlo sono eguali e nel rispetto e nell'affetto per Lei; così pure per la Sig.ra Madre. A Vienna riceverò, spero, sue nuove e ne sono impaziente; così lo è Carlo. Dio ci assista nel restante del viaggio. Faccio i miei doveri colla S.ra Madre, Sig.r Zio e a Lei, carissimo Sig.r Padre, baciando la mano, chiedo la Santa Benedizione.

Bolzano, 5 maggio 1771

aff.mo ubb.mo obbl.mo figlio
PIETRO.

II.

Car.mo Sig.r Padre,

Privo in quest'Ordinario delle loro nuove, che spero e desidero ottime, Le darò avviso anche a nome di Carlo, che Le bacia la mano, del nostro felice arrivo la sera del 13. Sono contentissimo dell'accoglienza fattami nel Dipartimento e dal S.r Principe di Kaunitz, al quale ho significato quanto m'impone e mi ha chiesto nuove di Lei. Oggi fui da S. M. l'Imperatore e dal nostro Arciduca. Si aspetterà l'arrivo anche di Cristiani per incominciare le sessioni. Il Sen. Pecci è giunto

ieri e così pure Lottinger e Castelli (1). Carlo è stato presentato al Dipartimento e al Principe e siamo contenti della bontà dell'accoglienza. Oggi abbiamo pranzato da Mons.r Nunzio, assai amabile veramente (2). Spero che otterrò la pace, che desidero al mio ritorno e che tutto si metterà in sistema, prima che si sciolga questa unione. Faccio di fretta i miei rispetti e di Carlo alla S.ra Madre e S.r Zio e Le chiedo la Santa Benedizione.

PS. — Il Sig. Cons. Sperges, Giusti, Balbi, Soresina (3), ecc., Le fanno i loro complimenti.

Vienna, 16 maggio 1771.

Dev.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

III.

Car.mo Sig.r Padre,

La mia dell'ordinario scorso Le giungerà unitamente a questa per averla io mandata allora troppo tardi alla posta. Sono senza loro nuove anche in quest'ordinario; non voglio però mancare almeno di dirle che ne provo dispiacere e così Carlo. Spero che la loro salute sia buona. Oggi è giunto il Cons. Cristiani e il Conte Sormani (4); della carovana ora non resta addietro che il Vicario (5) e Freganeschi.

Ho avuta udienza clementissima da S. M. la Padrona, alla quale ho fatte le parti sue, ringraziando per l'augusto

(1) Il R. Ducal Segretario di tal nome.

(2) Il Nunzio pontificio era mons. Visconti, il quale più tardi ripetè l'invito al conte di Firmian ed ai cavalieri milanesi. Cfr. *Diario Ord.*, n. 8285, p. 23.

(3) Don Gaetano Balbi era l'Ufficial Maggiore della Cancelleria del Supremo Dipartimento Aulico di Vienna per la Lombardia Austriaca. Il signor Giovanni De Soresina era uno dei quattro agenti del Dipartimento.

(4) Il conte Alessandro Sormani nominato Ciambellano nell'ottobre 1771. Cfr. *Nuove*, n. 41, p. 347.

(5) Cioè Rosales.

dono [1]. Ella mi ha risposto che aveva molto faticato e l'aveva ben meritato. Presto comincieranno de' congressi per sistemare le cose nostre. S. M. l'Imperatore mi ha trattenuto una buona mezz'ora. Sono contento della opinione che vedo, ma l'avvenire è incertissimo. Carlo ha baciata la mano all'Aug.ma Famiglia e vien sempre meco e dal principe Colloredo [2] e dal principe di Kaunitz, principessa Esterhazi [3], conte Harrach [4], che mi ha chiesto conto di Lei e dovunque.

Faccio i miei rispetti alla S.ra Madre e Sig.r Zio e unitamente a Carlo aspettiamo la paterna benedizione.

Vienna, 20 maggio 1771.

PS. — In questo punto ricevo la carissima sua del 10 e appena ho tempo di accusarla e ringraziarlo per il piacere che mi ha fatto. E con S. M. e con S. A. e col Sig. Cons. di Sperges ho preventivamente fatte le parti sue, come doveva

Ubb.mo Obbl.mo Aff.mo figlio

PIETRO.

IV.

Carissimo Sig.r Padre,

Accolga due righe di fretta. *Fervet opus;* si fanno congressi e sessioni. Il signor conte di Firmian è il presidente e si

(1) L'anello mandato al conte Gabriele Verri. Cfr. *Cart.*, lett. CXXIV di questo vol.

(2) Il principe Rodolfo di Colloredo, vice-cancelliere dell'Impero, marito di Maria Gabriella di Starhemberg, che lo rese padre di assai numerosa prole.

(3) Marianna Giuseppa Cristina del marchese Ferdinando Lunati Visconti e di Carlotta di Borbone, figlia naturale, non dichiarata, di Filippo d'Orléans. Era vedova del Feld-maresciallo principe Paolo Esterházy. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1915, p. 531, n. 2, e *Briefe*, vol. II, p. 309.

(4) Il conte Ferdinando Bonaventura di Harrach, marito della contessa Rosa (1721-1785), che a Milano dal 1747 al 1750, durante il governatorato del consorte, ebbe posto assai ragguardevole. Anche a Vienna la casa di Harrach era il centro della migliore società. Cfr. *Briefe*, IV, p. 158 e CUSANI, *Storia di Milano*, vol. III, p. 206.

fanno in sua casa. Mi spiace che nel paese si parli con conforto dell'accoglienza, che ricevo: *melius esse quam videri*; e poi si contrae col pubblico l'impegno di far passi grandi; il che io non mi aspetto. Convenienza e pace: questi sono i due beni, che cercherò per l'avvenire e non più. Quì nelle conferenze vi è tutta la tranquillità e decenza. Carlo Le bacia la mano. Io faccio i miei doveri con la Sig. Madre e S.r Zio e resto aspettando la Santa Benedizione.

Vienna, 6 giugno 1771.

Aff.mo Obb.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

V.

Car.mo Sig.r Padre,

È troppa la cabala per potere sperare che siano posti nell'amministrazione de' soggetti quali li vorrei. La tranquillità, la reputazione, la sanità mia sarebbero bersagliate come prima, quand'anche venissi dichiarato capo. Io ho lavorato a formarne il Piano: ora desidero che questa incombenza sia di chi si vuole. Mi procuro pace e tranquillità con una onorata uscita. Spero di essere presidente di una Camera di Commercio, che si pensa di staccare dal Consiglio. La Tour, Beccaria, Rogendorf e Giusti sarebbero i consiglieri. Spero un accrescimento di soldo. Pare che così si ottenga la quiete d'animo e la convenienza (1).

Carlo mi ha usata l'amicizia di scrivere, dettandogli io. Desidero di sapere cosa pensa il mio amatissimo signor Padre di questa idea e desidero ch'Ella resti riservatissimo frattanto. Sto benissimo, sono contento della bontà, che ritrovo in questi signori. Il ritorno è tuttavia incerta cosa il vaticinarlo: tutto è

(1) Tutta questa prima parte della lettera, di mano di Carlo Verri, è in cifra ad eccezione di poche parole.

in moto: si lavora mattina e giorno. Questa è scritta il giorno 16 giugno; non è di posta, ma profitto del poco tempo. Mi dica il suo parere, perchè nessun altro valuto tanto quanto il suo e questa è pura verità. Se le idee di Lei si uniformano alle mie, sarò contento.

I miei rispetti alla Sig. Madre; Le chiedo la Santa Benedizione.

A 17 giugno (1).

Ho notizia del paragrafo, che risguarda il nuovo libro sulla Economia Politica inserito nella *Gazzetta di Firenze*. Se lo procuri dal P. Frisi e vedrà che l'autore non ha motivo di dolersi, ma piuttosto di essere di buon umore. Beccaria non v'entra. L'autore ha voluto ascoltare il giudizio imparziale degli uomini ed ha custodito il maggior mistero. Lo spaccio, che ne ha avuta l'edizione omai esaurita; la ristampa, che è già sotto i torchi di Napoli sembrano decidere della fretta di quest'opuscolo, del quale, se vi è cognazione letteraria, io ne sono il padre e Lei l'avo. Ma non conviene per ora parlarne.

Ricevo la cariss. sua dell'8 corrente. La ringrazio delle nuove interessanti che mi dà. Creda pure che tutte le volte che non posso io, Carlo scrive; e se nei scorsi ordinari è passato senza lettere, ciò è un giuoco della posta, che ne ha rappresagliate due altre mie alla sig. contessa Isimbardi. Non dubiti che uno di noi due scrive e scriverà sempre ogni ordinario. Ieri sono stato a Luxenburg (2) e S. A. R. l'Arciduca in pubblico ha avuto la clemenza di trattenersi meco per un buon quarto d'ora sugli affari correnti, ch'ei conosce in guisa da far stupore (3).

(1) Quest'aggiunta si legge sul tergo della prima facciata, preceduta dall'avvertenza: " Volti di grazia ".

(2) Castello imperiale con parco nella Bassa Austria a 12 Kil. da Baden sul Schwechat affluente destro del Danubio.

(3) È Ferdinando, che stava per scendere in Lombardia.

VI.

Carissimo Sig.r Padre,

Sono colla carissima sua del 18 corrente. Aspetto ansiosamente il tempo del riscontro alla mia lunga cifra; desidero che Ella pensi come faccio io. Grandi sono gli oggetti, che si trattano e che restano da spianarsi; per il Senato (1) non vi sarà mutazione alcuna, probabilmente; si era pensato di aggiungervi il Magistrato (2), come un'aula separata, destinata nelle cose camerali a giudicarne (3); ma questo progetto sul giorno d'oggi pare escluso. Allora doveva Crivelli presiedervi (4). Realmente non si può prevedere cosa ne sia per nascere; molto si dibatte nelle conferenze, alle quali sono anch'io sempre invitato. Adoperiamo i calamai d'argento del Supremo *Consejo d'Espana,* che debbono esserle conosciuti.

Già m'era nota la accusa fattami intorno le passate amministrazioni; non solo le ho sapute per lettera da costì, ma per documenti anche più inconcussi. Ho scritto in un foglio di carta i fatti dai quali risulta che le Regalie di Lodi hanno fruttato il 28 per 100 in mia mano sopra il canone, che pagavano gl'impresari. Di più, hanno anche fruttato in mia mano più di quello, che effettivamente percepiva l'impresaro. È un bene che mi siano fatte simili accuse; ma sempre più queste cabale mi allontanano dal pensiero di seguitare in una carriera, dove si deve sempre adoperar la penna per apologie simili.

Si aspetta la nomina di un ambasciatore a Madrid e d'un ministro a Torino, in luogo dei conti Colloredo e Kevenhüller. La sig. contessa Vasquez (5) è *grande-maitresse* in luogo della defunta principessa di Paar.

(1) In cifra la parola *Senato.*

(2) La parola *Mag.* in cifra.

(3) Le parole *cam. - giudic.* in cifra.

(4) Le parole *Criv. - pres.* in cifra.

(5) La contessa Marianna Vasquez nata contessa Kokorzowa, Maggiordoma dell'imperatrice Maria Teresa, che l'aveva carissima. Cfr. *Briefe,* I, 162, 28 ottobre 1772 e II, p. 355.

Non s'è ancora deciso nulla del destino di alcun subalterno della Amministrazione, ma credo che il D.r Negri vi resterà forse come agente fiscale per gli atti delle cause; naturalmente nessuno resterà in piazza, ma si cercherà di accomodare ognuno e dargli pane.

Non sarebbe impossibile che Luigi Trotti fosse fatto consigliere della Camera di Commercio e Polizia Pubblica, dove io sarei presidente (1). Ma, come dico, niente sin ora vi è di positivo. Mi conservi la sua grazia e benevolenza. Bacio la mano alla Sig.ra Madre; i miei rispetti al S.r Zio, e resto aspettando che mi dia di cuore la Santa Benedizione.

Vienna, 27 giugno 1771.

Ritrovandomi prevenuto da mio fratello con la presente, aggiungo semplicemente due righe per ringraziarla della carissima sua scrittami il dì 18 del corrente, con la quale ho il piacere di ricevere ottime nuove della sua salute e di tutta la casa. La prego dei miei rispetti alla S.ra Madre ed al Sig.r Zio e della continuazione del suo affetto paterno. Le bacio umilmente la mano e pregandola della Sua Benedizione sono con figliale rispetto

Aff.° Obbl.mo Ubb.mo figlio
CARLO
Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

VII.

Carissimo Sig.r Padre,

Scrivo prima che giunga la posta. Forse non avremo lettere che tardi, la stagione fredda dei giorni passati avrà portato neve e ritardo alle lettere. Anche ieri a Luxemburg l'Arciduca ha avuto la clemenza di voler discorrermi degli affari, che si trattano. Stiamo facendo piani e preparazioni; non pos-

(1) In cifra le parole *Non - Presidente.*

siamo prevedere cosa sia per risultarne. In una sì fausta epoca v'è ragione di aspettarsi che la Provincia sia per essere consolata in ogni parte; il fine, per cui si deve travagliare, si è questo e Dio lo secondi. Sistemare le giurisdizioni de' Tribunali, fissare l'attività de' diversi Dipartimenti, organizzare una Amministrazione, cauta e non inviluppata, libera e non dispotica, una Camera de' Conti, che concentri ogni azienda, senza amministrarla; questi sono alcuni de' problemi non facili, de' quali si tratta la soluzione. Io lavoro e desidero bene al paese e pacatezza alla mia vita. Carlo sta bene e Le bacia la mano. Io faccio i miei doveri colla Sig.ra Madre e Sig.r Zio. Saluti le sorelle e chiedo a Lei la Santa Benedizione.

Vienna, 24 giugno, 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

VIII.

Carissimo Sig.r Padre,

Privo in quest'ordinario di Loro nuove, le confermo quelle della nostra buona salute. Si seguita a lavorare negli affari. Ho veduto quanto la Camera de' Conti rileva intorno la mia passata Amministrazione e mi spiace che abbia preso tanti equivoci, poichè, oltre che l'utilità dell'amministrazione, secondo ogni buona aritmetica, deve misurarsi dal termine del canone, che si pagava dagli impresari, si dà l'azzardo altresì che, anche prendendo il totale prodotto fisico del fondo, egli ha reso più in mia mano che agli stessi impresarî. Questo si vedrà e spero si dovrà nuovamente esaminare costì. Non credo che sia venuta a Vienna la consulta, che m'accenna fattasi dal Magistrato sul punto de' sali. Bacio la mano alla Sig. Madre; faccio i miei rispetti al Sig.r Zio, e Le chiedo la Santa Benedizione.

Vienna, 3 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

IX.

Carissimo Sig.r Padre,

Ho molto piacere di averla trovato del mio parere intorno il consaputo affare. Faccio una vita, che non potrebbe durare stabilmente. Tante officiosità, tanto tempo di sessioni, mattina, dopo pranzo e sera, tanto mangiare, che si fa alle tavole, son troppe cose unite; lavorano troppo in una sola volta, cervello, stomaco e schiena. Spero che si vedrà quanto prima il lido e che si innoltrerà alla sovrana decisione parte di quello, che sin ora si è progettato nelle sessioni. Non dimenticherò certamente quello, che risguarda Lei. Credo che a noi si pagheranno le spese forzose de' viaggi.

È stato sparso costì che io non abbia avuta sessione nelle conferenze tenutesi; questo non è. Anzi vi sono regolarmente intervenuto sempre. La Camera de' Conti ha presi dei grossi abbagli sul mio proposito e sto chiarendoli, spero, ad evidenza.

Sin ora non ho lettere di quest'ordinario. I miei rispetti alla Sig.ra Madre e Sig.r Zio. Se il Cavaliere è giunto, lo abbraccio. Aspetto da Lei la Santa Benedizione.

Vienna, 8 luglio 1771.

Obbl.mo Aff.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

PS. — Non vi sono lettere per me. La posta fa scopertamente il suo giuoco. Carlo Le fa i suoi doveri.

X.

Carissimo Sig.r Padre,

Sono colla carissima sua del 9. Siamo a buon termine de' nostri lavori: i piani e le istruzioni de' diversi dicasteri sono quasi perfezionati; e, se il sovrano beneplacito si unisce

ai nostri suggerimenti, io mi lusingo che verso la fine di agosto saremo in marcia.

Non credo che la flotta Russa oserà entrare ne' Dardanelli; la fortuita mancanza di un vento la esporrebbe ad essere calata a fondo dalle batterie de' due lidi troppo vicini e inevitabili. Un simil colpo ardito potrebbe tentarsi con legni a remi; ma con bastimenti non mi pare possibile. Qui abbiamo due senatori ragusei, uomini di merito, spediti dalla patria loro a regalare alla Padrona una mano di santo Stefano, re d' Ungheria, e implorare la mediazione della medesima, affine di stornare il fulmine della Moscovia. Orlow minaccia l'eccidio ai Ragusi, se non pagano duecentomila zecchini in pena d'aver trovata una nave ragusea, che portava artiglieria ai Turchi. Essi si scusano non solamente sull'antica dipendenza, che hanno colla Porta, quanto sulla forza, da cui fu quella nave costretta a prendere il carico. Conosco i senatori; mi fa compassione il loro stato; sono uomini colti e onesti e temono per le mogli, figli, beni e patria, le quali, forse, a quest'ora, sono cose dissipate e in malora. Significherò a Somaglia quanto m' impone intorno al Sig. Grazioli. Mi consola la buona opinione del mio paese, che ho amato sempre e al quale fortunatamente ho potuto non essere inutile in questa occasione. Stia sicuro che non ho confidato ad altri il secreto, che ho manifestato a Lei; pure non mi fa maraviglia se sia traspirato costì, poichè non io solo ne sono il depositario. Non dubiti che il fine sarà quale l'ho preveduto; almeno questo è tantissimo quanto la prudenza umana può assicurare le cose da farsi. Sarò presidente della Camera di Commercio e Polizia Pubblica e saranno consiglieri Luigi Trotti, Roberto Orrigoni (1), Patellani (2), Giusti; forse ancora Beccaria e La Tour (3). L'ottimo non si può sempre avere, ma anche così mi pare che sarebbe decente. Moneta, annona (4) e simili saranno gli or-

(1) Don Roberto Orrigoni, marchese di Ello e di Vedano, figlio del marchese don Gio. Pietro GCC. e di Eleonora dei conti di Castelbarco, fu dei Probiviri nel 1755. Morì nel 1800. Con lui si estinse il suo ramo.

(2) Conte don Carlo Patellani marito di donna Isabella Borri.

(3) Le parole *sarò - La Tour* in cifra.

(4) Le parole *moneta - annona* in cifra.

nati di questo quadro. Poca utilità pubblica seducente, ma onorata e decente uscita dai guai (1), questo è l'oggetto. Tanto più che nel sistema imaginato l'Amministrazione (2) sarà sommamente servile e legata (3).

Dia da mia parte la nuova al Sig.r Verga (4) che la lettera latina ha fatto ottimo effetto, che si ha buonissima opinione di lui e che non può mancargli una consolazione.

Se Carlo avesse pensato a concorrere al canonicato della Scala, probabilmente l'avrebbe ottenuto ed io non ne dubito; ma la sua inclinazione non lo porta alla vita corale ed è meglio non impegnarsi, quando non si è disposto agli uffici propri dello stato. Que' signori canonici hanno perduto de' beni essenziali per un imaginario decoro d'un nastro. *Oh quantum est in rebus inane!* (5).

Dalla premura, che ho di comunicarle le cose e i pensieri miei giudichi de' veri sentimenti del mio cuore verso di Lei e mi giudichi sempre dai fatti propri ed essenziali. Questa mia riflessione non la scrivo per altro fine, se non perchè mi preme che sia persuaso d'una verità ed è che che io l'amo e l'ho sempre amata, che io lo stimo, che mi è carissima la confidenza, colla quale si apre meco nelle sue lettere e che se Ella tempo fa ha fatto un cattivo contratto col perdere la libertà, se ha perduto della ricchezza personale, della tranquillità coll'avere dei figli, almeno in questi ha de' caratteri buoni. Prego Dio che faccia che, se avrò dei figli, abbiano per me i sentimenti, che io ho per Lei. Creda che una parte ben cara per me, se potrò migliorare la mia condizione, sarà quella della compiacenza che ne proverà Lei. Bacio la mano alla Sig.ra Madre, faccio i miei rispetti al S.r Zio. Abbraccio il caro Cavaliere e le chiedo la Santa Benedizione.

Vienoa, 18 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

(1) Le parole *onor.* - *guai* in cifra.
(2) La parola *l'amm.* è in cifra.
(3) Le parole *serv.* e *leg.* in cifra.
(4) Il nome in cifra, Antonio Verga, giureconsulto milanese presso il Senato.
(5) PERSIO, *Sat.*, I, 1.

XI.

Carissimo Sig.r Padre,

Sono colla carissima sua del 2 corrente. In buona parte i suggerimenti, che mi fa sono già adottati. Ma tutte le idee sin ora non sono che semplici idee, restandovi la superiore determinazione ancora da aversi.

Qualunque sia il giudizio, che costì si voglia dare, Rosales serve Milano (1) assai bene ed io ne posso, a quanto ho veduto sin ora, giudicare. Si tratta di non perdere (2); e questo è il sommo (3).

Il signor conte di Firmian partirà bensì da Vienna per una corsa in Moravia a visitare la sorella, ma la partenza per Milano non si sa quando sia per succedere. Io m' immagino che verso la fine d'agosto sarà questa marcia e rigurgiteremo tutti quanti noi altri verso quel tempo.

La Giunta Governativa è stata sorpresa dalla relazione fatta dalla Camera de' Conti sulle mie amministrazioni. Io presento uno scritto dimostrativo, cerco schiarimento dei fatti e spero di essere esaudito.

Mi sono carissime le nuove, che mi dà del mio paese. Io Le ripeto lo stesso che lavoro assai assai. Oggi vado a pranzo da S. A. il principe di Kaunitz e meco viene Carlo, che Le bacia la mano. Faccio i miei rispetti alla Sig.ra Madre e Sig.r Zio e Le chiedo la Santa Benedizione.

PS. — Se il Cavaliere è in Milano lo abbraccio di cuore.

Vienna, 11 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubbed.mo figlio

PIETRO.

(1) Le parole *Rosales - Mil.* in cifra.
(2) Le parole *non - perd.* in cifra.
(3) Allude alle pratiche del Rosales.

XII.

Carissimo Sig.r Padre,

Anche la carissima sua del 6 mi è una riprova della sua bontà per me. Mi rallegro del felice ritorno del Cavaliere e mi consolo della perfetta reciproca corrispondenza, colla quale si è ultimato questo pellegrinaggio. Mi raccomando perchè prontamente sia reintegrato Alessandro, di cui le finanze non permettono il fido di qualche tempo.

Cotesto Galeazzi sento dal P. Frisi che voglia ristampare il mio puscolo; io non posso oppormi all'uso, che egli vuol fare di cosa di pubblica ragione; Frisi si vuole per amicizia accollare l'incomodo della revisione, se fosse stato fattibile aspettare il mio ritorno, ne avrei avuto piacere; ma il libraro temerà d'essere prevenuto e vorrà vendere frattanto la manifattura; perciò non dico nulla. Ben è vero ch'io vorrò approfittare delle critiche ragionevoli che mi si faranno e su di esse modellare le addizioni, che vi farò e di queste ne ho riserbato il dono al mio onestissimo Sig. Aubert di Livorno, che mi ha già prevenuto a tal fine e che lo merita, avendomi egli disinteressatamente stampato la prima edizione con così bel carattere e carta e avendomi regalati varî esemplari. Di questi ne ho fatto uso opportunatamente presentandone ad alcune persone, che significano in Vienna e ultimamente al signor conte di Firmian e signor principe di Kaunitz. Sono stati accolti questi uffici con somma degnazione, forse ne porterò anche ai piedi Augustissimi. Dalla Toscana, da Roma e da Napoli ho riscontri assai consolanti di questo libretto. Ho tenuto il giudizio di Milano, ma ho dirette le cose in un modo che l'esistenza non se ne sapesse costì, se non dopo che se ne fosse già giudicato altrove. Aspetto con impazienza la notizia che gli esemplari, che ho spediti agli Enciclopedisti di Parigi, sieno recapitati. So che il Sig. Greppi ne ha fatto ve-

nire un esemplare per la posta; naturalmente sarà per una innocente erudizione e la maniera colla quale ho scritto non lascia luogo ad altro uso (1).

Arconati probabilmente lo vedremo vice presidente del Magistrato (2). Con eguale probabilità vedremo capi della amministrazione Molinari e della Camera de' Conti Lottinger (3). Cosa sarà per accadere di Cristiani (4) non saprei. Il Piano esposto al 16 passato si va realizzando. Per me sarò presidente della Camera di Commercio (5). Giorni sono si fece la proposizione di Pecci di dividere il Senato in due aule. Io mi sono opposto (6). Non era certamente per beneficare Lei (7), ma per annientare l'opinione. Al mio ritorno avrò materia per divertirlo in molte conversazioni. Tutte le riflessioni, che mi scrive intorno ai veri principî della politica le vedo e le trovo giustissime. Il nostro sistema, e dirò anche il nostro paese, è corrotto. Le idee della virtù, l'entusiasmo della beneficenza pubblica, ogni principio di nobile eroismo sono cose affatto straniere per noi; ogni uomo si considera come un essere isolato; pensa a salvare sè stesso dalla violenza degli altri uomini e a questo principio unico e solo si debbe attribuire il desiderio delle cariche e di fortificarsi col denaro. Un'anima, che abbia dell'impeto e della generosità per il bene e che bruci d'una nobile ambizione di lasciare di sè un nome benemerito e delle vestigia onorate, un'anima tale sembra un delirante, un febbricitante agli occhi della maggior parte. Questo è il sintomo dell'ultimo grado di corruzione d'un popolo, quando ricusa la stima alla generosa virtù e curva la schiena alla pieghevole ipocrisia, che prende in imprestito i sentimenti, che possono piacere indifferentemente al vero o falso, all'utile o dannoso. In uno stato degradato a tal segno non v'è che un

(1) Parole ironiche: il Verri prevedeva già l'uso che il Greppi contava fare del libro.

(2) Le parole *Arconati - vice - mag.* in cifra.

(3) Le parole *capì - Lottinger* in cifra.

(4) In cifra.

(5) Le parole *Ferma - commercio* in cifra.

(6) Le paroie *Pecci - opposto* in cifra.

(7) *Lei* in cifra.

dispotismo passeggiero, che possa richiamarlo a sanità. Ci vuole una mano più forte della stessa opinione pubblica, da cui vengono coronati i pochi generosi intrepidi, che sostengono il buon partito e scacciati d'intorno i molti o comprati o vinti dal partito opposto al vero bene. Quando si ha la massima di voler consolare tutti indistintamente e di non dar dispiacere a nessuno, si ha un'ottima qualità per la vita privata, ma un gran vizio per la direzione delle cose pubbliche. Molto di bene giova sperarlo che si farà in quest'epoca e molto ne resterà da fare all'Augusto Principe, che farà presente la felicità nostra.

Lo prego de' miei rispetti alla Sig.ra Madre e Sig.r Zio. Abbraccio il Cavaliere e aspetto da Lei la Santa Benedizione.

Vienna, 14 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

XIII.

Carissimo Sig.r Padre,

L'agitazione, in cui trovasi Carlo, mi interessa sommamente ed io voglio svelarle ingenuamente tutto quello, che ne penso, affine di rimediare, se si può, ai disordini. Da più parti egli viene avvertito della guerra, che viene mossa alla Brioschi da suo marito ed io stesso ho letta la lettera, in cui questo maneggio si attribuisce interamente a Lei, mio carissimo Sig.r Padre (1).

Io non dirò che la compagnia di quella signora sia la più aspettibile per mio fratello. Rifletto però che egli non è mai stato il suo galante in apparenza; che egualmente quella compagnia è frequentata da varî di nascita e d'età, il marchese

(1) Il marito della Brioschi chiedeva di farla rinchiudere in un monastero. Cfr. lett. CIII di questo vol. e vol. IV, p. 11.

Erba (1), il Cav.e Belgioioso (2), il Cav.e Sommariva (3), il Marchese Maino (4), il Senatore Pecci, il Conte Luigi Marliani (5), ecc.; e che Carlo, mancando di mezzi per vivere nel mondo più nobile, è in necessità o di fare decisamente il servente d'una dama per avere una carrozza o di trovarsi una compagnia di libertà, ove passare il suo tempo.

Qualunque poi sia il torto o la ragione, per cui egli ha amicizia per quella signora, il fatto si è che quest'amicizia egli l'ha e ognuno la vede. Dunque qualunque dispiacere, che si dica fatto alla Brioschi per opera di Lei, deve comparire in faccia del paese come una ostilità fatta contro il figlio. Carlo risente con somma vivacità questa conseguenza; egli si vede esposto a comparire in faccia d'una, che risguarda con amicizia, come l'autore bensì della sua desolazione. Carlo sente che la figura odiosa, che gli si fa fare, deve mettere in guardia ciascuno di non accoglierlo volontieri in casa. Tutte queste idee lo occupano in modo, che non posso riuscire a calmarlo.

Io sono persuaso che il colpo non può partire da Lei; ma se è vero che i sentimenti di famiglia siano un bene e che il sincero attaccamento del cuore d'un figlio non sia da avventurarsi leggermente, io credo che il mio carissimo signor Padre vorrà fare in modo che si dilegui un sospetto di tal natura. L'inquietudine di Carlo è tale ch'egli sinceramente mi dice di non aver cuore da rispondere in quest'ordinario alla carissima sua del 13, che mi ha consegnata. Io a lui nascondo l'apertura, che ora Le faccio; e unicamente la faccio affine di essere, se posso, istromento di concordia e di affetto fra persone, che mi sono e debbono essere care. La parte, che io vi prendo è affatto disinteressata; ascolti un suggeri-

(1) Marchese don Luigi Erba, decurione e gentiluomo di Camera delle LL. MM.

(2) Forse il conte don Antonio Barbiano di Belgiojoso, cav. gerosolimitano, marasciallo di S. M. I. R. A.

(3) Don Giuseppe Sommariva, cav. gerosolimitano e gentiluomo di Camera.

(4) Marchese don Gaspare del Maino.

(5) Conte don Luigi Marliani, decurione.

mento d'un figlio, che non è mosso da altro che dall'amore dell'ordine e del bene; faccia in modo che la Brioschi, nè alcuno possano sospettare che Ella abbia parte a quest'intrigo. Io farò il possibile, come sin ora ho fatto, per persuaderne Carlo; ma qualche fatto costì può solo appoggiare le mie persuasioni e rendere verisimile il mio parlare. Io non ho trattato la Brioschi, credo in lei più vanità e leggerezza, che malignità o cattivo carattere; e non saprei mai desiderarle del male; qualunque poi ella fosse, io crederei di dare un aperto dispiacere a Carlo dandone a quella; e altronde non mi par mai bene che nel paese si possa sospettare di una simile dissensione domestica che uno della famiglia offenda chi vive con famigliarità con un altro di essa. Una cosa, che singolarmente qualifica la concordia dei fratelli Taverna, si è il vicendevole riguardo che hanno per i loro amici (1). Io mi estendo forse troppo, ma come è il mio cuore, che mi detta quello che scrivo, così non ho riguardo e lo lascio operare da sè. Spero che valuterà il mio disappassionato sentimento.

Rispondo ora alla carissima sua del 13, scritta a Carlo. Don Auricledo (2) sarà servito per le pelli nere. Non credo che siasi inoltrata alla Corte l'impostura, che lo faceva complice del Promemoria, pubblicato costì, e di cui se ne fa carico a Rosales, stia tranquillo su di tal proposito, nè credo che alla Corte si sia trovato tanto inopportuno e indecente quello scritto, quanto è stato giudicato costì. Non mi fa alcuna impressione la seria risposta del Ministro e il suo laconico: « So tutto ». Io credo anzi che nessuno costì sappia le cose, che si sono trattate. In prova poi ch'egli non sa nulla, si è che nè direttamente, nè indirettamente io ho detta o fatta cosa, che possa a lui essere di dispiacere. Questa è un'aria ministeriale, presa da uno che realmente è all'oscuro e mal informato.

Il Sig.r conte di Firmian domani partirà per sei o sette giorni in Moravia a visitare la sorella. Pare che il termine

(1) I figli del conte don Lorenzo Taverna, decurione, e di donna Anna Lonati: erano in numero di otto.

(2) Don Auricledo Vimercati GCC. era il cognato di Pietro.

de' nostri lavori s'avvicini e che alla fine d'agosto potremo piegar bagaglio; ma dico il pare il perchè Ella sa quanto sieno eventuali questi pronostici a Vienna. Bacio la mano alla Sig.ra Madre; i miei rispetti al Sig.r Zio; abbraccio il Cavaliere e Le chiedo la Santa Benedizione.

Vienna, 22 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

XIV.

Carissimo Sig.r Padre.

Sono colla carissima sua del 16. Sarò laconico perchè ho poco tempo. Pecci (1) non saprei prevedere cosa sia per essere. Non è inverisimile l'insinuazione fatta a Silva (2). Torna a rinascere il pensiero di dividere il Senato (3); e forse a solo fine di consolarla. Ella sa come io penso; anche Rosales (4) è uniforme con me; quello che si potrà prudentemente fare si farà.

Quanto è stato sparso costì sul proposito del contino Somaglia (5) è una falsissima diceria, che non ha nemmeno un principio di verità. La Clementina è in Vienna; egli non la frequenta, la sua condotta è ragionevole e cauta e gli è stato fatto un vero torto colla voce sparsa. La pura verità obbliga a prendere la sua difesa e sventare questa favola, che deve dare ragionevolmente dispiacere a chi ne è l'innocente vittima. Lo prego a contribuire a smentirla e a citare la mia asserzione, che ben volontieri lo faccio.

Mi sono carissime le sue lettere e le nuove, che mi dà. Non creda mancanza di premura se sono, mio malgrado, breve.

(1) In cifra.
(2) In cifra.
(3) La frase *dividere il Senato* in cifra.
(4) In cifra.
(5) Dovrebbe essere il contino don Antonio Dati della Somaglia.

Il Sig.r conte di Firmian è partito ieri per i contorni di Olmütz, dove ha una sorella; fra sei giorni ritorna.

Mentre questa lettera trotterà sulla schiena de' cavalli.... tirolesi, gli Augusti Oracoli decideranno di noi, giacchè a giorni si farà il rapporto di quanto si è immaginato nelle nostre conferenze.

Da Frisi intendo che, oltre le edizioni di Livorno, Napoli e Milano, due altre sono sotto il torchio in Genova ed in Venezia (1). Questo mi consola. Dopo la consolazione massima di far del bene, l'altra, che v'è nel mondo, si è d'insegnare a farlo; poco ho potuto godere della prima; queste edizioni mi fanno lusingare che possa godere dell'altra.

Bacio la mano alla Sig. Madre. Faccio i miei rispetti al Sig.r Zio. Al caro Cavaliere un abbraccio stretto stretto. Spero che non avrà avuta a male la mia ultima lettera, perchè i principii, che me l'hanno dettata sono nel mio cuore. Aspetto la Santa Benedizione.

Vienna, 25 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio

Pietro.

XV.

Carissimo Signor Padre,

Trotti scrive a Sperges dandosi per inteso del nuovo Piano. Questa è per lo meno un'imprudenza somma e sarebbe questa la strada di perdermi. Cautela e silenzio sommo! Mi preme perchè l'autore della lettera latina, della quale ho scritto ultimamente, non faccia alcun cenno.

Ieri e l'altro ebbi un dolor di testa assai incomodo: questo m'impedì d'intervenire alle sessioni; non però m'impedì di essere ieri mattina ai piedi di Cesare a presentargli una copia del mio libro, che è stato accolto con somma cle-

(1) Dell'*Economia Politica*.

menza. Oggi ho sessione e appena tempo di scriverle questo poco. Faccio i miei soliti doveri a tutti in casa e aspetto la Santa Benedizione.

Vienna, 29 luglio 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

PS. — Ricevo la carissima sua del 20. Vorrei rispondere, ma appena ho tempo d'accusarla.

XVI.

Carissimo Sig.r Padre,

La posta mi trattiene in quest'ordinario le altre lettere; mi lascia però il piacere di leggere la carissima sua del 23 scaduto.

Oggi denunzio la mia casa. Il patto era di doverlo fare un mese prima dell'uscita. Spero adunque di partire alla fine del corrente. Un solo ostacolo può farmi differire di qualche settimana; e sarebbe per fare il servizio di Ciamberlano, come lo vuol fare il conte Cristiani. Non sono perfettamente deciso se lo farò.

Gli affari e gli scritti sono nelle Auguste mani; ne stiamo aspettando la risoluzione di ora in ora; e spero che non potrà che essere conforme ai progetti fatti.

La partenza di S. E. il conte di Firmian sarà alla fine del corrente; egli ritornò ieri l'altro dalla Moravia. In questi giorni ho avuto conferenze e sessioni mattina, dopo pranzo e sera. Non vedo l'ora di vivere più quieto.

Mi è di consolazione quanto mi scrive sulla fortuna del mio libro e singolarmente il giudizio suo proprio. Vorrei saper nuova se gli esemplari, che si sono spediti a Parigi, sieno

giunti; ma ciò porterà tempo a sapersi. Capisco che alcune verità non dovranno piacere a tutti; ma, nondimeno, io credo di averle toccate senza amarezza e con una ricerca imparziale del vero, senza indicare nessun paese o ceto.

La Camera de' Conti ha fatte, come ben sa, delle osservazioni sulla mia amministrazione delle Regalie redente. Queste in sè poco decenti e giuste, sono state registrate costì negli appuntamenti della Giunta Governativa delle Finanze. In seguito venuti questi alla Corte, S. A. il Sig. Principe ha voluto fare quello, che si sarebbe dovuto previamente far costì; cioè ascoltarmi e comunicarmi le osservazioni. Io ho steso un promemoria, che tende a dimostrare la irregolarità usatasi meco e l'errore di conto preso dalla Camera. Questo promemoria debb'essere ritornato costì al Sig. Consultore, unito a lettera di S. A. Di ciò ne rendo inteso il mio carissimo Sig.r Padre acciocchè possa indagare, se sono le cose disposte a rendere giustizia alla patente verità ovvero se qualche subalterno la voglia annebbiare nuovamente. Ho veduti de' fogli di carta scritti quasi senza senso in risposta di proposizioni evidenti; questo mi rende inquieto.

Sylva, Pecci e Cristiani (1) saranno egualmente Consultori e collegialmente radunati vi faranno i decreti di Governo (2). Così restano meri subalterni i segretarî (3). Questo serva a sola privatissima notizia; così pure la seguente. Probabilmente si divideranno le due aule del Senato (4). Io ho parlato su di ciò lungamente a Cesare, che vede, sa e intende, ma non si (5) vuole avventurare. Stia sicuro che quello, che disse di saper tutto, ora sa nulla.

I miei soliti doveri di rispetto e di cordialità alla Sig. Madre e Sig.r Zio. Se il Cavaliere è quì, lo abbraccio e

(1) In cifra.
(2) Le parole *i decreti di governo* in cifra.
(3) Le parole *subalterni i segretari* in cifra.
(4) Le parole *si divideranno* in cifra.
(5) Le parole *Cesare - si* in cifra.

così le sorelle. Sono pieno di stima, di affetto e di riverenza per Lei, me lo creda, e mi accordi la Santa Benedizione.

Vienna, 1 agosto 1771.

PS. — Carlo fa i suoi rispetti. Ho veduti i parati nuziali per la principessa Maria (1). Quattro stanze ripiene. Tutti i paramenti della Cappella di Corte nella prima stanza. La seconda, biancheria, cuffie, ecc. La terza, vestiti d'ogni stagione e qualità. La quarta, tavoletta dorata, servizi di caffè, di porcellana di Dresda, di Vienna, del Giappone e della China. Gli abiti sono quasi tutte stoffe di Vienna. I diamanti sono superbi, due fornitù; una, mischiata di grossi rubini. Generalmente non si lascia vedere, ma il Sig. Cons.e Sperges ha ottenuto da S. M. questa grazia per i Milanesi.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio

Pietro.

XVII.

Carissimo Sig.r Padre,

In quest'ordinario non vi è alcuna lettera per me alla posta. Il giuoco è assai sincero e limpido. Ieri mattina ho presentato al Reale Arciduca il mio libro. Non so esprimere gli atti di somma clemenza usatimi. Mi resta da presentarlo alla Padrona e poi ho finito l'ufficio di autore. Sin ora non è ritornato dalle mani Auguste il rapporto delle nostre passate conferenze, onde attualmente resta in sospeso ogni determinazione. Credo però che non potrà mancare la sovrana approvazione alle cose proposte, le quali sono a mio parere opportune e ragionevoli. Dovrò fare la settimana per non essere il solo italiano, che abbia lasciato di procurarsene l'onore; ma questa assai m'incomoda, perchè differirà la partenza.

(1) Maria Beatrice d'Este, la sposa dell'arciduca Ferdinando.

Carlo fa i suoi rispetti. Io faccio lo stesso colla Sig.ra Madre e Sig.r Zio, dando un abbraccio al Cavaliere.

Abbiamo già l'autunno. Sei o otto giorni appena quest'anno si è veduta la state in Vienna. Aspetto con impazienza sue nuove e Le chiedo la Santa Benedizione.

Vienna, 5 agosto 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

XVIII.

Carissimo Sig.r Padre,

Accetti il cuore e il desiderio di scriverle a lungo, se la fretta mi obbliga al laconismo. Mi sono giunte carissime le sue del 27 e 30 scaduto. Cesare, così volendolo la Madre, ha esaminati i nostri Piani. Disapprova tutto; verisimilmente tutto si rifonderà. Addio il Presidente del Commercio!

Carlo Le bacia la mano. Le faccio i miei doveri in casa e Le chiedo la Santa Benedizione.

Vienna, 8 agosto 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio
PIETRO.

XIX.

Carissimo Sig.r Padre,

Dopo varî ordinarî, ne' quali faccio supplire a Carlo per me, debbo scriverle in breve. Ricevo la carissima sua del 13 per mezzo dell'amico. Sul proposito del noto affare, che inquietò Carlo (1) ed io e lui siamo dello stesso parere con Lei; mi fa molto piacere il modo, col quale ha accolta la mia libertà su di questo punto e realmente me lo meritava, perchè

(1) L'affare della Brioschi.

era unicamente la virtù e la cordialità, che mi movevano. Quanto agli affari Beccaria, io sono persuasissimo che il Marchese è troppo disattento agli affari suoi e bisognerà sempre stimolarlo con mezzi giuridici per averne costruzione.

Non si può dare maggior ingiustizia e indiscrezione di quella, che mostrano i civici verso del Vicario. Può egli affidare alla carta lo stato delle sue cose? Può egli comunicarlo in qualunque modo col pericolo, che si diffondono nella città le notizie, che forse avrà? Può egli esporsi ad un'accusa di riverbero alla Corte di aver parlato bene o male degli affari e degli uomini che gli fanno? Io non saprei mai consigliarmi altro, se non di servire la patria da buon suddito di S. M., di cui gl' interessi sono gli stessi, che quelli dello Stato, di tacere frattanto e di condursi come fa con prudenza e giudizio. Al ritorno egli nemmeno potrà forse dir tutto; ma, a quanto posso io conoscere, dico che serve lo Stato e la Città essenzialmente e in modo da meritarsi la riconoscenza e la stima di ciascuno; e generalmente quì è in ottimo concetto. Io lo conoscevo poco a Milano, ma certamente adesso lo stimo moltissimo (1).

Domani S. M. l'Imperatore parte per Pest e ritornerà fra quindici giorni, il viaggio è di ventiquattro ore. Non v'è niente di deciso per il destino nostro. Non ho tempo per più. I miei rispetti alla Sig.ª Madre e Sig.r Zio. Abbraccio il caro Cavaliere e Le chiedo la Santa Benedizione.

Vienna, 26 agosto 1771.

PS. — Mi preme quel buon uomo del servitore Domenico (2); non vorrei che fosse mortificato nè afflitto; lo raccomando a Lei.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio

PIETRO.

(1) Questa vigorosa difesa del Rosales corrisponde a quanto Pietro ha scritto nella lettera ad Alessandro.

(2) Cfr. *Cart.*, vol. III, p. 20, 35.

XX.

Carissimo Sig.r Padre,

Siccome intendo dal fratello, che ha già scritto, così mi limito alla sola scrittura, che esige molto tempo per sollevarlo dallà fatica. Non si può ancora sapere qual sarà il destino degli affari, tanto in genere che per le persone. Lo scisma del Senato è ancora un problema; Cesare non lo vorrebbe. Rosales ha contribuito a questo; Pecci vuole la divisione. Per ogni caso Pietro ha parlato per Lei adducendo l'anzianità e la reggenza *et caetera*. Cesare pensa come un ottimo patrizio; ma teme di dare gelosia alla Madre ed opera cautamente. Merita di essere adorato. Stima molto e distingue Pietro. Converrà differire la nostra partenza sino al ritorno di Cesare, che sarà alla metà dell'entrante. Non mi fa stupore che costì si sappia molto: vi sarà chi tenga al fatto gli Fermieri di tutto. Si spargono le nove e poi si getta l'odiosità su quelli, che amano il pubblico bene. Così fanno due giuochi: si raccomanda il sommo silenzio.

La prego de' miei soliti rispetti e saluti in casa. Le bacio umilmente la mano ed attendendo la sua Paterna Benedizione con figliale rispetto sono

Vienna, 26 agosto 1771

Di Lei carissimo Signor Padre
Umil.mo Obbl.mo ed Ubb.mo figlio
CARLO.

XXI.

Carissimo Sig.r Paare.

Ricevo la carissima sua del 20. Ieri fui in conferenza sino all'ora di cena. Questa mattina in un congresso, da quì a mezz'ora un altro. Si va ultimando ne' dettagli il Piano fatto, e, credo approvato, sebbene la sovrana risoluzione sia tuttavia occulta. Probabilmente io resterò come prima, alcune circostanze mutate. S. M. I. a quest'ora sarà a Pest; dicesi che ritornerà per il 14 settembre. Non ho tempo per il più.

Resto facendo i miei rispetti alla Sig.a Madre e Sig.r Zio e chiedendole la Santa Benedizione

Vienna, 29 agosto 1771.

Aff.mo Obbl.mo Ubb.mo figlio

Pietro.

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI.

Accademia dei Pugni, 60, 277.

Ala, 345.

Alembert (d') Perond Giovanni, 2, 29, 30, 40, 42, 56, 59, 62, 167, 175, 184, 185, 222.

Alessandrini abate, agente privato dell'isola di Corsica, 14.

Alvito (d') v. Trivulzio Gallio, v.

Altieri Gio. Battista, Gran Priore dell'Ordine di Malta, 285.

Année (*L'*) *deux mille quatrecent quarante*, 307.

Archetti Condulmer marchesa Margherita, 73.

Arcimboldi, fidecomesso, 300.

Archinto monsignor Giovanni, 55, 56.

Archinto conte D. Lodovico, 151, 255.

Arconati Visconti conte D. Galeazzo, questore, 110, 172, 255, 299.

Arconati de Tiremont marchesa D. Enrichetta, 98.

Armida, opera, 283.

Armonica, 291, 295, 296, 298, 300, 303.

Aubert Giuseppe, direttore della stampa dell'*Enciclopedia* di Livorno, 25, 61, 81, 98, 105, 108, 110, 111, 120, 131, 132, 133, 140, 141, 142, 143, 144, 153, 157, 158, 165, 167, 169, 175, 186, 202, 228, 232, 358.

Avicenne, 286.

Avignone, 113.

Azpuru monsignore, ambasciatore di Spagna in corte di Roma, 280, 287.

Balbi D, Gaetano, ufficiale della Cancelleria del Dipartimento d'Italia a Vienna, 347.

Barbiano di Belgioioso conte D. Alberico, 265.

Barbiano di Belgioioso conte (poi principe) D. Antonio, 361.

Baretti Giuseppe, 315.

Baumgartner Luigi, 36, 100, 116, 168, 291, 295.

Beccaria Bonesana marchese D. Cesare, 3, 18, 25, 28, 29, 31, 34, 39, 41, 42, 47, 54, 56, 96, 104, 108, 111, 130, 144, 175, 184, 185, 202, 256, 277, 297, 324, 326, 349, 350, 255, 369.

— *Ricerche intorno alla natura dello stild*, 15, 29, 36, 37, 60, 68, 69, 76, 91, 103, 111, 119, 120, 143, 175.

Belloni, conte, 147.

Bender, 19.

Benevento, 20, 113.

Bernis, (de) card. Francesco Giocchimo de Pierre, ambasciatore del Re Cristianissimo in corte di Roma, 56, 206.

Biassono, (Monza), 15, 16, 35, 50, 233, 239.

Bicloselsky principe Alessandro, 224.

Bignon, abate, 217.

Binetti (la) ballerina veneziana, 272.

Biumi d. Giuseppe, 278.

Boccapadale marchesa Margherita, n. marchesa Sparapani Gentili da Camerino, 90, 91, 189, 199, 230, 231, 249, 289, 298, 299, 303, 304, 305.

Borghese, principe, 235.

Borlandotti, agenti della Finanza, 327.

Bolzano, 345.

Bossi, marchese, D. Benigno, 60, 75, 137, 142, 144, 151, 152, 156, 158, 161, 173, 197, 201, 222, 258.

Borromeo conte D. Antonio, cavaliere di Malta, 207.

Bouillon (de) Jornal, 282.

Braganza, duca (di), 205, 206.

Brambilla Gio. Alessandro, chirurgo imperiale, 247, 233.

Brixen, 345.

Brunswik, principe (di), 300.

Buffon (di) conte G. L. Lecler, 184.

Caffè (il), giornale, 44, 69, 176, 277.

Calcio (del) giuoco, 63.

Calderari (festa di casa), 135, 141.

Candiani conte Giuseppe, 136, 141, 148, 170.

Carburi conte Giambattista, 42, 43.

Carli conte Gianrinaldo, presidente del R. Supremo Consiglio d'Economia, 34, 54, 79, 107, 110, 234, 251, 256, 264, 270, 338.

Carpani marchese D. Francesco, 79, 144, 256, 315, 326.

Casanova Gio. Alvise, 224, 225.

Casati D. Agostino, 210.

Castelli abate D. Giuliano R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, 10, 318, 330, 339, 347.

Castiglioni marchese D. Gerolamo, Questore, 147, 151, 172.

Cattaneo Olivieri Pietro, corriere milanese, 19, 97, 99, 108, 111, 113, 179, 185, 345.

Cauzzi, consigliere, 256.

Cerda (della) Spinola Bonaventura da Cordova, card. di S. Chiesa, arcivescovo di Neo Cesarea, patriarca delle Indie Occidentali, 281.

Châtelet (madame de), 187.

Chinetti Giovanni, chincagliere milanese, 36, 100, 116, 168, 291, 296.

Choiseul (di) duca, 116, 229.

Chigi, monsignor, 6.

Cicerone, 322.

Colloredo (di) conte, 351.

Colloredo (di) principe Rodolfo, vicecancelliere dell'Impero, 348.

Concezione (Ordine della SS.), 246, 281, 285.

Confalonieri conte D. Eugenio, 279.

Confalonieri Bigli contessa D. Anna, 98.

Condè (di) principe, 137, 140, 145.

Condillac (de) abate Stefano Bounot, 38.

Condorset (de) marchese Giovannantonio Nicolò de Caritat, 134, 142, 185, 226.

Coena Domini, bolla, 173.

Corbella, fabbricatore di carozze milanese, 345.

Corsica, Corsi, 14, 22, 40, 87.

Corsini principe, 235.

Corte D. Ilario, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, 416, 317.

Crevenna D. Antonio, Intendente di Finanza a Como, 256.

Cristiani conte D. Luigi, 52, 53, 107, 110, 134, 162, 175, 177, 182, 187, 188, 243, 244, 255, 256, 257, 258, 318, 321, 324, 330, 331, 332, 334, 337, 338, 339, 342, 346, 347, 359, 365, 366.

Crivelli conte D. Stefano Gaetano, presidente del Magistrato Camerale, 110, 134, 256, 351.

Crivelli contessa D. Marianna, n. Colloredo, 98.

Dacier Anna, 213.

Damiani D. Francesco, Consigliere del R. Supremo Consiglio d'Economia, 107, 144, 172.

Daverio mons. D. Michele, R. Economy Generale, 10,

De Colla marchese D. Saverio, R. Ducal Segretario, 289.

Delfini ballerina, 272.

Democrito, 44.

Del Turco abate Giovanni, 92.

Delitti e Pene (dei), 59, 91, 114, 175, 185.

Desenzano, 345.

Diderot Dionigi, 175, 185, 290, 295.

Domenico servo d'Alessandro poi di Pietro Verri, 369.

Elvezio, v. Helvétius.

Enciclopedia Enciclopedisti, 26, 56, 81, 88, 96, 105, 118, 133, 135, 150, 167, 169, 173, 186, 193, 198, 238, 291, 358.

Enriade, 156.

Erba marchese D. Luigi, 361.

Erba monsignor Benedetto, 55, 67, 70, 108.

Erba Odescalchi D. Vittoria n. Corsini, duchessa di Bracciano, 142.

Este (d') principessa Maria Ricciarda Beatrice, promessa sposa di S. A. R. l'arciduca Ferdinando n. principe di Ungheria, ecc., 98, 252, 261, 367.

Este (d') Francesco Maria III, duca di Modena, Amministratore del Governo e Capitano Generale della Lombardia Austriaca, 96, 98, 110, 134, 135, 137, 144, 146, 252, 255, 266, 272, 279, 286.

Esprit des Lois, 248.

Esterhazy Lunati Visconti principessa Marianna, 348.

Estratto della Letteratura Europea, 7.

Falkland, isole, 40.

Fedeli conte D. Giulio, 30, 43, 65, 73, 99.

Ferdinando Maria Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, 83.

Ferdinando arciduca d'Austria, 55, 96, 98, 115, 146, 154, 157, 166, 197, 238, 243, 245, 249, 255, 257, 259, 268, 275, 279, 283, 286, 321, 346, 350, 352.

Ferdinando IV re di Napoli, 81, 82, 83, 87, 101, 271.

Feroleto (di) principessa, 271, 276, 282,

Fioretti, libraio, 2.

Firenze:
— *Novelle del mondo*, foglio di Firenze, 197.

Firmian (di) conte Carlo Gottardo, Generale Sovraintendente delle R. Poste in Italia, vice-governatore de' ducati di Mantova, Sabbioneta, ecc., Ministro plenipotenziario presso il Governo della Lombardia austriaca, 1, 9, 110, 115, 118, 119, 122, 131, 134, 137, 146, 162, 166, 169, 172, 177, 182. 200, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 323, 324, 334, 335, 337, 339, 340, 341, 345, 348, 357, 358, 362, 364, 365.

Fogl.azzi, ballerina, 295.

Fogliazzi. abate, oratore sacro, 154.

Fraganeschi marchese D. Giambattista, oratore per Cremona, 79, 329, 330, 331, 334, 335, 338, 347.

Francavilla (di) principessa, 82.

Franklin Beniamino, 291, 295.

Franza Giorgio, storico greco, 103.

Frisi abate Paolo, lettore delle matematiche nelle Palatine di Milano e R. Revisore delle stampe, 29, 42, 51, 52, 76, 77, 79, 90, 121, 123, 134, 137, 138, 142, 144, 153, 156, 169, 175, 184, 199, 203, 277, 282, 286, 287.

Frusta letteraria, 315.

Fuentes D. Remigio, R. D. Segretario della Cancelleria Segreta, 279.

Galiari o Galiori, botanici, 21.

Gallitzin (di) principe, 13.

Gallen (di) baroni, 292, 296, 298.

Gatti Angelo, medico inoculatore, 287,

Gazzetta letteraria, 28.

Genova (di) ministro a Vienna, 338.

Genovesi abate Antonio, 75, 80.

Gentili, biblioteca, 104.

Gentili Antonio Saverio, cardinale di S. R. C., 104.

Gentili marchesa Margherita, v. Boccapadule.

Gessate, 86, 89.

Gesù (di) Sacro Cuore, culto, 204.

Ghelfi Giorgio, impiegato nella Ferma, scrivano di Pietro Verri, autore della *Lanterna curiosa*, 100, 132, 142, 199, 200, 208, 211, 233, 238, 245, 305.

Giggeo Antonio, orientalista, dottore della Biblioteca Ambrosiana, 179.

Giornale Enciclopedico, 267, 278.

Giuseppe II di Lorena, imperatore dei Romani, 172, 231, 242, 243, 244, 275, 284, 287, 317, 329, 331, 333, 334, 335, 337, 338, 339, 340, 348, 364, 366, 367, 369, 370.

Giusti cav. D. Pietro, addetto all'Ambasciatore Cesareo a Madrid, 256, 316, 347, 349, 355.

Giustiniani principe D. Benedetto, 290.

Glocester (di) duca, 300, 310.

Gorani conte D. Cesare, 127.

Gorani D. Giuseppe, 114, 125, 126.

Grazioli, 355.

Greppi Antonio, fermiere, 107, 110, 117, 172, 251, 257, 317, 318, 323, 327, 358.

Guasco conte abate Ottaviano, 97.

Guasco, conte, 118, 121.

Gustavo III, re di Svezia; 227.

Harrac (di) conte Ferdinando Bonaventura, 348.

Hasse Gio. Adolfo, detto il Sassone, musicista, 252.

Helvétius Claudio Adriano, 27, 175, 185.

Holbac (d') barone Paul Thyry, 26, 175.

— *Le Système de la Nature*, 26, 30.

Hume Davide, 46, 234.

Huss Giovanni, 60.

Iliade, 160, 193, 213, 258, 267, 268.

Imbonati conte D. Giovanni, 67.

Inghilterra (d') parlamento, 46, 47.

Isimbardi D. Maddalena n. Beccaria Bonesana, 14, 72, 78, 82, 83, 86, 89, 124, 126, 129, 138, 189, 191, 192, 196, 197, 198, 201, 245, 294, 350.

Isimbardi marchesa D. Margherita n. Croce, 124.

Jacquier P. Francesco de' Minimi, 20, 28, 68, 76, 138, 186, 193, 224, 233, 299, 300, 303.

Kaunitz-Rittberg (di) principe Venceslao Antonio, Gran Cancelliere di Corte e Stato per gli affari esteri delle Fiandre e d'Italia, 30, 119, 169, 172, 177, 182, 205, 208, 211, 212, 218, 315, 316, 317, 318, 320, 322, 323, 324, 325, 330, 331, 333, 335, 336, 339, 346, 348, 357, 358, 366.

Kaunitz-Rittberg (di) conte Ernesto Domenico, ambasciatore cesareo alla corte di Napoli, 181, 206, 207, 214, 237.

Kemter Adriano, 7, 137.

Keralho, 185.

Kevenhüller (di) conte Sigismondo, 262, 279, 295, 351.

Kock generale, 5, 23, 101.

Lambertenghi D. Luigi, detto sempre « Luisino », 8, 21, 30, 43, 56, 60, 62, 64, 75, 73, 78, 94, 99, 118, 119, 131, 144, 162, 177, 218, 238, 251, 254, 257, 267, 292, 305, 320, 324, 327, 340.

Lambertenghi P. Antonio, 17.

Landen, 172.

Lante della Rovere principe D. Luigi, 163, 186, 213, 270, 284, 306.

Lante della Rovere, duca, 271.

Lante della Rovere card. Federico Marcello, 14.

Laugier Alessandro Lodovico, medico di Corte a Vienna e I. R. Consigliere, 218, 231, 236.

Lecchi D. Giacomo, 36, 43, 113.

Le Pic Carlo ballerino, 272.

Leseur P. Tommaso, de' Minimi, 20.

Litta famiglia, 274.

Lloyd Henry Humphrey Evans, generale inglese, 65, 286, 291.

Lobkowitz (di) principe, 157, 256, 264.

Locke Giovanni, 71.

Lomellini marchese Agostino di Genova, 203.

Longo marchese canonico D. Alfonso, 9.

Longo avvocato, 270, 271, 289, 292, 296.

Lopez abate D. Raffaele, 82.

Lottinger (di) barone Stefano, 110, 119, 134, 144, 172, 177, 182, 187, 257, 299, 318, 321, 322, 324, 334, 337, 339, 342, 347, 359.

Luciano, 259, 285.

Luini P. Francesco, 138.

Luxenburg, 350, 352.
Maccabruni abate, 209.
Maffei Scipione, 289.
Mainoni P. Fedele, barnabita, 111, 112.
Maino (del) marchese D. Gaspare, 361.
Malaspina della Bastia marchesa Anna Maria, Gran Dama di Palazzo della Duchessa di Parma, 228.
Malta (di) Sacra Religione, 84, 92, 93, 95, 150, 208.
— Gran Priore di Lombardia e Venezia, v. Altieri.
Mantova (Accademia di), 22.
Manunzio Aldo, 45.
Marchisio abate Giuseppe, 223.
Marefoschi Compagnoni cardinale Mario, 108, 112.
Maria Amalia duchessa di Parma, Arciduchessa diAustria, 115.
Maria Teresa, regina d'Ungheria e Boemia, Arciduchessa d'Austria, ecc., Imperatrice vedova di Francesco I di Lorena, 23, 57, 148, 172, 173, 279, 322, 323, 324, 329, 333, 334, 337, 339, 340, 347, 355, 367.
Marliani conte D. Luigi, 172, 361.
Marmontel Giovanni Francesco, 175, 185.
Mazzucchelli, 3, 29, 96, 166, 175, 186.
Mellerio Giacomo, fermiere, 107, 110, 247, 256, 341.
Melon Giovanni Enrico, Segretario d'ambasciata in Roma, 86, 88, 102.
Melzi principessa Renata n. d'Harrach, moglie morganatica di Francesco III duca di Modena, 98.
Melzi P. Carlo, 259.
Merope tragedia, 289.
Metastasio Pietro, 57, 58, 252, 290.
Milano, milanesi, 101, 105, 141, 228, 339, 367.
Palazzi pubblici e privati :
— Corte (di) o Ducale, 5.
— Clerici, 154.
— Durini, 154.
— Lambertenghi, 154.
Chiese :
— Duomo, 35, 49, 97, 99, 105, 108.
Collegi, accademie, conventi, bibliot. :
— Accademia dei Pugni, 60, 277.
— Ambrosiana biblioteca, 158.
— Firmian biblioteca, 2, 27.
— Salesiane (delle) collegio, 112, 134, 142, 144.
— S. Ambrogio banco, 94.
Milano :
— Cioccolatta, 66, 75.
— Feste nuziali, 252, 254, 257, 259, 261, 262, 263, 264, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 282.
— Ferme, fermieri, 55, 83, 86, 88, 89, 94, 96, 102, 106, 107, 117, 119, 221, 254, 293, 295, 297, 299, 317, 318, 319, 320, 326, 330, 332, 334, 341, 371.
— Finanza, 94, 101, 298, 326.
— Monte Civico, 94.
— Regalie, 316, 318, 328, 332, 335, 365.
— Regalia Milani 225.
— Senato, 265, 266, 293, 298, 299, 338, 339, 351, 359, 363, 366, 370.
— Stracchini, 83, 86, 90, 99, 102.
Molière, 84.
Molinari marchese D. Antonio, 110, 256, 299, 323, 324, 325, 326, 330, 331, 332, 333, 335, 336, 339, 340, 359.
Molini Pietro, libraio a Londra, 120, 132.
Montani barone D. Domenico, 107, 256.
Montesqueiu (de) Carlo de Secondat, 251.
Montigny (de) Trudaine Giov. Carlo Filiberto, 175, 185.
Morellet abate Andrea, 71, 87, 175, 185, 303, 306, 309.
Moscovia, moscoviti v. Russia, Russi.
Mozzi cavaliere, 287.
Muttoni Visconti D. Filippo, senatore, 315.
Nantes, 137, 140, 145.
Nausica, 151.
Negri dottore, 352.
Newton Isacco, 58.
Noverre Giovanni Giorgio, 272, 275, 287.
Odazzi Troiano, 80, 149, 153, 185.
Odescalchi D. Marco, intendente di Finanza a Cremona, 256.

Odissea, 161.
Olmütz, 364.
Omero, 92, 151, 156, 157, 160, 162, 165, 168, 193, 213.
Ordini Cavallereschi :
— Concezione (della), 246, 281, 285.
— Malta (di) v. Malta.
Ordini Religiosi :
— Certosini, 76, 78.
— Gesuiti, 82, 151, 152, 153, 184, 194, 201, 205, 240, 241, 243, 246, 259, 281, 285.
Orfeo, opera, 283.
Orlof conte Alessio, 355.
Ornago (Vimercate), 297.
Orrigoni marchese D. Roberto, 226, 355.
Ottolini D. Alessandro, questore poi senatore, 255.
Ovidio, 38.
Paar (di) principe, 262.
Paar (di) principessa, Grande Maitresse dell'imperatrice Maria Teresa, 351.
Paceco conte D. Pietro, 255.
Paciaudi P. Paolo Maria, bibliotecario del duca di Parma, 228.
Palafox (de) Giovanni vescovo d'Osma, 240, 243.
Palermo, 2.
Paoli (de) Pasquale, generale corso, 14, 233.
Parigi, 101, 159.
— (di) parlamento, 138.
Parini abate Giuseppe, 252.
Pasquali, stampatore veneziano, 234.
Pasquino, 115.
Patellani conte D. Carlo, 355.
Pavia :
— certosini, 76, 78.
Pecci cav. D. Nicola, senatore, 10, 110, 135, 177, 182, 187, 243, 255, 318, 321, 322, 324, 325, 330, 332, 334, 336, 337, 338, 342, 346, 359, 361, 363, 366, 370.
Pellegrini D. Antonio, questore e consigliere nel Supr. Cons. d'Economia, 107, 256.
Pertusati conte D. Carlo, 256.
Pertusati conte D. Luca, 151, 256.
Pembroke (di) conte, lord Herbert Henry, 233.
Pest, 369, 371.
Pietro Leopoldo, arciduca d'Austria, granduca di Toscana, 56, 147, 149, 150, 228.
Pisa :
— *Giornale de' Letterati,* 297, 303.
Polonia, 157.
Porta, padre, domenicano, orientalista, 176.
Porta (della) conti, 60.
Pozzi P. Cesareo Giuseppe, olivetano, matematico, 237, 239, 242, 246, 252, 259, 281, 284, 286, 288, 305, 308.
Pozzobonelli marchese D. Giuseppe, card. di S. C. e arcivescovo di Milano, 55, 70, 125, 295.
Quesnay Francesco, 86.
Radenaschi marchese D. Ermes, 79.
Radicati conte, 203, 212.
Reycend librai, 1.
Rezzonico D. Abbondio, senatore di Roma, 48.
Riccardi, disegnatore di costumi milanesi, 113, 125.
Rivière (Le Mercier de) Gioachino Enrico, 86.
Rogendorf, 144, 256, 349.
Roma, romani, 21, 22, 80, 87, 101, 122, 135, 181, 235, 338, 260.
Biblioteche, Collegi :
— Biblioteca Macchiavello-Corsini, 104.
— Biblioteca Vaticana, 104.
— Biblioteca di Propaganda, 104.
— Collegio Nazzareno, 178.
— Seminario Romano, 201.
Roma (di) geranei, 19, 21, 39, 69, 113.
— Incettatori di generi alimentari, 235.
— Intemperie, 39, 115.
— Toro (caccia al), 20.
Rosales (de) Ordogno marchese D. Matteo, vicario di Provvisione, 329, 330, 333, 334, 335, 338, 347, 357, 369, 370.
Rossi padre, 305.
Rosemberg (di) Orsini conte Francesco, uomo di fiducia di Maria Teresa presso Pietro Leopoldo granduca di Toscana, 172.

Rousseau Gian Giacomo, 308.

Rotigni Rocco, fermiere, 125.

Rovedino Carlo, parrucchiere milanese, 8, 84, 132.

Ruggiero e Bradamante, cantata, 252, 263.

Russia e Russi, 18, 97, 146, 148, 149, 156, 157, 158, 194, 226, 355.

Saladini commendator, 200.

Saxen Gotha (di) principe, 282, 299, 303, 309, 310.

Scorza D Baldassare, segretario della Ferma, 125.

Scotti già Gallarati conte D. Giambattista, 279.

Schouwalof (di) conte Andrea Ivanof, generale russo, 163.

Schreck consigliere, 107, 256.

Secchi Commeno conte D. Pietro, 110, 231, 256, 299.

Serafini, abate, 324.

Serbelloni conte D. Giambattista, maresciallo dell'esercito austriaco, consigliere di Stato, ecc., 143, 144, 265.

Sforza Cesarini duca Gaetano, 186.

Sibillone, 37.

Silva (della) y Rido D. Paolo, 355, 366, 367.

Simonetta contessa D. Teresa n. di Castelbarco, moglie morganatica di Francesco III duca di Modena, 98.

Sisto IV, 201.

Sola conte D. Cristoforo, 120.

Solis (de) Folch de Cardona Francesco, card. di S. C., arcivescovo di Siviglia, 281.

Somaglia (della) Dati conti D. Antonio, 257, 355.

Sommariva D. Giuseppe, cav. di Malta, 361.

Sophonisbe tragedia, 35, 72, 143, 157.

Soresina (de) Giovanni, agente del Dipartimento d'Italia a Vienna, 347.

Spagna (di) ambasciatore, 338.

Sparapani marchesa D. Costanza n. Giori, 15, 31, 49, 50, 104, 162, 200, 206, 214.

Sperges (di) Palenz e Reisdorf barone Giuseppe, 12, 65, 66, 118, 180, 209, 218, 251, 267, 316, 317, 320, 323, 324, 325, 330, 335, 336, 339, 340, 347, 348, 364, 367.

Spinola marchese Alessandro Luciano, 301, 302.

Stai monsignor Benedetto, 69.

Stampa dottor, 136, 139, 141, 143, 145, 147, 148, 170.

Stradella, 14, 224, 229, 233, 294, 298, 299.

Suard Giambattista Antonio, 28, 30, 309.

Sally (de) duca Massimiliano di Béthune, 325.

Susa (di) bombardamento, 198.

Swieten (van) barone Gerardo, 245.

Tacito, 75.

Tanucci marchese Bernardo, ministro del regno di Napoli, 223.

Tarocca conte, 174, 212.

Tasso Torquato, 151.

Taverna fratelli, 262.

Taylor Iohn, oculista inglese, 85, 88.

Testone Francesco, corriere milanese, 54, 68, 74.

Thomas, 185.

Tillot (du) Guglielmo marchese di Felino, 223, 228, 229.

Tiziano, sarto teatrale milanese, 113.

Torino, 101.

Tour (de la) D. Pietro, 107, 256, 298, 349, 355.

Trivulzio Gallio principe Antonio Tolmeo, duca d'Alvito, 270, 296.

Trivulzio Pertusati marchesa D. Paola, 120.

Trogher, segretario, 330.

Trotti conte D. Luigi, R. Delegato presso la Congregazione dello Stato, 311, 326, 352, 355.

Trudaine: v. Montigny,

Tunisi, 12.

Turchia, turchi, 13, 18, 149, 137, 167.

Vanvitelli Luigi, architetto, 96, 105.

Varon, 175.

Vartensleven (di) conte, 296, 303.

Vasquex Kokorzova contessa Marianna, Maggiordoma dell'imperatrice Maria Teresa, 351.

Vauxelles (de) abate Simone Gerolamo Bourlet, 28.

Velluti dottor, 347, 256.

Venezia, 48.

Venini Pietro fermiere, 106.

Venini padre somasco, professore di matematica nell'Università di Parma, 3.

Verga Antonio ginreconsulto, 356.

Verga Carlo, parrucchiere di Pietro Verri, 102.

Veri (de) monsignor Carlo, auditore di Rota per la Francia in Roma, 163, 203, 222.

Vernese Luigi Antonio, segretario di Legazione presso il ministro plenipotenziario del Portogallo, 210.

Vernazza sac. D. Raffaele, 64, 103.

Verri conte D. Pietro, 109, 324.

— *Meditazioni sull'economia politica*, 229.

— *Meditazioni sulla felicità*, 4, 46, 74, 75, 77, 89, 90, 96, 98, 123, 140, 147, 166, 173, 185, 186, 192, 193, 202, 204, 208, 212, 216, 217, 222, 226, 236, 250, 264, 265, 267, 271, 297, 305.

— *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani*, 18, 24, 32, 33.

Verri D. Alessandro D. C.:

— *Storia d'Italia*, 63, 65.

Verri mons. Antonio, Primicerio maggiore del Duomo, 108, 200, 209, 300, 309, 346, 347, 348, 349, d52, 353, 354, 356, 558, 360, 363, 364, 366, 367, 369.

Verri mons. Carlo: v. Veri (de).

Verri contessa D. Barbara n. Dati della Somaglia, 187, 346, 347, 348, 349, 352, 353, 354, 356, 358, 360, 363, 364, 366, 367, 369.

Verri D. Carlo (detto « l'Abate », 11, 27, 33, 34, 50, 57, 58, 65, 72, 79, 80, 85, 92, 93, 95, 105, 162, 174, 182, 188, 192, 197, 200, 212, 216, 218, 230, 251, 308, 346, 347, 348, 349, 356, 360, 361, 362, 366.

Verri conte D. Gabrieie D. C. senatore Reggente, 183, 188, 190, 197, 200, 209, 224, 229, 300, 309, 348.

Verri D. Giovanni Pietro cavaliere di Malta (detto « il Cavaliere »), 12, 44, 50, 57, 92, 143, 145, 149, 155, 161, 172, 171, 174, 176, 179, 182, 194, 195, 197, 198, 200, 204, 207, 209, 214, 215, 219, 219, 220, 221, 222, 224, 226, 227, 229, 232, 233, 239, 246, 248, 250, 252, 253, 270, 285, 294, 299, 302, 364, 369.

Verri Pietro Antonio, 300.

Verulamio (da) Bacone, 94.

Vico Giambattista, 160, 161.

Vienna:

— *Collegio Teresiano*, 333.

Vimercate (da) De Capitani D. Aurioledo, 262.

Virgilio, 38, 151.

Vismara abate D. Gaetano, 125.

Voltaire (de) Aronet, 10, 26, 29, 30, 35, 42, 59, 91, 97, 143, 157, 165, 167, 186, 233, 267, 282, 291, 308.

— *Questions sur l'Enciclopédie*, 10, 72, 83, 156, 233.

Walpole Lady, 287.

Wilczek (di) conte Giuseppe Giovanni, 107, 172.

Wilzek: v. Wilczek.

Zaira tragedia, 295.

Zimer Gio. Giorgio foriere di Corte, 299.

MAILING LIST FEB 15 1963

556261

LI
V554.3c

Verri, Pietro, conte
Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri.
v.4

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 28 07 10 002 5